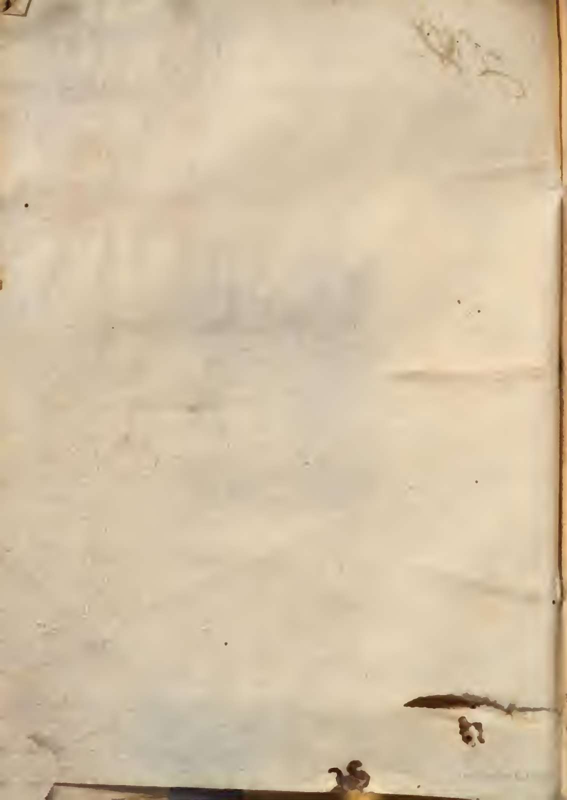

DUELLO
BIBLIOTECA
GIORGIO ENRICO
LEVI
C 3
I
3



DISCORSI
DEL CONTE ANNIBALE
ROMEI GENTIL'HUOMO FERRARESE,

di nuouo ristampati, ampliati, e con diligenza corretti.

Diuisi in Sette Giornate,

NELLE QVALI TRA DAME E CAVAGLIERI RAGIONANDO,

Nella
- *Prima si tratta della Bellezza,*
- *Seconda dell'Amor humano,*
- *Terza dell'Honore,*
- *Quarta dell'iniquità del Duello, del combatter alla Macchia; e del modo d'accommodar le querele, e ridur à pace le inimicitie priuate,*
- *Quinta della Nobiltà,*
- *Sesta delle Ricchezze,*
- *Settima della precedenza dell'Arme, e delle Lettere.*

CON LA RISPOSTA A' TVTTI I DVBBII, che in simil materie proponer si sogliono.

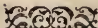
All'Illustre Signor Conte Marco Verità.



IN VERONA, Per Girolamo Discepoli, 1586.
Ad instantia di Marc'Antonio Palazzolo.

Di [illegible] Campano

ALL'ILLV.RE SIG. CONTE
MARCO VERITA
MIO SIG. OSSERVANDISS.





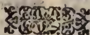
DONO' il Signor Curio Bolderi l'anno passato al Sig. Zefiriele Thomaso Bouio vn libro del Conte Anniba-le Romei gentil'huomo Ferrarese, il quale in modo gli piacque, che venne à trouarmi, & persua-dermi, che per ogni modo facesse opera di hauerne almeno vn centenaio, che me li ha-uerebbe fatti spedire in otto giorni, quando che quel libro sia tale, che non douerebbe esser casa di gentil'huomo, che porti arme à lato, od habbi figliuoli, ò nipoti che le porti-no, che non lo douesse hauere, & imparar à mente; acciò conoscesse quello, che à gen-til'huomo si debba, sì nella cognitione delle scienze & arti, come nel conoscimento del vero honore. Io mosso dall'authorità di

detto Signor Zefiriele, ho procurato con ogni mia diligentia satisfarli, & non ho potuto conseguir quanto bramaua: però instato pur da lui, ho fatto opera (et mi è riuscito) di hauerne vno riformato, & ampliato dall'istesso authore, et l'ho fatto ristãpare à commune beneficio. Et perche io sò quanto V. S. Illustre sia desiderosa di hauere & leggere le cose belle et buone, & sò quanto le sia caro fuggendo i vitij, seguir le opere virtuose, & honorate, ho io voluto, che questo libro sotto la editione mia, sia indrizzato à lei, sendo certissimo, che gli sarà caro quanto cosa, che habbia nel suo honorato studio; con il che riuerentemente gli bacio le mani. Di Verona il 21 Giugno 1586.

Seruitor di puro cuore

Marc' Antonio Palazzolo.

TAVOLA
DELLE COSE PIV NOTABILI,
E DE I QVESITI CHE SI TRATTANO.



Della Bellezza.

Dell'Amor Humano.

Se

Dell'Honore

chi

Del Duello.

Del trattar la Pace.

Della Nobiltà.

Se

c

Delle

Delle Ricchezze.

Della precedenza dell'Arme, & delle Lettere.

IL FINE.

DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI GENTIL'HUOMO FERRARESE:

GIORNATA PRIMA.

Nella quale tra Dame, e Cauaglieri ragionando, si tratta della Bellezza..

VIVE il Sereniß. Signor Don ALFONSO da Este, secondo di questo nome, (per nostro felicissimo destino hora Duca di Ferrara) con tanto splendore, che la Corte di Sua Altezza sembra più tosto vna gran Corte Regale, che Corte di gran Duca; perche non solo di nobilissimi Signori, & valorosissimi Cauaglieri è tutta piena; ma è ricetto di dottissimi, e gentilissimi spiriti, e d'huomini in ogni professione eccellentissimi. Questo Principe, veramente in ogni sua attione riguardeuole, tempra così i negotij con gli otij, & il tempo con tant'ordine misura, e dispensa, che nè da souerchio peso di cose serie sneruare, nè da troppo leggierezza di giocose inlanguidir si lascia. E però Sua Altezza à ciascuna stagione ha dato i suoi proprij, e particolari trattenimenti; si come al Carnasciale le mascbare, le giostre, i tornei, le feste, le comedie, le musiche, e simili altre piaceuolezze; le quai cose con tanta quiete, e con tanta pace si godono, ch'è vna marauiglia il vedere in tal tempo l'allegrezza, & il giubilo della nostra Città. Nella Primauera si cacciano le Volpi, e si fanno volar i Falconi nel gran Barco, che dalla parte Settentrionale cinge la Città, nel qual si troua in acque stagnanti, & luoghi paludosi quantità d'Anitre per far volar à riuiera; & iui sono certe case dette Sgarzare, doue rin-

chiusi si nodriscono Aeroni: & è vn giocondissimo spettacolo il vedere Sua Altezza entrar in quell'ampia prateria con la corte e la nobiltà della Terra sopra bellissimi Caualli, seguita dalla Serenissima Duchessa con tutte le Dame, e le piu nobili matrone sopra sontuose Carozze. La doue dopo lo hauer fatto volar a riuiera, s'accostano alle Garzare, & fanno vscir l'Aerone, al quale tantosto, che s'inalza, spingono dietro il Falcone; e con grandissimo solazzo si sta à mirar la battaglia, che nell'aria fanno que' due ferocissimi vcelli. Nelli eccessiui ardori poi della estate, l'Altezza Sua si ritira con la Serenissima Duchessa, e la Corte à Belriguardo, Palazzo veramente regale, nel quale si trouano tante stanze, quanti sono giorni nell'anno con loggie, corridori, e sale tanto grandi, che agiatamente vi si può giocar al Pallone. Quiui sono bellissimi giardini d'ogni sorte di frutti abondanti, irrigati dall'acque del Pò, da sua Altezza con mirabil artificio condotte; le quali fanno presso il detto Palazzo macinar molini, con vna bellissima Peschiera, doue sempre si troua quantità di pesci: la qual Peschiera, sendo acqua limpidissima, serue à nuotare commodamente; per essere quasi sempre ombrosa per altissime piope, che la circondano. Mentre Sua altezza dimora in questo Palazzo, si tien Corte bandita, e vanno, e vengono à vicenda Gentildonne, e Gentilhuomini della Città; & oltra questo si alloggiano tutti quei che vengono per l'audienza, e per negotiar con Sua Altezza, appresso la quale sempre si trouano i Consiglieri & i Secretarij. Quiui la piu calda parte del giorno si passa con diuerse sorti di solazzi, di giuochi, di musiche, & altri soaui trattenimenti; & verso la sera Sua Altezza con la Signora Duchessa con le Dame, & i Cauaglieri, (il che fa vna bellissima vista) montata à cauallo, và à far volar li Sparauieri pigliãdo Faggiani, e Pernici in copia, sendone la campagna molto abondante. Nel fine dell'Autunno, Sua Altezza con la Signora Duchessa con la Corte, & altri Gentilhuomini e Gentildonne della Città, se ne và a marina, doue tra l'altre habitationi delitiose sopra il Porto di Goro, in vn bosco, detto la Mesola, ha edificato vn sontuoso Palazzo; il qual bosco, ha sua Altezza con spesa veramente Heroica, cinto d'vn muro, che circonda dodici miglia con quattro portoni posti secondo i quattro siti del Cielo; i quali si tengono rinchiusi acciò non escano gli animali, & si aprono secondo il bisogno. Quiui s'interprendono a vicenda diuersi piaceri, quando di pescar in mare alla tratta, e quando di cacciare; & a tutti questi solazzi sempre si troua presente la Serenissima Duchessa con tutte le Dame e Matrone, le quali con grandissimo commodo gustano il piacer della caccia; perche entrano i cacciatori con i cani nel

bosco,

bosco, e per forza fanno uscir le fiere in certe gran piazze fatte à tal'effet to, doue si trouano cani alle poste, et Cauaglieri chi à piedi con spiedi, chi a cauallo con zagaglie, & con gran leggiadria amazzano Cinghiali, Cerui, & altri animali. & si può veramente dire che non sia Principe al mondo che habbia piu bella cacciagione, nè piu bella pescagione di questa: la sera poi ridotta la Corte al Palazzo, si dispensa il tempo sin' all'hora della cena con diuersi piaceuoli trattenimenti. Ritrouãdosi dunque l'anno passato secondo il solito l'Alt. Suá nel fin dell'Autunno nel detto luoco, e la Serenissima Duchessa, accompagnata da nobilissimi Cauaglieri, & gratiosissime Dame, tra le quali era la Illustrissima Signora Contessa di Sala. le Illustris. e bellis. sorelle. La Sig. D. Marfisa & D. Bradamante. La Sig. Leonora Tieni Contessa di Scandiano. La S. Isabella Bentiuoglia Marchesa di Galtieri. La sig. Camila Costabile. La sig. Lucretia Calcagnina. La Sig. Vittoria Tassona. La S. Camila Canale. La sig. Siluia Villa. La sig. Camila Beuilacqua. La S. Lucretia Malchiauella. La S. Camila Mosti. La Sig. Ana Strozza. La S. Tarquinia Molza. La S. Leonora Sacrata, & altre Signore, e matrone di conto, oltre alle Dame della Serenis. Duchessa. volendo Sua Altezza ridursi alla marina per far tirar le tratte fece saper e alle Donne, & a Cauaglieri, che mentre stauano fuori volea che a ciascun fusse lecito pigliarsi quel solazzo che piu le era grato; vna parte dunque de Cauaglieri, la Sig. Donna Marfisa e Donna Bradamante, & alcune altre Dame di Corte fecero compagnia a S. Alt. & alla Serenis. Duchessa a Marina; ma l'altra parte maggiore e massime delle Donne, alle quali nõ piaceua il vento marino nel fin dell'Autunno, si ridussero nel Palazzo, acciò che con qualche altro piaceuol trattenimento trappassassero il tempo sin alla tornata di S. Alt. Stauasi la Contessa di Sala in riposo nel suo appartamento, alla quale per fauorirla e godere della sua gratiosissima cõuersatione si ridussero quasi tutte le dõne & i cauaglieri; veduta si dunque la Sig. Contessa in camera cosi bella & honorata compagnia, come quella ch'è inuentrice di nuoui & honesti solazzi, parmi, diss'ella, sorridendo, che i soldati possino mal guardar li alloggiamenti senza capo, però direi quando ciò piacesse a voi Signore e Signori, che tra noi si elleggesse a sorte (per fuggir l'inuidia) chi commandar douesse, et durasse lo imperio sin alla tornata di Sua Altezza. fu da tutti lodata la proposta della sig. Contessa. Cade la sorte nella sig. Contessa di Scandiano e con grandissima allegrezza fu coronata con vna ghirlanda di frondi d'alloro. Questa virtuosissima Signora, forsi vera Reina di più d'vn cuore, considerando, che in quel nobiliss. ridotto vi erano i piu dotti e fioriti ingegni di tutta la Corte, desi-

derosa d'vdirli discorrere di qualche cosa che fusse piaceuole, e grata à tutta la compagnia, parlò in questa guisa. Fra tutte le cose, che porgono diletto, e marauiglia, pare che la bellezza tenghi il primo luogo; la quale è tanto più marauigliosa, quanto che sendo ella da pochi perfettamēte conosciuta, è nondimeno da cadauno amata; il che hauend'io molte volte fra me stessa considerato, son entrata in grādiss. desiderio di sapere che cosa sia questa che noi chiamiamo bellezza. Se ella veramēte si troui al Mōdo, ò pur se noi colla nostra opinione ce la fabrichiamo, vedendosi tutto dì per esperienza, che quello che ad vno par brutto, all'altro par bello. Poi che dunque fauoreuol stella, e benigna fortuna a tant'imperio mi ha inalzata, e che io posso commandare a più sublimi ingegni, intendo al mio honesto desiderio sodisfare: Commando dunque à voi Signor Francesco Patritio, sotto pena di perder la mia gratia (della quale sin'a quest'hora vi fo degno) che facciate vn discorso sopra la bellezza, sforzandoui il più che potete di compiacermi. E' il Signor Frācesco Patritio nobile di Dalmatia huomo molto dotto, e massime nella Filosofia Platonica, il quale dalla fortuna vn pezzo combattuto, ridottosi finalmente all'Asilo de letterati (che tale è la casa di questo Principe) è stato con grado honorato da Sua Alt. raccolto. Leuatosi dunque in piedi, e fatto riuerenza; Somma cortesia, diss'egli, Serenissima Reina, è stata quella di Vostra Maestade, hauendomi dato inanzi ad alcun mio merito cosi grande premio, perche qual maggior si può hauer premio che l'esser fatto degno della gratia della Maestà vostra? e qual piu graue si può imaginar pena, che alla perdita di questa agguagliar si potesse? ma si come d'vn cosi gratioso dono resto consolato, cosi fra me stesso pensando, tutto ansioso mi trouo, perche con l'obedir al commandamento son certo di non deuer sodisfar al suo desiderio, conoscendomi insufficiente a trattar di cosi alto soggetto quale è la bellezza; e col non obedire, caderei nella pena impostami, la quale assai piu temo che morte istessa: per fuggir dunque sì graue supplicio, non dubiterò d'espormi a tanta impresa, sperando che si come quelle menti beate ne i lor Cieli, lume e moto infondono, dal che deriua il bel parto di Natura in questo mondo inferiore, cosi queste alme intelligenze, che qui d'intorno a nostri cuori assidono, debbiano in me volgendo i lor lucidissimi rai, accender lume, & eccitar moto nel mio oscuro e pigro intelletto: onde concetti e parole naschino atte a spiegare non solamente la participata, ma ancho l'essentiale & vera bellezza.

DEL-

DELLA BELLEZZA.

HAuendo noi Reina Sereniſſima tuttauia la bellezza inanzi à gli occhi, laſciando la prima dimãda pertinente a i ciechi & inueſtigãdo che coſa ſia queſta che noi chiamiamo bellezza; dirò ch'ella non è altro ch'vna gratioſiſſima qualità, che nell'vniuerſo riſplende, naſcẽte da proportione, ò da colori, ò dall'vn' e l'altro inſieme dal ſommo Creatore non per altro prodotta, che per accendere con marauiglia e diletto Amore in tutte quelle anime, che comprender la poſſono. Volendo io far conoſcere, che queſta mia è perfetta difinitione, et che ſotto eſſa tutte le coſe ſi comprendono, è neceſſario che diſcorrendo vn poco piu altamẽte, la propria e particolar bellezza dimoſtri di tutte quelle coſe, che nell'vniuerſo di Bellezza ſono capaci. Dico adunque, che ſi come queſta gran machina, che Mondo ſi chiama, ſi conoſce col ſenſo, e con l'intelletto s'intende; coſi ella in due parti ſi diuide, l'vna delle quali Mondo ſenſibile, e l'altra Mondo intelligibile ſi chiama: il Mondo ſenſibile ha due parti, l'vna alla vicendeuole generatione e corruttione ſoggetta; & è q̃ſto Mondo che habitiam noi, a noi cotanto caro: l'altra è il Mondo celeſte, a niuna traſmutatione, ſaluo che al moto locale, ſottopoſta. il Mondo corruttibile da i quattro elementi è compreſo, Terra, Acqua Aere, e Fuoco, e da tutti i miſti; delli quali altri ſono miſti imperfetti, & altri perfetti: e de' perfetti, altri animati, altri inanimati: e delli animati, altri animati d'anima vegetale, altri di vegetale e ſenſitiua, & altri di vegetale, ſenſitiua, e rationale; i miſti imperfetti, coſi detti perche poco vi manca che non ſiano ſemplici ſono i vapori, di che ſi generano tutti quei miſti imperfetti, ne' quali domina l'humido, come la rugiada, la brina, la nebbia, la nuuola, la pioggia, la neue, la tempeſta, & ſimili: & l'eſſalatione, madre di tutti quei ne' quali il ſecco e caldo preuale, quali ſono lampi, tuoni, ſaette, venti, ſtelle cadenti, comete, & ſimili altre impreſſioni, che nel ſopremo aere ſi generano: i miſti perfetti inanimati, ſono le pietre, le gemme pretioſe, & i minerali: gli animati d'anima vegetale ſono le piante, l'herbe, & i fruttari: gli animati di anima ſenſitiua e vegetale, ſono gli animali irrationali, altri imperfetti & altri perfetti; gli imperfetti ſono quei che altro ſenſo non hanno, che il tatto & vna imaginatiua confuſa: e però viuendo eſſi mezana vita, ſono tra le piante e gli animali; come oſtriche, cappe, ſponghe, & altri coſi fatti animali alle pietre affiſi: gli animali perfetti ſono tutte l'altre ſorti d'animali terreſtri, acquatici, e volatili: l'animato d'anima vege-

tale, sensitiua, e rationale, è l'huomo. Il Mondo celeste, anchora ch'egli sia tutto d'vna sostanza medesima, e che paia vn sol Cielo nel primo aspetto; nondimeno per i diuersi mouimenti si comprende esser in dieci sfere diuiso: la prima delle quali, ascendendo, è la sfera della Luna; la seconda è di Mercurio; la terza di Venere; la quarta del Sole; la quinta di Marte; la sesta di Gioue; la settima di Saturno; l'ottaua del Cielo stellato; la nona e la decima, l'vna delle quali (s'è vera la positione delli Astrologhi) dà il moto della trepidatione, e l'altra il moto diurno; perciò detta il primo mobile. Il mondo intelligibile da piu e diuersi ordini d'intelletti di anime beate è compreso, l'infima delle quali è anima humana e sopra quella segue l'intelligenza non errante, detta anima del Mondo, e Natura, per le tre operationi, ch'ella produce nell'vniuerso; perche in quanto ella dà vita, e conserua il Mondo, è detta Anima mondana; in quãto ella col sigillo della diuinità, tutte le forme generabili e corruttibili nella materia imprime, è detta Natura: & in quanto indrizza cadauna cosa d'intelletto priua al suo fine, si chiama intelligenza non errante. Questa è quella, Reina Serenissima, che fa con tanta industria nidificar gli vccelli; questa imprime natural desiderio in tutti gli animali di generare & sprezzando il lor proprio commodo, con gran cura e fatica alleuar i figliuoli; questa fa l'ape, e la formica prouedere l'estate à i futuri bisogni del verno; & è finalmente quella, che sempre è intenta al ben dell'vniuerso. Seguono gli intelletti Angelici, delle celesti sfere chiaro ornamento, diuisi in piu Hierarchie; la prima delle quali tutta infiammata dell'amor diuino, è quella de' Serafini; la seconda de' Cherubini tutti d'incomprensibile scienza ripieni; nella terza i Troni, della mente diuina fidi secretarii; seguono le Dominationi, le Podestà, i Principati, gli Angeli & Arcangeli, sopra quali siede quasi perfetto il primo intelletto Dio ottimo massimo, il quale immobile, tutti gli altri intelletti, come amato e desiderato, a se stesso tira e riuolge. Si come l'vniuerso è in due parti diuiso, l'vna corporea sensibile, l'altra incorporea intelligibile; così due sono le bellezze, l'vna sensibile, e l'altra intelligibile. Ma perche il principio d'ogni nostra cognitione, dal senso deriua, trattaremo prima della bellezza sensibile; la quale non è altro, che quella gratiosissima qualità, che risplende ne' corpi sensibili nascenti, ò da proportione, ò da colori, ò dall'vn e l'altro insieme; la quale dilettando produce amore in quelle anime che comprender la possono. Et perche i corpi sensibili sono di due maniere, cioè semplici quale è il Cielo, & i quattro elementi: & composti, quai sono tutti i misti; è d'auertire, che de' corpi semplici so-

lo il Cielo si può dir bello; perche gli elementi sendo di proportione, di luce, e di colori incapaci, propriamente belli chiamar non si possono. Lasciandoli dunque da parte, & insieme quei misti che poco vi manca che non siano elementi, diremo che la bellezza sensibile solamente nel cielo, e ne' corpi perfettamente composti si comprende; la quale non è però tutta vna; ma si come diuersi sono i corpi composti, cosi diuersi sono le loro bellezze: conciosia che altri siano composti di parti simili; quai sono le pietre, le gemme pretiose, & i minerali; altri di parti tra loro dissimili, come le piante, e gli animali. Diremo adunque, che la bellezza del Cielo, e de i composti di parti simili, consiste solamente ne' colori; quella de i composti di parti non simili, consiste nella proportione, e ne i colori; però in alcuni principalmente ne i colori, & in alcuni altri nella proportione. La bellezza dunque, di che il Cielo è adorno, non è altro che il suo lucentissimo colore; il quale non solo fa bello il Cielo, ma è cagione, ch'ogni altra bellezza sensibile, sia bella & apparẽte. La bellezza delle pietre stà ne' suoi colori, come del marmo, del porfido, dell'alabastro, e simil pietre. Quella del Diamante nel suo candido & illustre colore simile alle stelle; e del Rubino nel suo rubicondo, e limpido colore. Quella de i minerali parimente consiste ne i colori; perciòche l'oro dal colore simile al Sole, riceue il suo splendore, e l'argento dalla candidezza simile alla Luna, e cosi tutti gli altri metalli da' lor proprij collori son fatti belli. La bellezza delle piante stà nella proportione, e ne i colori; ma piu nella proportione. Quella dell'herbe, e de i fiori piu tosto ne i colori, che nella proportione consiste. ma la bellezza delli animali irrationali è posta principalmente nella proportione e corrispondenza che hanno le parti tra loro e con il tutto, & assai manco ne' colori. Quella dell'huomo consiste nella proportione, e nella vaghezza de i proprij, e ben posti colori. ma perche della humana bellezza mi serbo á trattar nel fine di questo mio discorso, per hora la trasciieremo: e perche alcuna bellezza non resti intatta, inanzi che noi passiamo alla bellezza del Mondo intelligibile, diremo qualche cosa della bellezza artificiata; conciosia che le cose artificiate anchor loro si chiamano belle: e tra le cose artificiate, pongo il Poema e l'Oratione, sendo l'uno dall'arte Poetica, e l'altra dall'arte Rhetorica regolata. e si come nell'uno e nell'altra si troua la quãtità, cosi nell'vna e l'altra, la proportione & i colori Poetici & Rhetorici si comprendono; però questi non col senso, ma colla mente si conoscono, onde la bellezza del poema, e l'oratione, bellezza artificiata intelligibile si dè chiamare, a differenza delle altre bellezze artificiate, che col senso della vista si comprendono.

La bellezza dunque delle cose artificiate, sendo quasi imagine delle naturali, cosi nella proportione consiste e ne i colori; però in alcuno si considera solamente la proportione, come sono statue, edificij, et altri simili, che vengono dall'arti fabrili; nelle quali poco conto si tien de i colori: in alcuni altre la bellezza sta ne i colori, et queste sono quelle che dall'arte tessitrice dependono, come drappi di seta, di lana, e di lino, e simili. La bellezza delle piante nell'vno e nell'altro consiste, cioè in proportione e colori: & questo sia detto a bastanza dell'artificiosa bellezza. Hora passando a quella bellezza, che solo con gli occhi dell'anima si comprende (bellezza intelligibile) cominciando dall'infima, ch'è quella che si troua nell'anima humana; Dico che si come la bellezza del corpo humano (il che dimostraremo) principalmente è posta nella parte superiore, che guarda la luce celeste, cosi la bellezza dell'anima humana si troua nella parte più eminēte dell'anima, la quale è esposta alla diuina luce: Questa è detta intelletto, per il quale l'anima nostra intende, e sà non solo l'essenza delle cose corporee sensibili, ma ancho per le cose visibili alla cognitione delle inuisibili s'inalza, si come l'anima humana si considera di parti e particelle diuerse composta, cosi essa anima dal consenso delle parti, e da i colori riceue il suo splendore: i colori non sono altro che le specie intelligibili nell'intelletto riposte, le quali hanno tal similitudine con i colori, che quelli colori visibili, & questi intelligibili chiamar si possono; perche si come i colori non sono in atto visibili, nè puo essere la loro bellezza dall'occhio corporeo veduta, se prima esso occhio, & essi colori non sono da qualche lume, e massime dal lume del primo visibile (ch'è il Sole) illuminati, cosi le forme e specie intelligibili dall'intelletto nostro (ch'è l'occhio dell'anima) esser comprese non possono, se prima esso intelletto, & essi intelligibili dalla luce del superior intelletto illustrati non sono. Questi intelligibili, che nello intelletto riposti sommamente lo fanno perfetto e bello, sono di due maniere, alcuni sono intelligibili del vero, alcuni intelligibili del buono. Quelli del buono, ornando l'anima nostra di prudenza, di fortezza, di temperanza, e di giustitia, bellissima la rendono. quelli del vero di due pretiosissimi habiti la vestono, cioè di scienza, & di sapienza per i quali habiti l'anima nostra diuien simile alla diuina bellezza: La proportione per la quale l'vna parte dell'anima all'altra cō mirabil simetria risponde non è altro che l'inclita virtù, la quale l'anima nostra tanto formosa rende, che se con gli occhi corporei veder si potesse, Amor incredibile, & affetti mirabili in noi produrrebbe; questa con l'occhio della mente di mille occhi corporei piu eccellente, solo si scuopre; e però in quel-

quelli che non hanno la mente cieca, affetti partorisce non pur mirabili, ma veramente tali, che nè con la lingua esprimere, nè con la mente comprendere si possono. Segue secondo l'ordine, la bellezza dell'anima mondana, detta Natura, & intelligenza non errante; la cui bellezza si considera parimente ne i colori, e proportione. i colori non sono al.ro che i diuini concetti in essa anima infusi; & la proportione altro non è, che la forma essemplare dal superior intelletto in essa anima impressa, alla cui imagine la deforme materia col sigillo della diuinità formosa rende. La bellezza delli Angeli diuisi in piu Hierarchie, come habbiam detto; non è altro che esso intelletto Angelico di tutte le forme intelligibili dal diuino intelletto vestito e ripieno. Questi hanno di tutti gli intelletti maggior proportione à riceuere il diuin splendore, come quelli che sendo sempre presenti, godono la diuina bellezza a faccia a faccia, e però essi Angelici intelletti sono sempre in atto d'intendere; e sono talmente fatti belli, che di bruttezza sono incapaci; quello che non è lo intelletto humano, il quale non è sempre in atto d'intendere; & è insieme di bellezza e di bruttezza capace; perche quando l'anima s'abbassa co i pensieri, e nell'oscurità de' piaceri sensibili s'interna, l'intelletto di bellezza priuo e tenebroso resta: ma quando alla contemplatione delle cose superne s'inalza, & alla diuina luce si espone, all'hora chiaro e splendente la sua natia bellezza racquista. Sin quì, Reina Serenissima, habbiam trattato della bellezza sensibile & intelligibile, in quanto è bellezza participata; hora a ragionar ci resta della vera et essential bellezza, per la quale tanto le cose create sono belle, quanto di quella sono partecipi. questa si troua nel primo intelletto Dio Ottimo massimo creatore e datore di tutte le bellezze: perche egli solo è la somma perfettione, la somma sapienza, e la incomprehensibile bellezza; e massime incomprehensibile allo intelletto nostro; il quale nella contemplatione della Diuina essenza non men resta abbagliato di quello che resti l'occhio dell'animal notturno nel mirar il Sole. Douend'io trattar di così alto oggetto mi sforzerò quanto comportano le forze del mio ingegno di guidar vostra Maestade alla contemplatione della essential & vera bellezza diuina con quei mezzi che à noi da esso Creatore sono stati concessi; percioche egli non habbi egualmente dispensati i suoi thesori. lo intelletto Angelico è stato dal sommo creatore di tutte le forme intelligibili essentialmente ripieno; & à quello è stato concesso il contemplare la diuinità à faccia à faccia: lo intelletto humano in quanto è vnito al corpo materiale, priuo di tutti li intelligibili (quasi tauola rasa) è in pura potenza à riceuer tutte le forme e simula-

cri intelligibili, le materiali e sensibili per lor proprie imagini, e le immateriali & insensibili per l'altrui, o nell'altrui simbianza; e però ogni nostra cognitione dal senso deriua, sendo le cose sensibili i veri mezzi, che ne guidano alla cognitione delle cose intelligibili, come imagini e similitudini di quelle. Per queste imagini dunque, e per queste similitudini cercarò di far nota la diuina & vera bellezza, la qual consiste, anchorche in modo sopraeminentissimo, nel colore e nella proportione; è cosa certissima, che questa luce sensibile, non è altro che vn lucidissimo colore; & il colore niente altro, che luce opaca; conciosia che non solo della mistione delle prime qualità, ma ancho del lucido & opaco si generi: fra il color lucido, e la luce opaca vi è questa differenza, che la luce opaca non è per se stessa in atto visibile, ma è in atto visibile, per il lucido colore: il color lucido non solo è per se stesso sempre in atto visibile, ma ancho è cagione, che tutte le altre cose siano visibili, siano vedute, e che tutti gli occhi vedano: e però il Sole di questo lucido colore ornato, è il primo visibile, il primo veduto, & il primo vidente, da Heraclito meritamente chiamato, occhio del Mondo. Questo lucido color sensibile, ch'è la bellezza del Sole, facilmente ne guida nella cognitione del lucentissimo color' intelligibile, ch'è la bellezza del primo intelletto, quasi imagine, e simulacro di quella; perche si come i colori sensibili non possono esser nè visibili, nè veduti senza il lucidissimo color del Sole, così i colori intelligibili, che sono esse forme intelligibili, non possono esser' intelligibili in atto, nè intesi senza la presenza del lucentissimo color diuino; & si come gli occhi non sarebbero attualmente vidènti, senza il lume celeste, così gli intelletti, che altro non sono che occhi incorporei, in atto intelligenti non sarebbero senza il diuin splendore: si come la luce del Sole è per se stessa visibile, e per se stessa veduta; così il lucētissimo color diuino è per se stesso intelligibile, e per se stesso inteso. E si come il Sole per lo suo lucidissimo colore è il primo visibile, il primo veduto, & il primo vedente; così il primo intelletto Dio Ottimo Massimo, per il suo fulgentissimo colore, per la sua luce essentiale, è il primo intelligibile, il primo inteso, & il primo intendente. Il Sole per la sua vaga luce nel Mondo celeste tutti i corpi celesti di bellezza auanza; il primo intelletto (se però è lecito far comparatione tra il finito e l'infinito) per lo suo diuin splendore, per la sua fulgentissima luce, nel Mondo intelligibile è di tutti gli intelletti bellissimo & sopraeminentissimo; si come la luce di questo nostro fuoco materiale in questa nostra interior parte ci rappresenta la luce del Sole; così la luce del Sole nel Mondo celeste, è il vero simulacro della diuina

luce, e però il diuin Filosofo difinisce il lume non esser altro che vn flusso della diuina essenza per tutte le cose dell'vniuerso diffuso, non sendo veramente cosa nell'vniuerso, che in essa non risplenda qualche ombra di luce. Questi sono quei mezzi, e quelle similitudini, Reina Serenissima, che ci dimostrano che la bellezza del primo intelletto consiste nel suo proprio colore, la quale è quella luce che si diffonde & abbellisce l'vniuerso. Resta che io le faccia conoscere l'altra parte della diuina & essential bellezza, ch'è la proportione; non pensi però l'Altezza vostra, che queste bellezze ch'io pongo in Dio, sieno tra loro cose diuerse, & diuerse sieno dalla diuina essenza, si come nelli altri intelletti si trouano, perche in Dio cosa non è, che non sia l'istessa diuinità, e però in Dio l'Idea, la luce, la sapienza, la giustitia, non sono altro che Dio istesso, sono però diuerse per il nostro imperfetto modo d'intendere, la onde perche noi intendiamo la proportione dalla sua luce diuersa, per tale l'esplicaremo: La proportione dunque, ch'è in Dio parte della sua bellezza, non è altro che l'Idea, e la forma essemplare dell'vniuerso, in esso intelletto diuino, nel qual vniuerso, sendo tutte le parti tra loro, & insieme al tutto corrispondenti, con maggior proportione si trouano in esso diuino intelletto di quello che si siano in esso Mondo, si come nell'anima dell'Architetto si troua il modello e la forma essemplare dell'edificio in modo molto più bello, e più eccellente di quello che si troua in esso edificio, conciosia che la forma dell'edificio possa riceuer impedimento dalla materia, la qual sempre resiste all'Ideal ragione, ma quella ch'è nell'anima, sendo pura, & immateriale, non può hauer alcun mancamento. Si come la bellezza dell'edificio, e di tutte le parti di quello depende dalla forma essemplare, che è nell'anima dell'Architetto, & però quella dell'edificio bellezza participata, e quella ch'è nell'anima dell'Architetto, essential bellezza si chiama; così la bellezza della mondana fabrica, e di tutte le parti di quella, dalla forma Ideale, che è nella mente diuina depende; e però quella bellezza participata, & questa ch'è nella mente del diuino Architetto, è vera & essential bellezza, che consiste (come ho detto) nella proportione Ideale, e nella sua risplendente luce, la quale non solo è la vera luce che illumina l'huomo vegnente in questo mondo; ma è quella che tutto l'vniuerso fa risplendente e bello. Narra il diuin Profeta (& è ben vero) che hauendo Iddio creato in cinque giorni tutte le altre cose che l'vniuerso comprendono, finì il sesto giorno l'opera sua nell'humana fabrica.

Hauend'io

Hauend'io dunque trattato nella prima parte di questo mio discorso dell'vniuerso, e delle parti di quello; nella seconda della bellezza corporea sensibile; nella terza della bellezza artificiata; nella quarta della bellezza delli intelletti; nella quinta della essential bellezza diuina, intendo ad imitatione della sapienza diuina, in questa sesta & vltima parte conchiudere nella bellezza del corpo humano. Nell'vniuerso la Diuina bellezza tutte l'altre bellezze adombra: il Sole tutti i corpi celesti di bellezza auanza, vince l'humana bellezza tutte le bellezze del mondo inferiore; e però si può dir con la scrittura sacra, che Dio creò l'huomo ad imagine sua; conciosia che nell'huomo risplenda il raggio della diuinità. Questo diuin'animale, che noi chiamiamo huomo, fu composto d'anima e di corpo; il qual corpo douendo essere albergo d'vn'anima bellissima & immortale, fu creato non coperto di pelli, di setole, di piume, ò di squame, nè con denti ferini, nè con corne, nè con rostro, ò con vnghie rapaci; ma politissimo, e con gl'occhi verso il Cielo; & fu posto nel mezzo del Mondo, acciothe quasi in ampio theatro mirasse e contemplasse le opere del grand'Iddio, e la bellezza di tutto l'vniuerso: & gli fu concessa vna perfettissima lingua & il parlare, acciothe acceso dell'amor diuino, pieno di stupore, laudasse, e con parole essaltasse la diuina bellezza. Nel corpo humano si troua la proportione, & i colori in maggior eccellenza di quello che in tutti gli altri corpi composti di parti dissimili trouar si possano; perche in esso si comprende la proportione, che ci rappresenta tutto il Mondo corporeo sensibile, & i colori che esso sensibil Mondo abbelliscono, l'vno de' quali è il bianco simile alla luce celeste, e l'altro il vermiglio simile al fulgente color del fuoco materiale e visibile; e però fu meritamente l'huomo chiamato picciol Mondo; conciosia che il corpo humano non sia altro che vn picciol modello del Mondo sensibile; e l'anima il simulacro del Mondo intelligibile. Consiste adunque la bellezza del corpo humano, nella debita grandezza, nella proportione, cioè nelle belle fattezze, e ne i ben disposti colori, ma di più quello che non auien in alcun'altro corpo composto di parti dissimili, la sua bellezza principalmente si scorge in vna parte: & questa è la parte superiore, che guarda verso la luce del Sole: la cui bellezza è quella che per mezzo delli occhi causa amore; ma più oltre, quello che in niun'altra spetie d'animali si troua, la bellezza humana in molto maggior eccellenza nella Donna si scorge, che nell'huomo; il che fu con gran prouidenza dal sommo Creatore dispensato; perche hauendo dato la Donna all'huomo per compagna, la dotò d'eccellente bellezza per produr amore nell'huomo,

& in

& in esso accender desio di generar nel bello. Questo confermò Anacreonte, dicendo, che si come il correre è l'ornamento del cauallo; la prudenza, dell'huomo; così la bellezza è della Donna il proprio fregio: & il Filosofo nel primo della Rethorica fa talmente propria la bellezza della Donna, che la pone la principale delle virtù donnesche; dicendo la virtù della Donna è la bellezza, l'honestà, e lo studio di lauorar senza auaritia: e parlando nel medesimo libro della bellezza dell'huomo, pone nel viso dell'huomo, insieme col bello il terribile, accioche nel combattere irato sia di spauento à nemici, il che chiaro dimostra la bellezza nell'huomo non esser in tanta perfettione, come è nella donna; perche la bellezza di quello, non solamente amore, ma ancho causa terrore; ma la bellezza della donna, sempre genera amore, nè produce mai timore. Volend'io descriuere la bellezza del viso humano, assai piu facile mi sarebbe accennarla col dito, che dimostrarla con la lingua; Con tutto ciò non restarò di dire, che à formar la perfetta bellezza del viso humano, quattro cose vi concorrono; Proportionate fattezze, Ben posti colori, Aria, & Gratia. alle belle fattezze, & a i colori, tanto splendore apporta la bell'Aria che senz'essa tutte le altre bellezze inlanguidiscono. Questa fù conosciuta e lodata dal Petrarcha nel viso della sua Lauretta, nella ballata che comincia

Di tempo in tempo mi si fa men dura
L'Angelica figura, e il dolce riso,
E l'aria del bel viso,
E de gli occhi leggiadri men'oscura.

Se questa sia vn raggio dell'anima, che nel viso risplenda nella guisa che risplendono i raggi delle intelligenze ne' lor proprij cieli, o s'ella sia vn'armonia di colori d'ombre, e di lineamenti, io non l'oso affermare; ma confesso non lo sapere, e restarò con obligo à chi me ne farà capace. Quanto importi la gratia alla perfettione dell'humana bellezza, di qui si puo comprendere; perche senza gratia, la bellezza nè gratiosa, nè grata sarebbe; perciocbe ella dalla gratia accompagnata, ha forza di rapir à se stessa tutte quelle anime, che conoscer la possono: & senza gratia, bellezza imperfetta si puo chiamare: & perciò finsero gli antichi le Gratie, di Venere ancille: volendo inferire, che la bellezza deuea sempre essere dalla Gratia accompagnata, nè mai da quella disgiunta. La Gratia principalmente si scorge ne' soaui e leggiadri mo-

moimenti

uimenti del corpo; percioche ſtando il corpo immobile, ella non è apparente; & quanto à me direi che la Gratia non foſſe altro che vna certa facilità, & agilità, che ha il corpo ad vbidir all'anima. Mi reſta, Sereniſſima Reina, per concludere queſto mio diſcorſo, dir all'Altezza Voſtra, che non per altro è ſtata dal ſommo Creatore prodotta l'humana bellezza, tra tutte le bellezze ſenſibili in grado eccellentiſſimo, ſe non per accender quell'honeſto, e ſanto Amor diuino, che vniſce l'humana creatura al ſuo Creatore; perche mirando l'huomo l'humana bellezza, tutto pien di ſtupore, alza la mente à contemplar la vera & eſſential bellezza, della quale queſta è ombra, e ſimulacro.

Piacque il diſcorſo del Patritio, e fu lodato dalla Reina, e da tutte quell'altre Signore. Quando il Sig. Gio. Battiſta Guirin gentilhuomo di belle e ſcielte lettere intendentiſſimo, ſoggiunſe; Ha veramente il Signor Franceſco della bellezza coſi ampiamente ragionato, che poco piu vi ſi puo aggiungere; io nondimeno del tutto non ſon ſatio, ſe non ſcioglie alcuni dubbij che mi legano la mente; Perche hauendo egli dimoſtrato che la bellezza nella proportione, e ne i colori conſiſte, ouero nell'vno, e nell'altro inſieme, ha da queſta ſua bellezza alcune coſe eſcluſe, che ſi chiamano belle, nelle quali per eſſer totalmente ſemplici, non puo cader proportione, non ſendo altro la proportione, che quella ſimetria, ò commiſuratione, che hanno le parti tra loro, & inſieme al tutto; perche ſi dice bel colore, bella luce, bella voce, bel ſuono, e ſimili: & in queſti non è proportione, nè colori. Ma di piu ponendo egli, che la bellezza de' corpi compoſti di parti diſſimili, ſia la proportione che hanno le parti tra loro, & al tutto contradice manifeſtamente al ſuo Plotino principale nella famiglia Platonica; il quale apertamente dimoſtra, che la bellezza non puo eſſer proportione: e tra gli altri argomenti, queſto a mio giudicio non è di poca importanza; perche dice egli, ſe la bellezza foſſe la proportione, ne ſeguirebbe, che le parti, che il tutto compongono, belle non foſſero; perche in eſſe non ſendo compoſitione, non cade proportione; & non ſendo belle, come potrà eſſer bello il tutto, ſtando che di parti non belle non ſi può componer' vn tutto bello; nondimeno il conſeguente è falſo; perche le parti che compongono il tutto, ſono, e ſi chiamano belle, dicendo noi bella mano, bel piede, bell'occhio, bel naſo, e ſimile: adunque è falſo l'antecedente, cioè, che la bellezza ſia proportione. Piu oltre. Egli pur tuttauia ſcordatoſi del ſuo Plotino, ha trattato ſolo di quella bellezza ſenſibile, la quale è proprio oggetto del ſenſo della viſta, e non ha poſto nel numero delle bellezze

quella

quella che è oggetto dell'vdito; laquale è di tanto pregio, che Plotino la fa simile alla bellezza dell'anima; & questa è la melodia, ò la musica, che tanto ci diletta: & non è dubbio, che anchor'ella si nomina col titolo di bella; dicendo noi bella musica, bella armonia, e bel concento. Aspetto dunque Signor Francesco, che voi risoluendo questi miei dubbij, facciate apparir la vostra bellezza assai più bella del tutto bellissima. Molto sottilmente e dottamente, secondo il costume del suo viuace ingegno, dubita il Signor Guirini, (disse il Patritio) come che io habbi lasciato di por nel numero delle cose belle alcune che pur si chiamano belle; di più mosso dall'auttorità di Plotino, dubita che la proportione non sia la bellezza de i corpi composti di parti non simili, si come che la melodia sia tra le bellezze sensibili. Rispondendo io dunque al suo primo dubbio, dico che la bellezza è vna qualità, come habbiam detto; e però non puo per se stessa sossistere; ma è necessario, che sia in vn soggetto, & questo sarà la sostanza; perche la sostanza, si come ben suona il nome, è quella che per se stessa sossiste, e non la qualità, ò l'accidente. Sendo adunque il colore accidente, che per se non può stare, non potrà esser il soggetto della bellezza, ma si bene la bellezza del soggetto. La onde parlando noi propriamente, non sarà vera questa propositione; il colore è bello; se non s'intende, che sia bello, perche fa bello altrui; si come si dice; la medicina è sana, perche risana altrui: si parla ancho impropriamente quando si dice, bella voce, ò bel suono; perche oltre che non può esser bellezza sensibile se non quella che cade sotto il senso della vista, il suono, e la voce, ha ancho in vn certo modo la medesima proportione al concento musicale, che ha il colore al corpo colorato; perche si come per il colore si rappresenta la bellezza à gli occhi, così per lo suono, e per l'armonia, la voce ci rappresenta l'armonia alle orecchie: onde si come non si puo dir color bello, così non si potrà dir voce bella, nè bel suono, parlando dico propriamente; ma in lor vece si dirà voce armoniosa, ouero buona voce, e buon suono. Non ho parimente posto nel numero delle cose belle quelle che sono oggetto dell'audito; perche la sola proportione ne' corpi, di mente di Platone, si chiama bellezza: e nel numero si dice armonia, nelli humori sanità, e nell'animo virtù: si come dunque sarebbe parlar non proprio, ma trasportato il dire in vece di bellezza del corpo, armonia del corpo, & in vece di sanità, bellezza delli humori; così sarebbe improprio il dir bellezza del numero, o sanità del numero, stando che l'istessa scienza che tratta della musica, nomina il suo proprio soggetto numero armonico, e non dice numero

numero

mero bello. Che l'armonia, la quale è l'oggetto che piu diletta l'audita, non sia propriamente bellezza, si come quella de corpi, è anco da questo manifesto; perche la bellezza de corpi è tutta opera di Natura, e per se stessa risplende, senza che l'arte vi si adoperi; ma l'armonia non è totalmente opera di Natura, ma depende da scienza e da humano artificio, per l'habito musicale che tien lo intelletto; e però nella musica non solo il senso, ma pare ancho che l'intelletto si risuegli e ne gioisca: più oltre la bellezza ne' corpi è sempre in atto, nè ha bisogno dell'artificio humano per esser veduta; ma all'apparir della luce subito si scuopre; l'armonia, se ben'è sempre in potenza nel numero, nondimeno senza artificio humano non può esser' in atto, nè esser vdita; però questa (e sia detto con pace di Plotino) è molto dalla bellezza differente, all'argomento di Plotino, che la proportione ne' corpi composti di parti dissimili, non possa essere la bellezza, se ben'io l'osseruo come principe di tutti i Platonici; nondimeno, volend'io per amica la verità, non mi posso accostar in questo alla sua opinione; perche egli non considerò, che le parti dissimili che compongono il tutto, sono anchor loro di parti, e particelle dissimili composte; perche la mano è composta delle dita; e le dita de i nodi e delle vnghie: & in essa vi si scorgono i ben disposti colori, e la debita grandezza, si come ancho ne' piedi, & in tutti gli altri membri, ne' quali senza dubbio si troua proportione delle parti e del tutto: e però quando si chiamano belle, non si considerano solamente come parti, ma ancho come tutti, e come composti. Dirò anchora, che si come di materia e forma si compone il corpo graue & il lieue, anchora che nè la materia, nè la forma siano graui, ò lieui; così non sarà inconueniente che di parti non belle si componga vn tutto bello.

Mostrò il Guirino di restar sodisfatto della risposta del Patritio, il qual già si ritiraua per dar luogo alla Signora Laura Peuerara, che di commandamento della Reina haueua presa l'Arpa per la musica: quando la Signora Tarquinia Molza, Non fuggite, disse, Signor Patritio; perche anchor io ho da dubitare; nè credo che la Reina voglia ch'io resti qui mal contenta, come farei quando voi non satisfaceste, non dirò al mio, ma al commun dubbio; perche qual'è, & massime di noi Donne, che sappia la cagione, parlando dell'humana bellezza; perche ella tra noi sia così rara; e così frequente la bruttezza; e pure deurebbe essere il contrario, s'è vero quello che ci hauete detto: che la Natura ministra della diuina prouidenza, di tutte le forme datrice, quelle nella materia imprime secondo l'essempio, ch'è nella mente diuina; come può dunque essere

Signor Patritio, che la Natura, la quale il vero modello della bellezza ha sempre inanzi, ad imagine del quale ella intende di formare il bello, a guisa d'innetto Pittore, ò Scultore, il piu delle volte dia nel brutto? il dubbio, Signora, rispose il Patritio, non è di poca importanza; & è veramente degno del vostro nobilissimo intelletto: mi sforzerò nondimeno di satisfarla. E cosa certissima, che la bellezza nasce dalla forma, dalla quale chiamate sono formose tutte le cose belle; e la bruttezza dalla materia, la quale si come per sua propria Natura è informe, così ogni deformità da quella deriua; perche la materia resiste all'Ideal ragione, talche ella non puo introdur in essa quella perfetta forma ch'ella intende: e di qui auiene, che lo Scultore non può mai scolpir nel marmo la figura di bellezza eguale a quella ch'egli ha nell'anima immaterialmente impressa; perche il marmo al scalpello, alla mano, & all'arte fa resistenza. Applicando questo al proposito nostro dico che quella materia, della qual si forma l'humana creatura (& è quel sangue purgáto, che mischiato col seme dell'huomo nell'vtero della Donna si troua) nella quale la gran madre Natura intende d'introdur l'imagine della diuinità, non è sempre vna medesima; anzi quando dal padre, quando dalla madre, e quando dalla variabilità de' celesti influssi si troua diuersamente disposta; di qui auiene, che l'vna piu, e l'altra manco resiste all'Ideal ragione. Quanto adunque la materia è di maggior resistenza, tanto perde la forma della sua formosità; e tanto piu ne racquista quanto manco ella resiste: e però il diuino Plotino difinisce la bellezza non esser'altro, che il fior della forma vincente la materia. Pare che voi, replicò la Signora Tarquinia, vogliate della bellezza e della bruttezza incolparne i Cieli, poi che sono quelli che la materia dispongono a maggior, & a minor resistenza. Senza dubbio, soggiunse il Patritio, come da causa istrumentale depende la bellezza e bruttezza da i celesti influssi, si come ancho tutti gli altri effetti di questo Mondo inferiore; per il calor celeste è il principal istrumento della Natura, si come è ancho istrumento di Natura nella procreatione dell'huomo quel calor spiritale, che dal padre nel seme impresso ha proportione con l'elemento delle stelle: e però se la Natura deue introdur la forma simile all'Ideal bellezza, è necessario che molte cose s'accordino per superar la resistenza della materia; come sarebbe, che il seme del padre sia ben disposto, che il calor dell'vtero sia ben temperato, il calor celeste da benigne stelle sia benignamente infuso: si come affermò il Petrarca parlando della sua bella Laura nella Canzone

Verdi panni sanguigni, oscuri, o persi. *dicendo nella settima stanza,*

Benigne stelle, che compagne fersi
Al fortunato fianco;
Quando il bel parto giù nel Mondo scorse;
Ch'è stella in terra, *E quel che segue.*

E nella quinta stanza della Canzone, Tacer non posso, e temo non adopre. *Quando disse;*

Il dì, che costei nacque, eran le stelle,
Che producon tra noi felici effetti,
In luoghi alti & eletti
L'vna ver l'altra con amor conuerse;
Vener, e il padre con benigno aspetto
Tenea le parti signorili e belle,
E le luci empie e felle,
Quasi tutte del Ciel eran disperse, *e quel che segue.*

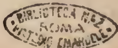
Sendo adunque necessario, che tante cose insieme conspirino per far il bello, non sarà marauiglia, gentilissima Signora, se così rara la bellezza, e così frequente la bruttezza si dimostra. Parue alla Signora Tarquinia; & a tutti gli ascoltanti assai verisimile la causa della bruttezza, e della bellezza assignata dal Patritio; e credendo i circonstanti, che altro in simil soggetto inuestigar non si potesse, la Serenissima Duchessa, Principessa di raro e pellegrino ingegno, fatto di nuouo fermar il Patritio; Voi pur, disse ella, hauete anco a satisfar al mio dubbio; il qual nasce dall'hauer affermato, che la bellezza del corpo humano consiste nella proportione, é ne i colori: Desidero dunque sapere qual tenghi il primo luogo; perche da questo venirò ancho in cognitione qual sia maggior mancamento di bellezza, ò la sproportione, ouero il difetto de i colori. Ragione mi persuade, Madama Serenissima a dar'il primo luogo alla proportione; però il senso mi fa star sospeso, vedendo tuttauia, che i delicati visi di queste belle Signore, anzi di tutte le Donne, maggiormente per soprabondanza di colori, che per gran proportione, risplendono. Io nondimeno, se così piace a V. Alt. tratterò questo problema col metter in campo ragioni per l'vna, e l'altra parte: e senza dar sentenza, lascierò a caduun arme da difendere quella che più le piacerà. E non è dubbio, che i gusti son diuersi: onde ciascuno innamorato lauderà quella parte, nella quale la sua Donna è piu eccellente; il che si vede nel Petrarca, che lodò assai i colori della sua Lauretta; perche i colori di gran lunga eccedeuano la pro-

proportione. Chiamò dunque i biondi capelli, treccie d'oro; la fronte piu serena che il Cielo; assimigliò i cigli all'ebano; le guancie, alle brine, alla neue, & alle rose: i labri, a i rubini: i denti, alle perle; come si legge in tutti quei sonetti che alla beltà di Laura s'appartengono; oue non si vede quasi parola conueniente alle fattezze, o proportione. Mi piace il modo di trattar questa lite, soggiunse la Sig. Duchessa, poi che ciascuno si potrà far ragione a suo modo: però date principio, e cominciate prima dalla proportione; la quale senza dubbio precede in natura a i colori, si come precedono gli elementi a i misti. Stato dunque il Patritio alquanto sopra di se, parlò in questo modo; Quella fra tutte le bellezze sensibili par maggiore, e piu perfetta bellezza, la quale alla bellezza intelligibile è più simile, e di quella è piu partecipe. La proportione è tale, adunque ella sarà tra le sensibili maggiore e piu perfetta, & in consequenza doue si trouerà, sarà quella che al bello darà maggior perfettione. La proportione senza dubbio ha maggior similitudine con la bellezza intelligibile; perche non puo esser proportione senza ordine: e l'ordine è proprio della ragione; la qual ragione non è altro, che vn simulacro della bellezza intelligibile e dell'istesso diuin'intelletto; ma di più quella è della bellezza sensibile parte piu principale, che non solo al senso, ma ancho alla mente porge diletto. la proportione è tale, perche per l'ordine e dispositin delle parti in essa appare il vestigio della ragione, e però è molto conforme alla natura della mente; & è atta a dilettarla, & a rapirla con ineffabil piacere: piu oltre, la proportione è la principal causa della bellezza di tutto l'vniuerso, così del mondo corporeo sensibile, come dello intelligibile: stando che per la proportione è creato, e per l'istessa si conserua, adunque meritano il primo luogo nella bellezza del corpo humano, il quale non è altro che il modello del gran Mondo. Se non vogliamo scioccamente credere, che il Mondo sia fatto a caso: è necessario ch'egli fosse con somma prouidenza dal diuin'Architetto fabricato: & è parimente necessario poner in essa mente diuina, (come habbiam detto) del mondo la forma Ideale, da altri detta, mondo Archetipo, si come è necessario che nell'anima dell'human Architetto sia l'Idea, & il modello della fabrica. Hora la principal, e piu perfetta parte così nella mente del Diuino, come dell'humano architetto, è la proportione, perche in essa si comprende l'ordine e la dispositione. Secondo questa Ideal proportione fu dunque creato l'vniuerso da Dio, & prima di figura circolare, perche quella per contener esso vniuerso, era di tutte le figure proportionatissima, e furono le celeste sfere con tanta proportione fabricate, & con tanta proportione a ca-

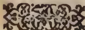
danna il moto dispensato, che ne' mouimenti loro (come afferma il diuin Filosofo) causano la celeste armonia: ha ciascuna stella la sua proportione a riceuer il lume del Sole: & il Sole proportionatamente il suo lume a ciascuna infonde e dispensa: & esse stelle, e Sole, con tanta proportione e misura, il lor lume, e calore in questi corpi inferiori influiscono, che con marauiglia e stupore da quelle nasce la bellezza di questo Mōdo inferiore. Tal proportione si troua nelli elementi cosi nella quantità, come nella qualità; che se vna minima parte di questa loro proportione fosse sproportionata, l'vno elemento conuertirebbe tutti gli altri nella sua propria natura; ò che il mondo si confonderebbe nel Chaos. La proportione causa armonia nel numero, ne corpi bellezza, nelli humori sanità, nell'animo virtù; si come la sproportione è dissonantia ne' numeri, ne' corpi bruttezza, nelli humori infermità, e nell'animo vitio; ma in che si ha da dubitare, che la proportione causa di tutti i diletti cosi sensibili, come intelligibili; conciosia che il bene che ci diletta, non è bene se non ha seco la proportione; nè alcuna cosa desidera d'vnirsi col bene semplicemente, ma col bene à se stesso proportionato, e di qui nasce il detto d'Heraclito, che cadauna cosa è rapita dal suo proprio piacere, il quale stà nell'vnione del bene à se stesso proportionato: & questo è quello, che propriamente è da tutte le cose amato e desiderato. Finalmente si come non può esser bene senza proportione nell'vniuerso Mondo, cosi nel picciol Mondo non può star alcuna bellezza senza proportione: e si come non può bene senza proportione causar desiderio, cosi non può il bello senza proportione causar amore; conciosia che non si generi amore nello amante se non per la simetria, che ha la cosa amata con esso amante. per tutte queste & altre ragioni, che addur si potriano, si può conchiudere, che ogni perfettione nasca principalmente da proportione; e però ch'ella sia molto più eccellente parte nel corpo humano, che non è la vaghezza de i colori. Parmi, disse la Sig. Duchessa, che il dubbio sia di maniera chiaro, che non occorra à passar più oltre, e che alle belle fattezze, più tosto che à i belli e ben disposti colori, si debbia la palma. E cosa giusta, Serenissima Signora, disse il Patritio, inanzi la sentenza ascoltar la parte; perche le sue ragioni non sono punto da sprezzare; e però quell'amante, ch'è fatto seruo d'vna bionda trezza, di due occhi neri, di due guanze colorite, di due labbra rosate, d'vna bianca mano, dirà in diffesa de i colori, che quella bellezza, ch'è parte, anzi proprio parto della più perfetta di tutte le bellezze sensibili, deue esser quella che apporti principalmente il nome di bello à quel soggetto in che si troua, i colori sono tali;

adunque

adunque per i colori, il corpo humano principalmente si chiamerà bello: che i colori siano tali, è cosa manifesta; perche la luce è la maggiore di tutte le bellezze sensibili, come quella che non è altro che il raggio, & il flusso della diuina essenza sparso per tutto l'vniuerso (come ho detto) questa fu concessa al più perfetto di tutti i corpi sensibili, ch'è il Sole, accio che per quella non solo fosse il più bello di tutti; ma perche egli fosse mezzo, e causa principale dell'apparenza di tutte le bellezze. i colori sono talmente con la luce congiunti, e talmente la luce con i colori vnita, che la luce color lucido nel corpo luminoso, et i colori luce opaca nel corpo colorato si chiamano; & non sono in altro differenti, se non che la luce è colore senza opacità; & il colore è luce adombrata; la onde quei colori, che hanno manco dell'opaco, qual è il bianco, tanto più si rendono simili alla purità della luce: sendo adunque la luce la maggior bellezza del Mondo, & i colori, parti di luce, & creati di luce, ragioneuolmente debbono ottener'il primo luogo nell'humana bellezza; dirà anchora questo amante; se il proprio oggetto, che alla vista è dilettevole, non è altro che la bellezza; sendo i colori della proportione e della figura molto più dilettevoli, così saranno di maggior bellezza: che i colori siano tali, si proua; perche i colori sono sensibili proprij della vista, e la figura e proportione sensibili communi: & per opinione così de i Peripatetici, come delli Academici, muouono più il senso, e maggiormente lo dilettano i sensibili proprij, che i communi; nè vi mancano Filosofi d'autorità (come fu il dottissimo Psello,) che tengono, che i sensibili communi più tosto dalla ragione eccitata da i sensi, che da i sensi istessi siano conosciuti. Finalmente argomentarà fondatosi sopra quella propositione, che tuttauia corre per le Academie, quello che è causa, che alcuna cosa sia tale, è maggiormente tale, come per gratia d'essempio: Se il fuoco è causa, che tutte le altre cose siano calde, adunque egli sarà di tutte le cose calde, più caldo. dirà dunque, se la bellezza de i colori, è causa che la bellezza della figura e della proportione sia apparente, adunque saramo di più apparente bellezza, si come la luce è di tutte le bellezze più bella; perche la luce è causa dell'apparenza di tutte le bellezze sensibili; & non è dubbio, che i colori non siano causa dell'apparenza della proportione, stando che i sensibili communi non possono esser compresi se non per i sensibili proprij; potrà anchora col testimonio delle istesse Donne, delle quali la bellezza è il proprio ornamento, confermar le dette ragioni. Queste conoscendo, che i colori nelle bellezze humane tengono il primo luogo, e sono per se stessi atti à produr amore; ogni lor industria pongono nella vaghezza de i



colori, col render i lor capelli simili al fulgente color dell'oro: le guancie simili à i bianchi ligustri, & alle vermiglie rose: i labri à i rubini: i denti alla splendida candidezza delle perle, con le quai bellezze qualche lor sproportione adombrando, pur paiono, e sono chiamate belle, accendendo tuttauia con tal'arte ne i cuori humani amorose facelle. Aggiungerà anchora l'auttorità de Sacri Dottori della legge Mosaica, i quali desiderosi, che gli huomini lasciando i sozzi amori, s'accendessero delle Donne, per publica legge ordinarono, che fosse lecito alle Donne colorirsi il viso, & che i padri alle figliuole, i fratelli alle sorelle, & i Mariti alle moglie fossero tenuti somministrar denari da comprar i fuchi; conoscendo questi huomini sapienti, che non vi è bellezza più possente ad imprimer amore ne i petti humani di quella de i colori: e così conchiuderà questo dalla vaghezza de i colori inescato amante, che i colori sono la principale delle humane bellezze. Qui tacque il Patritio, & in vn subito si leuò vn gran mormorio, difendendo chi l'vna, e chi l'altra parte; del che auedutasi la Reina, fece cenno alla Signora Laura Peuerara. Questa è vna Dama della Serenissima Duchessa nata in Mantoua per gloria di quella Città, maritata nel Cont'Annibal Turcho vno de principali Cauaglieri della nostra Città, la quale si come con la sua bellezza accende facilmente Amore in chiunque la mira, così colle sue honeste maniere, e colla sua modestia talmente intepidisce l'altrui fiamme, che ogni amoroso affetto in somma riuerenza risolue: onde da tutti quei che la conoscono, non meno è riuerita che amata. Venuta dunque inanzi alla Reina colla sua arpa, ella cantò così soauemente, che al suono di quella dolce armonia parea che l'anima rapita se n'vscisse volando del cuore a chiunque l'vdia, finita la musica, soprauenne correndo il Nano della Signora Duchessa, col far sapere, ch'era giunta la Corte. La onde leuatasi in piedi la Reina, le Donne & i Cauaglieri, col dar ordine per il seguente giorno allo incominciato trattenimento, tutti se ne andorno ad incontrar sua Altezza, & il restante del giorno fin all'hora della cena si trapassò con diuersi solazzi & piaceuoli giuochi. Dopo cena si fecero alcuni balletti, li quali finiti, si leuò sua Altezza e cadauno si ritirò alla sua stanza.



DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI GENTIL'HVOMO FERRARESE:

GIORNATA SECONDA.

Nella quale tra Dame, e Cauaglieri ragionando, si tratta dell'Amor Humano.



L giorno seguente sua Alt. la Serenissima Duchessa, con parte della corte, se ne andarno al Bosco della Elisea, doue era preparata vna bellissima caccia, hauendo i cacciatori cõ le reti renchiusa vna buona quãtità di cinghiali, de i quali è quel boscho più d'ogn'altro copioso, & la solita compagnia secondo l'ordine posto, si ridusse alla camera della Signora Cõtessa di Sala, doue cauata a sorte La Signora Isabella Bentiuoglia matrona di nobilissime maniere ornata fu coronata Reina, la quale dopo l'esser stata alquanto chetta parlò in questa guisa. Non credo che alcuno di cosi basso intelletto tra noi si troui, che hieri grã piacer nõ gustasse nell'vdir il discorso del S. Patritio, hauendoui egli fatto conoscere, che cosa sia bellezza, donde ella prẽda origine, & a che fine ella sia stata dal sommo Creatore a mortali concessa; il che hauend'io molto ben considerato, giudico che non sia fuori di proposito seguitar lo incominciato stile, e dar occasione à questi belli e dotti ingegni di porgerci tuttauia con nostro grandissimo vtile, simil diletti; perche qual maggior si può gustar piacere, che sodisfar al natural desiderio che noi habbiamo di sapere: Disse hieri il S. Patritio, che la bellezza è madre d'Amore: e si come della madre resto sodisfatta, cosi son ansiosa d'hauer

qualche notitia del figliuolo: et in effetto sapere che cosa sia questo che noi chiamiamo Amore, perche delle descrittioni che ne fa il Petrarcha, rest'io poco contenta, parendomi cosa fauolosa il dire, ch'egli sia gargion crudo, alato, ignudo, con l'arco in mano e le saette al fianco: si come è ancho vna vanità affermare, ch'egli è mansueto fanciullo, o fiero veglio; e che egli è nato d'otio e di lasciuia humana. Commando dunque a voi Signor Guirino, se punto vi è cara la mia gratia, che facciate vn discorso sopra questo soggetto; perche son sicura, che da tutti con gran gusto e piacere sarete ascoltato, per il desiderio che tien ciascuno di conoscer questo Tiranno, anzi questo rapace auoltor de' cuori humani. Graue soma, Reina Serenissima, mi pone la Maestà vostra sù le spalle, (disse il Guirino) volendo che d'improuiso di così alto soggetto io ragioni, qual è Amore, nella contemplation del quale sono restati confusi i piu sublimi ingegni: nondimeno per far conoscere quanto di così gran Reina mi sia cara la gratia arditamente accettarò l'impresa, sperando che Amor istesso, al qual sin da primi anni la mia vita dedicai, debbia eccitar' il pensiero, e mouer la lingua, tanto ch'io possa conforme alla intentione dell' Alt. V. la sua nobil essenza, e gli alti suoi misteri far manifesti. Qui fermatosi il Guirino, e stato alquanto sopra di se, incominciò in questa guisa.

DELL'AMORE HVMANO.

TRAHENDO l'anima nostra (Serenissima Reina) dalla vera et essential bellezza origine in quella vna certa inclinatione, & vna certa cognitione di bellezza talmente si troua impressa che tãtosto che per mezzo delli occhi la bellezza a lei si scopre, senza alcun' atto della ragione in un subito fra se stessa giubilãdo ne gioisce: di qui auiene, che non è alcuno di ingegno così rozo, che al nuouo apparir di cosa bella, ò sia naturale, ò artificiata, non si fermi con marauiglia e con diletto a mirarla, ancor ch'egli nè proportione, nè ordine, nè alcun' altra parte di bellezza comprender possa. Ma perche, Reina Serenissima, come hieri sera ci dimostrò il Signor Patritio, vince l'humana bellezza (quasi vero simulacro della diuinità) tutte le bellezze di questo Mondo inferiore, meritamente è quella che ha forza col suo nuouo apparire d'accendere amore nell'anima humana. Del qual' Amor humano, poi che così commanda vostra Maestade, intend'io

tend'io di ragionare, lasciando da parte quello vniuersale di che altri superfluamente hanno trattato, send'egli piu tosto vna certa inclinatione che ha cadauna cosa creata al suo proprio bene, che vero amore. Quando si vuol peruenire alla perfetta cognitione d'alcuna cosa, si suol inuestigar principalmente queste quattro cose. Prima se quello di che ricerchiamo sia nell'vniuerso: Secondo che cosa egli sia: terzo, donde egli prenda sua origine: vltimo, a che fine egli sia. Hora supponendo io quello che da tutte questi S. e Cauaglieri mi sarà concesso che Amore sia, passarò alli altri tre quesiti, li quali intendo di farui manifesti nella descrittione che io vi darò d'Amore, innanzi però che più oltre trapassi, giudico che non sia fuori di proposito scoprirui alcune diffinitioni, cioè due del diuin Platone & vna che si caua d'Aristotele, e dico si caua, perche egli non l'ha mai apertamenta diffinito: Platone dunque nel Fedro dice. che Amore non è altro che desiderio d'vnirsi col bello, et nel Conuiuio insieme con Diotima afferma che Amore è desiderio di partorir nel bello: si caua parimente dalle parole d'Aristotele, nella sua Rethorica, che Amore non è altro che desiderio di vicendeuole Amore. nella prima diffinitione di Platone, sono vere le parole; Ma per esser troppo ristretta, non dichiara à sofficienza la natura d'amore: la seconda è propria d'vna delle specie dell'amor humano; e però non si può pigliare per diffinitione generale. Quella d'Aristotele anchora che sia vniuersalissima per verificarsi cosi nell'Amore, come nella beniuolenza sendo quasi fine dell'vno, e dell'altra, nondimeno è alquanto diffettiua; perche manca la causa efficiente, non si facendo in essa mentione della bellezza, la quale propriamente è generatrice, e d'amor conseruatrice. ma perche il difetto di queste diffinitioni si farà chiaro nell'essaminar questa che intendo di proporre, non mi estenderò più oltre, & venirò à diffinir Amor humano secondo le forze del mio basso ingegno; e s'io non hauerò fatto altro, hauerò almen dato occasione à questi dotti di pensar meglio. Dico adunque, che Amor non è altro che vna gagliardissima perturbatione dell'animo humano eccitata da conosciuta bellezza per vna occulta conformità di natura, che ha lo amante con la cosa amata, risoluendosi in desiderio d'vnirsi col bello con amor reciproco. Che Amore sia vna gagliardissima perturbatione dell'anima nostra, si puo confermare coll'autorità di Platone nel Conuiuio, doue chiama Amore gran Demone, & quando non bastasse l'autorità d'vn tanto Filosofo, me ne potrebbero far fede queste nobilissime Signore, le quali forse più d'vna volta hanno sentito, e sentono chenti, e quali siano le viuacissime fiamme

d'amore

d'amore ne i loro delicatissimi e castissimi petti, & altresi questi giouani amanti, de' quali forse piu d'vno si troua, che alla presenza di tanta bellezza frà se stesso mormorando dice;

S'Amor non è ch'è dunque quel ch'io sento?
Ma s'egli è Amor, per Dio che cosa, ò quale?

Non è dubbio che tra tutte le passioni & affetti dell'animo, Amore tien'il primo luogo, non vi sendo alcun'altro affetto che faccia maggior alteratione, così nell'animo come nel corpo, di quello che si faccia Amore, si come esplicò leggiadramente il Petrarca, descriuendo la sua amorosa passione nel Sonetto, quando disse;

Pace non trouo, e non ho da far guerra,
E temo, e spero, & ardo e son'vn ghiacchio, *& altroue,*
Io tremo, impallidisco, ardo & agghiaccio.

Che ad eccitar Amore, sia necessario, che la bellezza, come causa efficiente, sia conosciuta, si proua coll'auttorità del Filosofo nel nono de' suoi Morali doue afferma che non è possibile, che alcuno s'innamori, se prima non è dalla bellezza allettato: è ancho la ragione in pronto; conciosia che la cognitione sempre vadi inanzi all'affetto, non sendo altro l'affetto, che vn subito mouimento dell'anima sensitiua, e de spiriti cordiali, causato d'apprensione di diletteuole, ò di noioso risoluentesi in desiderio d'vnione, ò di fuga, al quale sempre segue piacer, ò dolore: hò ancho posta come necessaria quella particella nella diffinition d'amore. Per occulta conformità di Natura, che ha l'amante colla cosa amata; perche non è possibile che alcuno s'innamori da douero fin che non troui Donna di bellezza alla sua propria natura conforme: il che si verifica col testimonio di Platone in Lyside, doue conchiude che noi siamo sforzati amar quello che à nostra natura è conforme: & con l'autorità del diuin Petrarca nella seconda stanza di quella bellissima Canzone, Nel dolce tempo di mia prima etade: doue dice;

Io dico che dal dì, che'l primo assalto
Mi died'Amor molti anni eran passati,
Si ch'io cangiaua il giouenil'aspetto,
E dentro dal mio cor pensier gelati
Fatto hauean quasi adamantino smalto;
Lagrim'anchor non mi bagnaua il petto,
Nè rompea il sonno; e quel che in me non era
Mi pareua vn miracolo in altrui:
Lasso chi son? chi fui?

La vita il fine, e il dì loda la sera,
Che sentendo il crudel di ch'io ragiono
Infin'allhor percossa di suo strale
Non essermi passata oltra la gonna,
Prese in sua scorta vna possente donna,
Ver cui giamai poco mi valse, ò vale
Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono,
E i due mi trasformaro in quel ch'io sono,
Facendomi d'huom viuo, vn lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

Qui dimostra il Petrarca, che hauendo a suoi giorni veduto molte belle Donne (come è verisimile) non s'innamorò mai anzi hebbe sempre il cuore d'adamantino smalto; sin che non gli sopraueenne quella possente Donna, la cui bellezza era alla sua propria natura conforme: e però questa occulta conformità è vna delle principali & essentiali cause d'amore, la quale non piglia origine da altro, che da i celesti influssi nella generation dell'huomo; perche questi danno à cadaun misto così inanimato, come animato, e principalmente al corpo humano, vna propria e particolar temperatura; per la quale cadaun huomo è in qualche cosa dalla complessione dell'altro diuerso. La onde ne nasce diuersa inclinatione e diuerso appetito, non si potendo negare, che l'anima sensibile, la quale ha sempre la sua operatione congiunta col corpo, non segua il tēperamento del corpo: e però, non è marauiglia (come disse il Poeta) se ciascun vien trasportato dal suo particolar diletto: e se quella bellezza, ch'è atta à rapir l'anima d'vno à pena tocca l'altro. Questo amore, che non è altro, che quella vehementissima passione, che habbiam detto, si risolue in desiderio d'vnirsi col bello con amor reciproco. & qui è da auertire, che se ben l'huomo ha la maggior parte delli affetti con gli animali communi, nondimeno è da quelli molto differente; perche nelli animali l'affetto, il desiderio, e l'attione, se non è impedita, quasi in vn'istesso tempo si muoue, non hauendo essi la ragione che col senso contrasti: ma nell'huomo, se bene l'affetto, in vn subito si muoue, non però così presto in desiderio si trasmuta, nè così tosto si muoue all'attione; perche questo non può fare senza il consenso della ragione. La quale come patrona, molte volte non permette, che lo affetto prorompa in desiderio, nè così presto s'incamini all'attione: a voler dunque che Amore si risolua in desiderio bisogna che la ragione vi consenta, la quale è quella,

che

che conosce perfettamente la speranza del desiderio vero fondamento: però quando a noi rara bellezza, ò bellezza all'apetito nostro conforme si scopre, non è in potestà nostra in quel primo istante all'amoroso affetto far resistenza: ma se questa bellezza in troppo alto soggetto è posta, come in vna Principessa, mancando in noi per il lume della ragione, speranza d'vnione, e di reciproco amore, lo affetto non si risolue in amoroso desiderio, ma piu tosto in somma riuerenza. Da questa vera conchiusione, si conosce quanto fosse vanamente detto dal nostro Poeta.

Pur ch'altamente habbi locato il core,
Pianger non dè se ben languisce e more.

Perche sarà più vera sentenza dire;

Chi troppo in alto ha locato il suo cuore,
A ragion piange se languisce, e more.

Che Amore si trasmuti in desiderio di vicendeuole Amore, me ne faranno certissima & indubitata fede questi valorosi & innamorati Caualieri, li quali sospinti da tal desiderio, per farsi del reciproco amore delle loro amate Donne meriteuoli, cercano tuttauia di far opre leggiadre: & non è dubbio, che nel cuor d'ogni gentil amante non sia principale il desiderio dell'esser di pari amor amato, & ch'egli piu tosto non eleggesse restar priuo dell'vnione con amor reciproco, che per l'vnione perder il vicendeuole amore della sua cara amata: & questo basti per la diffinition d'amore. Non restarò con tutto ciò d'auertire queste bellissime Signore, ch'elle non vadino tanto altiere del nome d'amate: quasi che non possino essere anch'esse amanti: perche se bene hanno fabricato il cuore d'adamantino smalto, non è però così duro, che alcuna volta Amore con l'aurato suo strale non lo traffiga; però quand'io dico amata, intendo così l'huomo come la Donna: e per Amante intendo l'vno e l'altro. Per qual modo e via si generi ne cuori humani l'amorosa passione, si come la bellezza, oggetto della vista, ne è produttrice, così possiamo affermare con l'autorità del Petrarcha, che gli occhi sono duci alla strada d'amore: e però egli dice nel primo terzetto del sonetto, Era il giorno, che al Sol si scoloraro.

Trouommi amor del tutto disarmato,
Et aperta la via per gli occhi al core,
Che di lagrime son fatt'vscio e varco.

E nel fine della quinta stanza della Canzone, Sì è debil il filo à cui s'attiene, La grauosa mia vita.

E sien

E sien col cor punite ambe le luci,
Ch'à la strada d'Amor mi furon duci.

E non solo gli occhi dell'amante, come via, ma ancho gli occhi dell'amata quasi necessariamente concorrono ad imprimer l'amorosa passione, si come afferma l'istesso Poeta nel sonetto, Amor m'ha posto come segno a strale; dicendo;

Da gli occhi vostri uscì'l colpo mortale,
Contra cui non mi val tempo, ne luoco.

E nel sonetto,

Fera stella, se il Ciel ha forza in noi.
E fera donna, che con gli occhi suoi,
E con l'arco a cui sol per segno piacqui
Fe la piaga ond'Amor teco non tacqui.

E nel sonetto,

Quando giunge per gli occhi al cor profondo
L'imagin donna, ogn'altra indi si parte,
E le virtù, che l'anima comparte
Lascian le membra quasi immobil pondo.

Conchiudendo noi dunque col Poeta, diremo, che gli occhi sono quelli che l'imagine della bellezza dell'amata rapiscono, & al cuore dell'amante la trasportano; & indi l'anima da quella ecitata con soauissimo piacere comincia a cõtemplarla, & a sentire quello influsso che la cõmuoue, & a poco a poco la riscalda; & massime quando vi aggionge lo incontro de fulgentissimi raggi, che scintillan fuori per gli occhi dell'amata; conciosia che nuoua esca al fuoco aggiungendo, tutta d'amoroso ardore l'infiammano. Si come non è in poter nostro, Sereniss. Reina, resistere all'amoroso affetto, come quello che quasi in un momento alterando i spiriti animali fa impressione nell'anima nostra sensibile, cosi non potendo senza il consenso della ragione prorompere in desiderio, è in potestà nostra raffrenarlo, & ridurlo a mediocrità: il che non facendo noi non più Amor humano, ma fatto simile allo Amore delle seluaggie fiere, Amor ferino si chiama. Et si come questo disordinato Amore, è di tutti i vitij fomento, cosi Amor temperato, è di tutte le virtù principal origine: lasciando noi dunque da parte l'Amor ferino, il quale merita più tosto il nome d'vna rabiosa procella di libidine, che vero Amore, diuideremo l'Amor humano in tre specie tra loro differenti per il fine à che esse attendono. La prima di tutte eccellentissima, simile al celeste nato della celeste Venere, del quale smisuratamente ardendo i Serafini,

fini, tutti gli altri Angelici spiriti di pari amor infiammano, si chiama Amor diuino. Questo da Platone fu nel Fedro diffinito non esser'altro che vn furor diuino, ilquale à memoria ci riduce la forma della vera bellezza; conciosia che lontano da ogni atto brutto solo di veder la sua bella e cara amata si appaga; la cui bellezza contemplando come imagine della diuinità, da quella inalza la mēte alla vera bellezza Desidera questo diuin'amante, che la sua cara ama'a, di cosi santo, casto, & immaculato amore verso di lui s'accenda. Di tale Amore non solo a giouani, ma a vecchi, a religiosi, & a maritati è lecito innamorarsi: et è nel primo, e perfettissimo grado della temperanza. La seconda specie, senza pūto macchiar i casti pensieri, solo in mirare, ragionare, e conuersare colla sua amata, & esser da quella di pari amore amato, gioisce. Questa è dal diuin'amante diuerso, in quanto che nel mirar l'humana bellezza, senza alzar la mēte à quella dond'ella prende sua origine, essa humana bellezza, non come imagine della diuinità, ma come vera, & essential bellezza contempla, & in quella contento si gode; questo si chiama Amor casto; & è nel secondo grado di temperanza. A questo amore pare che sia concesso per mercede il bascio; conciosia che il bascio sia piu tosto congiongimento d'anima, che di corpo; perche per mezzo del bascio facendosi vn soauissimo transito di viuacissimi spiriti nell'vn'e l'altro cuore, l'anime delli amanti con indiuisibil nodo d'amore talmente insieme restano auinte, che di due vna sola si compone, la quale cosi composta, due corpi regge; e però desiderano questi casti innamorati di peruenir'al bascio, quasi dell'anima vero legame; la onde il diuin Filosofo nel suo Conuiuio di casto amore innamorato disse, che basciando, venneli l'anima ne i labri per vscir volando fuori. La terza specie dell'amor humano, è quella che si risolue in desiderio d'vnirsi col bello non solo con l'animo, ma ancho corporalmente; però con modo lecito, & honesto. & quest'amore è quello, ch'è principio de' sacrosanti Himenei; & in esso non solo l'vnione con amor reciproco, ma ancho desiderio d'eternità si scorge; perche per mezzo di questo lasciuo amore, l'huomo conseruando la sua propria specie, di caduco si fa eterno. Di questo intese Platone, quando disse; Amor è desio di partorir nel bello. Se bene questa diffinitione da altri è stata diuersamente interpretata, volendo che il diuin Filosofo intendesse di quello amore che amaua Socrate i vaghi e belli giouanetti, il quale si risoluea in desiderio di generar ne i lor belli ingegni i suoi nobili concetti, e virtù morali. Segue, Reina Serenissima, e con questo finirò il mio ragionamento, quasi come ombra il corpo, Amore, vna attrocissima passione, che col suo amaro

amaro veleno molte volte il felice stato dell'amante turba e contrista. Questa è l'empia gelosia, la quale altro non è che vna passione, che assale, & agghiaccia lo innamorato cuore per lo imminente pericolo di perdere, ò che le sia impedito il reciproco amore della sua cara amata: questa piglia origine e fomento dal conoscere lo amante mancamento di qualche perfettione in se stesso, dalla quale ne sia abondanza nel riuale. Qui tacque il Signor Guirino, & parendole d'hauer al commandamento della Reina sodisfatto, si volea retirare; quando la Reina le fece cenno, che si fermasse; & commandò alla Signora Tarquinia Molza, & a tutte quell'altre Signore, che mouessero dubbij in materia d'Amore al Signor Guirino, accioche con questo gentil trattenimento si trapassasse il tempo fin'alla venuta di S. Alt. Gran ventura è stata la mia, disse sorridendo la Signora Tarquinia, il nobil desiderio di Vostra Maestade; perche con questa occasione spero di ridur l'animo in stato tranquillo, il quale è tutto ansioso per quello che ha detto il Signor Guirino, volendo che Amore sia in noi causato da occulta conformità di natura, che ha l'amante colla cosa amata; e che tal conformità dependa da i Cieli: il che se è vero, come potrò io dall'amorosa procella esser sicura, se ben' hora con mia grandissima tranquillità nauigo in porto, come potrò io fare quando mi si appresenterà bellezza alla mia propria natura conforme, che io non entri nel tempestoso pelago d'Amore: chiaritemi per vostra gratia Signor Guirino; Se Amor è per elettione, ò per destino. Troppo altiera in voi stessa, e troppo contra Amor superba sareste, Signora Tarquinia, rispose il Guirino, se come sempre sete amata, così foste sicura di mai non diuenir amante; e non potesse il destino punir la vostra ingratitudine: che Amore nasca da' celesti influssi lo conferma il Petrarca, e massime nella quinta stanza della Canzone, ouero sestina, che comincia

A qualunque animale alberga in terra, *dicendo;*
Non credo che pascesse mai per selua
Si aspra fiera, o di notte, ò di giorno,
Come costei ch'io seguo à l'ombra, ò al Sole,
E non mi stanca primo sonno, od alba,
Che bench'io sia mortal corpo di terra,
Lo mio fermo desir vien da le stelle.

Qui confessa il Poeta, che il costante, e fermo Amore verso Laura vien dalle stelle, cioè da i celesti influssi. E nella settima stanza della Canzone,

Quel-

Quel antico mio dolce empio Signore,

parlando in persona d'Amore, così dice;

Come a ciascun le sue stelle ordinaro,
Lasciai cader in vil Amor d'ancelle.

E nel sonetto;

Parrà forsi ad alcun, che in lodar quella,

disse nel terzo terzetto

Lingua mortal al suo stato diuino
Giunger non puote, Amor la spinge e tirà
Non per elettion, ma per destino.

Per risoluer il dubbio, e non vi lasciar del tutto mesta, dico, che Amore nel cuor humano si pianta per destino: ma non vi fa radice se non per elettione. Questo si fa chiaro per la diffinitione d'Amore; perche egli da conosciuta bellezza vien'eccitato per vna occulta conformità di Natura, che ha l'amante con l'amata; di modo che non è in poter nostro quando conforme bellezza a noi si scuopre di far che l'amorosa passione non si muoua, si come non è in poter nostro di far che gli altri affetti, il cui soggetto è la parte irascibile, non facciano l'impeto loro, come tra timore, e simili: ma non potendo questi affetti risoluersi in desiderio, si come habbiam detto, se la ragion non vi consente, dal consenso della quale nasce l'elettione, ne seguita, che Amore non si potrà mutar'in desiderio, nè far sua radice nel cuor humano se non per elettione, la qual è atto della libera volontà, ne dalle stelle può riceuere impedimento, ò esser violentata, si come di se stesso parlando afferma il Petrarca nella penultima stanza della Canzone.

Lasso me: che non so in qual parte pieghi
La speme: *dicendo*
Nessun pianeta a pianger mi condanna:
Se mortal velo il mio veder appanna,
Che colpa è de le stelle,
O de le cose belle?

Volendo inferire il Poeta, che se ben le stelle inclinano, non però sforzano l'huomo a darsi in preda ad Amore; ma tutto procede da nostra elettione. Di questa vostra conchiusione resto poco consolata, disse la Signora Tarquinia; perche s'è vero quello che afferma il Petrarca e l'Ariosto, che Amore di libertà ci spogli, e che freno non è che raffrenar lo possa, la elettione (atto della libera volontà) non hauerà luogo nel suo regno, & in vero la isperienza ci dimostra, che Amore con violenza

lenza effercita il suo imperio, e che doue men speranza d'vnione, e di reciproco amore, iui scacciando la ragion di seggio, maggiormente fa proua delle sue forze. Arse l'infelice Mirra dell'amor del proprio padre, la misera Canace del fratel suo Macareo, e dell'Amor del castissimo Hippolito la sfrenata Fedra, vinta dall'amorosa passione: Pasife per il Toro entrò nel legno, & il sfrenato giouane di Gnido sospinto da questo crudelissimo Tiranno, macchiò nel Tempio la bellissima statua di Venere; e chi dirà, che la radice di questi amori fosse fondata sopra alcun'atto della ragione, e non confessi che questi infelici amanti furono piu tosto dalla violenza del Fatto, che da elettione à così disordinati amori sospinti? il conchiuder dunque che Amore fa la radice nel cuor humano per elettione, à mio giuditio non è altro, che sbendar gli occhi ad Amore, e di cieco fanciullo farlo occulatissimo veglio. La mia conchiusione, dottissima Signora (rispose il Guirino) tanto maggiormente consolar vi deue, quanto che quella il piu delle volte è vera; & vera talmente, che per accidenti mirabili si contano quei sozzi, e sproportionati amori, che tanto vi spauentano. Furono veramente quelli amori ferini, e ferini saranno tutti quelli che senza atto della ragione faranno la radice nel cuor humano: il che non hauete già voi à presumer di voi stessa, in cui la ragione à commandare, & il senso ad vbidir'è auezzo: percioche hauendo della vostra bellissima anima la virtù già preso vn fermo possesso, facile sempre vi sarà estinguere le disordinate fiamme d'amore; se pur destino alli occhi vostri scoprirà bellezza conforme, voi quella come imagine della diuinità contemplando, a poco a poco inebriata dell'amor diuino, nella istessa diuinità vi trasformarete. accettarò io, Signor Guirino, quest'vltime parole (soggionse la Signora Tarquinia) non men per laude, che per consolatione; nè dirò più altro. Allhora la Signora Camilla Canala matrona bella di presenza, e d'ingegno eleuatissimo, presa occasione dal proposto dubbio; Saperei volontieri anchor io diss'ella: Se poi che Amore per destino s'è piantato nel cuor humano, e per elettione vi ha fermata la radice, sia in poter dell'amante suellerlo; fra me stessa assai ne dubito. Ben'hauete ragion di dubitarne (disse il Guirino) perche di consenso del Filosofo è molto piu difficile far resistenza all'appetito concupiscibile, che allo irascibile: e Platone nel Timeo afferma, che la cupidità non ascolta la ragione; ma che non così tosto è dal senso eccitata, che da i veduti simulachri sfrenatamente è rapita: alla qual sentenza consente Plutarco. Sendo dunque Amore principal affetto della parte concupiscibile, e sendo tuttauia

dal senso, e dalla imaginatiua rappresentata allo amante la bellezza dell'amata, la qual bellezza, si come ha seco congiunto vn nõ so che di violento, che à forza rapisce l'anima dell'amante, cosi pare impossibile ch'esso amante, inescato da quella, liberar si possa, si come afferma il Petrarca di se stesso, dicendo,

E quando ho piu speranza che il cuor n'esca,
Allhor più nel bel viso mi rinuesca.

Et altroue parlando pur di se stesso, dimostra chiaramente non esser in potestà dell'amante sciogliere l'amoroso laccio, e massime nel Sonetto.

Sì trauiato è il folle mio desio
A seguitar costei che in fuga è volta;
E de' laci d'amor leggiera e sciolta
Vola dinanzi al lento correr mio.
Che quanto richiamando me l'inuio
Per la sicura strada men m'ascolta,
Nè mi vale spronarlo, ò darli volta,
Che Amor per sua natura il fa restio.

E nel sonetto.

Ahi bella libertà, come tu m'hai
Partendoti da me, mostrato quale
Era il mio stato, quando il primo strale
Fece la piaga, ond'io non guarrò mai.
Gli occhi inuaghiro all'hor sì de lor guai,
Che il fren della ragion iui non vale.

E nella seconda stanza della canzone,

Poi che per mio destino, *dice;*
Sì possente è il desir, che mi trasporta
E la ragion è morta,
Che tenea il freno, e contrastar non puote.

E nella sesta stanza della Canzone

Io vo pensando, e nel pensier m'assale,

Chiaramente dimostra, che poi che Amore ha il possesso del cuor humano, non è in podestà dell'huomo liberarsi da quello, dicendo,

Quel ch'io fo, veggio, e non m'inganna il vero
Mal conosciuto, anzi mi sforza amore,
Che la strada d'honore
Mai non lascia seguir chi troppo il crede.

E sen-

E sento adhor adhor venir'al cuore
Vn leggiadro disdegno aspro, e seuero,
Che ogn'occulto pensiero
Tira in mezzo la fronte oue altri il vede,
Che mortal cosa amar con tanta fede
Quant'a Dio sol per debito conuiensi
Piu si disdice à chi piu pregio brama,
E questo ad alta voce ancho richiama
La ragione suiata dietro a i sensi;
Ma perche l'oda, ò pensi
Tornar il mal costume oltra la spinge,
Et a gli occhi dipinge
Quella, che sol per farmi morir nacque,
Perche a me troppo, & a se stessa piacque.

Lo istesso conchiude l'Ariosto in quelle stanze, che cominciano.

Ma di chi debbo lamentarmi, ahi lasso
Se non del mio desir irrationale?

Doue soggiunge;

Nè lo posso frenar, che non ha freno,
E mi fa certa, che mi mena a morte,
Acciò aspettando il duol, cresca piu forte.

Io nondimeno poco curando l'autorità di questi Poeti, poi che haueano l'anima inferma, tengo che la verità sia in contrario; e che sia in poter nostro liberarci dall'amorosa passione, come, e quando a noi piace; & acciòche voi Signora gentilissima possiate insieme con quest'altre Signore comprender la verità, discorrendo vn poco più altamente, dico, che hauendo Dio Ottimo Massimo (di questa mondana fabrica sommo Architetto) la sopra celeste regione d'Angelici spiriti con decoro ornata, e le celesti sfere d'anime eterne informate: & questa inferior parte d'ogni sorte di piante, d'herbe, e d'animali ripiena, desiderando la sua diuina Maestà, che vi fosse vn'artefice, il quale considerasse la ragione d'opera così eccelsa, ammirasse la grãdezza, et amasse la bellezza formò finalmente l'huomo, tra tutte le creature dell'vniuerso miracoloso; ma hauendo questo diuin Fabro, innanzi la creatione dell'huomo a tutte le creature con proportione i suoi thesori dispensato, & a cadauna sorte di viuenti, naturali, & infallibil leggi prescritte, come alle piante il nutrirsi, & a gli animali il sentire, à gli Angeli l'intendere, sospeso di qual vita douesse ornare questo suo nuouo herede,

deliberò finalmente il diuino artefice, a quello a cui nulla di proprio dar poteua, farlo partecipe in commune di tutto quello che godeuano gli altri in particolare. La onde a se chiamatolo, disse; Viui ò Adam, qual vita piu ti piace, e per te pigliati quei doni, che ti saran piu cari. Da questo cosi liberal dono, hebbe (gratiosissima Signora) origine il nostro libero arbitrio: di modo che è in poter nostro viuer vita di pianta, d'animale, d'huomo, e finalmente d'Angelo, perche se l'huomo si dà solo al pacchiare, & al nutrirsi, diuien pianta: se alle cose sensuali, si fa bruto animale: se alle cose ciuili, e rationali, diuien animal celeste: ma s'egli inalza il bel don della mente alle cose inuisibili, e diuine egli si trasforma in Angelo, e finalmente si fa di Dio figliuolo; l'affermar dunque, che non è in nostra potestà liberaci d'Amore, poi ch'egli ha fatto la radice nel cuore, non è altro che rifiutar l'altissimo dono a noi per nostra gran perfettione dal sommo Creator concesso; e dire, che viuer non possiamo se non la vita delli irrationali, & che siamo totalmente serui della sensualità; cosa del tutto falsa; perche con l'atto della ragione, possiamo ridur tutti gli affetti a mediocrità, & acquietar i disordinati mouimenti dell'animo nostro: e tra gli altri questo d'Amore. Si acquetò la signora Camilla con questa solutione, la quale se ben fu lodata, diede però da susurrar a' giouani, a quali non piaceua, che lo imperio d'Amore restasse totalmente distrutto, e che dopo i lor graui eccessi, non hauesse autorità farli pur' vn saluo condotto, ò ricoprirli sotto le sue grand'ali, hauendo essi per verissima quella sentenza.

Che facilmente ogni scusa s'amette,
Quando in Amor la colpa si reflette.

Ma la Signora Siluia Villa, alla quale toccaua parlare col proporre il suo dubio, pose silentio, & il dubbio fu; Se lontananza accresca, ò scemi Amore.

Che lontananza accresca Amore, rispose il Guirino, è molto alla ragion conforme; perche quanto è maggior il mancamento, tanto piu cresce il disio: sendo dunque l'Amante per la lontananza in maggior mancamento d'vnione, l'amoroso desiderio vien'a farsi maggiore, ò almeno non scema punto: si come affermò il Petrarca nelli vltimi terzetti del sonetto,

Quando mi uien inanzi il tempo, e il luoco,

dicendo;

Quel Sol, che solo a gli occhi miei risplende
Co'i vaghi raggi, ancor indi mi scalda

A ve-

A vespro tal qual era hoggi per tempo;
E così di lontan m'alluma, e incende,
Che la memoria ad ogn'hor fresca, e salda,
Pur quel nodo mi mostra, e il luoco, e il tempo.

Qui dimostra il Petrarca, che l'esser in Italia lontano da Laura non scemaua l'amore; perche la bellezza di quella tuttauia piu l'accendeua, e si conseruaua sempre piu nella memoria fresca e salda. Io nondimeno, Illustrissima Signora, per scioglier questo dubbio, fo questa diffinitione; Se la lontananza è breue, non scema, ma piu tosto accresce amore, per la speranza del presto ritorno; ma s'ella è lunga, non solo scema Amore, ma del tutto lo estingue; il che si fa da questa ragione manifesto; conciosia che per quel mezzo che si produce Amore, per quello istesso si conserua. Producendosi dunque Amore nel cuor humano per mezzo de gli occhi, e della vista, ragioneuolmente si può conchiudere, che la vista della sua cara amata sia quella che soauemente nutrisca Amore; e però si vede, che a niun'altra cosa sono piu gli amanti intenti, che al veder le loro amate: mancando dunque per la lontananza tuttauia l'esca, & il nutrimento di Amore è necessario, che da lunga inedia consumato, s'indebolisca, & al fin pera. Restò compiacciuta la Signora Siluia. E vedendo la Signora Camila Costabile, che tutti aspettauano, che ella proponesse, senza piu indugiare, mosse questo dubbio; Se la Gelosia sia inditio di grand'Amore. Et il Guirino; Pare, Illustrissima Signora, che Gelosia di grand'Amor sia segno, perche si suol dire, che colui che ama molto, teme, non send'altro Gelosia che vn gran timore, come habbiam detto. Risoluendo dunque il dubbio, dico, che il cuore di chi grandemente è innamorato, è il proprio soggetto di questa amarissima passione, che gelosia si chiama, nondimeno sì presto non vi è impressa, che segno è manifesto, che il grand'ardore incomincia ad intepidire. e quando la Gelosia và tanto inanzi, che la speranza resta morta con total vittoria del timore, quel già così feruente amore piegando a poco a poco verso il suo contrario, in odio, & in dispregio si trasmuta. La Gelosia dunque è segno di intenso Amor passato, e debolezza di presente. Piacque alla Signora Camila, la risposta. E la Reina fece segno alla Signora Contessa di Sala, che proponesse. Questa bellissima, & in tutti i mouimenti suoi gratiosissima Signora, oltre all'altre sue rare qualità, è così pronta nel parlare, & piena di così nobili concetti, che di se stessa dà stupore a tutti quei che la mirano, & ascoltano. Dopo l'esser dunque stata alquanto pensosa, parlò in

questa guisa: Voi hauete diffinito Amore non esser altro che desiderio di vnione: se questo fosse vero, ne seguirebbe, che nell'amate, dopo l'vione & il possesso del bello, restasse estinto amore; perche doue non è mancamento, puo esser desiderio, e nondimeno l'esperienza mostra il contrario; perche dopo il possesso della cosa amata, pur anchora l'amiamo. Sarà dunque il mio dubbio, Se dopo il possesso del bello, rimanghi estinto amore. Questo dubbio, Serenissima Signora, non è di poca importanza, rispose il Guirino; perche non occorre, che noi desideriamo quelle cose che habbiamo in poter nostro. Io nondimeno direi (saluo sempre miglior giudicio) che Amore puo esser sostentato in vita da due mancamenti, l'vno è mancamento d'vnione semplicemente, e l'altro è mancamento di perpetua vnione: dopò il possesso del bello, cessa il primo mancamento della semplice vnione, e sorge il mancamento della perpetua vnione; perche quando noi godiamo il presente, siamo però in continuo mancamento di quello che ha da venire, il qual mancamento ha forza di mantenere in vita questo desiderio, che si chiama amore; e però in tale stato Amore non è altro che desiderio di perpetuamente fruire la cosa amata. Satisfece con questa bella distintione il Guirino la Signora Contessa, e tutti i circonstanti. Et la Signora Camilla Beuilacqua, dubitò in questo modo; Voi nella diffinition d'amore ci hauete affermato, ch'egli nasce da conoscimento di bellezza; questo a mio giudicio ha in se difficoltà, vedendo noi per esperienza, che alcuni sprezzando il veramente bello, di quello che a tutti gli altri par brutto, s'innamorano: bisogna dunque dire, che la bruttezza puo ad altrui parer bellezza, ouero che nõ sempre la bellezza, ma anco la bruttezza puo esser madre d'Amore. chiaritemi adunque, accioche la vostra diffinitione indefinita non rimanghi. Si come le cose materiali e corruttibili, bellissima Signora, rispose il Guirino, mai tanto belle esser non possono, che in esse qualche difetto non si scorga, cosi mai tanto brutte non si trouano, che in esse qualche vestigio di bellezza non appaia; perche la mala dispositione della materia all'Ideal ragione resister non puo tanto, che in quella del diuin'artefice l'eccellenza non si scopra. Quelle dunque, che à molti paiono deformi, nõ sono mai senza qualche bellezza: la quale quantunque minima, quando alla natura d'alcuno sarà conforme, in quel tale hauerà forza d'eccitar amore; e non è dubbio, che gli animi nostri si come nel resto, cosi ancho nell'amare non siano diuersi, e però altri ne' belli occhi, altri nella bella bocca, e nel dolce riso, altri ne' biondi capelli, altri nel bel petto, ò nella candida gola, altri nelle man bianche e sottili, & altri

trì nella gratia, ò nell'aria, ò in qualche altra nascosta bellezza d'vna donna s'innamora, il quale non cosi tosto nella pania amorosa ha inuescato l'ale, che cieco nelle altre bruttezze dell'amata, q̃lla sol parte conte͂plando di che l'anima si compiace, sua donna piu d'ogn'altra estima degna d'esser amata e seruita: e parimente vna minima bruttezza in qualunque bella donna, potrà tanto nell'animo di quello alla cui natura sarà sproportionata e spiaceuole, che sprezzando tutte l'altre bellezze quella giudicherà indegna d'alcun'amãte. Sarà dũque vero, che Amor nasce da conosciuta bellezza, perche di bruttezza l'odio, e di bellezza Amore è legitimo parto. Fu lodata la risposta. Et la Signora Leonora Sacrata; Ditemi Signor Guirino, disse; Se Amore è il medesimo, che il desiderio; perche la diffinitione da voi data ci mette in dubbio: e nõdimeno Leon Hebreo nel terzo suo Dialogo d'Amore dice che amore non è altro che desiderio; il che si conforma colla esperienza; conciosia che noi amiamo, perche desideriamo; & desideriamo, perche amiamo. Leon Hebreo huomo veramente d'acuto ingegno, rispose il Guirino, in questo ha preso errore; anzi ha contradetto a se stesso nel primo Dialogo, nel quale distingue Amore dal desiderio: ma per soluer'il vostro dubbio, dico che se noi consideriamo Amore in quanto affetto, egli è cosi dal desiderio differente, come è differẽte il principio dal mezzo; perche Amore è quel subito, & primo mouimente, che si fa nell'anima humana per apprensione di conforme bellezza, il quale senza il consenso della speranza, turba essa anima, e fa alteratione nel cuore. & il desidrio fondato sopra la speranza, segue Amore, & è mezzo per arriuar al fine, cioè all'vnione del bello. Si piglia nondimeno amore per desiderio, perche dopo quel primo mouimento in desiderio si trasforma, & all'hora è vero, che noi amiamo, perche desideriamo; e desideriamo perche amiamo. Non replicò altro la Signora Leonora: Ma la Signora Tarquinia Molza: Pare, soggiunse ella, che questa vostra cõchiusione sia contraria al Filosofo; perche egli dice nella Politica in questo modo; non puo amare alcuno se prima non è inuaghito dalla bellezza, nè quello che è dalla bellezza inuaghito, ama subito; ma allhora ama, quando desidera la cosa amata assente, & ne è cupido presente. Da queste parole si caua, che il desiderio precede e non segue amore. Bisogna, dottissima Signora, disse il Guirino, auertire, che il Filosofo in questo luogho non parla d'amore, in quanto è perturbatione: & è quel primo mouimento che nòi habbiam detto; perche questo sempre precede il desiderio: ma intende dell'atto d'amare, volendo inferire, che l'amante non si riduce a tal'atto, se prima amore

non si risolue in desiderio della cosa amata; & questo non pur non è contrario, ma è conforme a tutte le nostre positioni. Laudò la Signora Tarquinia il lucido senso delle parole d'Aristotele; nè dicendo altro, la Signora Vittoria Tassona propose il suo dubbio in questo modo; Voi sin' a quest'hora hauete trattato d'Amore, e noi vi habbiamo ascoltato senza sapere se Amore sia buona, ò cattiua cosa; e nondimeno questa principalmente si deue insegnare; perche sendo mossi tutti i nostri desiderij, & attioni dalla cognitione del bene, e del male, fuggendo noi sempre il conosciuto male, & seguendo il bene; chi è quello, che non fuggisse Amore, se cattiuo lo estimasse; e nol seguisse, se buona cosa lo credesse: scioglietemi dunque questo dubbio; Se Amore è buono, ò reo. Disputa leggiadramente il Petrarca, rispose il Guirino, questo problema nella Canzone

Quell'antiquo mio dolce empio Signore
Fatto citar dinanzi alla Reina,
Che la parte diuina
Tien di nostra natura, e in cima siede.

Doue egli fingendo di citar Amore dinanzi al tribunal della ragione l'accusa come cattiuo e proteruo; & Amore si difende: nel fine del qual contrasto hauendo la ragione vdita l'vna e l'altra parte, lascia indecisa la lite, dicendo;

Piacemi hauer vostre querele vdite;
Ma piu tempo bisogna a tanta lite.

Sono però di non poca importanza le ragioni, per le quali si puo indur l'animo nostro a credere, che Amore sia cosa rea. Prima, perch'egli è vna grandissima perturbatione dell'anima nostra; e le perturbationi sendo alla tranquilità contrarie, la quale è vna delle principali conditioni dell'humana felicità, per se stessa buona e desiderabile, di necessità tutte sono per se stesse cattiue & odiose: secondariamente, perch'egli di libertà ci priua: terza, perche combattend'egli tuttauia colla ragione, dalle buone operationi ci suia: si come afferma il Petrarca, querelandosi d'Amore nella terza stanza della sudetta Canzone, dicendo;

Questi m'ha fatto men' amare Dio,
Ch'io non douea, e men curar me stesso:
Per vna donna ho mosso
Egualmente in non cale il mio pensiero.

E poco piu di sotto,

Cosi

Così in tutto mi spoglia
Di libertà questo crudel, ch'io accuso,

E nel Trionfo d'amore;

Dirò di noi, e prima del maggiore,
Che così vita e libertà ne spoglia.
Quest'è colui, che il mondo chiama Amore,
Amaro come vedi, e vedrai meglio
Quando fia tuo come nostro Signore.

E di più Amore è causa che perdendo noi stessi, si trasformiamo in altrui. si come di se stesso afferma il Petrarca nella Canzone da me citata.

E i duo mi trasformaro in quel ch'io sono,
Facendomi d'huom viuo, vn lauro verde,
Che per fredda stagion foglia non perde.

E nel terzo capitolo d'Amore;

So della mia nemica cercar l'orme,
E temer di trouarla, e so in qual guisa
L'amante ne l'amata si trasforme.

Suppone ancho l'Ariosto, che amore per il più sia cosa cattiua, quando dice;

Dunque amor rio non sempre si ritroua,
Se spesso nuoce, anchor tal volta gioua.

Son nondimeno, gentilissima Signora, di parer contrario; e tengo che Amore sia cosa ottima, anzi necessaria al bene e beato viuere: non intendo però dell'Amor ferino; perche questo è veramente cattiuo, & è quello che di libertà ci priua, che dalle buone opere ci suia, non sendo la maggior seruitù del peccato: e di questo forse intese il Petrarca, quando disse;

Questi m'ha fatto men'amare Dio.

Ma parlando dell'altre sorti d'Amore, tutte sono buone, & all'huomo gioueuoli: & vegnendo alla prima, che per eccellenza si chiama Amore diuino, questo è ottimo, poi che sendo desiderio d'vnirsi col bello, come vero simulacro della diuinità, per mezzo l'humana creatura alza la mēte alla vera ballezza, e d'incredibile amore verso il suo Creator s'accende. Nè cattiuo si può dir quell'amore, che prorompe in desiderio di generar nel bello con modo honesto, poi che sendo congiunto col desiderio della eternità, causa il maggior di tutti i beni all'humana specie. Ma che diremo noi dell'altra sorte d'Amore posta nel secondo grado della temperanza? diremo noi forse, che sia cosa cattiua? poi che lontano da ogni

atto brutto, sol di contemplar la bellezza: e del reciproco amore della sua cara amata s'appaga? Quest'è quel perfetto grado d'Amore, che accende i cuori humani à gloriose imprese. La onde rauuedutosi il Petrarca dell'error suo nella sudetta Cãzone, dopo lo hauere cosi temerariamente suillaneggiato Amore, nella sesta stanza, anzi in tutto il restante della Canzone, finge che Amore lo tassa d'ingratitudine, dicendo;

Il mio auersario con agre rampogne
Comincia, O Donna intendi l'altra parte,
Che il vero onde si parte
Questo ingrato dirà senza difetto.
Questi in sua prima età fu dato à l'arte
Del vender parolette, anzi menzogne,
Ne par che si vergogne
Tolto da quella noia, al mio diletto
Lamentarsi di me, che puro e netto
Contra il desio che spesso il suo mal vuole
Lui tenni; ond'hor si duole
In dolce vita, ch'ei miseria chiama,
Salito in qualche fama
Solo per me, che il suo intelletto alzai,
Oue alzato per se non fora mai.

E più oltre nella istessa Canzone;

Sì l'hauea sotto l'ali mie condotto,
Che à donne e Cauaglier piacea il suo dire;
E sì alto salire
Il feci, che tra caldi ingegni ferue
Il suo nome, e de' suoi detti conserue
Si fanno con diletto in alcun loco,
Ch'hor saria forse vn roco
Mormorator di Corte, vn'huomo del vulgo.

E nella penultima stanza afferma che questo Amore fa grato à Dio, & alla gente.

Mai notturno fantasma
D'error non fù sì pien, com'ei ver noi,
Che è in gratia da poi
Che ne conobbe, à Dio, & à la gente:
Di ciò il superbo si lamenta, e pente.

Conchiuderemo dunque, che Amore è buona e soaue cosa, anzi che

quello

quello che non si troua in alcuno di questi lacci d'amor inuolto, non è altro che vn'huom di volgo, e del tutto insipido. Resta ch'io solua gli argomenti contrarij, per maggior intelligenza: dunque vi sarà noto, che le perturbationi, & affetti dell'animo non sono altro che subiti, & impetuosi mouimenti dell'anima concupiscibile, & irascibile, eccitati da cognitione di delletteuole, ò di noioso, come ho detto. questi sendo cagionati dall'istessa natura, che non fà mai cosa in darno e che non sia alla diuina prouidenza conforme, non si può, nè si de dire, che siano cattiui; perche ciò non sarebbe altro che vn riprender' essa Natura e Dio, che haueße dato all'huomo la virtù dell'anima concupiscibile, & irascibile. Sono dunque gli affetti, quanto a se stessi, più tosto buoni e necessarij à gli animali, & all'huomo, che cattiui; perche senza essi nè lo indiuiduo, nè la specie conseruar si potrebbe, stando che questi muouono l'animale all'attione, possono nientedimeno nell'huomo esser cattiui, quando nel risoluersi in desiderio, non obediscono alla ragione; perche all'hora diuengono ferini: la onde gli affetti in quanto all'huomo, si possono assimigliar' al Cauallo, il qual frenato è molto vtile e buono; ma sfrenato, è cattiuo: perche facilmente trasporta il Cauagliere al precipitio. Apportano gli affetti all'huomo maggior beneficio di quello che si facciano alli irrationali; perche senza gli affetti, l'huomo sarebbe senza virtù: non sendo altro la virtù, che vn'habito dalla dritta ragione impresso nell'anima nostra concupiscibile, & irascibile, per il qual facilmente tutti gli affetti sono ridotti à mediocrità: e però, come dice Agostino santo: Al Christiano è necessaria la concupiscenza e l'ira, per essercitar la temperanza, la continenza, la toleranza, e la fortezza. Et il medesimo nel 14. lib. della Citta di Dio, afferma, che gli affetti conuengono alli amici di Dio: dicendo; I Cittadini della Città Santa, che nel peregrinaggio di questa vita viuono secondo Dio, temono, si adirano, sono cupidi, s'attristano, e si allegrano: ma perche in questi è l'Amor ben'ordinato, hanno tutte queste perturbationi moderate & buone. La onde quella chiara tromba di verità, diceua; Irateui, ma non vogliate peccare: col qual detto conformandomi, dirò anchor io; Innamorateui, ò giouani Cauaglieri, innamorateui, ò belle e gratiose Donne, perche Amore è cosa buona; ma non vogliate peccare. Fu con gran gioia, e massime da giouani Cauaglieri accettata e lodata questa bella conchiusione; ma poi che fu alquanto cessato il mormorio, la Signora Contessa Fieni Donna d'ingegno eleuatissimo, alla qual toccaua proporre, stata alquanto sopra di se; Saprei volontieri, diss'ella se l'amata sia tenuta à ris-

ſpondere in amore, e per qual cagione. Se noi vogliamo conſiderare la diffinitione d'amore che voi Signor Guirino ci hauete data, pare che non ſolo ſia obligata per corteſia, ma neceſſitata; perche quella occulta conformità di natura, ch'è tra l'amante, e l'amata, ſi come sforza l'amante ad amare, coſi deue sforzar l'amata a riſpondere in amore; perche quanto a me crederei, che quelle coſe, che hanno conforme natura, haueſſero anco inclinatione e deſiderio conforme; ma piu oltre, ſe noi vogliamo dar fede a Dāte Poeta di grād'autorità, diremo che Amore è talmente giuſto Sig. che à nullo amato amar perdona: ma che col ſuo potente impero, colle ſue ardenti faci, tutti quei che ſono amati di vicendeuole amore verſo i ſuoi amanti accende: Nondimeno come poſſiamo noi creder queſto, mirando le lagrime, & i caldi ſoſpiri di queſti giouani innamorati, li quali danno manifeſto ſegno della crudeltà delle lor' ingrate Donne? Scioglietemi dunque queſto dubbio. Di contrario parere fu l'Arioſto, & il Petrarca a Dante, riſpoſe il Guirino, li quali in molti luoghi affermano, che Amore non ſolo non obliga e non sforza chi è amato ad amare, ma che di raro corriſpondenti fa i deſiri dell'amata à quelli dell'Amante: e però dolendoſi l'Arioſto, diſſe:

Ingiuſtiſsimo Amor, perche sì raro
  Corriſpondenti fai noſtri deſiri?
  Onde perfid'auien, che t'è sì caro
  Il diſcorde voler, che in due cor miri?

E poco piu di ſotto;

  Che ti diletti, anzi ti paſci, e viui
  Di trar dalli occhi lagrimoſi riui.

Et il Petrarca prende il ſoggetto d'vna parte de' ſuoi Sonetti, e Canzoni, quando dalla ingratitudine e crudeltà della ſua Laura, e quando dalla perfidia d'amore, e maſſime nel Sonetto;

Era il giorno che al Sol ſi ſcoloraro,

Dicendo nelli vltimi tercetti,

Trouommi Amor del tutto diſarmato,
  Et aperta la via per gli occhi al core,
  Che di lagrime ſon fatt'vſcio e varco.
Però al mio parer non le fu honore
  Ferir me di ſaetta in quello ſtato,
  E a voi armata non moſtrar pur l'arco.

E nella Canzone da me citata diſſe, parlando d'Amore,

E ve-

E vedendo il crudel di ch'io ragiono
Insin'allhor percossa di suo strale
Non essermi passata oltre la gonna,
Prese in sua scorta vna possente donna,
Ver cui giamai poco mi valse, ò vale
Ingegno, ò forza, ò dimandar perdono.

E nella terza stanza della Canzone, che incomincia;
Ne la stagion che il Ciel rapido inchina, *disse;*
Ahi crud'amor, ma tu piu all'hor m'informi
A seguir d'vna fera che mi strugge
La voce, e i passi, e l'orme,
E lei non stringi, che s'appiata e fugge.

Per solutione dunque del dubbio, dico, che la conformità di natura, ch'è tra l'amante e l'amata, è conformità tra potenza, & oggetto; perche l'amata colla sua bellezza, come oggetto vi concorre, e non è conformità tra l'vna e l'altra potenza se non di raro: e pero accader facilmente potrà, che la bellezza dell'amata sia conforme, & atta a muouere l'anima dell'amante: e la bellezza dell'amante non sia conforme all'anima dell'amata, nè possente ad accender'in essa l'amorosa passione. Per questo finsero i Poeti, che Amore hauesse due sorti di saette, cioè aurate, & impiombate; & che le aurate hauessero forza d'accendere, e l'impiombate d'agghiacciare; & ch'egli sempre ferisse gli amanti con le saette d'oro, & per il piu l'amate con quelle di piombo; e però il Petrarca volendosi scolpare, giurò dicendo;

S'io il dissi, Amor l'aurate sue quadrella
Spenga in me tutte, e le impiombate in lei.

E' nondimeno tenuta l'amata per sua elettione quando ella s'auede della fedele e leal seruitù dell'Amante, a ricambiarlo di vicendeuole amore; il che non facendo, cade nel peccato della ingratitudine; conciosia che honore e tacita laude riceua l'amata dallo amante in esser amata, dimostrando in essa grandissima perfettione, e tale, che sforza l'amante ad amarla e seruirla, e tanto piu è tenuta quando ella conosce se esser amata dell'vna delle tre sorti d'amore da noi connumerate, perche quando ella s'auedesse che l'amante di ferino e sozzo amore l'amasse, non è tenuta a riamarlo, nè per questo sarà ingrata, anzi odiando un tal'amante ne acquista merito e laude. Non replicò altro la Signora Contessa: e la Signora Cammilla Mosti propose il suo dubbio: e fu qual sia meglio, esser Amante, ò esser amato. Che l'esser amante sia meglio, rispose il

Guirino, si può affermar con autorità del Filosofo, perche l'amare è attione, & è con qualche piacere, e buona; ma dallo amato non vien alcun'attione; e di più è meglio conoscere, che esser conosciuto; & l'amãte conosce, ma l'amato in quanto amato può esser priuo di cognitione; e però le cose inanimate possono essere amate, e nõ mai amanti: finalmẽte l'amante amando essercita l'opera della carità; il che non fà l'amato: e però il Filosofo afferma, che il dilettarsi d'amare, piu tosto che d'esser amato, è cosa piu lodeuole, & è segno di maggior bontà di costumi. Dall'altro canto pare, che l'esser amato sia di maggior perfettione; perche l'amare, che è il medesimo, che desiderare, suppone mancamento di perfettione nell'Amante, di che ne sia abondanza nello amato: e piu oltre, quanto è piu perfetta la causa finale della efficiente, tanto auanza di perfettione l'essere amato, che amante, conciosia che l'amato concorra come fine amato, e desiderato, & l'amante si muoua ad amare in gratia dello amato, ò per riceuer qualche perfettione da quello. Hora soluendo il dubbio, dico che questa parola amare, si può interpretar con due sensi; l'vno, che sia desiderar d'vnirsi colla cosa amata per acquistar da quella perfettione; l'altro desiderar di dar all'amata qualche perfettione. Nel primo modo, si come è meglio la douitia che la inopia, cosi è meglio l'esser amato che amante. Et in questo modo sono le specie dell'amor humano da me ennumerate; perciothe l'amante cerca l'vnione con l'amata per acquistar perfettione della sua bellezza, di che egli è in mancamento. Ama parimente di questo modo la creatura il Creatore, e cerca d'vnirsi con quello per riceuer la sua perfettione. Nel secondo modo è cosa molto piu eccellente l'esser amante, che amato; perche nell'amante si suppone la copia, e nell'amato l'inopia. Di questo amore ama Dio la creatura, e desidera ch'ella si vnisca con la sua diuina Maestà per dar à quelli la somma perfettione: di questo amore ama il Principe i sudditi & il maggiore l'inferiore, per dar e non per riceuer perfettione. Da questo che habbiam detto, voi honoratissima Signora trarrete questa bella conchiusione, che tutti gli amori prendono origine dall'abondanza, e dal diffetto, si come afferma il diuin Filosofo nel conuiuio, & in Lyside, fingendo, che Poro, che significa la diuitia, sia il padre: & Penia, che vol dir pouertà, sia madre d'Amore: perciocbe Amore nasce ò dalla inopia dell'amante, e dalla douitia dell'amata, ò dall'indigenza dell'amata e dalla soprabondanza dell'amante. Lodò la risposta la Signora Camilla: e tutte quell'altre Signore godendo fra lor stesse d'essere piu tosto ricche amate, che pouere amanti, e la Signora Lucretia Malchiauella pro-

la propose questo bellissimo dubbio; Qual sia piu feruente o l'Amor dell'huomo verso la Donna, ò quel della Donna verso l'huomo? Non sono gentilissima Signora, rispose il Guirino, di poco momento le ragioni per le quali si può conchiudere, che la donna superi in amare; la prima è la perfettione, la qual riceue la donna dall'vnion dell'huomo, si come è dal Filosofo confermato doue tratta delli vniuersali principij delle cose naturali: il quale volendo dimostrare il gran desiderio che ha la prima materia d'vnirsi colla forma, dice, ch'ella desidera cosi la forma, come fa la femina il maschio: e questo non per altro, se non perche la materia acquista perfettione cosi dalla forma, come fa la femina dal maschio: acquistando dunque perfettione la donna dall'huomo, e non l'huomo dalla donna, cosi sarà più intenso l'amoroso desiderio in essa, di quello, ch'è nell'huomo. Ma piu oltre; se noi vogliamo ben considerare il proprio soggetto, & la propria stanza d'amore noi trouaremo, che sono i molli e delicati cuori, i quali quasi in continuo di pensier dolci e soaui si nutriscono; il che chiaramente ci espresse il diuin Petrarca parlando dell'origine d'amore, quando disse:

Ei nacque d'otio e di lasciuia humana,
Nodrito di pensier dolci e soaui,
Fatto Signor e Dio da gente vana.

Sendo adunque le Donne per lor natura molli e delicate, e per consuetudine otiose, di soaui e dolci pensier nodrite: e pel contrario gli huomini rigidi, e per consuetudine tra graui pensieri inuolti, si può conchiudere, che amore pigliando maggior nutrimento nel cuor della Donna, diuenga ancho piu gagliardo. Io nondimeno non ostanti queste ragioni, tengo che la verità sia in contrario, & che l'amorosa passione sia molto piu vehemente nell'huomo, che nella Donna: e mi muouo con questa verissima suppositione, che la causa piu potente, produca l'effetto piu gagliardo. Sendo adunque la beltà della Donna assai maggior di quella dell'huomo, come hieri ci dimostrò il Signor Patritio: & sendo la bellezza la causa che produce amore, ne seguirà, che la bellezza della Donna produrrà nel cuor dell'huomo l'amoroso affetto molto piu ardente che non farà la bellezza dell'huomo nel cuor della Donna: e però ragioneuolmente s'attribuisce il nome d'amata alla Donna, & il nome d'amante all'huomo, sendo proprio della Donna, (mercè della sua bellezza) l'esser amata, e dall'huomo seruita, & il proprio dell'huomo amarla, e come sua natural patrona seruirla. Questo esser vero ci dimostra

stra l'esperienza; perche di rado la Donna si muoue spinta d'amoroso affetto ad amar l'huomo; ma se pur l'ama, ciò fa per fuggir' il peccato della ingratitudine conoscendo se esser' amata, e lealmente seruita; non è dunque marauiglia, se nel cuor della donna, sendo sempre debil fuoco acceso, sia in poter d'ogni leggier aura di sdegni ad estinguerlo: & s'ella sia così facile a cangiar voglia e pensiero. Rispondendo dunque alle contrarie ragioni, e prima alle autorità del Filosofo, dico, che è vero, che la prima materia desidera la forma, come fa la femina il maschio; perche si come la femina (che in questo ci rappresenta la Natura) desidera il maschio non per la perfettione di se stessa, perch'ella è perfettissima; ma per la conseruatione di sua propria specie, e per la perfettione dell'vniuerso, così la materia desidera la forma non per la perfettione di essa, perch'ella è perfetta nel suo essere, nè ha bisogno della forma per esser materia; ma essa desidera l'vnione della forma per la perfettione dell'vniuerso, acciò si faccia il composto: all'altra ragione confermo, che la Donna ha il cuore molto più delicato, e dell'huomo piu molle: & ch'ella è otiosa, nodrita di pensier dolci e soaui; ma nego, che quello sia il principal albergo dell'amorosa passione, se bene è facil soggetto di compassione; perche non potendo il tenero e delicato cuor della Donna soffrir gli ardenti sospiri, e le lagrime, & i singulti del suo fedel amante, si muoue a compiacerlo di vicendeuole amore, più tosto vinta da compassione, che d'amorosa passione. Dubito, Signor Guirino, soggionse la Signora Malchiauella, che in vece d'ascriuerui gratia, non l'habbiate presso di noi Donne scemata, anzi che tanto auanzi il demerito l'obligo, quanto supera il manifesto biasmo l'incerta laude che ci hauete data: & è veramente vn nuouo modo di biasmare, quando sotto la lode si nasconde la maledicenza: e chi non conosce che sotto la laude della nostra bellezza, ci hauete tacitamente espresso il biasmo della tirannide? e col mostrar che per elettione diuentiamo amanti, ci hauete fatte quasi del tutto rubelle d'Amore? ma quel che è peggio, per volubili e incostanti ci hauete descritte; il qual biasmo senza dubbio tanto auanza la laude della compassione, quanto supera il vitio dell'infedeltà la natural virtù della pietà; & il tutto è pur falso: perche non siamo Tiranne, non siamo d'Amor rubelle, & in amar vie più degli huomini siamo fedeli e costanti. Voi Signora, rispose il Guirino, hauete interpretato le mie parole in sinistro senso; perche la laude è vera, & è vostra propria; & il biasmo è incerto, e senza vostra colpa. Confesso che sotto il nome della vostra bellezza, hò espresso la tirannide, conformandomi con Socrate, il qual solea dire (parlando dell'humana bellezza,)

za,) ch'ella era vna Tirannide, che poco tempo dura: volendo inferire il sapientissimo di tutti i Filosofi, che la bellezza à guisa di Tiranno, à viua forza rapisce, & à se stessa tira tutte quelle anime, che conoscer la possono, e sopra quelle essercita ogni violente impero: non potete dunque fuggire, che sendo belle, non siate anco Tiranne: nè questo vi può esser ascritto à vituperio, poi che è vostro particolar priuilegio da Dio, e dalla Natura à voi concesso, acciochè per mezzo d'Amore siate da noi huomini à viua forza amate, e seruite. Questo tacito e natural vitio della Tirannide, che in voi si troua ho io nondimeno colla aperta laude della pietà temperato di modo, che graue non dee parere esser per Natura chiamate Tiranne, e per elettione pietose Regine: ne vi ho io fatto del tutte rubelle d'Amore, se ben più tosto d'amate, che d'amanti vi ho dato il nome, hauendoui dimostrato, che di maggior perfettione è l'esser amato che amare: e se ben è vero, che voi sete preste à cangiar voglia, e pensiero, quest'è più tosto in voi virtù, che vitio, sendo manifesto segno, ch'in voi non può tanto l'amoroso affetto, che più non possino i giusti sdegni, nè mai così serue vi fatte, che in voi non si conserui la Regia podestà, la qual non sà, nè può sopportar pur'vn minimo disprezzo: & voi stessa Signora ne fate ampio testimonio, la qual non già per colpa, ma per sospetto, ch'io non habbi tra le molte laudi delle donne seminato qualche granello di biasmo, tutta sdegnosa in vn subito hauete verso di me cangiato voglia, e pensiero, mostrandomi non solo della vostra, ma della gratia di tutte quest'altre Signore indegno: però fidatomi nella mia innocenza, e nel lor giusto, e pietoso impero, viuo con speranza, ch'elle mi debbiano più che mai della lor gratia fauorire. Questo vostro impiastro, disse la Malchiauella, non ammollirà già punto la postema del mio giusto sdegno; perche è pur falso, che noi donne siamo Tiranne, che siamo d'Amor rubelle, sì come è vero, che in amare, de gli huomini siamo più fedeli, e costanti; il che deureste voi pur confessare, se maligno non foste; poi che l'istessa fede, e la costanza, sono donne, e non huomini. Risero tutti i circonstanti à questa replica; e la Signora Vittoria Bentiuoglia, la cui bellezza accompagnano le gratie, Voi Signor Guirino, disse, ci hauete coll'auttorità del Petrarca confermato, che l'amante nell'amata si trasforma. di questo stò io molto sospesa, non mi sapendo imaginare, che trasformatione sia questa: nè sarò io già così sciocca, che io creda che il Petrarca nella guisa di Dafne si trasformasse in Lauro. Vorrei dunque, che voi mi verificaste il vostro detto, dimostrandomi, come esser possa, che l'amante nell'amata si trasformi. Et il Guirino; Nobi-

le è il vostro desiderio (gentilissima Signora) al quale douend'io satisfare forza è, ch'io vi scopra alcuni secreti, che solo à Filosofi sono noti. Saprete dunque, che noi sentir non possiamo, se prima l'istromento del senso non si fa simile alla cosa da noi sentita. La qual similitudine però non è reale, nè materiale, ma spiritale, & immateriale la chiamano, come per gratia d'essempio, non poss'io nè sentir, nè vedere la bella, e gratiosa forma vostra, se prima l'occhio mio (istromento del senso della vista) non la riceue talmente in se stesso, ch'egli diuenghi simile à quella; però voi Signora, mirando negli occhi miei, la vostra bella effigie, come in lucidissimo specchio veder potrete, perche tra lo specchio, e l'occhio altra differenza non si scorge, se non che lo specchio, è occhio senza anima, e l'occhio è specchio animato. Hora questa bella imagine vostra è trasportata per mezzo de i tenuissimi spiriti animati, & è impressa nell'organo più interiore, ch'è l'intima parte del ceruello, il qual parimente à quella diuien simile; & indi riceuuta nell'anima mia, essa anima la total similitudine piglia di voi stessa; di modo che si può dire, che mentre io vedo, e contemplo voi presente, l'anima mia totalmente in voi trasfigurata, non sia altro, che il vero ritratto di voi stessa: questo, che per proua nel senso esteriore si verifica, è anco vero nel senso interiore, che è quella virtù dell'anima sensitiua, detta fantasia, ò imaginatiua, la quale ha forza di sentire, e contemplar gl oggetti, ancora che siano assenti, per quelle imagini che nell'organo interiore restorno impresse: ogni volta dunque, che l'anima nostra s'imagina alcuna cosa ella diuien simile à quella, anzi nell'istessa cosa imaginata spiritalmente si trasforma. questo che al senso auiene, all'intelletto parimente accade, sendo quasi del tutto simile l'intendere al sentire; perche mentre, che l'intelletto intende, e contempla alcuna cosa, egli si trasforma in quella, e quella istessa diuiene: e però beati quelli, ch'impiegano il bel dono della mente à contemplar le cose alte, e diuine; perche in tal stato sono l'istessa diuinità. Da questo, ch'io vi ho detto, honoratissima Signora, facilmente cõprender potete la trasformatione dell'amante nell'amata; perche ella non è trasformation reale, ma spiritale; conciosia che portando del continouo il vero amante l'imagine dell'amata nell'anima impressa, nè mai versando i suoi pensieri se non circa all'amato oggetto, egli si viene in tal stato à trasformar in quella. La onde il diuin Filosofo nel Conuiuio, descriuendo la forza d'Amore, disse, che amore con così forte nodo ristringe gl'amanti insieme, che di due ne fà vn solo. Volẽdo inferire, che quelli, che totalmente all'amorosa passione in preda si danno, sono ne i loro amorosi pensieri tal-

talmente intensi, che si può affermare, che l'anima disgiunta dal corpo viua nella cosa amata; e però non è marauiglia, se il corpo de gl'amanti priui di vigor dell'anima, s'inlanguidisca, e si consumi; il che ci confermò il Petrarca di se stesso ne' terzetti del Sonetto, I mi riuolgo in dietro à ciascun passo. *dicendo;*

Tal'hor mi assale in mezzo à tristi pianti
Vn dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viuer lontane;
Ma rispondemi Amor, non ti rimembra,
Che questo è priuilegio de gli amanti,
Sciolti da tutte qualitati humane.

Di questa risposta restorno molto contente le Donne, & i Cauaglieri, li quali aspettauano con gran desiderio d'intender questa marauigliosa metamorfosi. Et la S. Lucretia Calcagnina, Matrona di gentilissimi costumi ornata, dubitò in questo modo: Accade molte volte, che dopò vna lunga e frredda conuersatione tra huomo, e donna, finalmente ò l'vn dell'altro, ò amendue di vicendeuole amor s'accendono, il che sì come è vero, così pone in dubbio quello che ci hauete detto, che tantosto s'innamori l'amante che conforme bellezza à lui si scuopre; perche dirò così, ò che quella tante volte veduta bellezza è all'amante conforme, ò nò: s'ella è conforme, perche non causò in vn subito amore? s'ella non è conforme, com'hà potuto ciò fare dopò lungo tempo? cauatemi di dubbio? Et il Guirino: In due modi posso gratiosa Sig. sodisfar al vostro dubbio. Prima dirò, che p diuersi rispetti in quãtunque lũga cõuersatione, può accadere, ch'all'amãte q̃lle bellezze sian state nascoste, ch'à farlo innamorar eran più atte; cõciosia ch'vn bel piede, vna bella gãba, vn bel braccio, vn leggiadro mouimẽto, ò altra bellezza del corpo sin'all'hora stata coperta d'improuiso, e à caso veduta, possa destar fiãme amorose; dirò ancora, che nõ solo le bellezze del corpo, ma quelle dell'animo possono causar amore; e pche q̃ste nõ così tosto all'occhio dell'anima si scuoprono, ch'è la parte ragioneuole, la qual à parte à parte, cõ lungo discorso le vede, e contẽpla, però nõ così subito, ma dopò lunga conuersatione accẽdono l'amãte tãtosto che le conosce; e poi ch'egli n'è acceso, di quel che già con gl'occhi corporei tante volte vide, e non gli piacque, all'hora cõ diletto ne gioisce, e gode: pche sì come la bellezza del corpo ha forza di celar all'amante i diffetti dell'anima dell'amata, e di fargli parere assai men graui; così le bellezze dell'animo, poscia che hãno con soaue, & honesto piacere inescato l'amante, hanno vigore di trasformare le bruttezze del corpo dell'amata, e farle ad esso amante parer bel-

le, ò assai men brutte. Fu accettata per sofficiente la risposta. Et la Signora Contessa di Sala. Saperei volontieri, diss'ell a, s'e possa vn'amante amar in vn tempo medesimo due amanti, & nasce il mio dubbio dal vedere per isperienza, che rari sono quelli amanti, che d'un sol amore siano contenti. Niun seruo, honoratissima Signora, rispose il Guirino, può seruire à doi Signori, nè può vn'amante in un tempo medesimo amar più d'vna amata, il che da molte ragioni si fa manifesto. Et prima, ò che le bellezze in doi soggetti si trouano eguali, ò che la differenza del più, e del meno vi si scorge. S'eguali sono, nè l'vna, nè l'altra puo diuenir amante. Perche non essendo finalmente amore altro, che desiderio, & essendo il desiderio per se stesso indeterminato, è necessario, che posto tra doi oggetti egli sia terminato dal megliore, e dal peggiore, ò dal più bello, ò dal più brutto, altrimenti sempre immobile sarebbe, e però Giouanni Baccone Filosofo, & Theologo dottissimo solea dire, che se il cauallo si trouasse in vna strada, e qui distante da due biade d'egual bontà, sarebbe in pericolo di morir di fame, perche il suo apetito non potrebbe esser mosso più all'vna, che all'altra biada. Quello adunque che alla presenza di due donne, egualmente belle si trouasse, non potendo il suo desiderio, ilquale sempre è mosso dalla cognitione del senso, piegare più all'vna, che all'altra, restarebbe immobile, & in conseguenza nè dell'vna, nè dell'altra si sarebbe amante. ma se la differenza del più e del meno ui fosse, piegandosi il desiderio, della più bella s'accenderebbe, e l'altra non ui hauerebbe luogo; ma di più, se l'amante nell'amata si trasforma, come detto habbiamo, non si potendo trasformar in doi, ma in vn soggetto solo, così non potrà amar se non vn sol oggetto; finalmente, sì come quello che ha occupato il luogo di dentro impedisce lo estraneo, che gli vuol soprauenire, così quello oggetto che hauerà preso il possesso del cuor d'vn'amante, vietarà à qualunque penetrar vi tenti, il che dimostrò il Petrarca in più luoghi esser vero in se stesso, e massime nel sonetto.

Mille fiate, ò dolce mia guerrera,

Parlando del suo cuore già occupato dalla sua Laura, disse.

E se di lui fors'altra donna spera,
Viue in speranza debile, e fallace.

E nel sonetto.

Vergognando tal'hor, ch'anchor si taccia, *disse.*
Ricorro al giorno, ch'io vi vidi prima,
Tal che null'altra fia mai che mi piaccia.

E nel sonetto.

Pien

Pien di quella ineffabile dolcezza, *disse.*
Et ho si auezza
La mente à contemplar sola costei,
Ch'altra non vedo; e ciò che non è lei
Già per antica vsanza odia, e disprezza

E nel sonetto.

Poi che il camin m'è chiuso di mercede. *disse.*
E solo ad vna imagine m'attengo,
Che fe non Zeusi, Prasitele, o Fidia,
Ma meglior Mastro, e di più alto ingegno.

Quanto all'esperienza di quelli amanti, che d'vn sol'amore contenti non sono, ella è in tutto falsa, perche non sono veri amanti, ma perfidi rubelli d'amore, come q̃lli che da una rabbiosa procella di libidine rapiti, amano più tosto d'amor ferino, che d'amor humano. Piacque la risposta alla Signora Contessa, & à tutte l'altre donne. Et la Signora Siluia Villa, giouanetta di vago, & gentilissimo aspetto, poi che voi conchiudete, diss'ella, che non possa vn'amante amar due amate, diteci anchora se vna da doi amanti amata, e seruita, debbia per non esser ingrata, l'vn e l'altro amante compiacere di vicendeuole amore? Dalla precedente conchiusione rispose il Guirino, nasce la solutione del presente dubbio. Perche non potendo l'amata corrispondere in amore s'ella non diuiene amante, nè potendo l'amante amar se non vn sol'oggetto, ella non potrà amare, e fauorire se non vn solo, e facendo altrimenti non pur non fuggirebbe il peccato della ingratitudine, ma defraudando il primo amatore di parte di quel tutto che di ragione è suo, ingratissima sarebbe; laudò la risposta la Signora Siluia. & la Signora Anna Strozza Matrona, la cui gratia è da honesta leggiadria accompagnata, propose in questo modo; Sogliono gli innamorati tra le molte parole, che accompagnate da lagrime, e sospiri, mandano fuori, affermar col giuramento alle amate loro, che più di se stessi le amano: alle quali parole hauendo io alcuna volta pensato, mi trouo più che mai in grandissimo dubbio, nè mi sò risoluere, se possa mai esser vero, che più di se stesso ami l'amante l'amata. Ditemi dunque, Signor Guirino, il parer vostro. Bisogna innanzi ch'io vi risolua, che voi nobilissima Signora siate auuertita, che il dubbio non ha luogo nell'amor di che noi habbiamo trattato, il quale è desiderio di vnione, e suppone indigenza della cosa amata; perche di questo amore verso di noi stessi non possiamo esser affetti, non ostãte la fauola di Narciso; prima, perche l'vnione presuppone due almeno; seconda,

perche di noi stessi non possiamo esser in mancamento. Ha dunque luogo la dimanda in quell'amore, che si chiama beniuolenza, che non è altro, che desiderio di dare, ò di vedere perfettione in qualche soggetto; intorno à che si ha da considerare, che tutti gli amori dall'amor di se stesso prendono origine; il quale è tanto, e tale, che tutte le cose create sforza ad operare sempre in gratia di se stesse: & chi dicesse anco, che il Creatore non per altro creò il mondo, che per compiacer à se stesso, non direbbe male; il che si come è vero, così vani i giuramenti, e vane le parole de i lusinghieri amanti, quando affermano che più di se stessi amano le amate; ma perche non è si gran bugia, che in essa non appaia qualche ombra di verità, può accadere, che l'amante desideri più nell'amata, che in se stesso qualche sorte de i beni humani, come sarebbe ricchezza, honori, e simili: & in questo senso sarà vero, ch'egli vorrà più di bene all'amata, che à se stesso, ma desiderando egli tai beni per compiacimento di se stesso, non si potrà perciò dire, ch'egli assolutamente ami più di se stesso l'amata. Se è pur veduto per esperienza, replicò la Signora Anna, che alcuni amanti priui della speranza delle lor' amate, così priui si sono di vita: e si legge, che la fedel moglie d'Ameto, non recusò d'esporsi à volontaria morte per amore del suo marito: il che ci dà manifesto segno, che può l'amante più di se stesso amar l'amata. E se vogliamo prestar fede al Petrarca, diremo, che non solo può l'amante più di se stesso amar l'amata: ma che odiando se stesso, può collocare tutto il suo amore in essa; si come egli di se stesso afferma nel Sonetto. Pace non trouo. *dicendo;*

Et ho in odio me stesso, & amo altrui.

Siate certa, nobilissima Signora, rispose il Guirino, che anco i micidiali di se stessi, ciò fanno non per altro, che per amor di se stessi, e per compiacer à se stessi; giudicando essi, che la morte habbi ad essergli solleuamento d'vn'insopportabil dolore: & la moglie d'Ameto (supponendo vera la fauola) senza dubbio fece in gratia di se stessa quell'amoreuol'offerta, ò come cupida di gloria, ò per fuggir il dolor che fra se stessa giudicaua insopportabile per la morte del suo amante marito: nè vi mancano essempi d'huomini di gloria cupidissimi, che per acquistar immortal gloria à se stessi, à volontaria morte si esposero, come si legge di Curtio, de i Decij, d'Attilio Regulo, & altri generosi Romani, le quali attioni senza dubbio più tosto per compiacer à se stessi, che per amor della Patria furono

rono fatti. Sì che non sia alcuna così semplicetta Donna, che presti fede à sì vane parole, proferite da gli amanti per compiacer à se stessi & per acquistar con simil bugie il reciproco amore delle sue innamorate. Fù non senza qualche sdegno de gli innamorati Cauaglieri, dalle Donne accettata per vera la sentenza del Guirino. Nè vi essendo Donna, che più dubitasse, la Reina parlò in questa guisa: Ancora che alla Regia maestà poco conuenga il dubitare, sendo quasi manifesto segno d'ignoranza, la quale è più d'ogn'altro difetto ne i Prencipi biasimeuole, vinta nondimeno dal natural desiderio di sapere, vo che mi sia lecito, Signor Guirino, addimandarui; Se nell'Amante non riamato si possa lungamente conseruar' Amore. Il dubitare, Serenissima Reina, disse il Guirino, vien più tosto ad equalità di ragion contrarie, che da ignoranza: & il saper ben dubitare, si può più tosto ascriuere à soprabondanza, che à mancamento di sapere. Non solo dunque non ha l'Altezza Vostra, dubitando offesa la Regia Maestà, ma col muouere vn bellissimo dubbio, ha dato saggio del suo felice ingegno, e col fauorirmi, hà essercitato la sua alta cortesia. Innanzi però ch'io risponda alla Maestà vostra, narrerò la fauola dal lucidissimo Themistio riferita nella sesta oratione. Trouandosi la Dea Themis (dice egli) alla presenza di Venere, che haueua partorito Cupido, hauendo sommamente lodato la bellezza dell'alato fanciullo, soggiunse; Amor sincero ha ben potuto nascere: ma ch'egli sendo solo cresca, sappi ò Venere, che non può essere; però se tu desideri che questo à te sì caro fanciullo peruenghi alla sua proportionata grandezza, crea, & partorisci vn'altro simile à quello; perciochè tale di questi due fratelli sarà la Natura, che nel mirarsi l'vn l'altro, embedue cresceranno à vn paro; e quanto si minuirà dell'vno, tanto si scemerà dell'altro. Persuasa Venere dalla sapientissima Dea, partorì l'Anterota di Cupido legitimo fratello. Da questa fauola facilmente si può comprendere, che amore solo non può durare nel cuore dell'amante, & che à mantenersi, ò à ridursi alla sua debita statura, è necessario, ch'egli miri, e scherzi col fratello Anterota. L'esperienza è pur in contrario, S. Guirino, replicò la Reina; perche tutto dì si vedono molti innamorati senza hauer pur vn minimo segno di vicendeuole amore ostinati all'amorosa impresa fidatisi forse nella sentenza di Dante, dianzi riferita;

Che amore à nullo amato amar perdona.

& il Petrarca istesso, ancor che la sua Lauretta gli fosse ritrosa, e poco grata; nondimeno ostinato amante proruppe in questi versi,

D 4 Viuo

Viuo sol di speranza, rimembrando,
Che à poco humor già per continua proua
Consumar vidi marmo, e pietre salde.
Non è sì duro cor, che lagrimando,
Pregando, amando, tal'hor non si moua;
Nè sì freddo voler, che non si scalde.

Due sono gli amanti non riamati, soggiunse il Guirino, l'vno trouando sempre nella sua amata equale alla bellezza orgoglio, senza hauer mai pur vn minimo segno d'amore, anzi scorgendo sempre nel viso di lei vna foltissima nebbia di sdegni, ama, infelicissimo amante. Nel cuor d'vn tale amante, Reina Serenissima, Amor non può durare; ma cedendo al sdegno, all'ira, & al disprezzo, via volando fugge, sendo impossibile, ch'egli solo possa lungamente contrastare alla ragione accompagnata da questi altri ferocissimi affetti. L'altro della sua cara amata vedendo verso di se hor nubiloso, horà sereno il ciglio, fra se stesso dubbioso amante, pascendosi d'vna soauissima aura di speranze, seruendo, pregando, & amando lungamente si mantiene. Tale amante fu il Petrarca, si come se stesso descriue ne i versi dall'Altezza vostra citati, & in altre sue Canzoni, e Sonetti, e massime nel Sonetto Pace non Trouo; *dicendo;*

Tal m'hà in prigion, che non m'apre, nè serra,
Nè per se mi ritien, nè scioglie il laccio.

Fu dalla Reina accettata la risposta del Guirino, e da circostanti approuata per buona; parendo à tutti impossibile, che doue non può la speranza appoggiarsi, Amor vi possa far lunga dimora, e con questo postosi fine al ragionamento d'Amore la Reina commandò che si facessero alcuni piaceuoli giuochi da indouinare, come si costuma fra donne, e mentre a questo piacer stauano intenti, il Signor Duca, & la Signora Duchessa, cheti cheti, entrati nel palazzo, fecero d'improuiso metter in camera doue staua l'honesta Brigata vno Daino, preso viuo nelle reti, il quale saltellando quà, e là mise sosopra le donne. La onde assai più timide del spauentato animale, l'vna senza aspettar l'altra corsero tutte fuori nella gran Sala, alle quali fattosi incontro la Serenissima Duchessa con le altre belle cacciatrici, in vn subito fù conuersa la paura in riso, dopò poco sendo sopragiunti i Cacciatori con gran strepito

di

di corni, d'vrlar de cani; commandò Sua Altezza, che fosse portata la cacciaggione in sala, il che sendo fatto, si videro distesi molti cinghiali, & alcuni cosi grandi, e d'aspetto cosi horribili, che le donne di mirar non si ardiuano. Il restante del giorno fù dispensato in discorrere sopra li accidenti della caccia; pigliandosi non men piacere le donne nell'vdire di quello, che si facessero li cacciatori in raccõtare le proue da loro fatte nell'affrontare, & vccidere quei ferocissimi animali. Venuta la sera sua Altezza fece recitar vna piaceuolissima comedia da i Gelosi. Questi sono Histrioni, i quali ogn'anno richiesti da sua Altezza vẽgono nel fine dell'autũno, e li conduce seco a marina, e per tutto il Carnasciale, con lor grã guadagno & piacere di tutta la Città attendono à recitar comedie, & sono prontissimi in imitar tutte le persone, e tutte le attioni humane, & massime quelle che sono più atte à mouer riso, nella qual cosa sono tanto pronti, e cosi eccellẽti, che farebbono ridere Heraclito istesso. Finita la comedia, dopo cena si fecero alcuni giuochi, essendo già l'hora tarda si leuò sua Altezza, e cadauno fù alla sua stanza. Il seguente giorno fù dispensato da sua Altezza in vn'altra bella, & assai più piaceuol caccia, doue si amazzorno cerui, capri, & altri animali con gran piacere delle Dame, e Cauaglieri, che vi si trouorno. In quel medesmo tempo la solita compagnia ridottasi alla vsata stanza, ne fù tratta Reina à sorte la Signora Camilla Costabili, matrona d'alta presenza, & di gentilissimi costumi ornata. La quale per non preterir l'ordine dell'vsato trattenimento, giudicando che il trattar la materia dell'Honore deuesse esser di piacere, e d'vtile à cadaun nobil spirito. Sẽdo l'honor spesse volte mal custodito p non sapersi la sua natura, e le sue proprie circostanze, commandò al Signor Cauaglier Gualenguo, che vn discorso ne facesse. Et il Cauaglier Gualenguo gentil'huomo nõ solo il maneggiar tutte le sorti d'arme peritissimo, ma letterato, e delle cose pertinenti all'honore & al Duello intendentissimo, il quale desideroso di compiacere la Reina, senza altra replica incominciò in questo modo.



DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI GENTIL'HVOMO FERRARESE:

GIORNATA TERZA.

Nella quale si tratta del-l'Honore.



ELLO, & eminente soggetto ci propone hoggi da ragionare la nostra Reina, ch'è quello dell'Honore, il quale con l'humana vita è talmēte cōgiunto, che cōdition d'huomo nō si troua, a cui vtilissima nō sia la cognitione dell'honore; ma sopra il tutto all'huomo nobile e ciuile tāto necessaria, che senz'essa, quasi da oscura caligine d'ignoranza adombrato, il più delle volte in vece dell'honore abbraccia l'infamia. Questo è quello ardore che l'animo humano accende a gloriose imprese, e che cōtra i nemici audace, e contra i vitij timido lo rēde. E però Platone nel Fedro assimigliò l'anima humana ad vn carro, del quale la ragione sia l'auriga; gli affetti dell'animo, i caualli; et il desiderio d'honore, la sferza. Volēdo inferire il diuin Filosofo, che la ragione senza il desiderio d'honore, et il timor del vituperio, nō puo raffrenar le atrocissime passioni della parte cōcupiscibile et irascibile, et īcaminar l'huomo alla virtù. Dell'honor dunque Reina Sereniss. mi sforzerò di trattare; poi che cosi mi commāda l'Alt. V. se ben fra me stesso conosco, che si nobil soggetto di grā lūga eccede la forza del mio ingegno, sperādo che al mio difetto debbiā supplire questi valorosi Caualieri, dell'honor fidelissimi sudditi.

ella similitudine di Platone

Sendo,

Sendo, Reina Serenissima, l'honore sopra modo desiderato dall'huomo, è cosa manifesta, ch'egli è tra beni humani; ma perche de i beni humani, alcuni sono pertinenti al corpo, come bellezza, sanità, robustezza, e leggiadria; & alcuni all'animo, come, intelligenza, sapienza, scienza, prudenza, & arte; & altri sono beni esterni & beni di fortuna; l'honore, senza dubbio, non si può connumerare tra quei beni che sono del corpo, ò dell'animo; ma è tra beni, che non sono in noi, si come sono ancho le ricchezze, i Principati, le potenze, gli amici, la bella e saggia moglie, i figliuoli, la nobiltà, e simili. Diremo dunque così in vniuersale, che l'honore è il più pretioso di tutti i beni esterni. Ma perche questo nome honore, non significa vn solo, ma due honori tra loro di natura diuersi, non potend'io assegnar diffinitione, che amendue gli comprenda, gli diuiderò; & l'vno (come nouo formator di questi nomi) chiamerò Honor innato, & imperfetto; l'altro Honor acquistato e perfetto. Per non comprendere, che non vno, ma due & tra loro diuersi sono gli honori, sono caduti in grauissimi errori tutti quelli che sin'a quest'hora hanno dell'Honor trattato; e tra gli altri il dotto Vescouo di Caserta (se pur è vero che il libro dell'Honore dato fuori sotto il nome del Posseuino fosse da lui composto, come egli stesso affermaua) è caduto in vn'error notabile; perche hauendo egli nel detto libro diffinito l'Honore, e male interpretato il senso d'Aristotele nella Rethorica, dopo vn lungo discorso sopra quello fonda il suo Duello, non si auedendo, che il Duello è totalmente contrario alla natura dell'Honore da lui trattato e diffinito. Hora non mi scostando dall'ordine di Natura, ch'è dallo imperfetto andar al perfetto, tratterò prima dell'honor innato, e conchiuderò nell'honor acquistato; il quale è vna delle principali circonstanze dell'humana felicità. Dico adunque, che l'honor innato è vna commune opinione, che l'honorato non habbi mai mancato nè à giustitia, nè a valore: lo chiamo Honor innato, perche l'huomo se lo porta dal ventre materno, e si conserua intatto, sin che per qualche graue colpa, ò suspition di colpa, non si perde la buona opinione. Questo fu diffinito dal Fausto da Longiano nel suo Duello, non esser altro che vn stato incorrotto della Natura, quasi che à possedere quest'honore basti à mantenersi tale qual si nacque. Questo è quell'honore, Serenissima Reina, di che si fa tanto schiamazzo, e del quale non è alcuno, che non faccia professione d'hauerne la parte sua, e non l'habbi, se non in altro, almeno sempre in bocca, non volendo nè dire, nè far cosa senza licenza dell'honore: e se l'honor non lo comporta.

Questo

Questo è quello, che tutto dì è cagione di risse, d'odio, e di rancori; e sopra quale fù già fondato l'iniquo Duello. Ho detto, ch'egli è opinione, nõ sciẽza; perche la scienza sopra il vero & il necessario si fonda: l'opinione sopra il verisimile & il contingente; percioche noi possiamo ben'hauer opinione, che vn'huomo sia da bene; ma nõ possiamo già dir di saperlo, potendo egli essere in palese buono, & in secreto cattiuo. Questa opinione che si chiama honore è fondata sopra vna tacita suppositione, che cadauno sia buono, se non appar altro in contrario: & anchora che questa habbi in se difficoltà, massime per quello che dice il Filosofo nel secondo dell'Ethica; che le virtù, & i vitij, nell'huomo non sono da natura, nè contra natura: & che l'habito buono, ò cattiuo, non per natura, ma per consuetudine s'acquista: nondimeno p quello che soggiunge nel sesto, pare che questa suppositione si possa concedere; perch'egli afferma che l'huomo pur nasce con vna certa virtù naturale, per la quale par' atto alla giustitia, alla fortezza et alla temperanza: conciosia che all'huomo per virtù della mente siano da natura alcuni principij noti, per i quali meritamente si presume ch'egli sia piu tosto buono, che cattiuo: et ho posto quelle due particelle che non habbi mancato nè a giustitia, nè a valore, a differẽza delli altri mancamenti; perche trouandosi solamente Dio immaculato, e senza colpa, è necessario che sendo l'huomo accompagnato da qualche imperfettione egli pecchi; nondimeno quei peccati sono tolerabili, i quali non può esser' che alcuna volta per l'humana fragilità non facciamo, e però il Filosofo nel secondo dell'Ethica dice, che non si può chiamar vitioso e cattiuo colui, che qualche poco si parte dal decoro e dall'honesto, volendo inferire, che questi peccati, ancora che in vn certo modo diano segno, che noi non habbiamo fatto l'habito virtuoso, non sono però bastanti a farci perdere l'honore, ma si bene quelli, che contra la giustitia, e la fortezza sono commessi. Et accioche cadauno meglio conoscer possa, come si cõserua, e come si perde l'honore, non mi è parso fuori di proposito dichiarare, che cosa sia il mãcar' a giustitia, & il mancar' a valore. Il mancar' a giustitia dunque non è altro che far di quelle cose, che dalle buone leggi sono vietate, e seueramente punite; ingiuriar altrui contra ragione e con mal modo, commetter l'homicidio temerariamente, far assassinamento, furto, tradimẽto, rapine, commetter l'adulterio, il peccato contra Natura, l'esser Heretico, hauendo di Dio e delle cose diuine sinistra opinione, il far vsura, & il darsi ad illecito guadagno, esser falso testimonio in danno della roba, della vita, e dell'honor altrui: finalmente si dice hauer mancato à giustitia colui che estremamente ha peccato contra qualunque virtù, conciosia che da vniuersal giu-

stitia

stitia comprenda tutte le virtù: il mancar'à valore non è altro che vilmente portarsi ne i pericoli, come sarebbe abbandonar l'insegna, ò la battaglia, fuggendo, ouero abbandonar l'amico e cõpagno nel pericolo, il non voler' arrischiar la vita per la sua religione, e per difesa della Santa Catholica Chiesa, per il suo Principe, p la patria, per il padre, figliuoli, e moglie, e simili: e mostra parimente viltà colui che sopporta facilmente l'ingiuria, senza farne col proprio valore risentimẽto. Et questo sia da me detto à bastãza per far conoscer la natura di questo honore, il qual veramẽte si puo dir honor imperfetto a cõparatione dell'honore, che col proprio valor s'acquista. Questo principalmente conuiene alla piu eccellente di tutte l'opere virtuose, che è l'opera della beneficenza. Et è stato dal Filosofo diffinito in due modi, nel primo della Rethorica dicendo; l'honor'è segno di opinione benefattiua, e nel quarto dell'Ethica: l'Honor è premio di virtù. la prima diffinitione ha più tosto rispetto all'honorãte che all'honorato; perche è segno dell'opinione che hà l'honorãte della benefica natura dell'honorato. La seconda guarda piu tosto l'honorato, che l'honorante; perche è premio della virtù, che nell'honorato si troua. Douendo io descriuere la Natura di quest'honore, da me detto honor acquistato, abbracciando l'vna e l'altra di queste due diffinitioni, dirò che l'honor acquistato non è altro che premio dimostante opera di beneficenza, non sendo opera più illustre, ne che renda l'huomo a Dio piu simile, che il far beneficio; il che ne dimostrorno gli antichi, i quali i lor gran benefattori giudicauano degni d'esser posti nel numero delli Dei, a quelli consecrando tempij, dedicando altari, drizzando statue, facendo sacrificij & simili honori: nè per altra cagione fu chiamato da Latini il supremo di tutti li Dei col nome di Gioue, se non perche giouando a tutte le cose, egli è il primo benefattore, si come per la medesima causa fu da Greci chiamato, Ζεὺς, quasi, Ζωὴ, che vol dir vita, sendo quello che dà, e conserua la vita à tutte le cose dell'vniuerso. Ma pche questo premio, che dimostra l'opera della beneficenza si può dar in piu modi, il Filosofo nel primo della Rethorica, diuide quest'honore in molte parti, le quali io nondimeno comprẽdo sotto due capi; conciosia che delli honori alcuni siano permanenti, & altri non permanenti. Permanenti si chiamano quelli, che dopo l'hauergli dati, restano à perpetuo honore dell'honorato, come sono statue, imagini, tempij, altari, sepolture, corone, publici stipendij, hinni, & simili, i quali non solo rendono honorati, ma fanno gloriosi, e non si danno se non alli Dij, & ad huomini heroici, che hanno fatto grandi e publici beneficij: gli honori non permanenti chiamo quei che dopo l'hauerli fatti non restano in atto: & questi dal

Filosofo

Filosofo sono chiamati vsanze barbare, & molto da noi sono posti in vso, come il cedere il luogo, l'inchinarsi, il basciar la mano, il lẽbo della veste, il ginocchio, il piede, il cauarsi la beretta, e simili: et questi honori non solo si fanno a quelli che hanno fatto beneficio, ma ancho a coloro che sono stimati o per ricchezza, ò per virtù potenti a farlo; dalle diffinitioni da me date, e dà quello che sin qui habbiam discorso, si può facilmente conoscere quanto vn'honore sia dall'altro diuerso; perche l'honor innato si può più tosto dire vna preuia dispositione al vero honore, che cõ valor s'acquista, che honor perfetto: & però egli ha quella medesima propotione al vero honore, che ha l'anima vegetale alla sensitiua: perche si come la vegetale può trouarsi dalla sensitiua disgiunta, & è per se stessa atta a produr vna sorte di viuenti, quai sono le piante & i fruttari; cosi quest'honore può stare, anzi per il più si troua dall'altro separato et è per se stesso sofficiẽte à formar vna imperfetta sorte d'honorati, stando che tutti quei che sono in opinione di non hauer mancato a giustitia, & a valore, honorati si chiamano: e si come nell'animale la virtù vegetale è prima in natura et in opera della sensitiua, & è quasi preuia dispositione ad essa sensitiua, cosi quest'honore sẽpre l'honor pfetto precede, et è preuia dispositione a quello: e si come non può star la sensitiua senza la vegetale, cosi non può esser l'honor acquistato, doue nõ si troua l'honor innato, stando che colui ch'è in opinione d'huomo scelerato, è di qualunque honor indegno: ma piu oltre, è cosa manifesta, che quest'honore di che fa ciascun professione, senza fatica s'acquista, conciosia che dal ventre materno l'huomo se lo porti: ma il vero honore cõ fatica, et opere eccellenti s'acquista, e colle medesime si cõserua. Dell'honor innato, sind'egli vna opinione fondata sopra il cõtingente, cosi il reo, come il buono ne può esser partecipe. L'honor acquistato, sẽd'egli di virtù e dell'opere di essa virtù manifesto segno et premio, solamẽte l'huomo virtuoso & eccellente ne è possessore. L'honor innato, non cõsiste in alcun'atto esteriore, conciosia che in questo l'honorante non faccia, & l'honorato alcuna cosa nõ riceua; ma il perfetto e verace honore si conosce per l'atto esteriore; perche in questo l'honorãte col dar il premio ne fa segno, & l'honorato col riceuerlo: di più, l'honor innato ha il suo cõtrario positiuo, che è l'infamia: l'honor acquistato, l'ha priuatiuo: & accioche la Maestà vostra intenda questi termini filosofici, ella sarà auertita, che i cõtrari positiui sono quelli che ambedue hãno l'esser reale nella natura delle cose; ma de i contrarij priuatiui, l'vno hà l'esser reale, e l'atro nõ pone alcuna cosa in essere; come per gratia d'essempio; il caldo & il freddo sono contrarij positiui, perche in quel soggetto che non è caldo, sempre vi si tro

ua

ua il freddo: e doue nõ è il freddo, il caldo vi ha l'esser reale. La luce e le tenebre sono cõtrarij priuatiui; perche solamẽte la luce ha l'esser real; ma le tenebre non pongono alcuna cosa in essere, come quelle che niẽte altro sono che la pura essenza della luce. Ha dunque l'honor innato il suo cõtrario positiuo; perche doue egli non si troua, iui è realmente l'infamia: ma l'honore, che è di beneficẽza premio, lo ha priuatiuo, pche doue egli nõ si trouà, non per questo vi ha luogo l'infamia, ò il dishonore, ma solo la sua pura assenza; perche vno à cui nõ sia drizzato statua, dato corone, publici doni, magistrati, a cui non sia ceduto il luogo, cauato la beretta, ò honorato d'altri simili honori, non perciò restarà infame, ò dishonorato, nè potrà esser ricusato in parangon d'honore, ma solamente si dirà esser priuo di quell'honore, ch'è premio di beneficẽza, et che è parte dell'humana felicità. Questo è quanto io so e posso dire, Reina Serenissima, in materia dell'honore, nella qualle se io hauerò mancato, supplischino p me questi altri honorati Caualieri. fermateui Signor Gualẽguo, soggiunse la Reina. perche vi si apparecchia una battaglia; nella qual vi giouerà l'esser buõ schermitore. Et all'hora cõmandò à tutti quei Caualieri, che presente si trouauano che mouessero dubbij e contradicessero al Gualenguo in materia dell'honore cõ q̃l medesmo ordine che haueuano fatto le donne in materia d'amore, e guardandosi i Caualieri l'vn l'altro con silẽtio, come quelli che sedẽdo in circolo non sapeano donde il principio nascer douesse. La Reina sorridendo verso lo Illustriß. Signor Don Cesare da Este. (il quale hauẽdo inteso de i bei discorsi che si faceuano ĩ camera della Cõtessa, leuatosi di nascosto dalla caccia col Sig. Marcese di Massa era venuto volando a ritrouar la compagnia) le fece segno che mouesse dubbio, & sua Sig. Illustriß. nella quale in questi suoi verdi anni vn lucidissimo raggio d'heroica virtù risplende. gratiosamente obedendo al cõmandamento della Reina comminciò in questo modo.

Voi ò Caualieri, se ben vi ho inteso, hauete fondato quella opinione che si chiama honore, sopra vna tacita supposinione, che l'huomo, se nõ appar altro in contrario, sia buono. La qual suppositione tengo io per molto sospetta: anzi che non apparendo qualche notabil segno di virtù, si habbi più tosto da presumere l'huomo cattiuo, che buono; stando che l'humana natura per se stessa piu tosto inclina al vitio, chn alla virtù; il che da questo si può comprendere, perche la via della virtù è aspra, difficile, e faticosa: di modo, che per cosa mirabile s'addita, quello che arriua al fine, e diuien perfettamente virtuoso, & pel contrario è così piana, così dolce, così facile la strada che conduce al vitio, che infinito è il numero

di

di quelli, che per essa s'incaminano, & vitiosi diuengono; segno manifesto, che non alla virtù, ma al vitio da natura siamo inclinati; perche le cose difficili, e che di raro accadono, dalla conditione della natura sono lontane; l'esperienza anchora ci dimostra, che più tosto piegamo al vitio, che alla virtù; percioche non è alcun di noi, (& vaglia à non mentire) che in se stesso non proui con quanta forza sia tirato al vitio, e con quanta difficoltà da i piaceri sensibili s'astenga, quanto le sia molesta la continenza, & aspera la tolerāza; il che si come è vero, cosi sarà falsa la vostra suppositione, perche si come tutte le cose nō sendo impedite, operano sempre più tosto secondo la lor inclinatione, che cōtra la loro natura, cosi si ha da presumere non sapendo altro, che l'huomo sia più tosto cattiuo, che buono; il che si conferma per la risposta di Pithagora, il quale interrogato, che cosa fosse verissima, che gli huomini sono cattiui, rispose egli. Sendo dunque falsa la suppositione, cosi sarà falsa l'opinione dell'altrui valore e giustitia; perche mancando il fondamento, cade l'edificio. Io nondimeno la risposta attendo. Le ragioni di V. S. Illustriss. rispose il Gualenguo, contra la mia suppositione, & opinione adotte, sono cosi forti, che io posso dire la conclusione non mi piace; ma non so soluer l'argumento: & in uero l'innata fragilità nostra è tale, che mai non cessa di tentar la cagione, fin tāto che non l'ha sottomessa al vitio, nè puote fare il diuin Paulo, con tutto che diuinamēte fosse illustrato, che nō dicesse; Io sento ne' mēbri miei, e nella mia carne un'altra legge, repugnante alla legge della mente mia, la quale mi sottomette alla legge del peccato; con tutto ciò tengo io, che la mia suppositione sia vera, e che l'huomo nel suo stato naturale sia inclinato alla virtù, e non al vitio, sia buono, e non cattiuo; il che spero con si viue ragioni far noto, che ciascuno sarà fuori d'ogni dubbio. Dico adunque, che hauēdo tutte le cose, che quest'vniuerso comprendono, origine da Dio, si come Dio è somma bontà, cosi tutte di questa bontà sono partecipi; & però tutte sono buone nel lor primo instante di Natura: il dir dunque, che l'huomo è cattiuo per natura, non è altro che affermare, che tra tutte le creature dell'vniuerso, la sensibil'imagine dello insensibil Dio (che tal è l'huomo) sia cattiua; cosa che repugna alla verità, et all'autorità cosi de' Sāti Theologi, come de Filosofi, i quali tengono, che in questo inferior Mōdo, tra tutti i uiuenti solo l'huomo possa esser virtuoso & felice: & si come il fuoco non sarebbe lieue quando per sua natura piegasse al centro, cosi l'huomo nè virtuoso, nè buono sarebbe, quando per sua natura fosse inclinato al vitio. Più oltre, se la Natura saggia ministra di Dio, non solo genera, ma tutte le cose generate guida al lor fine, e perciò le graui scendono, & le lieui

ascen-

ascendono, & le fiere e gli animali, tantosto che sono generati dall'istessa Natura, al lor fine, et alla loro perfettione sono indrizzati, come può esse re, che l'huomo solo resti da quella abbãdonato? et quel che è peggio, non solo abbãdonato e sprezzato, ma sia alla sua ruina, et alla sua imperfettio ne instigato. E l'huomo per il bel dono della mente vero huomo, la quale si come è diuina, così col Pota diremo, che

Simil al suo Fattor stato ritiene.

E però desidera solamente quello che è ottimo e diuino, nè puo ella conoscendo il vero, e sommo bene, voler il male; dalla qual ragione mosso il Diuin Filosofo, sottoscrisse la sentenza del Stoico, affermãdo in tutti li suoi dogmi, che l'huomo è per natura buono, e contra natura cattiuo; & che egli, si come tutte le altre cose, è inclinato al suo fine, che è ottimo: & il Filosofo dice, che l'huomo non è mai cattiuo se non quando è contra natura affetto: il che auiene quando in se stesso non ha lo imperio ciuile, & che quel che ha da obedire, commanda: cioè il senso alla ragione.

Se noi vogliamo ancora considerare, che l'huomo per natura è sitibon do di sapere, si come afferma il Filosofo nel Proemio della sua diuina Filo sofia, comprenderemo, che alle virtù, & non a i vitij è naturalmente dispo sto; perciò che del vitio non può esser scienza, non ponendo egli alcuna co sa in essere, ma sendo vna pura priuatione; si come afferma il gran Dionisio nel libro de i nomi diuini; & parimente gli Academici, et Peripatetici. Se noi dunque, Illustrissimo Signore, vogliamo hauer riguardo al Creator dell'huomo, egli è sua istessa imagine: se a i doni di Natura, egli è dispostissimo: se al fine di cadauna cosa creata, l'huomo tra mortali è solo del sommo ben capace, solo ha l'vso della ragione, e solo ha la buona consultatione; però non ostanti le ragioni, dalla Signoria vostra addotte in con trario, si dè conchiudere, che per natura alla virtù, e non a i vitij sia inclinato; & che buono e non cattiuo s'habbi da presumere: alle quai ragioni douendo io rispondere, si ha da considerare, che nell'huomo tre nature si cõ prendono, vna commune a tutti i viuenti, & è la vegetale; vna commune alli animali, & all'huomo, et è la sensitiua; l'altra commune all'huomo & alle cose diuine, & è la natura rationale, per la prima l'huomo alle piante è simile; per la seconda alli animali, per la terza è vero huomo & animal diuino: & perciò l'huomo tra il mortale e diuino si pone mezzo per participatione; percioche in quanto al corpo, & al senso, ha del morta le; & in quanto alla mente, ha dell'immortale, et diuino; si come nell'huomo queste tre nature si scorgono, così in esso tre naturali inclinationi si trouano; l'vna si chiama propriamente naturale, & depende dalla infallibi-

le cognitione della natura vniuersale, che inclina tutte le cose priue di cognitione à quelle operationi che a lor proprij fini le conducono; & però questa non è sottoposta alle interne cognitioni dell'huomo, cioè al senso, & alla mente, percioche ella nutrisce, augmenta, genera, muoue i polsi, i spiriti, & il cuore, e fa simili altri vffici senza il consenso della ragione e volontà: la seconda è detta inclinatione animale, che dalla cognitione del senso deriua, & nell'huomo è naturalmente alla ragion sottoposta: la terza è inclination rationale, & dalla cognition della mente prende origine: questa nel verace huomo naturalmente commanda alla inclinatione del senso. Stando questi fondamenti reali, pongo due conchiusioni; la prima che l'huomo nello stato incorrotto di sua propria natura, è sempre alla virtù inclinato, il vitio abborre, segue il piacer' honesto, fugge il dishonesto: la seconda, l'huomo in quanto animale, congiunto colla materia e col senso, inclina a' piaceri sensibili naturalmente, & al vitio accidentalmente. La prima conchiusione è chiara per quello ch'io ho detto di sopra; perche l'huomo da Dio prodotto, non può esser se non simile al suo principio; e conoscendo per propria natura il ben' honesto esser vero e sommo bene, che nella virtuosa attione consiste, non è possibile, che naturalmente egli possa voler il suo contrario. La seconda, da questo è manifesta; perche qual si voglia cattiuo huomo, nō opera mai in gratia del vitio, ma del piacere; percioche il ladro non fura per esser ladro, ma p possedere e fruir quello di ch'egli è in mācamēto; e l'adultero non cōmette l'adulterio per esser adultero; ma ciò fa in gratia della libidine, e del piacer venereo; il qual piacere se cōseguir potesse senza vitio molto piu grato e più giocōdo le sarebbe: che se all'huomo piacesse il vitio e non la virtù, non gustarebbe il ver' huomo in se stesso incredibil piacere nella virtuosa attione, che è veramente tale, che felice e beato lo rende; ne sarebbe il cattiuo cosi miseramēte dalla sua propria conscienza afflitto; la qual senz'altro attrociss. pena gli apporta: incorre dunque l'huomo nel vitio accidentalmente, cioè in quāto il vitio è cōgiūto cō l'eccesso del piacere e del dolore. Che il vitio sia cōtrario alla natural inclinatione dell'huomo per quest'altra ragione si proua; perche al vitio della intemperanza precede il seminitio della incontinenza. la quale non è altro ch'vna precedente battaglia che fa l'huomo esterno con l'huomo interno; la natura bestiale colla rationale: et fin che la ragione nō è dal senso inebriata e vinta, l'huomo nō cade nel vitio; la qual battaglia senza dubbio nō haurebbe luogo, quando l'huomo fosse naturalmēte inclinato al vitio, perche doue è natural inclinatione, ne pugna, ne resistenza vi può essere; & se alcuno dicesse,
che

che per la semiuirtù della cōtinenza, che precede la temperāza, si può con chiudere il cōntrario, rispondo; che in questo vi è notabil differēza, perche lo incontinente dopo l'atto vitioso, si pente e s'attrista, & il continēte dopo l'atto virtuoso, e dopo la vittoria, si consola & a'legra: quello è da torbidi pēsieri agitato: questo tranquillo e tutto quieto si riposa, non altrimē ti di quello che faccia la terra quando dopo molta violenza finalmente si vnisce al cētro, dou'ella è inclinata. Ma più oltre; L'huomo piu d'ogn'altro bene esterno è cupido d'honore, di laude, e di gloria, fugge & abhorre più d'ogn'altro male, il dishonor e l'infamia: acquistādosi dūque honor e laude per mezzo della virtù: & l'infamia, e'l dishonore per mezzo del vitio, è necessario, che l'huomo per natura pieghi alla virtù, & habbi à schifo il vitio, perche sarebbe inconueniente amar l'effetto, & odiar la causa. Con tutto ciò non si può negare, che infinito non sia il numero de' vitiosi, e cosi poco il numero de virtuosi, che il bon Diogene cercando col lume di giorno, tra la moltitudine non potea trouarne vno: & questo non per altro, se nō perche facile è la strada del vitio, e difficile quella della virtù: del laqual cosa volēdo noi inuestigar la cagione, bisogna discorrer vn poco piu oltre, & cōsiderar che cosa sia virtù, che cosa vitio, et come e quādo l'vn e l'altro habito s'acquisti. Dico adūque, che la virtù nō è altro che vn'habito dalla dritta ragione nell'anima sensitiua impresso, per il quale essa anima facilmente cedēdo alla ragione, riduce tutti i suoi affetti a mediocrità, et si versa circa il piacere, et il dolore come si conuiene, et il vitio è vn'habito da peruersa ragione nel senso impresso, p il quale declinando esso dalla dritta ragione, facilmēte prorōpe nel colmo delle perturbationi, et nell'eccesso del piacere e del dolore. Anchora che l'huomo si come io ho dimostrato, sia naturalmēte inclinato alla virtù, nōdimeno nō è virtuoso, nè vitioso per natura, come habbiam detto, ma l'vno e l'altro habito per cosuetudine s'acquista, cioè cō frequēti, e simili reiterate attioni. Più oltre, è anchor d'auertire, che l'huomo nō è di vitio, ne di virtù capace, sin che non è perfetto animale, e perfetto huomo: alla qual perfettione egli arriua nel principio del quinto decimo anno, perche all'hora è pfetto animale, potendo generar altri qual se stesso, & è perfetto huomo, potendo hauer il dritto vso della ragione: e sin'a quel tēpo viue egli più tosto vita d'animale, che d'huomo, nō facēdo alcuna sua attione cō preelettione, ma sempre guidato da piacere, ò da ira, e pero si come in tale stato non può esser nè vitioso, nè virtuoso, cosi ne di pena, ne di premio, ne di laude, ne di vituperio puo esser meriteuole. Viuendo dunque l'huomo prima la vita irrationale della rationale, & indrizzando tutte le sue operationi al piacer del senso, si viene

a causar in esso a poco a poco vna preuia dispositione al vitio, & contraria alla virtù; talche possiam dir col Poeta.

Ond'è dal corso suo quasi smarrita
Nostra natura vinta dal costume.

La onde sendo necessario, per introdur l'habito virtuoso, leuar prima la cattiua impressione, & domar a poco a poco il senso, il quale a guisa d'indomito e mal auezzo polledro nō cessa mai di calcitrare contra la ragione: perciò è difficile, & malageuole la via della virtù, & facile quella del vitio. Vi si aggiunge ancho quest'altra difficoltà, che la virtù stà nel mezzo, il vitio è quello che dal mezzo si scosta, vna sol strada alla virtù ci guida, infinite sono quelle del vitio; il che si dichiara con l'essempio dell'Arciere, perche in vn sol modo può dar nel segno, & in infiniti errare. Finalmente del poco numero de i virtuosi si puo assegnar questa ragione; perche si come ad essercitar, & a far l'habito vitioso poche cose bastano, così ad acquistar & ad essercitar la virtù, di molti istrumenti, e di molte circostanze vi fanno di mistieri. & prima non è di poca importanza il bel nascimento, & la buona temperatura del corpo; percioche non potendo operar l'intelletto se non eccitato dal senso, ne il senso ben far il suo vfficio se gli organi, et il corpo non è ben disposto, si come gioua il buon temperamento a i sensi, così gioua all'intelletto: & di qui auiene, che l'vno più dell'altr'huomo, come afferma il Filosofo, par nato alla temperanza, alla fortezza, & alla giustitia. Piu oltre, la disciplina, e la buona educatione vi è tanto necessaria, che senza questa è impossibile, ò almeno difficile, che l'huomo virtuoso diuenga; percioche mancando ne' putti il dritto vso della ragione (auriga della virtù) & sendo essi sempre da follia sospinti, bisogna che la dritta ragione de' Padri, e de' Maestri sia quella, che al lor diffetto supplisca, & a poco a poco gli auezzi alla virtù. Sendo conosciuto dal Filosofo esser di grandissima importanza alla ben composta Republica il ben generare, & il ben alleuar i figliuoli, conchiude il trattato della sua Politica nella procreatione, e nella buona educatione de' figliuoli, insegnando tutti quei modi, & quelle regole, che sono necessarie per ben disponerli, & assuefarli alla virtù: e Ligurgo Spartano tra l'altre sue leggi fece questa salutifera, che a tutte le attioni de i putti fossero sempre assistenti i Maestri, i quali fin ne' giuochi haueano l'occhio che i fanciulli non facessero alcun atto ingiusto, hauendo questa per ferma conclusione che di putti cattiui, rieschino giouani vitiosi: e di giouani vitiosi, buomini scelerati: & di scelerati huomini, vecchi ribaldi. et a questa conchiusione consente il diuin Filosofo nel VI. della sua Repub. & Aristotele

stotele nel primo della Politica, e nel VI. delle Morali, affermando essi, che l'huomo mal'alleuato, riesce peggiore d'ogni fiera. Le ricchezze sono ancora di gran momento ad acquistare, & essercitar la virtù; perche si come è difficile senza ricchezza darsi alle arti liberali, così è difficile che doue è pouertà, vi sia buona educatione, & in consequenza virtù; perche l'humana indigenza è madre delle arti mecaniche: et la ricchezza delle arti liberali, e delle nobili e virtuose attioni. Sendo dunque necessario, che queste tre cose insieme cospirino alla virtù, cioè buon temperamento, buona educatione, e ricchezza, essendo difficile in vn sol'huomo trouarle vnite così è necessario, Illustrissimo Signore, che pochi i virtuosi, & molti i vitiosi si trouino. Perche dunque, replicò Don Cesare, non si ha da supponere, che l'huomo sia piu tosto nel numero de i molti cattiui, che de i pochi buoni, massime sendo così difficile il riuscir buono e virtuoso? Perche ciascuna cosa se non è impedita opera sempre piu tosto secondo la inclinatione della sua forma specifica, che della generica, rispose il Gualenguo, e sendo la natura rationale forma specifica nell'huomo, per la quale egli è da gli altri animali differente; e la irrationale, forma generica, si ha da supponere, non sapendo altro, ch'egli operi piu tosto per ragione, che per bestialità: e se ben'il più delle volte accade il contrario, questo nō è per propria natura dell'huomo; ma perche la materia & il senso le fa resistēza. Però dell'esser piu i vitiosi, che i virtuosi, la medesima cagione assegnar si potrebbe, che l'altro giorno assegnò il Signor Patritio dell'esser più i brutti, che i belli; perche si come nel formar la bellezza del corpo, la materia resistendo all'Ideal ragione, fa che la natura contra la sua intentione spessissime volte dà nel brutto, così nel formar la virtù, che dell'animo è la propria bellezza, la materia facendo resistenza all'ideal ragione humana, è causa ch'ella contra sua intentione il piu delle volte incorra nel vitio, vera deformità dell'animo. Mostrò lo Illustriss. Sig. Don Cesare col non far altro motiuo, di restar sodisfatto. Et il Sig. Cauaglier Bernieri che li sedea a canto dubitò in questo modo, se la tacita suppositione, dell'altrui valore e bontà fosse vera, ne seguirebbe questo inconueniente, che vn ribaldo, le cui sceleratezze fossero occulte, potesse esser huomo d'honore, e nondimeno (se è degno di fede il Filosofo nell'Etica) l'honore non conuiene se non all'huomo da bene? Ogni volta che l'huomo, rispose il Gualenguo, commette vn qualche misfatto, subito per se stesso cade nella pena dell'infamia. Egli però tanto indugia ad esser punito, quanto tarda a farsi palese il suo peccato. Potrà dunque vn scelerato, anchor che per se stesso sia indegno d'honore, esser honorato, perche egli non perde

quella tacita suppositione, ch'egli sia buono, fin che nõ si fa chiaro ch'egli habbi mancato a giustitia, ò à valore. & questo non è incõueniente, si come non è inconueniente, che il ladro non sia dalla legge punito quando il maleficio stà occulto. Quanto all'autorità del Filosofo, è vero, che l'huomo da bene è solo degno d'honore, nõ si toglie però che vn ribaldo nõ ne possa esser indegno possessore: Poniam caso, soggiunse il Cauagliere che vno habbia commesso vna sceleratezza, ò fatto qualche vigliaccheria, della quale solamente vno, ò due ne habbino notitia: costui sarà egli perciò infame? Stando sù i nostri fondamenti, disse il Gual. costui sarà dishonorato, & infame non presso tutti, ma solo presso quelli che saperanno il mancamento. Questo sarebbe inconueniente replicò il Bernieri, perche ne seguiria, che in vn tempo medesimo vno fosse honorato, & infame. Sarebbe inconueniente disse il Gualenguo quando in vn'istesso tempo, & per vn medesimo rispetto fosse honorato & infame, ma per diuersi rispetti, non pur non è inconueniente, ma è necessario, perche coloro, a' quali è noto il delitto, perdono la buona opinione, che ne haueano: & quelli che non lo sanno inuiolata la serbano, sin tanto che si fa palese: & questa è vna delle principali imperfettioni, che ha questo nostro honore, potendone ancho vno indegno esser partecipe, quello che non auien del perfetto honore. Non replicò altro il Bernieri. & l'Illustrissimo Signor Aldarano Marchese di Carara, Signor di nobilissimi costumi ornato, & di lettere amantissimo, propose il suo dubbio, e fu; Se vn'huomo da bene possa esser'infame. Et il Gualenguo; Non è dubbio Illustrissimo Signore, che l'huomo da bene, ò per false calunnie, ò per verisimil inditio di peccato, può perder la buona opinione che hauea il mondo di lui: la qual perdendo così cade nell'infamia. E pur grande inconueniente, replicò il Marchese, che vno che nõ habbi mai mancato ne a giustitia, ne à valore, possa esser infame. La natura di quest'honore, patisce questi & altri simili inconuenienti: però è cosa molto più difficile, che vn'huomo da bene perda l'honore, che nõ è facile, ch'vn scelerato fugga l'infamia, perche il tempo al fine scuopre la verità, non dimeno alcuna volta può accadere, che l'huomo da bene entri in cattiua opinione, però si deue sforzare in tutte le sue attioni non solo mancar di colpa, ma ancho della sospitione della colpa, tenendo sempre gli occhi aperti per non dar scandalo, ne occasione al Mondo di presumer male, perche da ogni verisimile piglia occasione l'inuido e maledico, di macchiar l'honor dell'huomo da bene. Si acquetò il Marchese con questa risposta: & il Conte di Scandiano Cauaglier arditissimo; Parmi,

mi, diss'egli, che voi Signor Cauagliere habbiate posto a gran torto nel numero de' dishonorati l'adultero, perche la cõsuetudine è in contrario: conciosia che non pur gli huomini non si vergognano di commetter l'adulterio, ma come di cosa honoreuole, non sì presto l'hanno fatto, che se ne vantano: nè s'intende che alcuno sia mai stato ricusato in parangon d'honore per esser adultero, con tutto che di questi infinito ne sia il numero. Vorrei dunque, che mi faceste conoscere com'esser possa, che l'adultero sia infame? L'Huomo, rispose il Cauagliere, in due modi commette l'adulterio, l'vno quando sendo egli legato, rompe il giuramẽto del matrimonio, vsando con donna sciolta: & in questo anchora che sia degno di qualche biasimo, non perde però l'honore; perche nõ ingiuria se non la sua propria moglie: l'altro quando ò maritato, ò sciolto vsa con donna maritata: & questo resta dishonorato, perche pecca estremamente contra la virtù della temperanza: & manca a giustitia; perche egli è vn grandissimo ingiuriatore, e destruttore dell'altrui honore; il quale, come ho detto, è il più pretioso di tutti i beni esterni, e però è stata meritamente dalle leggi imposta maggior pena all'adulterio, che al furto; perche l'adultero fa danno nell'honore, il ladro nella roba: & se ben per mala consuetudine gli huomini non si vergognano d'esser tenuti per adulteri, non è per questo che non siano degni d'infamia; e non potessero esser ricusati in duello, quando ciò fosse loro opposto da gli huomini da bene, si come sono i ladri. Poi che l'huomo, replicò il Conte, non perde l'honore se non quando conuersa con donna maritata; saprei volontieri se il medesimo auien della donna, cioè, ch'ella non perda l'honore se non quando si congiunge con maritato; perche a mio giudicio, non deurebbe la donna esser in questo di peggior' conditione dell'huomo. La Donna, disse il Gual. si come in molt'altre cose, così ancho in questa è di peggior conditione dell'huomo, prima perche s'ella è maritata, col suo proprio macchia l'honore del marito: secondariamente, perche send'ella (come afferma il Filosofo) soggetta di ragione all'huomo, ella fa maggior ingiuria: conciosia che maggiore è l'ingiuria dell'inferiore verso il suo maggiore, che non è quella del superiore verso l'inferiore. Terza perch'ella puo portar nella casa del marito figliuoli d'altri, leuando la facultà a' proprij figliuoli del marito. Quarto, perche la Donna pecca estremamente contra la sua propria e principal virtù, ch'è l'Honestà. Non potrà dunque congiungersi donna con altri che col marito, saluo l'honor suo; e facendolo cade nell'infamia. Mostrò lo Scandiano di restar sodisfatto: & il Conte Guido Calcagnini, propose questo dubbio; Voi hauete detto, che colui

che abbandona l'insegna fuggendo, perde l'honore: desidero saper piu oltre. Se vn valoroso soldato, vedendo tutti gli altri abbandonar l'insegna, possa saluo l'honor suo fuggendo sottrarsi dal pericolo: o pur debbia, per non perder l'honore, restar presso l'insegna morto? & il Gualen. Secondo la legge di Ligurgo & de fortissimi Spartani, il soldato sarebbe tenuto piu tosto morire, che abbandonare per qualunque accidente l'insegna: e però la rigida e feroce madre al figliuolo che andaua alla battaglia solea porgere lo scudo con queste parole: ò con questo, ò in questo; volendo inferire, che ò morto ò vittorioso tornasse. Tengo io nondimeno, che quando l'huomo d'honore ha fatto il debito suo combattendo, & ch'egli con tutto ciò vede gli altri soldati in fuga, e conosce di non poter solo resistere all'impeto de' nemici: questo tale ritirandosi in saluo, non perda l'honore; ma restano ben dishonorati i primi fuggiti. Et se vno, replicò il Calcagnini, abbandonasse l'amico, ò compagno nel pericolo, giudicando se non esser bastante a difenderlo per la soperchiaria, questo perderebbe egli l'honore? Se l'amico disse il Gualenguo, si voltasse con l'arme in mano alla diffesa, et egli se ne fuggisse, perderebbe senza dubbio l'honore, ne li giouarebbe punto la scusa della soperchiaria, perche l'huomo forte non si spauenta nel subito pericolo, ma il vigliacco. Non crederei, soggiunse il Conte, che l'huomo fosse tenuto a fare quello che non può, anzi che fosse temerario colui che istimasse le sue forze di souerchio, come sarebbe, che per saluar l'amico volesse combattere contra dieci spade. Et il Gualenguo. Colui che senza altra necessità, eleggesse di combatter ad vn tratto cō tra dieci, sarebbe veramēte piu tosto temerario, che forte; ma ritrouādosi l'huomo d'honore coll'amico, ò compagno, non lo deue mai abbandonare, se bene si vedesse incontra dieci spade: & deue piu tosto temer la perdita dell'honore, che quella della vita. Per questa medesima ragione, replicò il Calcag. colui che si troua in battaglia, deuria star saldo, anchor che tutti fuggissero. Il caso è molto diuerso, disse il Gual. perche colui che in battaglia si sottragge dal pericolo, fuggendo gli altri, non abbandona, ma è abbandonato, la doue colui che lascia l'amico nel pericolo, è quello che abbandona, e non è abbandonato: però, vien'a mancar a valore et mostrādo di far più stima della vita, che dell'honore, resta macchiato d'infamia. Si acquetò il Calcagnini. Et il Conte Palla Strozza, valorosissimo guerriere dubitò in questo modo: Voi hauete posto tra i dishonorati colui che col proprio valore non fa dell'ingiuria risentimento. Poniam caso, che vno fosse giustamente ingiuriato, douerebbe egli per non perder l'honore, farne risentimento? Senza dubbio, rispose il Gual. E s'egli, replicò

lo

lo Strozza, si conoscesse hauer il torto, offendendo l'ingiuriante, non mancarebbe a giustitia, & in consequenza non verrebbe egli a perder l'honore, sendo fondato quest'honore principalmente nell'opinion del Mondo: disse il Gual. L'huomo ò buono, ò reo, ch'egli si sia, non ha da mirar' ad altro, che a conseruar questa opinione, volēdo esser' huomo d'honore; percioche l'honor non si perde fin ch'ella non è persa: et l'opinione perder non si può, sin che non è fatto palese qualche mancamento: lo ingiuriato adunque, anchora ch'egli si conosca d'esser giustamente offeso, si deue sforzare che il Mondo di ciò non si aueda: & questo gli verrà fatto, se col proprio valore vendicarà l'ingiuria; perche col non mancar' à valore tenirà celato il mancamento della giustitia: e pel contrario se patirà l'ingiuria per non far' atto ingiusto, il Mondo giudicherà che hauendo mancato à valore habbi ancho a giustitia mancato: & perciò sia degno d'ingiuria, e di disprezzo. Per questa vostra conchiusione, soggiunse lo Strozza, ne seguirebbe vn grand'inconueniente; che vno per non perder l'honore deuesse combatter querela ingiusta, cosa che non è approuata d'alcuno di questi, che del duello, e dell'honore hanno trattato, tenendo essi per fermo, che il combatter hauendo il torto, non sia altro che tentare il giusto giudicio di Dio, sendosi per molte esperienze conosciuto, che coloro che hanno hauuto il torto, sono restati ò morti, ò vinti dal nemico, anchor che inferior di forze; La onde essi affermano, che colui che confessa il suo peccato e ne chiede perdono, è manco dishonorato, che non è quello, che mosso da spirito diabolico, ostinatamente cerca di coprirlo nello steccato. Tutti quelli rispose il Gualen. che sin'adhora hanno scritto del duello, e dell'honore, sono caduti in manifesti errori per non hauer intieramente conosciuta la natura di quest'honore, per mantenimento del quale tutto dì si fanno risse; e sopra il quale è fondato il Duello: perche fra l'altre cose non hauerebbero detto, che l'huomo d'honore non douesse combatter querela ingiusta per conseruarsi l'honore; et anchora che quel che essi dicono sia conforme al Christiano, il quale nō deue mai far' attione, che offenda Dio; non è però conueniente a quelli che estimano l'honor del mondo; perche questi tali volendo esser honorati, si debbono sforzare a dritto & a torto di non perder quella opinione, e suppositione colla quale sono nati, e senza dubbio si perderebbe ogni volta che l'huomo facesse palese al Mondo se hauer mancato a giustitia, ò a valore. E come puo essere, replicò lo Strozza, che vn'huomo da bene, ingannando la sua propria conscienza, combatta ingiusta querela? L'huomo da bene, disse il Gualenguo, non può mai combatter querela ingiusta, perche la ragione sarà sempre dal canto suo;

ma

ma l'huomo d'honore combatterà bene hauendo il torto per non perdere l'honore: Dunque l'huomo da bene, e l'huomo d'honore non è tutt'vno, soggiunse lo Strozza? & il Gualenguo. Per li fondamenti da me posti vi deurebbe esser chiaro, che l'huomo da bene, e l'huomo d'honore non è vna medesima cosa: et in questo ingannati si sono quelli che hãno scritto in materia del duello e de l'honore; perche può essere, che vno sia huomo d'honore, e nõ sia da bene: et che vno sia da bene, e nõ sia d'honore, come si è dichiarato a sofficienza. Chi intendete voi per huomo d'honore? disse lo Strozza. Per huomo d'honore, rispose il Gual. intend'io qualunque si sij, ò buono, ò reo, il quale non habbi persa la buona opinione che ha il Mondo di lui. Però vi conchiudo, che l'huomo d'honore è tenuto a dritto & a torto far della ingiuria col proprio valore risentimento, & ancho combattere querela ingiusta per non restar dishonorato. Non disse altro lo Strozza. Et anchora che questa positione così a prima giunta paresse a tutti i circostanti vn paradosso; nondimeno fu dalla maggior parte de Caualieri approuata per verissima. Et il Cont'Hercole Beuilacqui, al quale toccaua per ordine a proporre: Poi che l'honore, diss'egli, a dritto & a torto si ha da mantenere: saprei volontieri, se l'huomo d'honore, dopo l'hauer combattuto valorosamente nello steccato, sendo ridotto à termine di non si poter più difendere, debbia piu tosto che arrendersi, permettere, che il nemico lo amazzi? Questo, rispose il Gualen. non è dubbio di poco momento: & i pareri d'huomini Illustri, et de' letterati sono diuersi: & la maggior parte affermano, che il combattente deue piu tosto morire, che arrendersi, perche in qualunque caso l'huomo d'honore ha sempre da prepor la morte ad vna salute infame: et di questo ne fa fede il Filosofo nel terzo delle sue Morali, dicendo; L'huomo forte deue temer molto più l'infamia, che la morte. & altroue pur nelle Morali: Che l'huomo d'honore deue piu tosto eleggere vna vita breue honorata, che vna lunga vituperosa. Et i Stoici con questo fondamento concedeuano in alcuni casi il darsi morte da se stesso, per schifar vna vita dishonorata. Et i Lacedemoni, che di fortezza, e di valor di guerra superorno tutti gli altri Greci, commandauano a' suoi soldati che non si dessero mai per vinti, tenendo essi per fermo che color che combattendo morono con l'arme in mano, si possano piu tosto chiamar vccisi, che vinti: e però il lor gran Capitano Leonida, che difese con trecento soldati le Termopoli contra l'innumerabile essercito di Serse, non fu vinto ma amazzato, ne vinti furono i trecento Fabij, ma vccisi. Il diuin Platone estimò cosa tanto vituperosa lo arrendersi, che nella sua Repub. ordinò, che riscuotere

tere

tere nō si douesse chi si fosse arreso, ma fosse lasciato allo nemico preda: & nel 12. delle leggi fece vna seuerissima legge contra quelli che nella battaglia si fossero dati per vinti, affermando, che gli huomini liberi debbono temer piu l'esser fatti serui, dell'istessa morte. Restando dunque quello che si dà per vinto nello steccato seruo del nemico, & priuo d'honore, & sendo amazzato, potendosi piu tosto chiamar morto che vinto, pare che sendo posto in quella necessità, debbia piu testo permettere d'esser veciso, che mai arrendersi. Con tutto ciò tengo che la contraria opinione sia vera, & mi muouo con questo real fondamento; perche nello steccato non meno si perde la querela per la morte, che per lo arrendersi: ma dallo arrendersi al morire vi è questa differēza; che colui che si arrende, perde solamente l'honore: e colui che resta morto perde l'honore, la vita, & quel che è peggio, l'anima: ne mi negarà alcuno, che piu tosto non sia da eleggere vn solo, chē tutti tre questi mali insieme: & niuno è tenuto a far piu oltre di quello che si estendono le forze sue; ma è ben cosa temeraria alla Natura & alla humana conditione auersa, il lasciarsi amazzare senza vtilità, e senza conseguire alcuna cosa honesta. Dirò anchora, che colui che nello steccato non ha mancato a valore, anchora che ridotto alla necessità si dia per vinto, non resta del tutto dishonorato, anzi alcuna volta accade, che il vinto, appresso gli huomini intendenti resta in miglior opinione del vincitore; perche la virtù dell'animo si conosce nella fortuna auersa piu che nella prospera. & l'huomo dà di se stesso, e del suo valor saggio nel sangue, nelle ferite, e nel iminente pericolo della morte. Dirò finalmente, che sendo l'huomo non tanto a se stesso, quanto alla patria nato, non deue senza vrgente necessità priuar la patria d'vn valoroso armigero. Le ragioni addotte in contrario sono vere, supponendo con i Filosofi (il che è falso) che il sommo bene non possa stare senza l'honor del Mondo; ma perche sono fondate sopra vna suppositione dalla nostra diuersa, non ostano alla nostra positione: suppongono essi, che con vna honorata morte l'huomo fugga l'infamia, e resti la precedente vita immaculata; & io suppongo quello ch'è vero, che non men per la morte, che per lo arrendersi nello steccato, resti la passata vita infame; perche colui che muore, ò sia attore, ò sia reo, perdendo la querela, resta in opinione d'hauer mancato à giustitia, ò a valore, & in consequenza dishonorato. Fu confermata l'opinione del Gualenguo dalla maggior parte de i Caualieri, e da piu intendenti delle cose dell'honore. et lo Illustriss. Sig. Hippolito Bentiuogli, se ben ho in memoria, il Filosofo afferma nella Rethorica, che non solo

chi

chi offende noi ci fa ingiuria, ma ancho chi offende le cose nostre. Come sarebbe, padre, figliuolo, fratello, amico, e simi li; saprei dunque volontieri, se in punto d'honore siamo tenuti a far di tale ingiuria risentimento. Et il Gualenguo a voler che tal ingiuria ci ponga in obligo, bisogna, ch'ella habbi queste conditioni, prima che sia fatta in disprezzo nostro e non per manifesta colpa dell'offeso, di piu, che l'offeso sia impotente, per che se fusse atto a vēdicarsi da se stesso, col pigliarsi carico del suo honore se verrebbe a dishonorare, e però il padre non ha da vendicar l'offesa del figliuol robusto, ne il figliuol del padre, quando è per se stesso atto a rispondere allo offenditore, & per conchiuderui il robusto e potente, è tenuto per il debole, et impotente, stando che l'ingiuria par fatta in disprezzo di colui che se ne può risentire, quando ella non è fatta per manifesta colpa dell'offeso, perche il voler vendicar chi giustamēte è offeso non è altro che mancar a giustitia, & dico per manifesta colpa, perche se fusse occulta, si ha da far ogni sforzo per tenerla celata, acciò l'offeso non resti infame. Stando che siamo tenuti a conseruar non solo il nostro, ma anco l'honore delle cose nostre. Restò sodisfatto il Bentiuoglio, & il Cont'Alfonso Turchi; Voi se ben vi ho inteso, diss'egli, hauete connumerato tra i mancamenti che priuano d'honore, l'heresia: questo à mio giudicio ha in se difficoltà; conciosia che l'honore, & il dishonore conuenghi all'attione, & non all'opinione: & il peccato, si come afferma il Filosofo nel VI. dell'Etica nō è propriamente della scienza, nè dell'opinione, & è cosa chiara, che l'Heresia non è altro che vna opinione, la quale anchora che sia falsa, non per questo colui che la tiene, resta infame; & la ragione è in prento conformata dal Filosofo nel terzo dell'Etica, perche l'honore, et il dishonore; il premio, e la pena segue a quelle attioni che dalla libera volontà dependono, et sono in nostra podestà; ma il peccato dell'Heresia non è in nostra podesta; conciosia che noi non possiamo hauere qual opinion vogliamo, ma siamo sforzati credere quello che giudica la mente esser vero, ò più simile al vero. Anchora che l'Heresia, rispose il Gual. in quanto è opinione, non possa dare, ne tor l'honore: nondimeno in quanto ella è principio d'operare contra le sante leggi, & i Catolici decreti, ella rende l'huomo piu che tutti gli altri peccati infame, quando per la lingua, ò per gli atti esteriori si fa palese. Distinguendo dunque, dico che due sono gli Heretici, l'vno occulto, il quale ne con detti, ne con fatti scuopre la sua Heresia: & questo se ben perde la gratia di Dio, non perde l'honore, per le ragioni sudette: l'altro è manifesto, che opera sfacciatamene contra le leggi, & gli istituti della Santa Catholica Romana Chiesa, e tuttauia

cerca

cerca di tirar questo e quello nella sua peruersa opinione, con dar scandalo al Mondo; e però perde l'honore, restando in opinione del Mondo d'hauer mãcato a giustitia, e d'esser vn grãdissimo ribaldo destruttore della salute delle anime, la quale da gli huomini da bene ha da esser anteposta a tutti gli altri beni. Veramẽte, soggiunse il Cont' Alfonso, che questi tali nõ solo d'eterna infamia son degni, e si possono ricusare in parangon d'honore, ma per castigo sono del fuoco meriteuoli. Stò anchor io in dubbio, disse il Conte Scipion Sacrati, ne so come esser possa che l'vsurario perda l'honore, ne so in che cosa egli manchi a giustitia, ò a valore, anzi ho in memoria vn dialogo d'vn gran letterato, nel qual egli proua che l'vsura è necessaria al bene, & beato viuere. E' necessario, rispose il Gualenguo, che gli agricoltori siano grandi vsurari, come accenna Virgilio, & si sforzino, che la terra gli rendi cento per vno: & in tal modo lo intende il dottissimo Sperone in quel suo dialogo; ma l'vsurario ch'io pongo tra i dishonorati, non è tale; ma è quello ch'è ingiusto, & che opera contra le buone leggi, cercando l'illecito guadagno, & vsando il danaro contra la sua propria natura. E perche contra sua propria natura, replicò il Sacrati; perche il danaro non è ad altro effetto dalla legge trouato se non per adequar'i contratti nella permuta delle cose. La onde colui che l'vsa senza qualche permuta, l'vsa contro la sua natura, e contra l'ordine della legge: & l'Vsurario è tale, perche egli non permuta il danaro con roba, ma il danaro imediatamente, col danaro; e perciò l'vsura da Greci fu chiamata Tocos, che parto significa; perche si come il parto è simile a chi lo partorisce; così il danaro fatto d'vsura, è simile al denaro, che senza altra permutatione solo col beneficio del tempo si ha partorito. Sara dunque l'vsurario meritamente nel numero delli infami, perche con mal modo egli distrugge le facultà d'altrui. Non disse altro il Sacrati. Et il Conte Hercole Tassone; Poi che l'honor si perde per mancar' a giustitia, ò a valore, vorrei saper più oltre, qual di questi due mancamenti offenda più l'honore. Non si può perder veramente l'honore, se nõ per mancar a giustitia, rispose il Gual. ne per altro macchia l'honore il mancar a valore, se non perche con tal mancamento è congiunta l'ingiustitia, o il caratere della ingiustitia. Non vi intendo a mio modo, disse il Tassone. & il Gual. Colui che per viltà non mette la sua vita a rischio per la Religione, per la Patria, per il Principe, e per gli amici, fa atto ingiusto; perche sendo l'huomo non a se stesso, ma a tutti questi nato, viene a defraudar la Patria, il Prencipe, la Religione, & gli amici di quel ch'è lor proprio bene: e perciò come ingiusto è degno d'infamia: colui parimente,

mente, che non fa dell'ingiuria risentimento; oltre che manca alla legge di natura, la qual permette colla forza ributtar la forza; porta ancho seco il carattere della ingiustitia. E come può esser questo, replicò il Tassone, se il patir ingiuria, come afferma il Filosofo, è senza vitio: & il farla è con vitio e con ingiustitia? Il Filosofo dice bene, rispose il Gualen. ma non osta alla mia positione; perche se ben l'atto del patir l'ingiuria è senza vitio, egli dà però segno di vitio nel patiente, perche per tal'atto col sopportar l'ingiuria, si dimostra degno di disprezzo: & in conseguenza, ingiusto e cattiu, perche solamente l'huomo cattiuo è degno d'esser vilipeso. Poi che non si perde l'honore soggiunse il Taff. se non per mancar a giustitia, & che il mancar a valore è specie d'ingiustitia, è superflua nella diffinitione dell'honore, quella parola valore. Non sendo conosciuto da volgari, disse il Gual. che la giustitia tutte le virtù, & la ingiustitia tutti i vitij comprenda. & facendosi ordinariamente distintione fra gli atti della viltà, e quelli della ingiustitia, per far conoscere così alli intendenti, come alli indotti, la natura di questo nostro honore, nõ pur nõ è superflua, ma necessaria quella parola ualore, e tanto più necessaria, quãto che la cõmune opinione ha per più infami i vigliacchi delli ingiusti: & in cadauno molto più si nota il mancamento del valore, che quello dalla giustitia. Anzi è passato tanto inanzi l'abuso, disse il Cont'Hercole, che sono chiamati per buomini da bene tutti i valenti della persona, anchora che nel resto siano ribaldi. Questo auiene, rispose il Gualenguo, perche l'ignorante volgo, che non conosce le interne virtù dell'animo; misura la bontà e valore dell'huomo, dalle forze de' corpo, e non da quelle dell'animo; non s'auedendo, che si come l'huomo supera gli animali per la virtù dell'animo, così da molte bestie nella fortezza del corpo è superato. Non diss'altro il Tassone; & il Cont'Hercole mosti; Diteci Signor Cauagliere, Se questo nostro honore vna volta perduto si puo mai più racquistare.

Guardisi ogn'vno, disse il Gualenguo, di perder l'honore; perche vna sol volta giustamente perduto, non si può mai ricuperare, e dico giustamente, perche ingiustamente perduto, si puo piu tosto chiamar sospeso, che perso, si come intrauiene a quelli huomini da bene, che per false calunnie entrano di buona in cattiua opinione del Mondo, perche può essere, che il tempo alla fine scuopre la verità, & la lor buona fama racquistino. Troppo seuera legge imponete all'Honore, Signor Gualenguo, replicò il Cont'Hercole, poi ch'vna sol volta perduto, non volete che mai piu ricuperar si possa: quanto a me giudico poco ragioneuole, che vna trista attione con molt'altre buone non si possa ricompensare, perche questo non

sarebbe

sarebbe altro che mettere il peccatore in estrema disperatione: la onde l'honore, che nell'huomo deue esser principal causa d'operar bene, saria cagione di moltiplicar le sceleraggini senza mai correggerle: Per la diffinition da me data dell'honore, vi dourebbe esser chiaro, rispose il Gual. che l'honore giustamente perduto, non si può ricuperare. Perche se è vero, che l'Honore sia vna ferma opinione nell'honorante, che l'honorato non habbi mai mancato ne a giustitia, ne à valore, non potrà vno che habbi vna sol volta mancato, e sia conosciuto per tale, cader sotto questa diffinitione, perche ella non sarebbe conuertibile col suo definito, nè sarebbe altro che vn voler addattare l'anima rationale all'Asino. E se gli huomini, soggiunse il Mosti, tornassero ad hauer questo tale nella buona opinion di prima, non potrebbe egli racquistando il priuilegio dell'honore, entrar sotto questa diffinitione? Se concedessimo, disse il Gualenguo, che l'asino hauesse le ali, si potrebbe conchiudere, ch'egli fosse vccello, & volatile, però vi dico, che difficilmente questo caso si può ammettere in colui, che giustamente ha perduto l'honore, perche coloro che hanno notitia del suo mancamento, anchora che volessero, non potrebbero hauer questo tale nella buona opinion di prima, se à fatto la memoria non perdessero: il che è impossibile, ò almen difficile, perche sendo per il più gli huomini inuidi, e maleuoli, le opere virtuose si scordano, e celate le tengono, e gli altrui misfatti nella memoria serbano, e del continuo colla lingua palesano. & quanto all'essere questa legge dell'honore seuera, e rigida, dico ch'ella è seuera, ma però giusta, si come giuste, se ben austere, sono quelle leggi che a' delinquenti tolgono la vita, ò i membri troncano; le quali cose, con tutto che irrecuperabili siano, non possono tenere i malfattori a freno: che se il timor della perdita colla speranza del racquisto fosse ricompensato, chi non vede quanto sarebbero gli huomini scelerati, e pronti al mal'operare: la legge dunque dell honore è causa del ben operare, e non di moltiplicar le sceleraggini; perche la maggior parte de gli huomini hanno l'honor loro tanto caro, che di mal far non ardiscono per non perderlo; sapendo che vna sol volta perduto, mai più non si racquista. Non dico già per questo, che l'huomo che ha macchiato l'honor del Mondo, debbia perciò moltiplicar nelle sceleratezze, nè mai correggersi, anzi il contrario; che l'huomo dopo l'hauer persa la buona opinion di prima, non può far meglio che con le susseguenti attioni dimostrar al Mondo ch'egli è pentito, & ch'è tornato à miglior vita; perche se ben non potrà in tutto ritornare al primo grado l'honore, egli potrà diuentar huomo da bene, & fuggir il continuo vituperio.

E come può essere, replicò il Mosto, che diuenendo huomo da bene, non diuenga insieme honorato: ditemi l'huomo da bene non è egli degno di honore? se voi negate questo, formarete vn paradosso contra il Filosofo, il quale afferma, che solo l'huomo da bene è degno d'honore. L'huomo da bene, rispose il Gual. s'intende in due modi. L'vno è quello che non hauendo mai mancato è conosciuto per tale, & questo è veramente degno di honore, & veramente honorato: l'altro è quello, che hauendo vna, ò più volte mancato, & sendo conosciuto per tale, alla fine s'emenda, e diuenta buono; & questo non è assolutamente degno d'honore, nè si può dir honorato se non in comparation d'vn ribaldo. Si acquetò il Cont'Hercole con questa vltima distintione: & il Conte Gherardo Beuilacqui; Io ho veduto, diss'egli, nel libro del Posseuino, intitolato dell'Honore, tra l'altre dispute questa notabile; Se l'honor sia nell'honorante, ò nell'honorato, e cõ tutto ch'egli molto s'affatichi per scioglier questa difficoltà, il mio intelletto però non s'acqueta; percioche per vna ragione par ch'egli sia nell'honorante, perche nell'honorante è quella opinione, che voi ponete esser l'honore; dall'altro canto par che sia più tosto nell'honorato, poi ch'egli denomina il soggetto, & che si come il latte dalla bianchezza che in esso si troua, vien detto bianco, così l'honorato sia detto tale per l'honor che egli ha in se stesso: in questo dunque desidero vdirui. Questo dubbio, rispose il Gual. ha dato da pensar à molti, e massime al Posseuino; ma perche ciò che egli dice, non fa à proposito di quest'honore di che noi trattiamo, ma di quello che con la beneficenza s'acquista, lo tralasciaremo; però stando sù i fondamenti del nostro honor innato, è d'auertire, che sopponendosi l'huomo buono, se non appar altro in contrario, l'honore vien ad esser prodotto dall'apparente imagine della virtù dell'honorato nella fantasia dell'honorante impressa, percioche questa causa la buona opinione dell'honorato. e perche la propria essẽza dell'honore è la buona opinione, diremo che l'honore essentialmẽte nell'honorante si troua, e nell'honorato virtualmente (per vsar questi termini) essentialmente nell'honorante, perche in esso è l'opinione: virtualmente nell'honorato, perche in esso è la tacita virtù, che di se stessa forma imagine nella fantasia dell'honorante, & causa l'opinione. Piacque la risposta al Conte Gherardo; nè replicando altro, il Signor Hercol Gilioli; Mi sorge nella mente vn dubbio, disse egli, che nasce da quello che hauete detto di sopra; che quest'honore si porta l'huomo dal ventre materno; se questo è vero, non so vedere come l'honor non sia essentialmente nell'honorato, poi che l'ha dal suo nascimento; e s'egli è in esso essentialmẽte, come potrà egli esser tra beni esterni?

L'Huomo, come ho detto, si porta l'honor dal ventre della madre, perche nasce con quella tacita suppositione, ch'egli sia buono, ne per conseruarsi questa suppositione, occorre ch'egli molto s'affatici; perche solo basta non peccar estremamente contra la virtù: e perche da questa suppositione, al fin nasce l'opinione che nell'honorāte è l'honore; però si dice, ch'egli è nell'honorante essentialmente: non è però in esso come cosa sua, ma come cosa dell'honorato. Dico adunque, che anchora che l'honorato nasca col possesso dell'honore, non è però che l'honore essentialmente sia in esso; perche se ciò fosse, si potrebbe conchiuder, che le ricchezze fossero essentialmente nel ricco quando egli nasce col possesso di quelle; & ch'elle non fossero da ripor tra i beni esterni. Si acquetò il Signor Hercole, & il Signor Giulio Cesare Brancaccio, a cui toccaua a proporre, stato alquanto pensoso: Parmi diss'egli, che questo nostro honore (e dico nostro poi che natura e fortuna ce lo porge, senza nostra industria) dia solo cagion di dubitare, non hauend'io sin'a quest'hora vdito proporre alcun dubbio pertinente a quel vero honore, che con virtù e valor s'acquista, quasi che il Caualiere ne habbi parlato così ampiamente, che non vi sia che dubitare; io nondimeno del tutto non resto sodisfatto; perche s'è vero, che quest'honore sia premio che dimostra et essalta l'opera della beneficenza, et che non solo s'honorino quelli che hanno fatto, ma ancho chi è stimato buono a far beneficio, ne seguita questo inconueniente, che vn ribaldo che habbi fatto, ò sia stimato buono a far beneficio, sia degno d'honore & indegno ne sia vn'huomo da bene, per nō hauer fatto, ò esser impotente a far beneficio. Non puo in modo alcuno, rispose il Gual. esser degno d'honore l'huomo cattiuo, anchor ch'egli habbi fatto, ò possa far beneficio, ogni volta ch'egli sia conosciuto per cattiuo; prima perche colui ch'è priuo dell'honor innato, è incapace di qualunque honore: seconda, perche non basta semplicemente l'opera della beneficenza, a far degno d'honore, ma bisogna che tal opera sia fatta per l'honesto, e non ad altro fine: perche se alcuno facesse beneficio per trarne guadagno, ouer diletto, questo tale non saria degno d'honore, ne sarebbe ingrato chi di tal beneficio non tenesse memoria, ouero non facesse dimostratione: ma l'huomo da bene conosciuto per tale, facendo beneficio, è veramente degno d'honore, perche egli fa beneficio per l'honesto, e non ad altro fine; nè puo alcuno esser virtuoso & da bene, che non sia atto a far beneficio. Et se il virtuoso, replicò il Branc. fosse in calamità, ò in pouertà, come potrebbe egli far beneficio? & il Gual. Molti sono i modi del far beneficio; perche si puo dar salute al corpo, all'anima, alla roba, all'honore, e simili: e però il virtuoso scientiato, & buono, se non

potrà giouar alla roba, potrà far beneficio all'anima colla dottrina, co i buoni essempi insegnando le virtù morali, e le scienze, ò colla medicina dar salute al corpo. Finalmente si come nō puo essere, che il Sole nō scaldi & illumini, così è impossibile, che il virtuoso e da bene non possa far beneficio; & in consequenza non sia degno d'honore. Se quelli, soggiunse il Branc. che fanno beneficio per vtile, e non per l'honesto, non fossero degni d'honore, i Dottori, che publicamente leggono; i Medici, che danno la salute al corpo; gli auocati, che la roba diffendono; & altri simili virtuosi, che fanno tuttauia gran beneficio, indegnamente honorati sarebbero; perche tutti questi per vtile essercitano la loro virtù. Et il Gual. Se questi tali, principalmente fossero mossi dall'vtile, e non dall'honesto, senza dubbio non sarebbero degni d'honore: ma se operando per l'honesto, insieme ne conseguissero l'vtile, non perciò ne sarebbero indegni; e massime i Dottori, che publicamente leggono; percioche sono pagati del publico: e tra le parti dell'honore, sono i stipendij publici. Si honorano ancho i Medici ragioneuolmente; perche in essi è la virtù, et il lor fine si suppone honesto; perche non danno l'opera sua a prezzo: e se ben porgono la mano a quel che vien lor dato in dono, ciò fanno perche il dono è tra le parti dell'honore, & è premio della beneficenza; e però, come dice il Filosofo: Il dono, dall'ambitioso, e dall'auaro viene egualmente desiderato: dall'ambitioso per l'honore: e dall'auaro per l'vtile. A quest'vltima risposta sorrisero le Donne & i Cauaglieri, nè replicò altro il Signor Branc. Et il Signor Scipion Gilioli, presa occasione dal dubbio proposto dal Signor Giulio Cesare: Saprei volontieri, diss'egli, poiche l'huomo cattiuo coll'opera della beneficenza non si puo far degno d'honore, s'egli può far ad altrui honore? per vna ragione par di nò, perche non puo dar quello che non ha, & il cattiuo non ha honore; dall'altro canto, se vn cattiuo hauerà riceuuto qualche segnalato beneficio da vn'huomo da bene, potrà in ricompensa drizzarli vna statua, componer hinni in sua lode, farli de i doni, & simili altri honori. Non puo, rispose il Gual. vn ribaldo dar'honore ad vn'huomo da bene, che veramente l'honori, anzi col farli simili honori, piu tosto lo dishonora, massime quando il ribaldo fa l'honore per hauer riceuuto la salute del corpo, ò della roba; perche non puo l'huomo da bene giouar al corpo, ò alla roba d'vn scelerato, senza dar di se scandalo: conciosia che il meriteuole d'honore sia quello che fa beneficio per l'honesto, & a persona honesta. Voi hauete detto, replicò il Signor Scipione, che in molti modi si può far beneficio, cioè al corpo, alla roba, & all'anima; poniam caso, che vn'huomo da bene colla dottrina, co i buoni

essempi,

essempi, con le ammonitioni porgesse salute all'anima inferma d'un ribaldo riducēdolo a miglior vita; et che colui per tal beneficio gli drizzasse una statua, come fanno quelli che dal naufragio usciti, drizzano altari, e statue a Dio, & a' suoi Santi, questo non sarebbe egli honore all'huomo virtuoso? Senza dubbio, sarebbe & grandissimo, disse il Gual. per hauer egli fatto il maggior di tutti i beneficij, ch'è la salute dell'anima. Dunque, soggiunse il Gilioli, un ribaldo potrà far un grandissimo honore, e pur l'hauete negato. Vi ho detto, rispose il Gual. che un scelerato non puo dar honore; ma colui che dopo l'hauer riceuuto la salute dell'anima. fa l'honore, non lo fa in quanto scelerato, ma in quanto huomo da bene: e però l'honor ch'egli fa, non è da sprezzare, perche se ben non è honesto che l'huomo da bene gioui al corpo & alla roba del cattiuo, è pero honestissimo il porger la salute all'anima: e quello che fa tal beneficio, si fa degno d'honore. Non disse altro il Signor Scipione: & il Signor Alessandro Andriasi. Voi Sig. Caualiere hauete definito questo honore di che trattiamo, esser premio di beneficenza, se la definitione fusse vera, ne seguirebbe che lo inferiore non potesse far honore al superiore, perche si come è proprio del superiore dar e non riceuer premio: cosi è proprio dell'inferiore riceuerlo e non darlo. Et il Gualen. il premio si può considerar in dui modi, in quanto utile, & in quanto honoreuole, in quant'utile non entra nella definition del honore, ma vi ha luogo in quanto honoreuole. Et consideratolo in questo modo, così può esser dato dallo inferiore come dal superiore allo inferiore; perche la recognitione della virtù è all'un'e all'altro commune. Vi è però questa differenza, che quello che dal maggiore vien dato al minore oltra l'esser segno di virtù dimostra maggioranza nel superiore, e però si deue gratia e fauore; e quello del inferiore al maggiore contien debito, & è segno d'humiltà & si chiama riuerenza. Piacque a i circostanti questa bella diffinitione. ne replicando altro lo Andriasi, & il Signor Galeazzo Fiaschi; Mi ricordo hauer veduto nel libro del Posseuino questa tra l'altre conchiusioni, Che l'honore stà piu in meritarlo, che in possederlo: del che stò in dubbio: e sopra ciò aspetto il vostro parere. Et il Gual. Il Posseuino, ò l'autore di quel libro, si come molt'altre cose tiene questa cōchiusione contra Aristotele, del quale egli si dimostra tanto suiscerato, perche se fosse vero che l'honore stesse piu in meritarlo che in possederlo, falso sarebbe q̄llo che dice il Filosofo nel 2. del l'Etica. Che l'honor non è nostro propio, & che dipende dall'honorāte più che dall'honorato; nè sarebbe l'honore tra i beni esterni, ò beni di fortuna; perche se ben'è in poter nostro il farsi d'honor meriteuole, non è però in

nostro potere il riceuerlo, ò possederlo; conciosia che per ingratitudine, ò per ignoranza di coloro nelle cui mani stà il giusto distributiuo, defraudati molte volte ne siamo; però conforme a questo Cicerone proferì quella bella sentenza (Virtù per guida, compagna la Fortuna) *volendo inferire, che l'huomo virtuoso, se nõ ha per compagna la fortuna, non puo posseder l'bonore: & che virtù senza buona fortuna, è per se stessa insufficiente. Fu approuata per vera la sentenza di Cicerone. Et il Caualier Guirino; Poi che voi Signor Caualiere hauete conchiuso coll'autorità del Filosofo, e di Cicerone; che l'honor stà piu in possederlo, che in meritarlo, desidero saper piu oltre: Se l'huomo virtuoso e prudente, debbia cercare e dimandar quell'honore di ch'egli si conosce meriteuole, ò pur tacendo, aspettare che la Fortuna s'accompagni col suo ualore, e merito, senz'altro lo carichi d'honore, per vna ragione par di nò; perche col ricercarli, cade nel sospetto dell'ambitione, la quale deue esser abborrita dall'huomo da bene: dall'altro canto col non cercarlo e chiederlo, porta pericolo di non lo hauere, & in conseguenza di non esser conosciuto per virtuoso; stando che l'honore è l'insegna della virtù; & vediamo per effetto, che alcuni sono stimati di valore per hauer Magistrati, titoli, & altri cosi fatti honori, con tutto che in se stessi non habbino pur vn'ombra di virtù. Et il Gual. è proprio del virtuoso e prudente, nõn si mostrar cupido d'honore, nè ricercarlo, ò mendicarlo, ma indrizzando tutte le sue attioni all'honesto, con questo farsi degno d'honore; non deue pero egli viuere così sprezzatamente, che a guisa di Diogene Cinico, si mostri hauer gli honori a schifo, anzi ogni volta che se gli appresenta occasione, deue accettar con modestia quelli honori che se gli conuengono, acciochè egli non cadesse nel vitio della pusillanimità. S'è vero, replicò il Guirini, che l'honore per virtù si meriti, e per fortuna s'acquisti, non so vedere perche l'huomo virtuoso dalla fortuna non debbia cercar quell'honore, che egli merita, stando che la fortuna non si muoue, chi non la tenta: e si suol dire, ch'ella non a pigri, e timidi; ma alli audaci e pronti è fauoreuole: & è approuata sentenza di tutti i Filosofi, che l'huomo prudente è fabricatore della sua propria fortuna; & io conosco gentil'huomini, si come anco da altri sono conosciuti, virtuosi, prudenti, e di gran merito, nondimeno perche sono stati, come si suol dir, freddi, e non hanno mai tentato la fortuna, nè cercato gli honori che meritano, viuono nella lor Città senza alcun splendore. La onde da mormoradori di Corte, questa lor modestia vien stimata pusillanimità per nõ dir dapocaggina: e pel contrario, tutto di si veggono huomini di poco merito inalzati à grand'honori, per esser stati audaci, & hauer*

tentato

tentato tutti i mezzi così leciti, come illeciti; & massime in acquistarsi la gratia di quelli che lor possono dar honore e ricchezza. Et se vorremo por mente all'essempio de gli antichi e moderni, conchiuderemo che gli huomini di valore debbono cercare, & ambir gli honori; per farsi conoscere per tali quali sono: e cominciando da i Romani, si come furono virtuosi e di gran valore, così addimandauano, e con tutte le maniere affettauano gli honori, parendo loro che non bastasse il meritarlo, se non se lo procacciauano: Chiedeuano dunque con preghiere le Preture, i Consolati, i Pontificati, e tutti i Magistrati, & l'altre degnità che appartenevano all'honore: e costumauano i Generali d'essercito, o Consoli, tornãdo alla Patria carichi delle spoglie de nemici, addimandar con ogni instanza il trionfo: & molte volte per esser loro negato, suscitauano seditioni nella Republica; il che non haurebbero già essi fatto, se conosciuto non hauessero, che il cercare, & l'ambir l'honore, è proprio dell'huomo virtuoso, & di chi lo merita: e per scendere à più moderni essempi; vediamo che nella Serenissima Republica di Venetia, da' Nobili vengono addimandati gli honori & i Magistrati, di modo che a qual si voglia Nobile di segnalata virtù non par che si disconuenga addimandar il Magistrato con quella lor sommissione, ch'essi chiamano Broio: nè per questo sono già assi chiamati ambitiosi, anzi altrimenti facendo, altieri e superbi chiamati ne sarebbero; quasi che del riceuuto honore più tosto alla lor propria virtù, che a quelli che a loro gratiosamente l'hauessero dispensato, ne volessero hauere obligo. Ma che occorre ad vsar essempio più efficace; nõ si legge, che il maestro de' buoni costumi, Arist. istesso con i suoi seguaci, hauendo tirato Platone già vecchio giù della cathedra, vi si pose esso a sedere, non guardando a dishonorar' il suo maestro per honorar se stesso di quell'honore di ch'egli si conosceua degno? Non crederò io dunque, che il cercare l'honore sia punto heresia, nè cosa ponto indegna del virtuoso e prudente. Il virtuoso, disse il Gualenguo, indrizza tutte le sue attioni all'honesto, & non all'honore; perche quando ancho non si trouasse l'honor al Mondo, egli pur tuttauia farebbe l'attione honesta, stando che l'humana felicità consiste nella virtuosa & honesta attione, e non nell'honore. come afferma il Filosofo nel secondo dell'Et. cha, anzi, ogni volta ch'egli facesse qualche attione non per altro che per conseguirne honore, e non per l'honesto, tal attione nè per se stessa virtuosa, nè degna d'honor sarebbe. Ma l'ambitioso poco conto tenendo dell'honesto, è quello che opera sempre in gratia dell'honore cercando l'honor che non gli conuiene, donde non gli conuiene, e con modo che non conuiene. Io haurei creduto, disse il Guirino, che l'honor,

e l'honesto fosse vna cosa medesima, massime hauendolo posto il Filosofo tra le cose honeste, ò almeno che l'vno star non potesse senza l'altro: di modo che operar non si potesse in gratia dell'honesto senza hauer l'occhio all'honore: e parimente quello che attendesse all'honore, hauesse riguardo all'honesto. Et il Gual. Se ben non è cosa honesta, che non sia degna d'honore: e se ben l'honor propriamente alle cose honeste conuiene, può nondimeno l'honore senza l'honesto, e l'honesto senza l'honore trouarsi: perche si come puo vno meritar, e non posseder l'honore; così lo puo hauere indegnamente che nõ lo merita, stando che il possesso dell'honore sta in man della fortuna, e non della virtù, come si è detto. Per la diffinitione dell'honore, replicò il Guazzo. par che l'honor e l'honesto, tra loro siano inseparabili; perche se l'honor è segno dell'attione honesta ne seguirà, che doue è l'honore, iui sia l'honesto: e doue è l'honesto, iui si troui l'honore: si come, (per vsar l'essempio del Possenino) doue è il cerchio, iui è l'Hosteria; nè l'Historia può stare senza cerchio: e doue è la cenere, iui si troua, ò vi è stato il fuoco; perche la cenere è manifesto segno del fuoco, si come il latte del parto. Se l'Honore, disse il Gual. fosse così necessario segno dell'honesto, come è la cenere del fuoco, ouero il latte del parto ò grauidãza, conchiuderebbe l'argumento: ma se ben l'honor è segno e premio di beneficenza, e dell'honesta attione, non è però segno necessario; perche puo esser l'honore, (benche indegnamente) doue non è virtù: e la virtù, ò la virtuosa attione può star senza il meritato honore, quand'ella si troua dalla fortuna abbandonata; e per star suso l'essempio del Posseuino, si come sono molte volte Hosterie, e massime in Ispagna, che altro non hanno di buono, che il cerchio, ò l'insegna dell'Hosteria, che inganna i forestieri; perche dentro non vi è ne pan, nè vino, nè alcuna di quelle cose che sono la propria sostanza dell'hosteria, così molti si trouano, che non hauendo in se stessi alcuna virtù, posseggono per colpa della cieca fortuna l'esterior insegna della virtù, ch'è l'honore. Ma per ritornare doue partiti si siamo, dico, che il cercar il possesso dell'honore con altro mezzo, che col merito della virtù, non è cosa honesta, nè conueniente all'huomo virtuoso, e da bene, & che deue sopportar con animo tranquillo di restarne più tosto priuo, che coll'addimandarlo, farsi conoscere per ambitioso & d'honor cupido hauendo sempre nella memoria questa infallibil propositione; Che il chieder l'honore, scema il merito della virtù. E però dice il filosofo nel terzo della sua Politica, che colui che addimanda il Magistrato, più tosto ambitioso, che di quello meriteuole si dimostra: & soggiunge, che i Magistrati si debbono più tosto dare a quei che con modestia gli recusano,

cusano, che a quelli, che sfacciatamente li chiedano; il che se è vero, non deue già esser tassata la modestia di quei Nobili da voi e da altri conosciuti per virtuosi, anchora che vita priuata se ne viuano, per non andar nella guisa che vanno gli ambitiosi tutto dì facendo pratiche, & vergognosamente gli honori mendicando; ma è ben da imputar quella Signoria, ò quel Principe, nella cui mano stà a dispensar i premij, e le pene; gli honori, le gratie, & i fauori; perche se non conosce il valore di cadaun suo suddito, e massime de' Nobili, che per se stessi sono degni d'esser conosciuti, cade nella colpa del Pastore, che non conosce le sue pecore: & se le conosce, e con tutto ciò gli honori & i fauori dispensa alli adulatori, alli ignoranti e prosuntuosi, poco conto tenendo de' modesti e virtuosi, si dimostra ingiusto & del Principato indegno. E quanto allo essempio de' Romani, se noi vorremo ben misurar le loro attioni, trouaremo, che nella lor Republica furono più tosto buoni Cittadini, che huomini virtuosi e da bene. Haurei pensato (disse il Guirini) che il buon Cittadino, e l'huomo da bene fosse tutt'vno. Et il Gual. E tutt'uno nell'ottima Republica; perche ella ha per fine l'honesto; ma in quella Republica, ch'antepone l'vtile all'honesto, non è il medesimo l'huomo da bene & il buon Cittadino: e tale fu la Romana, hauendo ella sempre hauuto per suo scopo il signoreggiare à gli altri; e perciò essi Romani, se ben furono buoni Cittadini, & vtili alla lor Republica, non furono però huomini veramente virtuosi e da bene; ma più tosto ambitiosi; cercando essi l'honore nō dall'honesto, ma dall'vtile: e che ciò sia vero, si proua per vn decreto del Senato, nel quale si disponeua, che non si concedesse il Trionfo se non per accrescimento d'Impero, e non per racquisto di cose perdute: e che niun Capitano potesse trionfare, se in vna sola battaglia non hauea morti almeno sei mila huomini. Se vna tal'attione sia assolutamente honesta e degna d'honore, lascio giudicar'a voi: quanto a me direi, che il spandere il sangue humano per lo nefando desiderio di signoreggiare; fosse attione più tosto impia e dishonesta, che degna d'honore; il che s'è vero, non si deue rimouere dalla nostra opinione l'essempio de' Romani; poi che sendo ambitiosi, cercauano l'honore donde non conuiene, e del modo che non conuiene; che se fossero stati veramente buoni, e virtuosi, non haurebbero addimandato con preghiere i Magistrati, e gli honori, sendo attione molto più degna dell'huomo da bene il riousarli con modestia, che l'accettarli con ambitione: e per usar l'essempio delli istessi Romani ditemi per vostra fe: Qual di queste due giudicarete attione più honesta? Quella di Fuluio Flacco, che per fuggir l'inuidia, ricusò il Triōfo dalli altri tāto ambito: ò quella di Q. Valerio, il

quale accecato dall' ambitione, contese del Trionfo con Lutatio; non s'auedendo che non era honesto, che il Pretore nel Trionfo fosse equale al Consolo? e parimente qual atto fu più degno di laude e d'honore, quello di Giulio Cesare nell'vsurparsi la perpetua Dittatura, ò quello del Maggior Africano, il quale sendo stato honorato d'honori a' meriti suoi conueneuoli, volendo di più il Senato porli vna statua doue si adunaua il popolo, vna in Senato, vna in Renghiera, e colocar la sua imagine in Campidoglio doue erano le statue delli Dei ornata d'ornamenti trionfali, e di più farlo Consolo, e Dittator in vita, non volse mai consentire, che alcuno di questi honori gli fosse dato nè per decreto del Senato, nè per deliberatione del popolo. Certamēte, che quest'huomo valoroso non dimostrò manco la grandezza dell'animo suo in ricusar sì grandi honori di quello che si hauesse fatto in meritarli: e pel contrario l'animo di Cesare gonfio & pieno d'ambitione, coll'vsurparsi il supremo di tutti gli honori, oscurò non poco il merito del suo alto valore; e lo fece conoscere per huomo, si come egli fu veramente ambitioso e cattiuo. Quanto al moderno essempio de Signori Venetiani, si come quella Serenissima Republica è d'ottime leggi armata, così è per legge vietato (come cosa poco honesta) la pratica del Broio: et sopra questo principalmente si essercita l'vfficio del Censore: e che ciò sia vero, non si danno i Magistrati a quelli che apertamente gli addimandano; ma a quelli che sono eletti: e però innanzi che diano il Magistrato, cauano prima per scrutinio quelli ch'hanno da eleggere; & a chi tocca ballotta d'oro, quello è l'elettore, che propone e nomina colui che gli par degno del Magistrato: & acciochè da tutti sia conosciuto per tale, vanno i ballottini, (che così sono chiamati quei che portano i bussoli a torno,) predicando ad alta voce gli honori & i Magistrati ch'egli ha hauuto per innanzi. Non si può negare, disse il Guirino, che quella Republica gouernata dallo Spirito Santo non sia piena d'ottime leggi: con tutto ciò l'abuso del Broio è talmente inuecchiato, che ad alcun Magistrato non si passa se non per questo mezzo: & si fanno le pratiche per esser nominati & eletti: anzi si danno alla scoperta l'vn l'altro i bollettini dei lor nomi, cognomi, & gli vfficii che hanno essercitato. Quest'abuso, rispose il Gual. non è permesso a caso, ma con gran giudicio; perche ne cauano vn bene, che tende alla conseruatione della Republica; conciosia che per il Broio, la Nobiltà stà vnita, congiungendosi i nobili con amore, causato da vicendeuoli beneficij: & conoscendosi l'vn l'altro per nome e cognome: guardano di non si offendere: & vi prometto, che quei gentilhuomini temono piu vna di quelle pallotte di strazze, che non fanno i soldati quelle

delli

delli archibugi, di piombo. Resto veramente persuaso, disse il Guirino, che l'huomo virtuoso e da bene, non debbia cercar l'honore se non col merito della virtù e dell'attione virtuosa. Et il Conte Cesare Tassoni: Poi che l'huomo da bene non ha da dimostrarsi più che tanto cupido d'honore, saprei nondimeno volontieri a qual di questi due egli debbia essere più intento, ò al riceuere honore, ò ad honorar altrui. Quanto a me crederei, che sendo l'honore segno che dimostra la virtù, l'huomo da bene, per farsi conoscere per tale quale egli è, deuesse più tosto cercar d'essere per l'honore segnalato fra gli altri, ch'egli stesso honorar altrui: stando che il far honor ad altrui par segno di sommissione, e denota vn non so che di sopraeminenza nell'honorato. L'Huomo da bene, rispose il Gual. deue essere più tosto sollecito nel far honore, che nel riceuere da altrui honore: et la ragione è in pronto; perche se ben da altrui non siamo honorati, non perciò perdiamo il merito dell'honore; ma non honorando noi quelli a' quali siamo tenuti render honore, totalmente si dimostriamo ingiusti & indegni d'honore: oltre che il far honore, e massime a chi lo merita, è attione honesta, & è sempre propria dell'huomo da bene: ma nel riceuere honore, l'honorato non fa alcuna cosa honesta: & se ben'è segno di virtù nell'honorato, non è però segno necessario, come habbiam detto: perche puo ancho riceuer honore vn cattiuo, anchor che ne sia indegno. Lodò la risposta il Tassone. Et il Signor Francesco Patritio. Voi Signor Caualliere mi hauete dato poca occasione di dubitare: desidero nondimeno di sapere vn poco più esquisitamente come esser possa, che l'honor da voi chiamato honor innato, quasi imperfetto, sia vna preuia dispositione al perfetto honore, stando che voi l'hauete dimostrato molto da quello diuerso. Et il Gual. L'honore, ch'è nostro proprio, e del quale cadauno fa professione, è senza dubbio preuia dispositione a quell'honore che con virtù s'acquista; perche chi manca della buona opinione del mondo, è incapace d'ogni honore, e massime del perfetto, si come un viuẽte che mãchi della virtù vegetale, nõ puo hauer la sensitiua. Se l'honor perfetto, disse il Patritio, (così chiamaremo questo che è di virtù premio) nõ puo star senza l'imperfetto; perche hauete voi detto che l'imperfetto non ha parte nella felicità, ma solamente il perfetto. L'honor imperfetto, disse il Gual. si puo considerare per se solo (come il più delle volte egli si troua) e si puo considerare congiunto col perfetto, per se solo egli non ha parte nella felicità; perche la felicità depende dall'operar secondo l'ottima e perfetta virtù; & questo non dall'opera eccellente, ma dal non far attione molto vitiosa deriua: e però egli non apporta felicità, ma costituisce vn'huomo nè felice, nè misero, quando

però

però noi lo consideriamo vnito col perfetto honore, all'hora si può dire ch'egli sia dispositione, e preparatione alla felicità. Restò sodisfatto il Patritio. Et il Signor Hercole Varani Cauagliere, che ha non poco gusto di lettere, propose in questo modo; Il Filosofo dimostra nel primo dell'Ethica, nel luogo di sopra citato, che la felicità non è l'honore; perche la felicità è nostra propria, e l'honor non è nostro proprio: e di questo rendendo la ragione, dice queste formali parole; Pare che l'honore sia più tosto in coloro che lo fanno, che in q̃lli che lo riceuono; per le quali parole, alcuni muouono quella questione. Se l'honore sia nell'honorãte, ò nell'honorato: e tra gli altri il Posseuino ne fa vna lunga disputa; conchiudendo, che l'honore è nell'vno, e nell'altro; perche il piacere dell'atto dell'honore è nell'vno, e nell'altro: nell'honorante, perche fà il suo debito facendo honore à chi lo merita: e nell'honorato, perche riceue il premio dell'opera virtuosa. Hora dell'honor, che con noi nasce, ne hauete assai ben dimostro come sia nell'vno, e nell'altro; ma dell'honor perfetto siamo in dubbio. Et il Gual. Non è manco improprio cercar se questo honore sia nell'honorante, ò nell honorato, di quello che sarebbe addimandar se la statua sia nello scultore, ò in colui che la fa scolpire, o in quello di cui ella rappresenta l'imagine; però dico, che l honore, come premio, non è nell'honorante, e manco nell'honorato. E che senso darete voi alle parole del Filosofo, replicò il Varani. Et il Gual. Il Filosofo vuol inferire, che non sendo altro l'honore, che quel premio che dimostra l'opera della virtù, egli dipende come da causa efficiente, da colui che lo dà, ch è l'honorante, e non dall'honorato, ch'è quello che lo riceue; perche è ben in nostro poter il meritarlo, ma non il riceuerlo, come si è detto: all'atto però dell'honore, l'honorato vi concorre in modo più eminente dell'honorante; perche vi concorre come fine, facendo esso honorante l'honor in gratia dell'honorato: che se l'honore percio fosse nell'honorante e nell'honorato formalmente, per il piacere che dell atto dell'honore è nell'vno e nell'altro, come dice il Posseuino, sarebbe falso questo che dice il Filosofo; perche sendo maggior il piacere del riceuer honore, che non è il farlo, verrebbe ad essere più nell'honorato che lo riceue, che nell honorante che lo fa. E come puo essere, soggiunse il Varano, che nel riceuere sia maggior piacere, che nel fare? stando che (come afferma lo istesso Posseuino) è cosa molto più eccellente il fare, che il patire: & chi riceue, patisce. E falsa ancho la propositione del Posseuino, parlando assolutamente; perche s'ella fosse sempre vera ne seguirebbe, che la creatura nell'atto dell'honore fosse più eccellente del Creatore; ma perche in questo non si pigli errore; è d'auertire, che il dare e rice-

e riceuere, si considera in due modi: l'vno quādo si fa, ò si dà simplicemente per l'honesto, senza hauer riceuuto, nè pur sperato alcun beneficio. Et in questo modo è molto più eccellente il dare, che il riceuere: & è maggior il piacere di colui che dà, che non è di chi riceue; perche in quello che dà, si scuopre abondanza; & in chi riceue, indigenza. L'altro, quando si dà in ricompensa del riceuuto beneficio, e massime il premio della virtù, ch'è l'honore di questo mondo; senza dubbio è cosa di maggior eccellenza il riceuere, che il dare: perche denota abondanza di perfettione in chi riceue, e mancamento in chi dà: & in consequenza è maggior piacere nel riceuere di questo modo, che non è in dare; conforme alla qual nostra sentenza, il Filosofo nel secondo della sua Reth. dice; Che molto più s'allegra colui che ha fatto beneficio nel veder il beneficiato, che non fa chi l'ha riceuuto nel veder il suo benefattore: e per conchiuderui, quanto è più nobile & eccellente la causa finale della efficiente, tanto è più eccellente il riceuere honore, che farlo: e per ciò Dio ottimo massimo concorre all'honore, come l'eminentissima di tutte le cose, sendo egli fine, in gratia del quale tutte le cose si muouono. Confermò il Signor Hercole la risposta. Et il Signor Francesco Villa propose in questo modo: Voi Signor Cauaglier hauete diffinito l'Honore in vniuersale esser il più pretioso di tutti i beni esterni; il che se fosse uero, ne seguirebbe che la Laude, l'Honore, la Gloria e la Fama fossero vna cosa medesima, significata con questi diuersi nomi: ò se fossero differenti, che fosse falsa la vostra propositione; perche la Gloria molto più s'estima, che non fa l'Honore; la qual cosa pretiosissima pare, che solamente conuenga à Dio. Et il Gual. Il vostro dubbio Signor Villa, non è men di voi bello e gratioso; perche soluendolo, dico, che se noi consideriamo il fondamento, e doue prendono origine la Laude, l'Honore e la Gloria sono vna medesima cosa, nè l'vna di perfettione eccede l'altra; perche tutte sono fondate sopra la Virtù, e da quella deriuano. e però i Romani congiunsero il Tempio della Virtù, e quel dell'Honore talmente insieme, che all'Honore non si potea passare se non per quello della Virtù; ma se consideriamo questi termini in se stessi sono di significato diuerso; perche propriamente parlando, si lodano gli habiti, e le virtù, & si dà l'Honore alle attioni, che dalle virtù dependono: & la Gloria alla eccellenza della Virtù, e delle attioni insieme: distinguēdo dunque cadauno di questi termini, diremo, che la Laude è vna oratione, che dimostra, & essalta l'altrui virtù: la qual si da in due modi; colla viua voce, & in scritto, e col componer versi: e questa da Greci è detta Encomio: et entra nelle parti delli honori permanēti. La Gloria, quasi legittimo parto della Laude

non

non è altro che vna commune, et approuata opinione dell'altrui eccellente virtù et Heroici gesti: et è dall'Honore differente; perche questa senz'altro segno, ò premio, si puo nella memoria delli huomini per infiniti secoli conseruare. La fama, anchora che paia il medesimo che la gloria, sendo anchor'ella vn publico grido che partorisce vniuersale opinione, è nondimeno dalla gloria differente; prima perche ella in vn'istante acquista forze, & molte volte è fallace: la Gloria è sempre vera, nè si forma se non in molto tempo. Più oltra la Gloria si piglia sempre in buona parte: la Fama quando in buona, quando in cattiua: onde ancho i scelerati si chiamano famosi: e però la fama da Vergilio è descritta Mostro horrendo, del quale niuno è più veloce. Pare ancho, che la fama più a morti, e la Gloria ancho a' viui conuenga; perche gli eccellenti Filosofi, & gran Capitani già per molto tempo morti, si dicono dalla fama essere inalzati fin' alle stelle, ma della Gloria godono ancho i viui. Si compiacque il Signor Vila della risposta. E vedendo la Signora Tarquinia Molza, Donna di viuacissimo ingegno, che in quel nobilissimo cerchio non vi era alcuno che più volesse proporre, con licenza della Reina parlò in questo modo; Pare Signor Cauagliere, che voi habbiate scorsa la materia dell'honore, in gratia solamente de gli huomini, quasi che le donne non habbino parte alcuna: conciosia che gli auertimenti per li quali si conserua l'honore, quasi tutti a gli huomini, e pochi, ò niuno alle donne appartengano; perche in quanto a me non crederò che la donna perda l'honore, s'ella non fa dell'ingiuria col proprio valore risentimento, ò se non combatte per la patria, per il principe, per i figliuoli, marito, ò se non fa simili altre attioni pertinenti alla fortezza. Non mancate dunque d'insegnar ancho alle donne, come elle possino conseruar l'honore. Et il Gual. anchora che nelle donne, gentilissima Signora, tutte le virtù si trouino, che proportionatamente alle virtù de gli huomini rispondono, nientedimeno pare che nel conseruarsi l'honore, elle siano d'assai miglior conditione de gli huomini; percioche l'honor Donnesco si conserua col non mancar ad vna lor propria particolar virtù; & questa è l'Honestà. Dunque, replicò la Signora Tarquinia, se vna Donna facesse furto, homicidio, ò mancasse in qualch'altra parte à giustitia, ella non sarebbe per tal'atto infame? Et il Gual. Anchora che tali peccati ne gli huomini, e nelle donne, dalle leggi siano egualmente puniti, nondimeno ogni volta che nella donna non siano accompagnati da atto dishonesto, non la rendono del tutto infame. Però non era lecito nè appresso gli Hebrei, nè appresso i Romani repudiar la moglie, si come ancho adesso non è lecito far la separatione del toro se non

per la

per la dishonestà: conciosia che tal peccato sia così graue nella donna, che col suo, macchia ancho l'honor del marito. Voi mi dite gran cosa, soggiunse la Molza, nè so com'esser possa, stando la diffinitione dell'honore, nello quale conchiudete, che l'honore non per altrui difetto, ma per propria mancamento si perde: sendo adunque l'adulterio della moglie, mancamento, e peccato della moglie, e non del marito, ella sola ne deue aspettar infamia. Sendo la moglie rispose il Gual. in poter del marito, e sotto il suo gouerno, pare ch'ella non possa peccare senza qualche colpa del marito, come quello che ò per proprio consenso, ò per mal gouerno sia stato di tal mancamento cagione: e però non puo fare che la moglie adultera in qualche parte non offenda l'honor del marito; perche non puo questo tale esser nella buona opinione ch'era prima presso di quelli che di tal fatto hanno notitia; perche fanno giudicio, ch'egli sia ignorante, da poco, e degno di quel disprezzo, che gli fà la moglie, e l'adultero. Et se il marito (disse la Molza) nõ sapesse l'adulterio della moglie, e ne hauesse tutta quella cura che si conuiene, e con tutto ciò la moglie fusse così malitiosa, che senza auedersene, gli ponesse il cimiero in capo; per questo perderebbe il marito l'honore? Non potendo, rispose il Gual. l'huomo sempre guardarsi dalle insidie, nè prouedere à quelle cose, ch'egli nõ sa, questo tale non perderebbe l'honore, se ben non potrebbe fare che in qualche modo non restasse tocco, e non scemasse di reputatione presso coloro che della moglie sapessero l'adulterio: nondimeno questo tale non potrebbe esser ricusato in parangon d'honore, se non si facesse fare proua ch'egli tolerasse la dishonestà della moglie per vtile che ne traesse, ò per semplicità, ò per sciocchezza, lasciandola andar in luoghi dishonesti, ò praticar con Donne di cattiua fama, ò doue fusse pericolo che hauesse a commettere adulterio; perche è ben sciocco colui, che mette il fuoco presso la paglia, e non pensa ch'ella debbia ardere. Per tornar dunque al proposito nostro, volendo la Donna conseruar l honore, bisogna che l'habbi l'occhio a conseruarsi l'honestà; e non solo a mancar di colpa, ma ancho della sospicione della colpa; il che li verrà fatto s'ella accompagnarà le parole, il riso, i sguardi, & i portamenti della persona con quella graue e reuerẽda maestà, che a casta et honesta matrona si conuiene: e sopra il tutto si guarderà dalla intrinseca conuersatione di qual si voglia condition d'huomo, fuori che padre, figliuolo, e fratello; perche hauendo l'honore il suo fondamento, e la sua propria essenza nella opinion del mondo, non tanto si perde per il peccato, quanto per verisimili inditij di peccato. Con questa risposta, laudata dalla Reina, e confermata da tutte queste castissime e virtuosissime Signore, fu posto

fine

fine al ragionamento dell'Honore, e fu chiamata la Signora Laura Peuerara, la quale con sommo diletto delli ascoltanti recitò vn capitolo amoroso nell'Arpa: ma sendo sopragiunta la Corte & i cacciatori, la Reina e la compagnia si retirò alla stanza della Serenissima Duchessa: doue con varij trattenimenti si dispensò il tempo fin all'hora della cena, la qual finita, & fattosi alcuni balletti sendo l'hora tarda. Leuatosi il Signor Duca, col intimar la pescaggione per il seguente giorno, tutti furono a dormire.



DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI GENTIL'HVOMO FERRARESE:

GIORNATA QVARTA.

Nella quale si tratta dell'iniquità del Duello, del combattere alla Macchia, e del modo di accommodar le querele, e ridur à pace le inimicitie priuate.



A mattina sendo tutta la Corte, e sua Altezza in punto per ridursi al mare, sboccò d'improuiso vn rabbiosissimo uento, il quale hauendo quasi in vn subito l'aria di densissime, & oscurissime nuuole ingombrato, tenne sospesa tutta la Brigata fin'all'hora del desinare. Finalmente sendo giudicato da tutti i pratici il tempo non esser à proposito per tirar le tratte, nè per far altra pescagione: & esser ancho pericoloso il porsi in mare, il Signor Duca dopo che furono leuate le tauole, cominciando già à scendere la pioggia, diede libertà alle Dame & a' Caualieri di pigliarsi quel trattenimento che più à ciascuno aggradiua: altri dunque alle carte, altri à tauogliere, & altri a scacchi si posero à giuocare, & altri con piaceuoli ragionamenti si tratteneuano. Stauasi il Cauaglier Gualenguo solo à sedere tutto pensoso colla man sotto la guancia: del che auedutosi il Conte Alfonso Turchi, come quello che è desideroso di sapere, e massime le cose pertinenti alla Caualleria, accostatosi al Conte di Scandiano, al

Cont'Hercol

Cont'Hercol Beuilacqua, & al Conte Guido Calcagnini, i quali ad vna fineſtra ſtauano a contemplare il procelloſo mare; andiamo, diſs'egli, al Cauaglier Gual. il quale colà ſe ne ſtà tutto ocioſo, e faccianlo diſcorrere vn poco piu particolarmente circa all'honore, & al Duello; perche anchora che hieri ne trattaſſe, nondimeno egli ſtette ſuſo gli vniuerſali, e non ſi eſteſe a molti particolari; li quali ſono a mio giudicio di non poca importanza. Piacque la propoſta à gli altri tre Cauaglieri, parendoli di non poter diſpenſar quella giornata con più piaceuole & vtile trattenimento: ridottiſi dunque intorno al Gual. Signor Cauagliere, diſſe il Conte Alfonſo, ſe vi ſiamo importuni, incolpatene la virtù voſtra, & il deſiderio che habbiamo di ſapere: Hieri ſera in gratia della Reina con grande vtile e piacer noſtro ci faceſte conoſcere, che vi erano due honori tra loro molto diuerſi, l'vno de' quali ſi potea chiamar imperfetto, fondato ſopra vna opinione il più delle volte falſa: e l'altro veramẽte perfetto, per eſſer fondato ſopra il vero, & apparente valore, & ſopra la più eccellente di tutte l'opere virtuoſe. Hoggi poi che il tempo ci tiene à forza riſtretti in caſa, deſideriamo che in gratia voſtra ragionate del Duello; perche non hauendo queſti, che del Duello hanno ſcritto, conoſciuto diſtintamente la natura dell'honore, ſiamo ſicuri, che poco ſinceramẽte ne hanno trattato.

DEL DVELLO.

Anchora che del Duello, riſpoſe il Gual. fin'à queſt'hora nõ ſia ſtato ſcritto à ſufficienza, e che per ciò molti abuſi nella materia dell'honore introdotti ſi ſiano; nondimeno in queſto nõ poſſo, nè debbo cõpiacerui: prima perche ſuperfluo è il trattarne, non ſendo più in vſo il Duello, ſendo ſtato leuato della Chriſtiana Republica da ſommi Pontefici, e da Prencipi Chriſtiani, come coſa veramente, non dirò barbara (poi che tra barbari non ſi troua mai vſato) ma empia e profana. Secondariamente, come huomo verace, io non potrei, nè deurei ragionarne ſe non in vituperio, dimoſtrando contra la vanità del Dottor Paris de Puteo, e del Poſſeuino, ch'egli è ingiuſto, e degno d'eſſer totalmente bandito della Republica, come deſtruttore dell'humana felicità. Se non volete ſecondo il noſtro deſiderio, diſſe il Conte Alfonſo, trattarne, piacciaui almeno da noi interrogato, riſponderci di quelle coſe che non intendiamo, ò di che ſiamo in dubbio. Et il Gual. Non mancherò di riſponderui, & à tutto mio potere ſgannarui ſe haueſte qualche ſiniſtra opinione. Voi dell'Honore trattando, ſoggiunſe il Conte Alfonſo, ci diceſte, che il Duello è totalmente

fondato

fondato sopra quello honore, che ci portiamo dal ventre materno, e del quale cadauno fa professione, honor imperfetto; & ch'egli non ha da fare con quell'honore, ch'è parte, ò circostanza della felicità: io di questo stò in dubbio; perche oltre che il Possevino tiene il contrario, fondando egli il duello sopra quell'honore, ch'è segno di opinione benefattiua, pare ancho hauer del ragioneuole, che ponendo l'huomo nel duello la vita in compromesso, la debbia porre più tosto per l'honor perfetto, che per lo imperfetto: massime sendo l'honor perfetto parte nella felicità, alla quale come a suo proprio fine, l'huomo tutte le sue operationi indrizza. Et il Gual. Quello che hieri vi dissi, è vero, che il duello ha poco da fare con quell'honore, ch'è parte della felicità, & è premio di beneficenza; il che vi farò conoscere per la diffinitione istessa del duello, la quale per mia opinione deue esser tale; Il Duello è vna battaglia fatta tra due del pari, per causa d'honore, nel cui fine il vinto cade nella infamia, & il vincitore resta nel possesso dell'honore. Hauendo noi dunque dimostrato, che l'infamia non è contraria dell'honor perfetto, che con valor s'acquista, ne segue, che l'honor che nel duello si contende, non sia nè possa essere l'honor perfetto: ma quell'honor, ch'è proprio contrario della infamia. Questo anchora si fa manifesto dalli due modi, co' quali le querele si contestono; perche colui che sfida, perciò chiamato Attore, si offerisce di prouar allo sfidato, che perciò vien detto Reo, che egli ha commesso alcuno di quei peccati che priuano d'honore; e che perciò egli è infame: nell'altro si offerisce di prouare ch'egli stesso è huomo d'honore, e che non è degno di quella ingiuria, e di quel disprezzo, ch'esso Reo gli ha fatto, che è il medesimo che se li dicesse, che gli vuol prouare, ch'egli non ha mai mancato a giustitia, nè a valore: perche per tali mancamenti l'huomo vien in disprezzo: e per star sufo l'atto pratico, non si trouò, nè si trouerà mai, che per causa del perfetto honore si sia interpresa querela; nè venuto a duello; perche veramente cosa ridicola sarebbe se alcuno si offerisce di voler prouare, ch'egli è huomo degno d'vna statua, d'vna imagine, d'vna corona, d'vn publico dono, d'esser riuerito, ceduto il luogo, ò d'esser celebrato con hinni, ouero honorato con altri simili honori; si come ancho sproportionato sarebbe voler prouar vno per infame, non perche egli hauesse peccato, ma perche egli non hauesse mai riceuuto alcuno di quelli honori da me connumerati. E per rispondere a quello che voi hauete detto del Possevino, io non sò com'egli sia stato così cieco, che hauendo diffinito l'honore, e di quello trattato come premio e segno di beneficenza, egli poi habbi così inauedutamente sopra quello fondato il duello, volendo che l'hono-

re, che si contende nello steccato, sia quello ch'è premio della beneficenza; nè si puo dire ch'egli habbi inteso d'altro honore; perche oltre ch'egli in tutto il suo libro non ha trattato, nè conosciuto altro che questo, che è parte, ò propria conditione della felicità, egli nel principio del quinto libro si dichiara, dicendo che l'honore, ch'è il fine del Duello si diffinisce nella politica de costumi: e che per ciò il trattar del Duello, è materia pertinente al Morale, e non al leggista. E perche non potrebbe (disse il Cont'Alfonso Turchi) quest'honore esser premio del vincitore nello steccato? stando che ad vn tale dopo la vittoria erano fatti grandi honori, sendo accompagnato per il campo a suon di trombe, e di tamburi, e da tutti per valoroso predicato: & sendo finalmente nelle Chiese l'arme suspese, colle quali ha combattuto a perpetua memoria & gloria di tal fatto: le quali arme, a guisa di statue, sempre la imagine della virtù e valore del vincitore rappresentauano. Stãdo suso la diffinitine del perfetto honore, rispose il Gual. data da noi & confermata dall'istesso Posseuino di mente d'Arist. egli non puo esser premio del vincitore nello steccato; perche questo tal non fa opera di beneficenza se non à se stesso, atterrando vn suo nemico; anzi in quanto al mondo, egli fa opera di maleficenza, e perciò degna di biasmo; perche egli offende la vita e l'honor del prossimo, e priua la Repub. d'vn'armigero. Et quanto a quelli che voi chiamate honori nello steccato, questi non sono veri honori, poi che non sono, nè possono essere premio di beneficenza, si come non è ancho honor perfetto l'attaccar l'arme nella Chiesa di Dio, e de' suoi Santi: prima perche egli è il vincitore, il quale non à se stesso, ma à gloria di Dio, ò di quel Santo lo sospende, a cui prima ne hauea fatto voto: e quando lo facesse in gratia di se stesso, questo non gli sarebbe honore, conciosia che ben per noi stessi si possiamo far degni d'honore, ma per noi stessi, come habbiam prouato, non si possiamo honorare; perche seguirebbe, che per vn medesimo rispetto, & in vn tempo medesimo, vno fosse l'honorato e l'honorante, ch'è impossibile. Hauend'io molte volte considerato, disse il Conte Guido, a quel sospender ne i tempij l'arme de' combattenti nel duello, dedicandole a Dio, alla Vergine, ò a suoi Santi, non poteuo se non con marauiglia restar scandalizato d'vn abuso tanto grande, massime hauendo Dio nella sua santa legge commandato, che i micidiali dal suo Altare fossero leuati; perche qual cosa poteua esser piu empia, ò più profana, dell'essere appresentato al simulacro di Dio e de' Santi, lo ingiusto ferro tutto di sangue humano macchiato e tinto, il quale hauea distrutto l'imagine di Dio; & hauea disperso l'honore e l'anima del suo prossimo? Ringratiato

ne sia

ne sia sempre lo Spirito Santo, il quale pur alla fine si è degnato di spirar nell'anima de Prencipi Christiani, & ha leuato lo ingiusto duello e tanti mali di che era cagione. E veramente stata gratia singolare, venuta dalla diuina bontà di Diò (disse il Cont'Hercole) l'estirpar del mondo vn sì grande abuso: ma per tornar al Posseuino, del quale io già soleuo esser innamorato, conosco, che non si puo trouar scusa, che il suo errore non accusi; perche si proua manifestamente per l'istessa diffinitione, ch'egli dà del Duello, che l'honore di che si contende nello steccato, non è quell'honore, ch'egli ha diffinito; e di che egli ha trattato nel suo libro: la qual diffinitione egli dà con assai maggior circostanze di quello che fate voi; di modo ch'è necessario ò che la vostra sia difettiua, ò la sua superabondante; dicendo egli; Il Duello è vn'abbattimento volontario tra due huomini, per lo quale l'vno intende di prouar all'altro con l'arme in mano per virtù propria sicuramente senza esser impedito, nello spatio di vn giorno, ch'egli è huomo honorato, e non degno d'esser sprezzato, nè ingiuriato; e l'altro intende di prouar il contrario. *Senza dubbio per queste vltime parole ch'entrano in questa diffinitione, non si puo intendere dell'honor perfetto, o acquistato coll'opera benefica; poi che non intende prouare ch'egli ha fatto gran beneficio, & che è degno d'vna statua, ò d'vna corona, ò di qualche altro simil premio: se forse non volesse, ò supponesse il Posseuino, che colui che non è degno di disprezzo, fosse degno del premio della beneficenza. Anchora che il Posseuino (rispose il Gual.) si sforzi di mostrare, che questa sua diffinitione sia perfettissima, e che non vi sia cosa superflua, ne impropria, & ch'ella sia principio di conoscere tutte le cose che appartengono al Duello: nondimeno, come a se stesso troppo affettionato, s'inganna: perche l'ha confusa di parole superflue, difettiue, & improprie. Dhe per vostra fe Signor Cauagliere (disse il Cont'Alfonso) non vi spiaccia essaminar a parte a parte questa diffinitione, acciocbe noi conosciamo la verità, perche quanto a me ho sempre giudicato, che il Posseuino con questa diffinitione habbi meglio esplicato la natura del Duello, che alcun'altro che fin'a quest'hora ne habbi scritto. Cominciando dalla prima parola (rispose il Gual.)* Abbattimento, *di ch'egli si serue per genere in questa diffinitione, ella non è parola propria, ma trasportata; perche ella è tolta dallo abbattere in terra arbori, case, muraglie, torri, e simili; & è certa cosa (come ci insegna il Filosofo) che le parole trasportate, ò metaforiche, come le chiamano, non sono atte ad esprimere l'essenza delle cose: e però nō si debbono*

mai porre nelle diffinitioni,massime quando ve ne sono di proprie:e quando ancho si concedesse senza pregiudicio del vero, che non fosse trasportata,non mi si potrà negare, ch'egli potendo,ò douendo porre nella diffinitione il genere piu prossimo,non habbi posto il piu remoto, e piu vniuersale, stando che è molto piu vniuersale e remoto l'abbattimento, che non è la battaglia; conciosia che ogni battaglia si possa chiamar abbattimento; ma non sarà già ogni abbattimento, battaglia; se non volesse il Posseuino,che l'abbatter muraglie, arbori, e case,ò simili,si dicesse battaglia. Hauendo dunque posto in questa diffinitione il genere remoto per il prossimo, ha fatto poco conto de precetti del suo Maestro nella Logica: e non ha fatto manco errore, che se douendo diffinir l'huomo, l'hauesse diffinito non per Animale, ma per sostanza rationale. Egli mostra pure (replicò il Cont' Alfonso) di hauer posta con giudicio quella parola: dicendo, di qui si comprende, che & coloro che sono intendenti, & coloro che non sono,chiamano cotal abbattimento ò conflitto che dir vogliamo, duello? Anchora che questo sia falso (disse il Gual.) come vi dimostrarò nondimeno quando ancho fosse vero, che il Duello communemente fosse nominato abbattimento,nō perciò si dè porre nella diffinitione del Duello questa parola quando fosse trasportata impropria, e poco sofficiente a distinguere la natura del Duello; perche si come l'autorità colla ragione accopiata, fa gran proua, così dalla ragione abbādonata, è insofficiente, nè si trouarà mai, che senza la ragione il Filosofo si sia dell'autorità preualso: ma è ben lontano dal vero,che da tutti simil battaglia sia detto abbattimento: e cominciando dall'Eccellente Dottor Paris de Puteo, il quale è il più antico, e di maggior authorità, egli chiama il Duello battaglia singolare, nè mai lo nomina per abbattimento, & anchora che il Mutio Iustinopolitano alcuna volta l'habbi chiamato abbattimento, nondimeno quando egli assegna la propria diffinitione,dice che il Duello è vna battaglia da corpo a corpo per proua della verità. Et l'Ariosto parlando di battaglia da solo a solo, non abbatimento, ma singolar certame lo chiama, dicendo;

Cinque, ò sei giorni il singolar certame
Si differisca. *E quel che segue.*

Da queste autorità si conosce, che il Posseuino ha preso errore a dir che gli intendenti, & non intendenti chiamano il Duello abbattimento: Anzi cadauno di giudicio, hauendo l'occhio al latino, che lo dice, Singolare certame: *& al Greco, che* Monomachia *lo chiama, che il medesimo significa, lo difinisce per battaglia, e non per abbattimento.*

Ma

Ma vegnendo a quell'altra parola Volontaria, *ella è superflua & impropriamente posta, & non necessaria, com'egli dice per distinguer la battaglia fatta per forza: & in questo egli non ha vsato meglio la dottrina d'Aristotele, che si habbi fatto ne gli altri luoghi.* E come è ella superflua, *soggiunse il Conte Alfonso, non si trouano molti che sforzatamẽte combattono? Ella è superflua (rispose il Gual.) perche senza essa può star la diffinitione, conciosia che non si possa trouar caso, che due combattenti nello steccato combattino per forza nel modo che dice egli: e sempre che si fa vna tal battaglia, si suppone volontaria: ma di più, egli ha vsato questa parola* Volontaria *impropriamente, vsandola assolutamente; perche anchora che il Duello sia voloutario, non è però mai assolutamente volontario, anzi ha sempre seco misto del non volontario. Io resto confuso (disse il Conte Alfonso) nè mi posso imaginare, com'esser possa che il Duello sia nè volontario, nè violento. Per dimostarui questo soggiunse il Gual. & insieme scoprirui l'errore del Posseuino, è necessario, che vi faccia conoscere distintamente quali siano le attioni assolutamente volontarie, quali siano le non volontarie, e quali le miste, cioè quelle che hanno qualche poco su o congiunto del non volontario: e questo farò io tanto piu volontieri, quanto che tutto questo, che son per dirui, vi sarà di non poco giouamento per conoscer le virtuose operationi; perche l'attione non si puo chiamar virtuosa, nè vitiosa, nè degna d'honore, nè meriteuole di biasmo, nè degna di premio, nè di pena, s'ella non è assolutamente volontaria. Dico adunque, che allo assoluto volontario, sette conditioni si richiedono, come bene ci insegna il Filosofo nelle sue Morali; la prima, che il principio sia in coluiche opera, e non estrinseco: la seconda, ch'egli conosca quello ch'egli opera: terza, circa a che, ouero in che egli opera: quarta, con che cosa, cioè lo istrumento con che opera: quinta, in che modo: sesta, a che fine, cioè in gratia di cui: vltima, ch'egli faccia tal'attione volontieri, e non con dolore. Ogni volta dunque che mancherà vna di queste conditioni, senza dubbio l'attione non si potrà chiamar assolutamente volontaria; ma ouero sarà non volontaria, ò hauerà seco parte del non volontario. Mouete, (disse il Conte Alfonso) con qualche essempio il mio intelletto, acciochè io possa meglio comprendere queste circonstanze dell'assoluto volontario. Et il Gual. Eccoui l'essempio: Si puo far errore non conoscendo la cosa che si fa, come intrauiene a colui che spende vn scudo falso, credendolo buono: questa attione si può dir non volontaria, perche se conosciuto l'hauesse, sendo huomo da bene, non l'hauerebbe speso: e però è degno di perdono, e non di pena: si puo medesimamente*

mente errare non conoscendo che cosa, ò circa a che cosa si operi; come se vno offendesse il padre, credendolo il suo nemico, nella guisa che fece l'infelice Edipo. Parimente si puo far errore non conoscendo lo istrumento cô che si opera, come se vno percotesse coll'hasta, credendola senza ferro; ò con vn marmo, credendo che fosse pumice. Quinto si fà errore circa al modo; come se vno credendo di percoter piano, percotesse forte. Sesto, si erra circa il fine, & è il maggiore di tutti gli errori, come se il Medico tagliasse vna apostema per sanar lo infermo, e lo facesse per tal incisione morire: vltimamente quell'attione non è assolutamente volontaria, ma ha seco misto del non volontaria, quando vno opera hauendo cognitione di tutte le cose sopranominate, & nondimeno fà tal operatione mal volontieri e con dolore; si come intrauiene a colui, che per saluar la vita, getta le merci in mare. Hora dall'assoluto volontario, si puo conoscere il non volontario, il quale è di due maniere, cioè per forza, ò per ignoranza; per forza è quello il cui principio non è in colui, che opera, ma è estrinseco; come se vno pigliando il mio braccio per forza percotesse vn'altro con quello: e però questa attione è violenta, perche l'operante nè come agente, nè come patiente vi assentisse: per ignoranza è quello il quale opera non conoscendo alcuna delle circostanze da me connumerate: & questo anchora che sia sempre non volontario, non è però sempre fatto mal volontieri; ma alcuna volta occorre, ch'elle siano non volontarie & fatte volontieri. E come può esser disse il Conte Guido, che vna cosa sia non volontaria, e fatta volontieri? & il Gual. Quando ad vna operatione fatta per ignoranza non segue dolore, ò pentimento, ma piu tosto gioia e contento, quella è attione non volontaria fatta volontieri; come se vno drizzasse la saetta la doue si credesse esser nascosta vna fiera, e con questa vccidesse il nemico iui nascosto, si direbbe che costui non volendo, volontieri l'hauesse morto, restandone egli dopo il fatto allegro e contento: ma quando a tali operationi non segue pentimento, e dolore, in tal caso sono non volontarie, & insieme fatte mal volontieri. Sono alcune altre attioni, le quali, come vi ho detto, si chiamano miste; perche hanno del volontario, e del non volontario: hanno del volontario in quanto non sono fatte per forza; perche il principio dell'attione è in esso operante, che conosce le circostanze da me numerate: ma hanno del non volontario, in quanto elle sono fatte per tema di maggior male, ouero per speranza di bene, e sono fatte mal volontieri; perche sono tali che niuno di mente sana eleggerebbe di farle; come se vn Tiranno hauendo in podestà il padre, & i figliuoli d'alcuno, gli commandasse, che qualche atto infa-

me e brutto facesse, con questa conditione, che facendolo il padre, & i figliuoli fossero liberi, & non lo facendo, fossero morti: il medesimo è come ho detto, è di quelli, che per tema del naufragio, gettano le merci; perche semplicemente non vi è alcuno, che di propria volontà getti via la sua roba. Stando questo, si puo facilmente conoscere, che il volontario posto dal Possevino nella diffinitione del Duello, non si puo intendere dell'assoluto volontario, com'egli stesso par ch'intenda; perche anchora che in colui che combatte, sia il principio intrinseco di tal'attione, e che non sia fatta per ignoranza, nondimeno ella ha seco misto del non volontario, prima perch'ella è fatta per tema di maggior male, che sarebbe la perdita dell'honore, il quale da chi ne fa professione, alla vita s'antepone: secondariamente, perche niuno di mente sana eleggerebbe di metter la vita, l'honore, e l'anima in compromesso, come fanno i combattenti nello steccato. Ha dunque errato il Possevino, havendo impropriamente posto il volontario in questa diffinitione; nè lo scusa il dire, che lo ha posto a differenza dello abbattimento fatto per forza; perche tutti gli abbattimenti sono fatti per forza nel modo che io ho detto, sendo essi fatti per tema di maggior male; che se egli intendesse d'haverlo posto à differenza del non volontario violento, cioè di quello che il principio dell'operatione non è nell'operante, sarebbe stato superfluo; perche questo caso non si puo dare, nè pur imaginarsi ne' combattenti in steccato; se non volesse il Possevino, che il vento portasse per forza i combattenti l'uno contra l'altro à darsi delle ferite coll'arme. Ma passando piu oltre, dopo ch'egli ha detto, che il Duello è vn'abbattimento volontario, soggiunge, Nel quale l'vno intende di prouar all'altro, ch'egli è huomo honorato, & non degno d'esser ingiuriato, nè sprezzato: e l'altro intende di prouar'il contrario. *In quest'vltima parte vi sono due errori, il primo, che sendo due sorti de querele, per le quali l'Attore sfida à combattere, egli ne ha specificato solamente vna: il secondo ch'egli impropriamente ha posta quella parola prouare nella persona del Reo, ch'è propria dell'Attore. Io hauerei creduto, disse il Conte di Scandiano, che non due, ma infinite fossero le querele per le quali si combatte. Anchora che infinite possano essere le querele, rispose il Gual. per le quali si può venir à Duello, tutte però si riducono a due capi; si come due modi sono di far ingiuria, e di macchiar l'honor altrui; perche si fa ingiuria ò di parole, ò di fatti: nell'ingiuria di fatti, sendo sempre l'ingiuriato lo Attore, egli intende di prouar al Reo, ch'egli è huomo d'honore, & indegno di esser sprezzato; & che in conse-*

guenza il Reo si è portato da huomo ingiusto e cattiuo ad offenderlo : & il Reo intende di sostener il contrario . Nell'ingiuria di parole , lo ingiuriante per l'ordinario è l'Attore , il quale sendo dallo ingiuriato colla mentita ribattuto , e sforzato di prouar il suo detto; e però egli intende di prouar al Reo, che egli ha mancato a Giustitia, ò a valore; e che non merita d'esser nel numero delli honorati; & il Reo intende di sostener il contrario: nondimeno il Possevino nella sua diffinitione non comprende il secondo modo , che guarda l'ingiuria di parole , ma solamente il primo che guarda l'ingiuria de i fatti; e pero è in questo difettiua . Non è stato mãco errore disse il Cont' Alfonso Turcho, l'vsar questa parola prouare , *nella persona del Reo ; perche ella è talmente propria dell'Attore, che vi sono stati alcuni (il parer de quali non lodo) che dando regole del formar i Cartelli , hanno auertiti i Rei , che nel rispondere , in modo alcuno non vsino questa parola* prouare ; *percioche di Rei , Attori si farebbero , & si pregiudicarebbero nell'elettione dell'arme. Anchora che cosi in confuso , disse il Conte di Scandiano, io habbi compreso questi termini Attore , & Reo , desidero nondimeno d'hauer piu piena cognitione ; e parimente perche dell'Attore il prouare , e del Reo sia proprio il sostenere . Questi termini , rispose il Gual. sono tolti da giudicij ciuili, ne' quali si come colui che dimanda e muoue il litigo , è detto Attore : & colui a cui vien domandato , Reo: cosi nel Duello, colui che sfida , è domandato Attore, e lo sfidato Reo : & si come nel giudicio ciuile , all'Attore tocca prouar per via di testimoni , ò di scritture , perche egli si pretende d'esser vsurpato nella roba dal Reo ; cosi nel Duello stà all'Attore il prouare perche egli si tien' vsurpato nell'honor dal Reo : e però il principio del moto è sempre necessario , che dall'Attor prouenga per andar a combatter' il Reo , al qual Reo , a guisa di rocca , basta sostener l'assalto : la onde cosi nel Duello come nel giudicio ciuile , è sempre migliore la condition del Reo , che non è quella dell'Attore . Conciosia che l'Attore non vincendo, perda; & il Reo non perdendo, vinca . Pare ancho, disse il Conte Guido, che il Possevino voglia che l'arme entrino di necessità nella diffinitione del Duello , dicendo* che l'vno vuol prouar coll'arme , *e quel che segue : del che stò dubbioso , massime per la legge de' Longobardi, li quali furono autori del Duello ; conciosia che essi non permetteano , che i combattenti vsassero altr'arme ne i lor duelli , che bastoni : & se pur l'arme concedeano, quest'era solamente nelle querele, che importauano all'offesa Maestà del Principe. Et il Gual. Se il Possevino intende per arme solo quelle che sono di ferro, ò d'azzale, che tagliano, pungono, ò ammaccano,*

senza

senza dubbio sono superflue; perche ancho senza tali arme si possono terminar le querele, e vincer il suo nemico nello steccato. Pare, disse il Cont'Hercol Beuilacqua, ch'ei lo se stesso dichiari; perche dice, che in tal diffinitione pon le arme, a differenza di prouare cõ testimoni, et altre vie, come sono pugni, calzi, e simili altre offese, le quali non si chiamano propriamente duello: mi par bene non esser necessaria, ma piu tosto superflua quell'altra circostanza. (Nello spatio d'vn giorno) *dicendo*, che l'Attore intende di prouare nello spatio d'vn giorno, che egli è huomo d'honore. *Perche è ella superflua, disse il Conte Alfonso: volete voi che il Reo sia tenuto a combatter in infinito? Et il Gualea, Ella è veramente superflua, perche quando ancho si combattesse à guerra finita, come alcuna volta si è fatto col consenso del Reo, non per questo restarebbe, che tal battaglia non fosse Duello. Moue il Possenino (disse il Turco) nel principio del quinto & vltimo libro dell'honore, vna quistione, che ha dato, e da tuttauia occasione di disputar a' curiosi: & è; Se il trattar del Duello s'appartenga all'arte militare, ò alla politica de costumi, ò alla prudenza delle leggi: & finalmente pare che egli con efficacissime ragioni conchiuda, che il trattarne è proprio della politica de costumi, e del Filosofo morale: & totalmente aliena da i professori di legge, e da i soldati; e del medesimo parere fu il nostro Pigna si come egli afferma nel suo libro intitolato dell'Honore, e dell'Heroe: di questo ancho volontieri intenderei il parer vostro, accioche credendo al Possenino, & al Pigna non restassi al solito ingannato. Ingannato restareste voi da douero, se in tal opinion entrasti, perche la politica de' costumi non può, nè dè in alcun modo trattar del Duello, sendo il duello, come cosa ingiusta, a' suoi principij contrario. Il Possenino (replicò il Turco) dimostra pure con viue ragioni, che alla politica de' costumi tocca il Duello, come quella che tratta delle ingiurie; e diffinisce l'honore, il quale è il fine del duello, perche il duello non è fatto per altro, che per rebattere le ingiurie, & ricuperar l'honore: e di piu sappiamo per la politica de costumi, chi è honorato, e nò: & chi è ingiuriato, e nò: e non per la politica delle leggi, e de' Magistrati, la quale non tratta delle virtù, nè de' vitij, nè dell'honore, nè della felicità: ma tutte queste cose supponendo colle buone leggi, e col timor della pena, sforza gli huomini malitiosi, & ignoranti a viuere secondo la virtù. Da quello che vi ho detto altroue, rispose il Gual. in materia dell'honore, e da quello che son per dirui, facile vi sarà il conoscere le sofisterie del Possenino, il quale volendo trattar del Duello con i fondamenti morali, e di Aristotele, è caduto in vn mar d'errori, & in manifeste*

contra-

contraditioni: e senz'altro, ha fatto conoscere, che il Duello non è materia del Morale, inquanto Morale; perche hauendo il Filosofo Morale per suo scopo la felicità, come quello che ad altro non è intento, che a dimostrar i mezzi co i quali possa l'huomo diuentar felice, non può nè trattar, nè regolar quelle cose che alla felicità sono contrarie, se non di quel modo che egli tratta e considera il vitio, come di cosa degna di vituperio, e da essere totalmente fuggita da coloro che desiderano l'humana felicità: nè vale di dire, che il Morale diffinisce l'honore sopra il quale è fondato il Duello; perche vi ho con fortissime ragioni prouato, che il Morale non considera piu che tanto, nè mai diffinisce quest'honore sopra quale è fondato il Duello, ma solamente quello che colla virtù, e coll'opera della beneficenza s'acquista; percioche questo nè acquistare, nè per via del duello si può conseruare, si come egli scioccamente afferma: nè vale ancho il dire, che per l'Etica conosciamo chi è honorato, ò nò; perche anchora che questo sia vero, non s'intende di quell'honore, di che ogn'vno fa professione: ma di quello che da pochi è participato, il quale è premio dell'opera eccellente, & è parte, e principal circostanza della felicità; perche chi tal opera conosce, conosce parimente che ne è degno: & quanto à quello ch'egli soggiunge, che il Morale tratta dell'ingiuria, per la quale ributtare è stato introdotto il duello, dico che non vale la conseguenza, perche il Morale tratta delle ingiurie per insegnar di conoscere il giusto dallo ingiusto, e non perche tali ingiurie si habbino a ributtare col Duello; conciosia che lo ingiusto, e l'ingiuria si ha da ributtar col giusto, e secondo che commandano le leggi, e non con mezzo ingiusto, qual'è il Duello. Voi hauete pur dianzi, disse il Conte Guido, connumerato tra i vitij il sopportar l'ingiuria, & il non farne col proprio valore risentimento. Il Filosofo Peripatetico (rispose il Gual.) non spoglia come fa lo Stoico, l'huomo delli affetti, perche sendo l'huomo partecipe dell'anima sensitiua, non può essere insensato; ma vuole, che moderandoli colla ragione, a stato di mediocrità gli riduca: è dunque necessario, che l'huomo in quello istãte che vien' offeso, s'adiri; e però gli sarà lecito in quel medesimo istante farne quel risentimento che può, e che comporta l'honesto; il che non facendo, cade nel vitio della insensaggine, ò melensaggine (per vsar tali parole.) E quando non potesse, replicò il Turco in quell'istante, che vien ingiuriato, farne il debito risentimento ò per superchiaria, ò per qualche altro impedimento, non le sarà lecito per ributtar l'ingiuria, e non parer insensato, ridursi al Duello, e tentare col suo proprio valore racquistar l'honore? Nõ occorre, rispose il Gual. ridursi al duello; perche, come vi ho

detto,

detto, coll'ingiusto non si dè ribatter l'ingiuria, ma con modo giusto, e secondo che commandano le leggi: e però passata l'occasione, non accade, che a sangue freddo (come si suol dire) faccia altro col suo proprio valore; perche in tal caso resta d'assai peggior conditione colui che ingiuria, dello ingiuriato. Et come puo essere (disse il Conte Guido) che sia di peggior conditione nell'honore quello che fa ingiuria, di quello che la riceue? io per me, seguendo la commune opinione, hauerei creduto il contrario; stando che lo ingiuriante vsurpa l'honore all'ingiuriato, e lo mette in necessità di ricuperarlo. E manco cattiua la conditione dello ingiuriato (disse il Gual.) perche il riceuer' ingiuria, non dimostra altro che impotenza; & è senza vitio: & il farla, è cosa vitiosa e biasimeuole; stando che si manca a giustitia: e però si perde l'honore. Perde medesimamente l'honore chi riceue ingiuria (disse il Calcagnino) perche manca à valore, e si mostra degno di disprezzo. Il riceuer' ingiuria non è mancar à valore (rispose il Gual.) ma si bene il riceuerla senza farne giusto risentimento. E che intendete voi per giusto risentimento? replicò il Calcagnini. Et il Gual. Giusto sarà il risentimento, quando in quell'istante che vien' offeso, cercarà di ributtar l'ingiuria col suo proprio valore: & è giusto: perche egli fa quello che dalle leggi di natura, e dalle leggi ciuili è permesso, le quali fanno lecito colla forza ributtar la forza: e quando non potesse per sopr'chiaria, ò altro impedimento, è tenuto dopo il fatto, ricorrere a' Magistrati, e cercar da quelli la vẽdetta piu tosto che dal duello, accioche i Magistrati, e le leggi non paiano fatti indarno nella Città. Quello che in tal caso corresse al Magistrato (disse il Conte Hercole) darebbe inditio di poco valore, & si mostrarebbe degno di disprezzo, & inconseguenza poco honorato. Non resta disbonorato, disse il Gual. se non chi pecca contra la giustitia, e contra la fortezza, come habbiamo detto; però colui, che nel riceuer l'ingiuria, non ha commesso atto vile, non perde l'honore, anchora che dopo cerchi la vendetta dal Magistrato: nè per questo manca à valore: ma à giustitia mancarebbe egli quando le leggi & i Magistrati sprezzando, tentasse di farsi la vendetta da se stesso, & operasse contra le leggi. Ditemi per vostra fè, colui che cerca ricuperare la roba sua, e cerca vendetta del ladro, mãca egli a valore, facendo ricorso à' Magistrati? So che direte, che non manca, perche cosi commandano le leggi: e perche volete voi che manchi colui che cerca ricuperar l'honore, e cerca la vendetta dal Maggistrato, poi che cosi commandano le leggi, e che seueramente puniscono coloro che tentano altra strada, come sprezzatori de' Magistrati e delle leggi, le quali con non minor pena i destruttori dell'al-

dell'altrui honore puniscono, di quello che si facciano i ladri? Mi pare, Signor Cauagliere (disse il Conte di Scandiano) che voi siate a voi stesso contrario: perche hieri dicesti, che l'huomo d'honore in tutti i modi deue ributtar l'ingiuria, per non parer degno di disprezzo: e che non solo deue entrar nel duello, ma che di piu è tenuto combatter querela ingiusta per tener celato il suo mancamento, stando che l'honor non si perde sin che i peccati non si fan palesi: et hor volete, che non dal proprio valore, ma dal Magistrato si cerchi il racquisto dell'honore, e la vendetta: e nõ è dubbio, che stando suso l'opinione del Mondo, quello che tentasse di ricuperar l'honore di questo modo, non fosse notato per vile e codardo. Non è contradittione nelle mie parole, rispose il Gual. se elle non saranno interpretate in sinistro senso. Dissi, e dico, che l'huomo d'honore deue sforzarsi in tutti i modi di starne al possesso: ma prima per mezzi giusti, quai sono questi, che io vi ho narrato: e quando sofficienti non fossero per qualche mala consuetudine, & si vedesse in pericolo di perder l'honore, non deue ricusar di combattere, anchor che ingiusta querela, & entrar in steccato quando il duello fosse in vso: e questa è vna delle principali imperfettioni che ha quest'honore da me ragioneuolmente chiamato imperfetto; perche chi ne fa professione, deue cercar a dritto, & a torto di conseruarlo, si come hieri a bastanza fu dimostrato: solo vi dirò, che il Filosofo Morale non considera quest'honore, sendo egli per se stesso, e solo, come cosa imperfetta all'humana felicità poco conueneuole; & in conseguenza manco deue considerare, ò trattare dell'ingiusto Duello, poi che sopra questo honore è totalmente fondato. Voi (replicò il Conte di Scandiano) tuttauia chiamate il duello ingiusto; ma non hauete punto dimostrato della sua ingiustitia: e nondimeno ho sentito da alcuni dotti cittar luoghi d'Aristotele onde si caua che il Duello è giusto, e si deue permettere; e massime nel primo della Rhetorica, dou'egli concede la vendetta, la quale non si facendo, dice egli, ne seguirebbono inconuenienti: e nel 5. delle Morali dice, Che i Cittadini si hanno da sforzare di ributta l'offesa; perche il patir l'ingiuria è specie di seruitù. & Homero, il cui poema per opinione del diuin Filosofo, è specchio dell'humana vita, è autore del Duello, facendo per disfida combatter da solo à solo Paris & Menelao, Hettore & Aiace; il che è stato osseruato da Virgilio, & dall'Ariosto; nè ui mãcano autori grauissimi, che scriuendo, si sforzano di farlo giusto, e degno d'esser ammesso, come cosa vtile alla conseruatione, e recuperatione dell'honore, & al ben viuere della Città, tra quali vi è il Dottor Paris de Puteo, & il Posseuino: nè sono li loro argomenti punto da

sprezza-

sprezzare; & quanto a me, gli stimo necessarij. Quando da altri, disse il Gual. e massime dal dottissimo Susio, non fosse stato con ragioni efficacissime dimostrato contra il Dottor Paris, & il Posseuino, il Duello ingiustissimo, mi affaticarei di farui conoscere la sua ingiustitia; ma hauendone quest'huomo trattato filosoficamente, e dottamente in vn suo libro intitolato l'Ingiustitia del Duello, rimettendoui a quello, non ne dirò altro. Anchora che l'Eccellente Susio, disse il Beuilacqua, ne habbi trattato copiosamente, come dite, ci sarà pur caro intender ancho da voi qualche cosa, poi che il libro del Susio per hora non habbiamo per le mani. Accioche voi non mi habbiate per infingardo, rispose il Gual. ecco che vi compiaccio. Il Duello alla Natura repugna, è contrario alle leggi ciuili, & alle diuine; adunque è ingiusto: alla Natura repugna, perche ella intende generare e conseruare; il Duello amazzare, e distruggere: è contrario alle leggi ciuili e diuiene, perche nè d'all'vna, nè dall'altra legge è permesso, che l'huomo particolare nè della sua, nè dell'altrui vita disponga, stando che la legge considera l'huomo particolare non come suo, ma come della patria, e di quel Principe al cui dominio è sottoposto. Secondariamente è ingiusto; perche si tenta di prouar la virtù dell'animo colla forza e destrezza del corpo; il qual mezzo è per se stesso insofficiente; perciòche se colla forza del corpo fosse di necessità congiunta la virtù dell'animo, vn Villano, vn Fachino, ò altro piu vil huomo, sarebbe facilmente piu virtuoso, e piu honorato d'vn nobile. Terzo, nel Duello si commette la cognitione del vero, e del giusto all'arbitrio della Fortuna, causa indeterminata, & alla spada priua di ragione: adunque è ingiusto: nè vale dire, che nel Duello Dio fauorisce il giusto: perche se ciò fosse vero, non vincerebbe mai chi ha torto: e non dimeno si è veduto per esperienza, che il bugiardo, per esser stato piu forte, e piu fortunato, ha vinto il verdadiero: si che il commettere il duello, è piu tosto vn tentar Dio, che per tal mezzo cauar il giusto giudicio di Dio. Finalmente non fu mai accettato, nè approuato da alcuna Republica, nè da alcun'antico stato, che per causa d'honore, ò per proue mancanti alla cognition del vero, si venisse a Duello; nè Aristotele, nè Platone, nè alcun'altro Filosofo, ò Legislatore, approuò mai, nè pur conobbe questa mostruosa sorte di combattere: E se ben' Arist. afferma ne luoghi da voi citati, che si ha da far vendetta, e che il sopportar l'ingiuria è vna specie di seruitù, non intende però che ciò sia fatto con modo ingiusto, ma con giusto, e come le leggi commandano; perche si come non è lecito ricuperar la robba dal ladro colle sue proprie forze, così non deue esser lecito racquistar l'honore: ma non meno nel-

l'vno

vno, che nell'altro caso si ha da ricorrere al Magistrato. Del medesimo parere fu Platone, percioche hauendo egli statuito nell'vndecimo delle leggi, che lo ingiuriato di parole, non deuesse offendere l'ingiuriante, ma piu tosto con modestia escusarsi del vitio opposto: E nel Crito, che non si habbia da far ingiuria ad altri, anchorche offeso si sia; perche in qualunque modo si offenda altrui, è sempre mal fatto. Nel Gorgia dimostra poi che noi si debbiamo seruire dell'arte rethorica per accusar i malfattori, accioche siano puniti: dalle quali positioni, si può trar questa conchiusione, che l'ingiuriato non ha da far per se stesso la vendetta, perche è sempre mal fatto, ma d'accusar gl'ingiurianti al Magistrato, al quale stà à custodir il ben vniuersale. E che risponderete voi, replicò il Conte di Scādiano, al Dottor Paris de Puteo, che proua la giustitia del Duello dalla giustitia della guerra vniuersale permessa da Dio, come si legge in tanti luoghi della scrittura da esso citati; & alle ragioni del Posseuino, che il Duello è lecito, poi che per mezzo di quello l'huomo può racquistare il più pretioso di tutti i beni, ch'è l'Honore? Fu Paris de Puteo (rispose il Gual.) vn buon Dottore nella sua professione di legge, anchor che alquanto rozzo nell'esprimere i suoi concetti: & fu il primo che illustrò la materia del Duello, e ne diede regole; però accostandosi alla mala consuetudine, per non parer vano, si sforzò di mostrare, che il Duello hauesse qual che parte di giustitia: ma argumentando egli dalla guerra vniuersale à questa battaglia particolare, che si chiama Duello, non puo conchiudere; percioche questa non pur sotto quella vniuersale non si comprende, ma è del tutto diuersa. Et però è d'auertire, che la guerra vniuersale non per altro si fa lecita, se non perche gli huomini non sono posti sotto il dominio d'vn sol Principe, nè con le medesime leggi tutti li Stati si gouernano: che se ciò fosse, non sarebbe lecito all'vn popolo muouer all'altro guerra, nè per accrescimento di Stato, nè per altra occasione, stando che dal sopremo Principe, e dalla legge, per giustitia ogni loro differenza terminata sarebbe; e se alcun popolo, ò Città tentasse per se stessa farsi ragione con l'arme, come sprezzator delle leggi, e del Principe quasi ribello, subito ne sarebbe punito: ma perche il dominio della terra in diuersi Principati è diuiso, non hauendo essi superiori, delle loro controuersie fanno Marte giudice, & la ragione pongono nell'arme: la guerra è dunque lecita per mancamento d'vn publico vendicator delle ingiurie; e perciò Dio comandò al suo popolo eletto, che pigliasse l'arme per sua difesa, et amazzasse i nemici, volendo che essi fossero ministri della diuina giustitia: ma non sarà giamai lecita questa battaglia fatta tra particolari, che si chiama

duello;

duello; poi che i particolari hanno Principe, leggi, & Magistrati, a' quali stà il vendicar le ingiurie, e terminar tutte le differenze, che tra particolari accader possono: che se il Possevino havesse detto il duello è mezzo illecito, & ingiusto per ricuperar l'honore, haurebbe detto bene; perche il duello offende il Magistrato, e sprezza le leggi; volendo quelli che cõmettono il duello vendicar l'ingiuria di propria mano, e tentar con via malvagia, e insofficiente di trovare, ò provar la verità, senza cõsiderare che le leggi, et i Magistrati provedono alli ingiuriatori, et a' bugiardi. E pur stato concesso (disse il Conte Alfonso) come cosa lecita, il duello fin dal sommo Põtefice, come si legge di Papa Martino, che permesse che due fratelli che haveano cõdotto gli esserciti a fronte, tra lor due facessero il Duello, commettẽdo alla mano, alla spada, & alla incerta sorte, la ragion di quel Principato, che tra loro si contendea: e di più quelli che fanno lecito il duello vogliono che si possa concedere quando per altra via non si possa venir in cognitione della verità, quasi che il duello sia lecito, come sono leciti quelle altre sorti di tormenti, di che si servono i Criminalisti per far confessar i delinquenti. Fu giustamẽte concesso il duello da Papa Martino disse il Gual. tra quei fratelli e parimente quello che in Ispagna da Scipione fu permesso pur tra due Cugini, che del Principato contendeano: e fu parimente giusto lo abbattimento tra li Oratij, et i Curiatij, e sarà sempre lecito metter la vita di due huomini in pericolo per salvarne le migliaia; ma non sarà già nè cosa honesta, nè giusta, l'investigar la verità per uia del duello; perche è prova fallacissima, potendo vincere cosi il bugiardo, come il verdadiero. Che si ha dunque da fare (disse il Conte Guido) quando non si può venir in cognitione del vero? Quello che commandano le leggi, rispose il Gual. che il Reo sia assolto quando lo Attore non prova ò per testimonij, ò per scritture, ò per altre simil fidate prove: & mancando questi, nõ occorre altra prova, nè far sopra ciò duello. Poniam caso, replicò il Calcagnini, che uno dica ad un' altro Traditore ò lo imputi d'haver commesso uno di quei misfatti che privano d'honore, e colui lo nieghi con la mentita, che ha da fare il calunniatore? E tenuto, rispose il Gual. à provar il suo detto, si come havete inteso, e nõ provando, resta infame, come buggiardo, ingiusto, e destruttore dell'altrui honore: & il Reo nel suo primo grado d'honore: nè sopra ciò occorre ad entrar in steccato. E se rispõdesse (soggiunse il Calcagnino) alla mẽtita con un schiaffo, ò altra percossa, non gli basteria per provar il suo detto? Costui (disse il Gual.) nõ solo non provaria, ma nõ facẽdo altra prova, di doppia infamia macchiato rimarrebbe; perche oltra all'esser falso calunniatore, sarebbe ancho ingiuriator

di fatti:

di fatti: e già vi ho dimostrato, che coloro che fanno ingiuria altrui, mancano a giustitia, & sono infami. Hanno pur coloro che trattano del duello (disse il Conte Hercole) posto per regola ferma, che l'ingiuria di parole si leua con l'ingiuria di fatti: e che la mentita si leua con lo sciaffo, ò con la percossa di qual altrasi voglia cosa, ponendo essi questa propositione per vna massima, alla quale non si possa rispondere, Che vna ingiuria si leua con maggior ingiuria; & che maggior ingiuria è quella de i fatti, di quella delle parole; & questo per consuetudine di modo si osserua, che sarebbe impossibile, ò almeno difficile introdur' altra legge nelle cose dell'honore. Non è marauiglia (rispose il Gualenguo) se quelli che trattano del duello, non possono parlar con fondamento di ragione: perche forza è, che d'vna cosa ingiusta, tuttauia di poco giuste, & irragioneuoli ne nascono. Però questi tali uolendo regolare le cose d'honore col duello, e con la mala consuetudine, hanno destrutto le leggi dell'honore, e moltiplicati gli abusi. Dico adunque, che quella suppositione, che sia maggior l'ingiuria di fatti che non è quella di parole, non solo non è sempre vera, ma il più delle volte è falsa; conciosia che vno possa restar piu infame per il carico delle parole, che per quello di fatti; come per gratia d'essempio, rimarrà più dishonorato colui che sopporta il nome di traditore e d'assassino, ò simil' altra brutta parola, senza farne risentimento, che non sara chi sopporta vna bostonata, vn schiaffo, vna ferita, ò simil' altra offesa di fatti; perche il non risentirsi d'vna bastonata, ò ferita, denota poco valore, & impotenza: ma è senza uitio: ma il sopportar tacitamente il nome d'assassino, ò traditore, non solo è nota di viltà, ma suppone il vitio nello ingiuriato dallo ingiuriante opposto: e però questo tale restarà molto più infame. Si proua ancho con quest' altra ragione, che le vituperose parole sono più atte a distrugger l'honor altrui, che non sono i fatti; perche come affermano queci che trattano del duello, non è si graue ingiuria di fatti, che con parole leuar non si possa: il che non potrebbe essere, se le parole molto più efficaci non fossero, cosi nel torre, come nel restituir l'honore. Pare che sia commune opinione, disse il conte di Scandiano, che l'ingiuria di fatti non si possa leuar con parole; & ha ancho del ragioneuole, perche come possono far le parole che vno non sia stato bastonato, ò ferito? ò come possono fare, che le cicatrici non restino a perpetuo dishonore di colui che nel viso le ha riceuute? però sono alcuni, che nel far le paci persuadono quelli che hanno fatto ingiuria di fatti, che non si curino di dir qualunque brutta e sozza parola per conchiuder la pace, e dar qualche satisfattione allo ingiuriato. Dicendo egli, che le piume,

e le parole sono portate dal vento; ma che i fatti restano eternamente. Questi tali conosco poco la legge dell'honore (rispose il Gualeguo) perche non è così graue ingiuria di fatti, che con parole ricompensar non si possa, le quali parole se ben non hanno forza di leuar le cicatrici, hanno ben vigore di leuar la macchia dell'infamia, e ributtarla sopra l'ingiuriante, come per essempio; se colui che hauerà fatto ingiuria di fatti, dirà allo ingiuriato; io confesso che io ho fatto atto ingiusto a percuoterti, perche non sei persona degna di disprezzo, e ti chiedo humilmente perdono; & altre simil parole; chi non vede che lo ingiuriato (in quanto all'honore) per tali parole resta di assai miglior conditione dello ingiuriante? e che giudicate voi di quell'altra conchiusione (disse il Turco) che la ingiuria si leua con vna maggior ingiuria? Quest'altra conchiusione è stata causa di moltiplicar l'insolenza ne gli huomini, e di farli riuscir più tosto infami, che honorati. Però vi dico, che l'ingiuria di parole si leua propriamente con parole, & impropriamente co i fatti: e parimente colui che ingiuria di parole, proua il suo detto propriamente con parole e con testimonij, & impropriamente co i fatti; come se vno mi dice traditore, colla mentita propriamente mi leuo l'ingiuria; ma se senza darli mentita, lo percuoto, ò ferisco, ribatto impropriamente l'ingiuria; perche in questo modo non nego d'esser traditore, nè lo pongo in necessità di prouarmi il suo detto, se ben in vn certo modo io lo dimostro huomo degno di disprezzo: e però egli può lasciar la prima, & appigliarsi alla seconda querela, come giusta, con dire: Io ti vo prouare, che non son huomo da sprezzare, & che hai fatto ingiustamente a percuotermi; la qual querela vincendo, così sarei ancho conuinto di tradimento parimente con lo schiaffo, impropriamente e sciocca mente si ribatte la mentita, perche lo schiaffo, ò la percossa se ben dimostra in vn certo modo lo percosso esser degno di disprezzo, non proua però, nè verifica il detto di colui che ha ingiuriato di parole; conciosia che vn schiaffo, ò vna percossa non si aprouà sofficiente per dimostrare che vno sia traditore: dimostra bene, che colui che fa tal'atto, è huomo ingiustissimo, & ch'è vn grande ingiuriatore, e destruttor dell'altrui honore; si che coloro che hanno poste queste conchiusioni, hanno parlato poco sinceramente, piu tosto seguitando, come ho detto, la cattiua consuetudine che la dritta ragione; e sono stati, si come tuttauia sono causa d'inconuenienti grandissimi: perche se non fosse in vso colle percosse ributtar le mentite, pochi sarebbero li ingiurianti di parole, sendo difficile il prouare le parole ingiuriose con parole sofficienti, perche non prouãdo, restarebbero infami. Voi Signor Caualie-

re, disse il Beuilacqua, ne hauete assai bene sincerati, che il Duello è cosa ingiusta, all'humana felicità contrario; e parimente, che egli non è fondato sopra il vero honore, ma sopra l'imperfetto; & che il Filosofo che tratta la politica de' costumi, non puo trattarne se non come di vitij, accioche dall'huomo virtuoso sia abborrito. Resta che voi ci dichiarate a chi starebbe a trattarne quando egli fosse in vso: & questo ne tornerà a proposito, perche ne i casi dubbij d'honore, sapremo doue debbiamo ricorrere per consiglio. Senza dubbio, rispose il Gual. (e sia detto con pace del nostro Tigna, e del Possèuino) la materia del Duello s'appartiene al Giurisconsulto, e non al Fiosofo Morale, inquanto Morale: & questo vi farò manifesto con argomenti necessarij. Et prima, il Giurisconsulto considera l'honore, di chè ogn'vno fa professione, sopra il quale è fondato il Duello; perche le leggi puniscono i destruttori dell'altrui honore: e parimente dichiarano gl'infami, e puniscono molti delitti colla pena della infamia. Secondariamente, il duello ouero è per legge (si come appare per la legge Longobarda) ouero è per consuetudine. il Giurisconsulto è quello, che considera le leggi e le consuetudini, et che le regola. Terzo; i termini che si esprimono & si vsano nel Duello, sono proprij del Giurisconsulto, e da quello sono definiti & considerati; come Attore, Reo, Querela, Cartello, Prouocare, Mantenere, e simili: adunque del Giurisconsulto è proprio il Duello. Quarto; quella istessa proportione, quelle medesime regole ha il cartello e la querela, che p mezzo del Duello s'indrizza al tribunal dell'arme, che ha il libello e la querela, chè si indrizza al foro giudiciale. Sendo dunque il Giurisconsulto quello che regola il libello & la querela nel foro giudiciale, cosi è coueniente, che egli formi il cartello, e regoli la querela che in esso s'esprime nel Duello. Quinto, il Giurisconsulto considera, & pondera tutte le sorti di ingiurie e cosi di fatti, come di parole, hauendo risguardo alla condittione delle persone, al luogo, & al tempo; per le quali ingiurie ributtare è stato introdotto il Duello: adunque il Duello è propria materia del Giurisconsulto. Sesto, il Giurisconsulto è quello che pronuntia e decide se la querela sia degna d'esser messa in proua d'arme; perche quando per altra via si possa conoscere chi è honorato, & chi dishonorato, non è lecito venir a Duello. Vltimo, i Giurisconsulti sono quelli che considerano e trattano di tutte le sorti di tormenti che si vsano per trouar la verità: sendo adũque il duello (come gli istessi scrittori del Duello affermano) vna sorte di tormento per trouar la verità, doue non si possa per altra via conoscerla, ne seguirà, che del Giurisconsulto sia proprio trattare & regolar il duello. Quando tante, e cosi ferme ragioni atte non fossero à

persua-

persuadere, bastar deurebbe il commun vso, e l'esperienza; perche per l'ordinario nelle occasioni del Duello, soleuano i combattenti consigliarsi co i Dottori di legge, si come appare per molti pareri d'Eccellentissimi Giurisconsulti, che anchora sono in stampa; oltre che i buoni authori che hanno trattato del Duello, sono stati Giurisconsulti, come il Dottor Paris de Puteo, & il Mutio; i quali hanno sempre vsato termini legali, e propositioni, e suppositioni alla lor propria materia conueneuoli. Si che non occorre, che il Posseuino, & il Pigna, dicano che i Leggisti si hanno vsurpato questa materia del Duello, la qual è propria della politica de i costumi, perche oltre che gli habbiam conuinti, loro stessi col volerne trattar moralmente, in errori inescusabili caduti sono, et han fatto indubitata fede, che il Duello non è materia del Morale, ma del Giurisconsulto. Parmi, disse il Conte di Scandiano, che il trattar del Duello molto piu conuenga al soldato, che non al Togato; perche del togato è proprio i libri, e del soldato il maneggiar l'arme. Prima perche il duello è nato tra il suon de' tāburri e delle trombe; secōda, perche trattando il soldato della guerra uniuersale, & arte militare, cosi deue considerare trattar della guerra singolare; che tal è il Duello; stando che sotto l'uniuersale il particolar vi si comprende. I soldati non possono secondo i loro principij trattar del Duello, rispose il Gualenguo, perche le regole colle quali la guerra vniuersale si regola, del tutto sono contrarie al Duello. L'Arte militare nella guerra vniuersale cerca tutti i vantaggi, e tutte le soperchiarie cosi nel numero delle genti, come nell'arme, e ne' luoghi della battaglia; e lauda colui che sà vincere con tutte le sorti d'inganni, d'astutie, e di fraudi. Doue nella guerra singolare tutti i vantaggi, e tutti gl'inganni s'abborriscono, e si cerca l'equalità, acciocbe la vittoria dependa dal solo e proprio valore; ma di piu il Duello non gioua, anzi offende l'arte militare: e però non solo da quella non deue essere regolato, ma del tutto escluso; perche il Duello è causa di seditioni, e fa i soldati insolenti, & a Magistrati militari poco obedienti, i quali da essa arte militare sono stati creati per terminar i litigi, e tutte le risse, che occorrono tra soldati: acciocbe mantenendosi pace tra gli amici, si possa con maggior valore far guerra a nemici; e perciò Romani non solo puniuano quelli che ardiuano frà loro far battaglia singolare, ma quelli anchora che senza il consenso del Magistrato con nemici faceuano duello; come si legge di Manlio Torquato, che fece percuoter colla secura il vittorioso figliuolo, hauēdo fatto col nemico duello senza licenza del Magistrato. Ma lasciando gli essempi, e vegnendo all'atto pratico, veggiamo se i problemi, e le cose che si trattano

nel duello hanno similitudine con quelle dell'arte militare, ò della guerra vniuersale. Nel Duello si tratta dell'Attore, e del Reo: delle ingiurie, e del carico così di parole, come di fatti: delle mētite, della forma de cartelli, del modo di mandar i cartelli, del mandar i campi, della forma delle patenti de' campi: e di più molti problemi si disputano; come se la querela sia degna d'esser messa in proua d'arme, se dopo la disfida si possa per nuoua occasione ricusar di venir à battaglia, se vn vinto e poi vincitore, possa altrui richiedere; quali debbiano esser ammessi al duello, e quali nò: della elettion dell'arme: se combatter si possa per campione: della disuguaglianza de nobili così priuati, come Signori, & altre simil cose. Nella guerra vniuersale si tratta principalmente dell'ordinare vn'essercito à combattere, e del modo d'amarlo per ottener vittoria, con che ordine si habbi da mouere & à far marchiar l'essercito, del modo & in che sito si habbino à prender gli alloggiamenti, e come fortificar lo steccato: del preparar e condur le vettouaglie, del far fortezze, del modo di difenderle & espugnarle, de i stratagemi, ò vogliam dir' inganni militari, e simil'altre cose, le quali totalmente da quelle che nel duello si trattano, sono diuerse: e però si dè conchiudere, che i soldati, in quanto soldati possono ben maneggiar l'arme, e far il Duello, ma non già regolarlo con i principij dell'arte militare. Sendo la fortezza principal virtù de' soldati disse il Beuilacqua, & essercitandosi nel duello la fortezza così del corpo, come dell'animo, hauerei anchor'io creduto, che fosse stato proprio de soldati trattar del Duello, e massime hauend'io veduto in stampa molti pareri di Capitani famosi & illustri, li quali sono estimati fra i migliori: e di piu ho veduto in Francia, mentre sono stato alla Corte, che nelle differenze & dubbij d'honore, i Caualieri si riduceuano a gli huomini di guerra piu tosto che a' Dottori: & accettar i lor pareri come se fossero stati oracoli. La fortezza che si essercita nel Duello, rispose il Gual. non è quella ch'è propria virtù dell'arte militare; perche quella colla virtù, e questa sendo lontana dal giusto, col vitio s'accompagna; e però si può con verità dire, che nel Duello si essercita piu tosto la forza e destrezza del corpo, che quella fortezza, ch'è virtù dell'animo. Quanto allo hauer veduto scriuere, parlare, e trattare delle cose dell'honore, e del Duello a Capitani, e darne giudicio; questo non conchiude, ch'egli sia proprio vfficio di tal'arte; perhe ciò fanno per vna certa pratica e giudicio naturale, ouero come huomini non solo in guerra, ma ancho in altra disciplina essercitati. Per le ragioni dunque, che noi habbiamo dette, & altre che soggiungeremo, sarete chiari dell'error del Posseuino, il quale vanamente

esclude

esclude i Leggisti dalla materia del Duello; & auertirete, che per Leggisti, ò Giurisconsulti non intendo i Leggislatori; perche sendo questi sapientissimi & creando le leggi da spirito diuino inspirati, non possono far legge, che giustissima e pijssima non sia, e però questi non solo non debbono trattare, ma del tutto escludere l'ingiusto duello: ma per Leggisti, intend' io quelli che interpretano, consultano, e giudicano secondo le leggi, a' quali senza dubbio s'appartiene il trattar e regolar il Duello, quando pur fosse in vso: e parimente consigliare ne' casi pertinenti a quell'honore, sopra il quale è fondato il Duello. Et questo ne sarà maggiormente noto, se noi consideraremo i termini, le questioni, e le regole, che si trattano nel Duello. Perche le trouaremo ò le medesime, ò totalmente simili a quelle che tutto dì hanno i Leggisti per le mani: & quanto alle persone, che entrano in Duello, chi negarà che il nome d'Attore e di Reo (si come habbiam detto) non sia proprio del Leggista? & che il Leggista non dichiari qual sia Attore, e qual Reo; e qual l'ufficio dell'Attore, e qual del Reo? e vegnendo alli cartelli; chi negarà, che hauendo eglino similitudine co i libelli, che hanno tuttauia i Leggisti per le mani, non si aspetti a' Leggisti trattarne o formarli; non sendo in altro differenti, se non che nel cartello si addimanda l'honore, e nel libello la roba, & ancho molte volte l'honore; & che il cartello cita il Reo al tribunal dell'arme, & il libello al tribunal delle leggi e del Magistrato? & passando al mandar i campi; che cosa è il mandar i campi, se non dar la elettione del foro doue si ha da terminar la lite, nella quale se occorre disputa, chi l'ha da decidere se non il Leggista? ilquale è sempre quello che giudica se il Giudice è competente, ò nò. Nel duello si tratta delle ingiurie, quali facciano carico, e quali nò: e chi può meglio distinguer questo del Leggista; il quale ha per proprio oggetto la giustitia; e del quale è proprio considerare tutte le specie del giusto e dell'ingiusto; & in conseguenza delle ingiurie, le quali sono la principal parte della ingiustitia? Nō mi negarebbe già il Posseuino, nè il Pigna, quando fossero tra viui, che non stia al Magistrato distribuir le pene a quelli che fanno ingiuria; e se questo è vero, come potrebbe distribuirle giustamēte, se nō conoscesse e distinguesse tutte le specie della ingiuria? Nel Duello si tratta delle mentite, e si disputa quali siano valide, e quali nò. Et questo s'appartiene al Leggista; perche il Magistrato punisce la menzogna, e massime quella che in altrui danno e vituperio è detta; e però è necessario, che egli conosca qual è valida, e qual inualida; perche la mentita valida è data per risentimento d'ingiuria: e però è senza pena, se il mētito non proua il suo detto: e la mentita inualida è quel-

la che non è data per risentimento d'ingiuria: e perche in tal caso ha forza d'ingiuria, accusando l'auersario di menzogna, deue perciò esser punita. Nel duello prima d'ogn'altra cosa si disputa se la querela sia degna d'esser messa in proua d'arme: et questo è proprio del Leggista; prima perche le decisioni di tal quistione sono nella Longobarda; secondariamente, perche il Leggista è quello che giudica se le proue fatte ciuilmente sono sofficienti, ò nò; perche se sono sofficienti, cessa la proua dell'arme. Nel Duello si disputa della disugguaglianza, et della parità de i combattenti, et quali ammettere, e quali recusar si possino: & questa è ancho disputa del Leggista; perche versandosi non solo circa al giusto commutatiuo, ma ancho circa al distributiuo, che non è altro che dar le pene & premij con geometrica proportione, è forza che egli molto ben conosca i peccati che altrui fan degno di castigo, e d'infamia; e parimente le attioni che fanno meriteuole di premio e d'honore: & in consequenza, che egli giudichi, quai debbiano come infami esser ricusati, & quai, come honorati, ammessi alla proua dell'arme. Si tratta nel Duello della disuguaglianza de' Nobili così priuati, come Principi: & questo anchora s'appartiene al Leggista, il quale considera i gradi e la qualità delle persone per distribuir giustamente e con proportione le pene et i premij. Le regole parimente, che nel Duello si osseruano, sono proprie del Leggista, sendo le istesse che ne' giudicij ciuili si osseruano. Nel duello si osserua, che dopo ch'è accettata la disfida, non sia lecito offendersi i combattenti, se non il giorno determinato alla battaglia. Simile è questa regola a quella che dice, che pēdente la lite, non si debbia innouar cosa alcuna, et chi turba il possesso mentre pende il litigio, s'intenda decaduto da ogni sua ragione. Nel Duello è quest'altra, che colui che non compare in campo il giorno prefisso alla battaglia, s'intenda hauer perso ogni sua ragione: & questo medesimamente è tolto da i Leggisti, che dicono, che tutte le leggi contra contumaci vociferano. Quell'altra anchora che dice, spirando la giornata, e non prouando l'Attore, il Reo s'intenda vincitore, è parimente regola de' Leggisti; dicendo la legge, che non prouando l'Attore nel tempo della istanza, il Reo sia assolto. Finalmente non si trouerà cosa nel Duello, che non sia simile a quelle che nelle leggi si trattano. Non passate più oltre, disse il Conte Alfonso Turchi; perche siamo hormai chiari che ne i dubbij, non dirò pertinenti al Duello, poi che (la Dio mercè) non è più in vso; ma pertinenti a quell'honore, di che ogn'vno fa professione, si ha da ricorrere al Giurisconsulto, e non al Morale; sendo l'honor di che egli tratta diuerso da questo. Anchora che sia leuato l'uso del duello, disse il Cōte Guido, nō sono però leuate le risse, nè i rumori

che

che tutto dì si fanno con gran spargimento di sangue; le quali perche col Duello diffinir non si possono, si è trouato vn'altra inuentione assai più diabolica, che non è il Duello. Et questa è la Macchia, alla quale si sogliono molte volte ridur i Caualieri d'honore per terminar con l'arme le querele loro; et questo modo di combattere è talmēte in uso, che stò in dubbio; Se l'huomo d'honore chiamato alla macchia, possa ricusarla senza dar di se sospetto di viltade. Si come ne' giudicij ciuili (disse il Gual.) non è tenuto il Reo respondere all'Attore, se non gli è dato foro & giudice competēte; cosi quel Reo, che al tribunal dell'arme è citato, non si ha da ridur senza campo sicuro e senza giudice; & ricusando, non solo non deue esser tenuto codardo, ma huomo d'honore; perche è proprio de ladroni, assassini, & ruffiani combatter' al bosco, ò in luoghi solitarij: & de i Caualieri d'honore, far la battaglia alla presenza de i Principi, e di molti Caualieri; al giudicio de quali si rimettono i cōbattenti: & dalli istessi Signori del Campo cauano come da Giudici competenti, le patenti della lor vittoria, e del modo ch'hanno vinto. La necessità fa molte cose lecite, che illecite sono, soggiunse il Calcagnini, e nō è dubbio, che se il duello fosse in vso, la macchia si potrebbe legitimamente ricusare; ma non si potendo se non per questa via dar fine alle querele, pare che lo ingiuriato, ch'è l'Attore, habbi in un certo modo sodisfatto all'honor suo, quando ha prouocato il Reo alla macchia, & che il reo non accettando, cada in sospetto d'esser timido e di poco valore: & quanto alla ragione del Giudice, ò del campo sicuro; qual puo essere miglior giudice, ò più vero testimonio della vittoria, che la spada? perche il tornar dalla battaglia con la spada sanguinosa e senza ferite, dimostra il cōbattente vittorioso: e pel contrario, restar morto, ò grauemente ferito, è segno della perdita. Oltre che non si conducono i combattenti alla macchia da soli a soli, ma per sicurezza cadauno seco conduce vn confidente d'immaculata fede, & Caualier d'honore, i quali dopo il fatto rendono testimonianza del valore e della vittoria de' combattēti. La spada (replicò il Gual.) nō puo esser sincero testimonio, nè giusto Giudice, perche alcuna volta si è ueduto, che il ferito mortalmēte, ha fatto prima che muora, prigion' il suo nemico; & i confidenti per esser cadauno appassionato al suo campione, non sono Fedeli testimonij del valore e della vittoria: & si è veduto per esperienza, che rade volte si accordano nel raccontar il fatto e le circostanze dello abbattimēto: dal che ne sono poi nate dispute e nuoue querele fra essi, e tra cāpioni: si che in tutti i modi la Macchia si ha da schifare, sendo contra ogni legge & ogni antico costume di Caualieria, atta più tosto a formar nuoue, che a terminar vecchie querele.

Che si ha dunque da fare, (disse il Beuilacqua) si ha forse da star continouamente in rissa, non si trouando modo di terminarla? Questo non, (rispose il Gual.) ma si hanno a terminare, come le leggi humane e diuine commandano, colla pace, e col far che l'honor sia restituito da coloro che l'hanno vsurpato. Si come questo è bellissimo e santissimo modo, così ha molto del difficile (disse lo Scandiano) perche non si cercando altro nella pace, che ridur le parti ad equalità, par quasi impossibile trouar questa equalità; talche vna pace far si possa, che lo ingiuriato e lo ingiuriante restino in egual possesso d'honore. Pero non vi sia graue, Signor Caualiere, discorrendo, ancho in questo dirci il parer vostro.

DEL MODO DI FAR PACE, & accommodar le querele.

NON potēdo (rispose il Cauagliere) si come ho detto, lo ingiuriante esser' eguale nell'honor allo ingiuriato, manco gli potrà restar nel far la pace; perche lo ingiuriante sarà sempre macchiato, hauendo col far ingiuria mancato a giustitia; e lo ingiuriato nel riceuerla, non hauendo peccato estremamente contra alcuna virtù, massime quando nel riceuerla ha fatto il debito suo, non hauerà perso l'honore; e però esso ingiuriante nel far pace non puo ricuperare l'honore giustamente perduto, nè esser eguale allo ingiuriato. Questo è un paradosso (replicò il Calcagnino) totalmente alla commune opinione contrario; perche nel far pace si tien per fermo, che il vantaggio sia di colui che ha offeso, massime quando ha fatto vna grande ingiuria, come quella di fatti, il che si conferma coll'autorità del Filosofo nel primo dell'Etica, doue dice, che lo ingiuriante ha più di bene, che non ha lo ingiuriato. Questa (disse il Gual.) è la sciocca opinion volgare, che tien per valorosi, forti, & bonorati i superbi, insolenti, & pronti a far ingiuria ad altrui; e non conosce, che quanto è maggior l'ingiuria che fanno, ò sia di parole, ò di fatti, tanto sono più ingiusti e scelerati: & che ciò sia vero, le leggi seueramente puniscono come scelerati, questi tali ingiuriatori, e non puniscono gli ingiuriati, come quelli che sono senza vitio, & chi negarà che quelli che dalle leggi, e da Magistrati son puniti, non restino ancho infami? Quanto all'autorità del Filosofo, auertirete, che i beni sono di tre maniere, vtili, giocondi, & honesti; quando dice che lo ingiuriante ha più di bene, intende dell'utile, e del giocondo, e non dell'honesto, il quale comprēde ancho l'honore; perche di questo ne ha

ne ha più lo ingiuriato, non hauend'egli mancato a giustitia: la onde se l'ingiuriante fra se gode dell'esser più potente di forza, di ricchezza, e d'amici dello ingiuriato, lo ingiuriato si puo consolare per esser'egli più d'honor partecipe, sendo senza vitio. Non so come esser possa, soggiunse il Calcagnino, che lo ingiuriato habbi più d'honore dello ingiuriante, stando che le leggi, & i Magistrati commandano, e sforzano gli ingiurianti a restituir l'honore alli ingiuriati: & quelli che sfidano a Duello, ò chiamano a far quistione, non sono altro che li ingiuriati, li quali per questa via tentano di racquistar quell'honore, che dalli ingiurianti gli è stato vsurpato: & circa al far le paci, sempre si cerca che lo ingiuriante restituisca l'honore; segno manifesto, che egli non solo ha il suo, ma che tiene quel d'altri, cioè dello ingiuriato: & in consequenza, che egli è nel vantaggio dell'honore: che direte voi a questo? Inanzi che io risponda (disse il Gual.) ui ridurrò a memoria quello che ho detto trattando dell'honore; percioche l'honore si perde per mancar a giustitia, e per mancar'à ualore; alche vi aggiungo, che molto più aggraua il peccato della ingiustitia, come quello ch'è dalle leggi punito, & è con vitio, che non fa il peccato della uiltà e dapocaggine; sendo il non far dell'ingiuria risentimento in vn certo modo senza vitio; & però non punibile. Di più notarete, che lo ingiuriante nel far ingiuria non solo perde l'honor suo col mancar a giustitia, ma di più macchia quello dello ingiuriato, con metterlo in sospetto di viltà, e col farlo tener huomo degno di disprezzo: & auertirete, che dico col metterlo in sospetto; perche quando fosse manifesto, che l'ingiuriato in quello istante che egli riceue l'ingiuria, haueße fatto il debito, non potrebbe esser tenuto per vile, anchora che ò per soperchiaria, ò altro mal modo fusse restato offeso, anzi l'ingiuriante in tal caso restarebbe segnato di doppia macchia, cioè d'ingiustitia e di viltà, perche l'offender con vantaggio dinota viltà e mancamento di valore; e però l'ingiuriato si sforza cosi nel giudicio ciuile, come al tribunal dell'arme, di prouare che l'ingiuriante l'ha offeso con soperchiaria, e con mal modo, per giustificar ch'egli non ha mancato a valore, & che l'ingiuriante ha mancato all'vn'e l'altro. Hora da questo ch'io ho detto, ne seguita, che colui che fa ingiuria, resta del tutto infame: e colui che la riceue, resta macchiato; ma perche stà in mano dello ingiuriãte il leuar la macchia dell'ingiuriato col palesare la sua propria ingiustitia e l'innocenza dello ingiuriato; però si dice, che egli tien l'honor di esso ingiuriato, & che stà a quello il restituirlo. La onde i Magistrati, e le leggi sforzano lo ingiuriante a restituir colla lingua l'honor' allo ingiuriato; che non è altro che confessar se stesso colpeuole, e lo

ingiu-

ingiuriato innocente: & nel far le paci, il medesimo si ricerca, cioè, che l'ingiuriante dimostri che l'ingiuriato non è degno di disprezzo, & ch'è huomo di valore; nel qual atto senza dubbio l'ingiuriante resta con suantaggio circa all'honore; e però, come ho detto, i Magistrati sforzano quelli che macchiano l'honor altrui a restituirlo di questo modo, acciochè del lor misfatto riceuano per pena l'infamia: stando che non puo l'ingiuriante restituir l'honore, che egli non resti con qualche macchia. Se come io resto satisfatto (disse il Calcagnino) fosse ben conosciuta questa verità dalli ingiurianti, non sarebbero cosi duri nel far pace; perche par lor impossibile quando si conoscono offesi, e massime coll'ingiuria di fatti, che trouar si possa modo, che nel condursi alla pace, non restino inferiori circa all'honore alli ingiurianti. Et se il medesimo (disse il Beuilacqua) fosse antiueduto dalli ingiurianti, non si ridurrebbero mai alla pace; e cosi necessario sarebbe star in continoua guerra con grand'incommodo della Republica. Et il Gual. Anchorche nel far le paci, l'honore non si possa bilanzar equalmente tra lo ingiuriante e lo ingiuriato: non per questo ha da restar esso offenditore di restituir all'offeso l'honore, quando ciò possa far con modo honesto: e sarà modo honesto, quando egli per tal atto non restarà infame, il che non facendo si farà conoscere per ingiusto non altrimenti di colui che a forza ritien la roba d'altri. Però quelli che trattano le paci hanno da por ogni lor industria per trouar modo, per il quale resti il piu che si puo equale l'honore tra lo ingiuriante e lo ingiuriato. Ne si puo trouar meglior luoco da persuadere alla pace, che quando ciò si fa conoscere all'vno & all'altro, ne a mio giuditio sono d'ascoltar quelli, che dando regole di trattar pace, non si curano, pur che la pace segua se l'uno resta con honore, e l'altro con vergogna, con voler persuadere allo ingiuriante che non puo far cosa piu ingiusta, ne piu dishonesta, che ritener l'honor altrui, & che si come nell'offendere si mostrò superiore, cosi non ha da ricusare nel dar satisfattione all'offeso, dimostrarsi inferiore, & anchora che questo modo sia conueniente all'huomo penitente. Non è però honesto per coloro che estimano l'honor del mondo, & vogliono conseruar la lor buona openione. Però non mi posso accostar all'opinione di coloro che contengono che siano offese cosi estreme, che non si possi trouar modo di dar satisfattione all'offeso se non con vna libera remissione; perche il ridursi per hauer pace ad atto tale, è piu tosto cosa da sciocco e temerario, che da huomo d'honore. Questa libera remissione, è biasimata dal Possevino, dal Mutio, e dallo Attendolo, disse il Conte Alfonso; però io ho per paradosso il lodarla. Mi sorge vn dubbio, disse lo Scandiano. Voi hauete detto, che

l'ingiuriato resta tocco nell'honore per sospetto ch'egli non habbi mancato a valore, e degno non sia di disprezzo; e però ch'egli è tenuto per sgrauarsi, (com'egli sforza) di far costare ò nel ciuile, ò nel Duello, la soperchiaria, il mal modo, e l'ingiustitia dell'ingiuriante. Poniam caso che vno faccia ingiuria da solo a solo senza soperchiaria, in questo caso, chi sarà nel vantaggio dell'honore? Auertirete (rispose il Gual.) che due sono, ò possono essere li ingiurianti tra loro molto diuersi; la qual diuersità si piglia da diuersi fini; perche vno è principalmente intento al ben giocondo, e l'altro al ben'honesto. Quello ch'è intento al giocondo, è il primo ad offendere ò di parole, ò di fatti, per malignità, per inuidia, ò per dimostrarsi piu brauo e piu potente: & questo in qualunque modo egli offenda, sempre resta nell'honore di peggior conditione dello ingiuriato: è ben vero, che s'egli offende con soperchiaria, ò con mal modo, resta doppiamente infame; perche vien'a mancare non solo a giustitia, ma ancho a valore. Quello che è intento al ben'honesto non è il primo ad offendere; ma sendo egli stato offeso, col suo valore ne fà vendetta, ributtando sopra il primo ingiuriante l'ingiuria & il carico. Hora se questo fà il risentimento senza vantaggio, resta d'assai miglior conditione dell'ingiuriato; perche egli veramente si dimostra valoroso & indegno di disprezzo, & non commette atto ingiusto, se non inquanto egli sprezza le leggi & i Magistrati, da quali è tenuto piu tosto procacciar la vendetta, che da se stesso, accioche i Magistrati (come detto habbiamo) non siano indarno nella Città; ma questo peccato è talmente ammesso dalla consuetudine, che vn tale ingiuriatore (anchora che si risenta a sangue freddo) si ha per molto piu honorato, che non è colui che ricorre a' Magistrati; stando che il ricorrere a' Magistrati, secondo il commune abuso, dà sospetto di poco valore e d'impotenza: & il far da se stesso vendetta, dimostra il contrario. Volete dunque inferire (disse lo Scandiano) che colui che offende senza manifesta occasione, e non sendo prouocato, in qualunque modo egli offenda ò solo, ò accompagnato, resta sempre piu dishonorato dell'offeso; perche in esso si scorge quel mancamento, che principalmente spoglia d'honore, ch'è quello della giustitia; e nell'ingiuriato solo il mancamento del ualore, il quale è senza uitio, ma che colui che da solo a solo offende con modo honorato, per risentimento di manifesta ingiuria, resta honorato, e l'auersario infame; percioche egli si dimostra valoroso & indegno di disprezzo, e non è piu ingiusto di colui che colle proprie forze vuol piu tosto togliere la sua roba di man del ladro, che riconoscerla da' Magistrati. & questa vostra opinione tanto piu mi piace, quanto ch'ella

non si scosta dal commune vso de Cauaglieri, e di coloro che fanno profession di honore, quali parrebbe di restar macchiati, anzi indegni di portar le arme, se piu tosto dalle leggi, e da' Magistrati, che da se stessi la vendetta si procacciassero della riceuuta ingiuria. Questo inferir voglio (disse il Gual.) & di piu conchiuderui, che nel far le paci, l'honore non si puo metter in equilibrio tra l'ingiuriante e l'ingiuriato; perche sempre a viua forza la bilanza trabocca dall'vn de lati. Si puo nondimeno col giuditio di chi la tratta in modo contrapesare, che non vi sia differenza, ò vera, ò apparente, che importi piu d'vn'onza, e dico apparente perche alcuna uolta è necessario ingannare, e far trauedere coloro che alla pace ridur si vogliono, ne meritarà perciò biasmo lo ingannatore, perche il fine dell'ottimo cittadino, è la felicità della sua Republica, però li sarà concesso lo ingannar qualche particolare, per leuar le seditioni le quali turbano la quiete vniuersale della città, & lo inganno sarà ancho d'vtile alli ingannati, non meno di quello che siano le pillole, che inaura il medico, acciò che lo infermo senza disgusto si riduchi a sanità. Dhe non vi sia graue (disse lo Scandiano) poi che hauete con ragioni tanto efficaci ributtato il Duello, discorrer qualche cosa intorno alla pace, insegnandoci come possiamo, ò debbiamo ingannar' i seditiosi per ridurli a pacifico stato. Si come del Duello (rispose il Gual.) non vi è cosa piu impia, nè piu dannosa, cosi stimo, che nell'vniuerso (come ben ci dimostrò il dator della salute) non sia cosa che maggior felicità ci apporti dell'alma Pace; & che parimente non sia opera piu degna, nè a Cauagliere piu conueneuole, si come fu giudicato da Plutarco, che il cercar di metter pace: nõ mi sarà dunque graue sopra ciò darui qualche regola in vniuersale; perche a me difficile, et a voi noioso sarebbe, s'io volessi abbracciar tutti i casi particolari, ne' quali, e per i quali si ha da trattar pace. Supponendo dunque quello che altroue ho dimostrato, che il primo ingiuriante perda l'honore per il peccato della ingiustitia, e lo ingiuriato per il suspetto dell'hauer mancato a valore, ò di esser degno di vilipendio, è necessario, che nel trattar la pace, l'vno e l'altro di questi peccati sia sminuito, e di modo escusato, che per essi i peccatori non restino con manifesto dishonore. Pare che sminuischi, ò si escusi il peccato, massime del primo ingiuriante, in due modi; l'uno quando nell'accusarlo incolpa alcuna di quelle passioni e subitani mouimenti dell'animo, all'impeto de' quali è difficile, e quasi impossibile il resistere, quali sono Ira, Sdegno, Amore, Gelosia, Timore, e simili altri ferocissimi affetti: l'altro quando s'incolpa se stesso d'ignoranza, non di quella vniuersale, ch'è propria dell'habito cattiuo, ma della particolare, che piu

tosto

tosto è degna del nome d'errore,che di peccato,et è quella che si versa circa alle circonstanze già da noi connumerate, come si confessarà d'hauer offeso non conoscendo la qualità della persona, ò il merito di quella,ò non pensando, che tal attione fosse ingiuria, ò non l'hauer fatto a fine di far carico, ouero come mal informato,e simil. Diminuirà,ò leuarà il sospetto della viltà dell'ingiuriato, il dimostrarlo colto improuiso, l'esser per precedente, ò presente infermità debile, il ritrouarsi nell'istante che si vien ingiuriato, in camera,ò anticamera di Principe, ò d'altri, a cui si sia tenuto portar riuerenza, il sospetto della soperchiaria, ò simil. Non pare, disse lo Scandiano,s'è vero quel che dicono coloro che trattano del Duello,che col sospetto della soperchiaria,si escusi l'atto di viltà;la onde se alcuno accompagnato và a prouocar,ò ad assalir' vn solo,quel solo facendo atto vile, non si potrà escusar colla soperchiaria, se non si vede contra l'arme di piu d'vno: & è fondata la lor ragione sopra quella vostra tacita suppositione; Che cadauno sia buono, non si vedendo atto in contrario. Hauendosi dunque da giudicare, che i compagni di colui che assale, siano giusti, non sarà da temere,che essi offendino, se ciò non si vede manifestamente.Con tutto ciò stò molto sospeso,perche si come nella battaglia vniuersale è gran vantaggio lo spauentar a prima vista li nemici col gran numero, così sarà vantaggio nel far quistione,a prima giunta col numero de' compagni, metter terrore al nemico solo. Dica pur chi vuole,rispose il Gual. che l'assaltare,ò sfidar' accompagnato, vn solo,è atto ingiusto,e dimostra poco valore, anchora che nõ sfodri la spada altri che lo assalitore; nè può lo assalito, ò sfidato presumer tanta bontà ne' compagni,che nõ sia maggior la tema della loro ingiustitia: di modo che colui che in tal caso resta offeso, si potrà sempre escusar col verisimile inditio della soperchiaria. Che questo sia atto a Cauaglier d'honore poco cõueneuole,ce lo dichiara l'Ariosto (disse il Conte Alfonso) nel Canto vigesimoterzo, dicendo;

Volean ir seco, ma il Conte non volse
Lor compagnia, bench'era buona e bella;
E con questa ragion se ne disciolse,
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi vn suo nemico, prenda
Compagno, che l'aiuti, o che'l difenda.

Ma tornãdo al proposito della Pace,anchora che la regola così in vniuersale,che ci hauete data circa al trattar le paci,sia buona,non rest'io però sodisfatto,se non si viene a casi particolari, li quali se ben'a voi Signor Cauagliere par impossibile abbracciare, per esser quasi infiniti i contingenti,

genti, nondimeno a mio giudicio ridur si possono sotto due capi, si come tutte le ingiurie e tutte le offese; perche ò sono ingiurie di parole, ò di fatti: non vi sia dunque noia il rispondere, e dir il parer vostro ne' casi che proposti vi saranno circa al conchiuder pace. Et il Gualenguo. Anchora che questa materia habbia bisogno di più longa e matura consideratione, nondimeno cosi colto improuiso, cercarò di satisfarui: e se non farò altro, vi darò occasione di pensar meglio. Poniam caso (soggiunse il Turco) che vno habbi ingiuriato di parole, rimprouerando altrui d'ingiustitia, ò di viltà; & che l'ingiuriato non s'habbi ribattuto colla mentita, ma se ne sia stato con questa ingiuria; con che parole potrebbe l'ingiuriante restituir l'honore, ch'egli stesso non restasse macchiato? La regola vniuersale in questo caso, si come in tutti gli altri, vi serue (rispose il Gualenguo,) perche se lo ingiuriante ha fatto l'ingiuria a sangue caldo; il che si chiama caso puro e non pensato, come intrauiene molte volte, giocando, parlando, ò trattando qualche cosa, si puo in tal caso dar colpa all'ira; perche l'ira, come afferma il Filosofo nel primo dell'Etica, sgraua assai il peccato della ingiustitia; perche pare che il principio dell'attione non prouenga dallo irato, ma da colui che dà occasione all'ira: ma se lo ha fatto à sangue freddo; il che si dice caso pensato; si puo escusar colla ignoranza. Nel primo caso dirà l'ingiuriante allo ingiuriato. Tale, vinto dall'impeto dell'ira, fuori de termini della ragione vi dissi la tale, ò tale ingiuria; hora conoscendoui per huomo da bene, & indegno di disprezzo, pentito di quanto ho detto a vostro dishonore, vi prego che mi vogliate esser' amico. Risponderà lo ingiuriato; Poi che mi conoscete per huomo da bene, & sete pentito di quanto hauete detto a mio dishonore, vi accetto per amico. Le prime parole sgrauano l'ingiuriante, perche il peccato della incontinenza, se ben non merita in tutto perdono, è nondimeno degno di scusa: sendo difficile il resistere alli affetti, e massime all'Ira; le vltime leuano il sospetto della viltà dello ingiuriato. Nel secondo caso dirà l'ingiuriante; Tale, per false relationi, ò per verisimil' inditio, ero entrato in opinione, che voi foste tale, ò tale: hora certificatomi del vero, conosco che voi sete huomo da bene, et indegno di disprezzo: onde pētitomi di quant' ho detto a vostro dishonore, vi prego mi vogliate esser' amico. Le prime parole, dimostrando che l'ingiuriante ha preso errore, escusano la sua ingiustitia, e le ultime fanno il medesimo effetto, che nel primo caso, cioè sgrauano l'ingiuriato. E se il calunniato, si risentisse colla mentita, soggiunse il Beuilacqua, in che modo introdurest e pace, perche secondo il Fausto pare che ciò non si possa fare se lo ingiuriante non reuoca il suo detto, il che

facendo verrebbe ad accusar se stesso di maligno e buggiardo, e restarebbe infame. Et il Gual. Le opinioni del Fausto in materia dell'honore sono così ristrette, che stando ne suoi fondamenti non si potrebbe introdur pace, che l'uno non restasse infame, il che è manifestamente falso, perche qual volta si faccia manifesto nella pace, che l'offesa non è fatta volontariamente, ne per ellettione, ma più tosto per humana fragilità, l'offenditore non resta infame, che se ben le leggi nõ lasciano senza pena i peccati per ignoranza, ò per qual si voglia affetto d'animo commessi. Questo non dè hauer luogo tra particolari, a quali solamẽte basta la ricuperatione dell'honore. Però diremo noi che simil querela si puo accommodar di questo modo. Dirà il mentitore. Tale, sendomi certificato, che voi mal informato da chi mi porta odio, mi diceſti la tal ingiuria, confesso, che se ben voi hauete detto quello che non è vero: nòn hauete però mentito, la onde conoscendoui per huomo di valore e d'honore, vi prego mi vogliate esser amico. Risponderà il mentito, io veramente mal informato: credendo che voi fuste tale, vi dissi la tal ingiuria, hora confessando il mio errore, vi conosco per huomo da bene & honorato, e mi contento esserui amico. Dechiaratemi, disse il Beuilacqua, come all'honor dell'vno e dell'altro sia satisfatto. Et il Gual. Le parole del mentitore, hanno satisfatto al mentito, perche dimostrano, che ha parlato quello, che nella sua mente credeua esser vero, se ben per ignoranza come mal informato ha detto il falso. E quelle del mentito solleuano dalla calunnia opposta esso mentitore, e confessando ch'egli è huomo da bene. vien tacitamente, e con modo honesto a riuocar il suo detto. Mi pare disse il Calcagnini che nell'accommodar questa querela voi procediate al contrario di quello che si deurebbe; perche si come dal calunniatore prese origine la querela, così ancho deurebbe esser il primo à parlare, nondimeno voi fate il contrario. Et il Gual. Auertirete che nell'atto d'accommodar la querela per via di pace, si procede al contrario di quello che si fà nel combattere, perche nel combatterla il primo mouimento vien dallo Attore, come quello che cerca di recuperar l'honore, ma nell'effettuar la pace il primo che promoue e parla ha da esser il Reo, come quello che ha da restituir l'honore. Oltre che se il calunniatore fusse il primo à parlare, ne seguirebbe ch'egli da se stesso si venisse à sodisfare, & à reuocar il suo detto, il che sarebbe a sua gran vergogna, come dice il Fausto. E se il primo ingiuriante (disse il Turco) alla mentita rispondesse con lo schiaffo, ò altra percossa, qual impiastro si potrebbe trouare che fosse atto à maturir la postema? Anchora che lo schiaffo (rispose il Gual.) impropriamente lieui la mentita (come si è detto) non

sendo l'ingiuria di fatti, sofficiente proua per dimostrar che vno habbi commesso vn particolar peccato, se ben dimostra in vniuersale lo percosso esser degno di disprezzo, nondimeno non si partendo noi dal commune abuso, secondo il quale chi patisce vna tal ingiuria, resta infame, si puo, a mio giudicio, accommodar la pace con queste parole: poniam caso, che l'ingiuriante habbi detto allo ingiuriato; Tu sei vn Traditore; e dopo l'hauer riceuuto mentita, gli habbi dato vno schiaffo, ò fatto qualche altra offesa di fatti, volendo restituir l'honore, dirà; tale, send'io mal informato, entrai in opinione, che voi foste Traditore; & però a'giorni passati vi dissi, che voi erauate tale, & ancho vi percossi: hora sinceratomi della verità; confesso che voi non sete traditore; la onde hauendoui per huomo da bene, & huomo da risentirui contra di me, così della ingiuria che vi ho fatto di parole, come di quella de' fatti, pentitomi d'hauerui offeso, vi prego che mi vogliate esser' amico. Piacciaui, disse il Conte Giulio, farci conoscere la forza che hanno tutti i semplici, che compongono questo impiastro; perche quando ci sarà nota la virtù de' semplici, ne sarà poi facile l'appropriarli a diuerse altre infermità. Non basta al buon Medico (rispose il Gual.) conoscer i semplici; ma è ancho necessario ch'egli conosca l'infermità, douendo sanarla: e però inanzi che noi passiam più oltre, essamineremo prima la querela, la quale è nota della infermità dell'ingiuriante e dello ingiuriato: in questa querela dunque si comprende dalla parte dello ingiuriante vn gran mancamento di giustitia, e dalla parte dello ingiuriato, mancamento di valore non senza sospetto d'ingiustitia: senza dubbio è gran mancamento di giustitia far ingiuria ad altrui, prima con parole piene di falsità; il che si fa noto per la mentita; e poi con fatti per sostentamento di menzogna. Et è mancamento di valore il sopportar tal'ingiuria; perche col non farne il debito risentimento, si cade ancho in sospetto che non sia vero mancamento della ingiustitia opposta dallo ingiuriante: bisogna dunque ritrouar semplici, che insieme composti, habbino virtù contrarie a queste infermità, stando che i contrarij co i contrarij si curano. Et queste saranno le parole del primo ingiuriante, le quali alla guisa del pelo del cane, hanno forza di guarir la morsicatura: & acciochè distintamente le possiamo considerare, le diuideremo in tre parti. Le prime dunque che sono proferite, hanno uirtù di rimediar'alla mentita; perche fanno conoscere, che l'ingiuriante ha proferito il falso, credendo che fosse uero: et ch'egli, se ben'ha preso errore, non ha parlato contra la sua mente. Le seconde, che cominciano; Hora sinceratomi della uerità, &c. hanno forza di leuar il sospetto del tradimento opposto allo

ingiu-

ingiuriato: il restante delle parole tolgono il sospetto della viltà di esso ingiuriato, et dimostrano, ch'egli non è degno di disprezzo; & insieme, che l'ingiuriante è pentito dell'atto ingiusto per error commesso. Non è dubbio, replicò il Turco, che dicendo l'ingiuriante, che l'ingiuriato è huomo da risentirsi di qualunque ingiuria, non lo sollieui dal sospetto della pusillanimità; ma ciò facendo, non so vedere, come l'ingiuriante non resti nell'honore molto pregiudicato, perch'egli vien'a confessare tacitamente, che l'ingiuriato sarebbe huomo da raddoppiarle le busse; il che si conferma colle vltime parole di sommissione, poi che lo prega che li voglia esser'amico: & quanto a me credo che sia, come se le dicesse; perche conosco che tu mi daresti delle bastonate, ò delle ferite, ti prego che tu non mi vogli offendere, ma essermi amico. Se il risentirsi (disse il Gual.) fosse sempre il medesimo, che dar bastonate, ò ferite, voi conchiudereste; ma la cosa non stà così; perche si puo ancho intendere, che il risentirsi, sia il cercar la vendetta della riceuuta ingiuria dal suo proprio valore, col mostrar'al Mondo, che l'ingiuriato non è degno di disprezzo: e perche questo è atto della fortezza, la quale è principalmente uirtù dell'animo, e non del corpo, basta in tal'attione mostrar animosità, accompagnandola con quelle forze che ha somministrato la Natura al corpo, tali quali elle si siano: e però si dirà colui hauer fatto dell'ingiuria il debito risentimento, parlando secondo l'vso commune, quand'egli hauerà fatto ogni suo sforzo per vendicarsi col suo proprio valore, se bene ò per esser di minor forza dell'auersario, ò per qualche altro sinistro accidente, ciò non gli hauesse potuto uenir fatto: perche l'atto della fortezza non stà in vincere, ma in combattere intrepidamente per l'honesto: affermando dunque l'ingiuriante, che l'ingiuriato è huomo da risentirsi della riceuuta ingiuria, non perciò vien'a confessar tacitamente, ch'egli sia huomo da raddoppiarli le busse, ò darli delle ferite, perche si può ancho intendere, che lo confessi, e conoschi huomo da far quistione, ò da far proua di vendicarsi col suo proprio valore per la virtù ch'egli tiene della fortezza; di modo che queste parole, se ben restituiscono l'honor'all'ingiuriato, non per questo rendono infame l'ingiuriante, si come ancho non lo macchia, pregarlo di pace; perche si puo muouere non tanto per timore, quanto per il commun desiderio che ha cadaun'huomo prudente di hauer più tosto delli amici, che de' nemici. Supponendo noi dunque, che nel componer pace, non si possa dispensar egualmente l'honore, e che però vi sia necessario qualche inganno, queste parole sono proprijssime; perche potendosi elle interpretare con senso diuerso, sono attissime a satisfare, tirando cadauna delle

parti al suo proposito: & auertite, che è di grandissima importanza nel componer le paci, il ritrouar simil parole; perche colla lor dolcezza, il più delle volte fanno insensibile quello amaro veleno che infetta l'honore: e però chi desidera condur la pace a buon fine, bisogna che prema in questo, più che in ogn'altra cosa. Questo è ottimo auertimento, disse il Turco: Ma come rassettarete voi querela, doue l'ingiuria di parole non con mentita, ma con fatti fosse stata ributtata? come per gratia di essempio: Se l'ingiuriante dicendo allo ingiuriato; Tu sei vn'assassino: l'ingiuriato in quello istante gli rispondesse con una percossa, e non con mentita. Anchora che questo sia modo improprio di ributtar simil'ingiuria (rispose il Gualenguo) nondimeno volendo introdur la pace, dirà quello che ha dato la percossa; Tale hauend'io compreso, che voi piu tosto vinto dall'impeto dell'ira, che per altra mala dispositione d'animo, mi diceste assassino, mi pento d'hauerui percosso, perche vi conosco per huomo di valore, & buono da risentirui di quella ingiuria che vi ho fatto, vi prego che mi vogliate esser amico. Risponderà l'altro: Tale, confesso che vinto dall'ira, a torto vi dissi assassino: e poi che mi conoscete huomo di valore, e da risentirmi dell'ingiuria che mi hauete fatto, e mi pregate, che vi vogli esser amico, mi contento di farui pace, & esserui amico. Gran forza hanno veramente queste parole (soggiunse il Turco) poi che possono accommodar cosi gran querela. Et il Gual. accioche voi conosciate la lor forza, auertirete, che il primo ingiuriante ha posto in compromesso l'honore per il sospetto di due mancamenti, l'vno è quello della ingiustitia, perche egli offende altrui di parole: e l'altro è del mancamento di valore, perche egli patisce vna percossa: & il primo ingiuriato è secondo ingiuriante, per il detto del primo ingiuriante, resta in sospetto di qualche assassinamento; perche la percossa, se ben mostra il primo ingiuriante esser degno di disprezzo, non però nega l'assassinamento, nè mette colui in obligo di prouar il suo detto, anchora che lo faccia attore, ponendolo in necessità di far conoscere al Mondo, che egli non è degno d'esser sprezzato. Bisogna dunque nel rassettar questa querela, trouar modo e parole atte a scemare il meglio che si puo l'vno e l'altro sospetto: e però le prime parole escusano l'ingiustitia del primo ingiuriante; perche si dimostra il peccato non esser commesso per elettione, ma piu tosto per incontinenza, non hauendo l'ingiuriante potuto resister all'ira, impetuosissimo tra tutti gli affetti dell'animo: le seconde proferite pur dallo istesso primo ingiuriante, scemano il sospetto della viltà di esso primo ingiuriante; perche affermano, che egli è huomo di valore, e buono da risentirsi dell'ingiuria. Quelle poi che

in

in risposta sono proferite dal primo ingiuriante, & vltimamente ingiuriato, leuano il sospetto dell'assassinamento opposto: di modo che con questo lenimento s'ammollisce, e finalmente si risana la postema, la quale a prima vista pare che non si possa curare se non col ferro, ò col fuoco. Giudico assai più graue querela, disse il Conte Guido, quando il mentitore ha risposto allo schiaffo con vna ferita. Perciò che da ogni parte vengono raddoppiate le ingiurie, se ben il primo offeso & vltimo offenditore, resta nel vantaggio dell'honore. Et il Gual. Anchora che questa infermità paia incurabile, nondimeno sarà opportuno rimedio, se il mentitore, & insieme feritore, dirà in questo modo. Tale certificatomi che voi mal informato mi diceste la tal ingiuria, confesso che non hauete parlato contra la vostra mente, però non intendo che la mentita che io vi diedi vi sia di preiuditio nell'honore, e conoscendoui per huomo di valore, & buono per risentirui della ferita che vi diedi, e di qualunque altra ingiuria che vi habbi fatto, pentitomi d'hauerui offeso humilmente vi pregho che mi vogliate far pace. Dirà l'altro. Tale, è vero che mal informato vi dissi la tal ingiuria, ma poi che confessate che io non ho mentito, e mi conoscete per huomo di valore & buono per risentirmi della ferita che mi deste, e pentito d'hauermi offeso humilmente mi richiedete di pace, mi contento d'esserui amico. Adesso comprendo la virtù di queste parole, disse il Turco, e credo che haueremo abbracciato in vn certo modo tutti i casi, quando ci hauerete dimostrato come si possa accommodar querela doue sia intrauenuta solamente ingiuria di fatti. In questa querela (rispose il Gual.) l'honor dell'inguriante stà sospeso per il dubbio che si ha ch'egli non habbi mancato à giustitia, e quello dello ingiuriato per il sospetto della viltà, e che egli non sia degno di disprezzo: bisogna dunque trouar parole che escusino, ò leuino il sospetto dell'vno e dell'altro mancamento: & a mio giudicio saranno di questo tenore: Tale, quando vi feci la tal'offesa, vi giudicai huomo cattiuo, e degno di disprezzo: hora certificatomi della vostra bontà, e conoscendoui huomo di valore, & buono per risentirui della da me riceuuta ingiuria, pentito di quanto vi ho fatto, vi prego che mi vogliate esser amico. Risponderà l'ingiuriato: Tale, Poi che rauuedutoui del vostro errore, mi conoscete per huomo da bene, & da risentirmi della riceuuta ingiuria: e pentito d'hauermi offeso, mi pregate ch'io vi voglia esser' amico: mi contento di farui pace. Dalle parole che dichiarate ci hauete nelle altre querele, disse il Beuilacqua, è facile comprendere il vigor di quest'altre; vorrei però che voi mi rendeste la causa perche non vsate mai nel trattar queste paci, quella parola

 perdo-

perdonare, stando che all'ingiuriato sarebbe di maggior satisfattione, quando l'ingiuriante dicesse; Vi prego che mi vogliate perdonare, che dir, Vi prego mi vogliate esser'amico. E vero (disse il Gual.) che sarebbe di maggior satisfattione all'ingiuriato; ma sarebbe di troppo gran pregiudicio all'ingiuriante; perche si suppone, che in man di colui che perdona, sia il dar la pena: onde l'ingiuriante verrebbe a confessar tacitamente, che l'ingiuriato gli fosse di gran lunga superiore, e lo potesse castigar'à suo piacere, e non hauesse altro scampo, che impetrar mercede: e però, douendosi il piu che si puo, nella pace cercar l'equalità, è molto piu conueneuole quell'altro modo di dire, stando che il procacciarsi l'amicitia d'vn suo nemico, non suppone viltà, nè timore. Mi par disse il Conte di Scandiano che noi habbiamo tralasciata vna querela, la quale forsi deue esser la prima secondo l'ordine, & è quella doue l'offese sono pari; perche alcuna volta accade che tra l'una parte e l'altra passano parole ingiuriose senza mentite: ouero che l'vn'e l'altro resta equalmente percosso ò ferito, si che non mancate d'accommodar ancho questa. Tengono alcuni, (rispose il Gual.) che in simil risse non occorra a far altro che buona pace, stando che l'honor tra essi è contrapesato in maniera, che l'vno non resta creditor dell'altro. Io nondimeno ho questa per ferma conchiusione che non si possa far pace honereuole alla muta, e tanto manco in questa querela, nella quale si come le ingiurie sono equali, cosi tra loro è il dishonor equale, e però giudico necessario che si come si hanno dishonorati l'un'l'altro, cosi scambieuolmẽte con parole si habbiano da restituir l'honore, però nell'atto della pace, dirà quello onde prese origine la rissa. Tale, Perche vi conosco per huomo da bene & di ualore, mi duole di quanto tra noi è occorso, e vi prego che mi vogliate esser amico. Dirà l'altro. Tale. Hauen'i anchor io di uoi la medesima opinione, & verso di voi buona intentione, dolendomi di quanto è tra noi occorso, mi contento d'esserui amico. Questo a mio giuditio è buon modo d'accommodar simil querela, disse il Conte Alfonso Turco, ma in proposito di queste ingiurie pure mi sorge vn dubbio. Se vno sfidato al cimento dell'arme del pari, possa saluo l'honor suo ricusare, quando si conosca di forze e di peritia d'arme inferiore al suo auersario. Per vna ragione mi par che si, perche non hauendo la Natura e Dio equalmente dispensate le sue gratie; ma hauendo dato ad vn'huomo maggior perfettion dell'altro. L'Huomo come ragioneuole ha da misurar se stesso, & ha da ceder all'altro in quello in che si conosce inferiore, il che non facendo, non fa atto virtuoso, & in consequenza non conserua, ma perde l'honore, come temerario & arrogante, dall'-

altro

altro canto se è vero quello che afferma il Possevino, l'huomo è tenuto a mostrar d'hauer tanta forza & ingegno quanto l'altro, et è obligato a defenderſi dal medeſmo; ſtãdo le altre coſe pari; aſpetto dũque S. Cauagliere, in queſto vdirui. Et il Cauagl. ſupponẽdo che colui che ſfida habbi giuſta cauſa di ſfidare, perche quando fuſſe altrimente, come inſolente da cadauno ha da eſſer ricuſato, e ſupponendo che lo ſfidato ſia armigero, intendendo per armigero non ſolo il ſoldato, ma ciaſcuno che porta l'arme a canto, tengo che non poſſa ſaluo l'honor ſuo, lo ſfidato ricuſar al cimento dell'arme il ſuo auerſario, ancorche ſuperior di forza e d'arte lo conoſca, perche come afferma Senofonte Filoſofo, & Gueriero eccellentiſſimo, il ferro e la fortuna rende le forze equali nella battalia, & queſta ſentenza ha luogo non ſolo nella battaglia vniuerſale, ma ancho nel Duello tra particolari; nel quale per molti eſſempi antichi e moderni, ſi è veduto il debole conſeguir vittoria contra il robuſto, ò per hauer dato ferite piu mortali, ò per qualche altro accidente. Si aggiunge queſt'altra ragione, che lo ſfidato ragioneuolmente, ha ſempre prouocato cõ qualche offeſa colui che lo ſfida, la onde ſi come è ſtato ardito in prouocarlo, coſi ſfidato non ſi ha da moſtrar vile in ricuſarlo, però vi conchiudo che non puo con honor ſuo lo armigero ricuſar la disfida di qual ſi voglia anchora che ſi conoſca di forze e d'arte inferiore al ſuo auerſario. La voſtra conchiuſione mi piace, perche ella è conforme allo ſtile di Cauaglieria, & al commun vſo, però da quella mi par che naſca vn'inconueniente, perche lo inerme ſarebbe circa all'honor di miglior conditione dello armigero, come quello che ingiuriando ſarebbe ſicuro dalla desfida, et in queſto caſo ſi verrebbe a chiuder la ſtrada dallo armigero di poter racquiſtar l'honore col ſuo proprio valore, ma di piu i termini della giuſtitia nõ ſi ſeruarebbero equali; perche lo armigero ſarebbe obligato al cimento dell'arme, et lo inerme libero. Et il Gual. Se quella legge che commanda che lo Attore ſegua il tribunal del Reo è giuſta, non ſeguirà alcun inconueniente alla mia conchiuſione. perche lo armigero ſarà tenuto laſciar il ſuo proprio, ch'è quello dell'arme, e ridurſi per racquiſto del ſuo honore, a Magiſtrati, & al foro iudiciale, proprio tribunale di quei che non fanno profeſſione d'arme, & facendo altrimenti, ſcemarebbe il ſuo honore più toſto che accreſcerlo, come quello che ſi voleſſe dimoſtrar brauo, con chi non fà profeſſion d'arme. Et anchora che eſſo armigero non poſſa ricuſare ne il foro giudiciale, ne il tribunal dell'arme, non è per queſto di peggior conditione, prima perche il foro giudiciale è a tutti commune, ſecondariamente perche il tribunal dell'arme è ſuo proprio. Poniam caſo, diſſe il

Beuilacqua, che vno insolito a portar arme sfidasse vn altro simil a lui potrebbe lo sfidato con suo honore ricusare la disfida, ò pur sarebbe egli tenuto, sendo i termini pari a cimentarsi col'arme. Sendo, rispose il Gual. proprio dell'vn'e dell'altro il foro giudiciale, non solo non è tenuto il Reo alla disfida, ma accettandola sarebbe atto da poco virtuoso & honorato, e si mostrarebbe non meno insolente e pazzo del suo auersario, però le querele che tra simili accadono si hanno da terminar, ò con la pace, ò dianzi a Magistrati, e come le leggi commandano, perche se ben l'honore è a tutti li huomini communi, & se bene è commune il conseruarlo con mezzi virtuosi, tali mezzi però si fanno diuersi, secondo le diuerse conditioni & professioni delli huomini. Non erano anchor satij i Caualglieri di ragionar delle cose pertinenti all'honore, quando sopragiunse correndo, il Nano della Serenissima Duchessa, che d'ordine di sua Altezza giua chiamando le Donne & i Caualglieri alla comedia preparata da i Gelosi. Postosi dunque fine al ragionamento, il Gual. & gli altri quattro Caualglieri se ne andorno nella sala doue era sua Altezza, e tutte l'altre Signore, e Gentildonne di Corte: & dopo l'essersi ascoltata con riso e solazzo, vna piaceuolissima Comedia. sendo già l'hora tarda furono poste le tauole, finita la cena e fattosi alcuni balletti si leuò il Signor Duca, e cadauno fu alla sua stanza. Il seguente giorno fattosi il ciel sereno e tranquillo il mare, se ne andò sua Altezza, la Serenissima Duchessa, con parte della Corte alla marina a far tirar le trate, & la solita compagnia con lo Illustrissimo Signor Don Cesare, & il Marchese di Carrara, i quali haueano preso gran gusto del discorso dell'honore, si ridussero alla stanza della Signora Contessa, doue secondo l'vsato stile fu coronata Reina la Signora Siluia Villa, all'hora sposa nouella, & gionincetta oltra modo gratiosa, la quale fatto sedere in giro le Dame & i Caualglieri, parlò in questa guisa. Grand'errore sarebbe veramente il mio, se io quasi fanciulla, volessi, coll'imponer nuoue leggi a piacer nostri, ritrarmi dall'vsato stile; conciosia che altro non sarebbe questo che col presumer molto di me stessa, scemar la lode di che meritamente possono andar altiere queste tre Reine mie antecessore; le quali nel lor Imperio non men'vtili & honesti, che diletteuoli trattenimenti ci hanno procacciato. La onde col lor felice auspicio, habbiamo imparato che cosa sia, e doue consista la bellezza: sappiamo che cosa sia Amore, & come debbiamo amare: habbiamo parimente inteso che cosa sia l'honore, come si perda come s'acquisti, e come si conserui: le quali cose hauendo io molto bene fra me stessa considerato, non posso se non grandemente il lor marauiglioso giudicio laudare; poi

che

che hanno cercato di dar' a noi con nostro gran piacere, notitia di quelle cose, delle quali piu d'ogni altre si tratta e ragiona nelle Corti, fra ben create Dame e Caualieri. Desiderādo io dūque coll'imitar la lor illustre virtù, non indegna mostrarmi di quest'Imperio, ho pensato che dopo l'honore, torni molto ben'a proposito il trattar della Nobiltà; acciochè noi non prendiamo tuttauia errore nel discerner' i Nobili dalli ignobili; perche pare, che la Ricchezza et il sontuoso vestire sia il principal carattere della Nobiltà; vedendo noi, che i ricchi comparendo con sontuosi vestimenti, fanno professsion di Gentilhuomini; e con audacia, per non dir prosuntione, ficcandosi per le corti, sono come nobili in vn subito senza altra virtù ben veduti, nominati, & accettati. Commando dunque a voi Signor Hercole Varani; che in gratia mia, anzi in gratia di tutte queste Signore e Signori, facciate vn discorso della Nobiltà; apparecchiandoui insieme a soluere tutti i dubbij, & a rispondere a tutte le dimande che in simil soggetto fatte vi saranno. E veramente il Signor Hercole Varani gentil'huomo ornato di tutte quelle belle qualità, che a perfetto Cortegiano principalmente si richiedono. Hauendo egli dunque fatto riuerenza alla Reina, disse in questo modo; troppo felice e fortunato mi reputarei, Reina Serenissima dell'hauermi ella con singolar fauore giudicato degno di trattar di cosi bel soggetto, qual'è la Nobiltà, se io non conoscessi falsa imagine di mia virtù essersi nell'anima di Vostr'Altezza vanamente impressa; sapend'io molto ben fra me stesso, che il mio poco valore ingannerà di gran lunga le sue, di me ben concette speranze. Nondimeno, poi che la Maestà vostra cosi commanda, accettarò l'impresa; tenendo io per fermo, che molto piu di biasimo apporti la disobedienza, che l'ignoranza; et la pusillanimità, che l'audacia.





DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI GENTIL'HVOMO FERRARESE:

GIORNATA QVINTA.

Della Nobiltà.



VRONO alcuni antichi, & grauissimi Filosofi, Reina Serenissima, della Nobiltà tanto sprezzatori, che intrepidamente affermarono quella nõ esser altro che vna leggier aura d'ambitione, di che sen vanno gonfii alcuni più delli altri potenti Cittadini; & che se pur ella si troua al Mondo, non è punto da virtù distinta; anzi che vna cosa medesima è il virtuoso, & il nobile; alla qual cosa hauend'io pensato, douendo della Nobiltà trattare, per non confonder la mente di chi m'ascolta, diuiderò questo mio breue discorso in tre parti. Prima dimostrerò che cosa sia Nobiltà, e doue ella consista: nella seconda porrò in campo le principali ragioni di quei Filosofi, che come cosa vana e fittitia la sprezzano: e nella terza, cercarò di soluere, accioche la nostra Nobiltà nobilissima e limpidissima rimanghi.

Supponend'io dunque, che in alcuni indiuidui dell'humana specie, vna eccellente qualità risplenda, che Nobiltà si chiama; dico, ch'ella non è altro che vn bene di fortuna, che all'huomo accade nella sua prima origine, fabricatoli dalla honoreuolezza de' suoi maggiori, e dal splendore della patria; per il quale meritamente si suppone, ch'egli sia molto piu atto alla virtù del nato di mecanico in patria vile. Questa con proprijssimo

ùinione

ffinitione

simo nome fu da Greci detta Eugenia, che significa buon nascimento, e buona origine; conforme al qual vocabulo, sogliamo anchor noi i nobili chiamar ben nati. Ho detto, che la Nobiltà è bene di Fortuna, non perche la Natura non vi habbi qualche parte, ma perche, come ci insegna il Filosofo, di quelle cose si dice esser cagione la Fortuna, le quali accadono oltre l'intentione di colui che opera: sendo dunque intentione della Natura quando forma l'huomo, di far vn'animal ragioneuole, e non di farlo nobile; della rationalità ne sarà causa la Natura; e della Nobiltà, la Fortuna. Et ho posto nella diffinitione quell'altra particella honoreuolezza de suoi maggiori, come differenza specifica, la qual distingue questo bene, che Nobiltà si chiama da tutti gli altri beni esterni; & ho posto quelle vltime parole per esprimere in questa diffinitione non solo la causa materiale, formale, & efficiente, ma ancho la finale; perche non per altro la Nobiltà è da tutti hauuta in pregio, se non perche il nobile par che nasca piu inclinato, & piu atto alla virtù del plebeo. Quello adunque sarà tenuto piu atto alla virtù, & si chiamerà veramente nobile, che descenderà legittimamente da huomini, e da Donne chiare, e risplendenti per virtù, ò per ricchezze, ò per quelle cose che piu fra gli huomini si estimano; & hauerà hauuto molti nella sua stirpe d'ogni età, e d'ogni sesso risguardeuoli & illustri; & che sarà nato in Città edificata & ampliata da huomini Heroici & gloriosi. La onde quanto maggior sarà il numero de' suoi preggiati antecessori, tanto sarà piu nobile. Si potrà nondimeno chiamar assolutamente nobile colui, del qual sarà persa la memoria della sua ignobiltà: la qual memoria si prescriue nello spatio di tre età. & questo sia detto a sufficienza, per far conoscere, che nè la ricchezza, nè il sontuoso vestire fa l'huomo nobile, ma che vi è necessario lo splendore de' suoi maggiori; perche il nato di mecanico, quantunque ricchissimo, non potrà cadere sotto questa diffinitione. La qual diffinitione, con tutto che sia ben fondata, nondimeno da alcuni Filosofi, e massime da Stoici, viene del tutto schernita: le ragioni de quali fondate sopra gran decoro, non sono punto da sprezzare. Dicono dunque, che pullulando noi tutti da vna commune radice, ch'è Dio, somma bontà, e somma Nobiltà, cadauno quantunque nato di plebeo, è nobile, quando non degenerando dal suo primo genitore, essercita la virtù: & quello è veramente ignobile, se ben scendesse dalli Heroi, che tralignando, si dà al vitio, si come afferma Boetio in alcuni suoi versi; li quali nella nostra lingua suonano in questo modo.

Tutto

Tutto il gener'human, ch'è in su la terra
Sorge da vn nascimento;
Perche vno è il padre di tutte le cose,
Vno il tutto gouerna,
Quello i lucidi raggi ha dato a Febo,
Et alla Luna le corne d'argento.
Quello di stelle il Cielo, e d'animali,
D'herbe, e di piante ha la terra adornato.
Dond'è il rumor del sangue, e de bisaui?
Se voi riguarderete
L'origin nostra, & Dio fattor del tutto,
Nessun rimarrà vile,
Se non colui, che i vitij seguitando,
La sua stirpe abbandona.

Et Seneca principale nella famiglia de Stoici, scriue queste formali parole.

Tutti gli huomini hanno il medesimo principio, e la medesima origine, niuno è più dell'altro nobile, se non che ha miglior natura, & ingegno più atto alle scienze, & alle arti liberali. Coloro che pongono nelle porte, ò facciate delle lor case, per prospettiua le arme, & le imagini de loro antichi, sono piu tosto noti, che nobili. *Et il medesimo disse:* La virtù non riceuete Platone nobile e reuerendo, ma lo fece. *Del medesimo parere fu Epicarmo Filosofo, & Poeta, dicendo in questa sentenza,*

Qual di natura sia inclinato al bene,
E gentil'huomo quantunque egli sia
Per sangue nato di madre Indiana. *Et Euripide;*
L'huomo da bene, è veramente nobile,
E lo ingiusto, se ben dal sommo Gioue
Scendesse, ignobilissimo mi pare.

Et Socrate interrogato chi fosse nobile? Quello ch'è ben temperato d'animo e di corpo, *rispose. Colle quali sentenze conformandosi Dante, disse;*

E gentilezza douunque è virtute.

Più oltre dicono; La natura è a tutti pietosa madre, non è ad alcuno matregna, nè ad vno più che ad vn'altro rinchiude la via alla virtù, ma fa ciascuno atto a conseguir il suo fine, ch'è la felicità: nè la Scithia, nè alcun'al-

alcun'altra più feroce regione, nuoce all'anima humana; ma di più se il mondo è eterno, tutti nello istesso corso della eternità siamo vgualmente collocati, s'egli hebbe (come veramente hebbe principio) tutti dal seme del nostro primo padre habbiamo origine; il che se è vero, è cosa temeraria il dire che vna stirpe sia più dell'altra nobile: & quelli che gonfiati di vana ambitione, si gloriano della nobiltà, più tosto pazzi, che nobili chiamar si possono. Argomentano anchora dalli inconuenienti che ne seguirebbero, se la nobiltà fosse l'horreuolezza de suoi maggiori; & prima ne seguirebbe, che il primo virtuoso d'vna stirpe, restando egli ignobile, fosse dell'altrui nobiltà fondatore, cosa che repugna alla ragione; perche sarebbe falsa quella regola confermata per tutte le Academie; Che quello, ch'è causa, che vna cosa sia tale, è maggiormẽte tale, come per gratia d'essempio; Se il fuoco è causa che tutte le cose siano calde; egli sarà di tutte le cose più caldo: nè vale il dire, che il medesimo auiene à quello ch'è principio di nobiltà, che al punto & all'vnità: conciosia che sendo l'vno di quantità continoua, e l'altro di quantità discreta principio, nondimeno nè quantità continoua nel punto, ne quantità discreta nell'vnità si troua; perche non ha da fare la nobiltà, che è vna qualità dell'humana eccellenza, col punto, nè coll'vnità, le quali sono in diuerso genere; oltre che l'vnità pur nel numero è compresa, stando che senza l'vno non può esser venti; nè la linea, la superficie, ò il corpo può esser senza punto: la onde nel numero di molti nobili, che fanno la nobiltà, necessariamente vi sarà compreso il primo; il quale tanto delli altri sarà più nobile, quãto ch'egli sarà stato autore della nobiltà, e splendore di tutti gli altri. Di più ne seguirebbe contra la regola de Giurisconsulti, che vno potesse ad altri dare quello ch'egli non ha: & che send'egli oscuro, potesse ad altrui arrecar splendore, cosa del tutto sproportionata. Non è dunque da dire, che la Nobiltà proceda da sangue antico; perche se ciò fosse, sarebbe vero il detto di quel sant'huomo, che la Nobiltà fosse parente de i mattoni; poi che di terra è la nostra origine. Vltimamente si preuagliono del detto d'Aristotele, che il principio è la metà del tutto, il che se è vero, come non sarà nobile colui: ch'è principio dell'altrui nobiltà, se di tutta la nobiltà, egli solo ne bauerà la metà? Con queste, & altre simil ragioni, conchiudono questi sapienti, che la nobiltà non può essere lo splendore de suoi maggiori; ma che dalla virtù di se stesso è fabricata: in confermatione della qual sentenza disse Dante;

Che sol chiaro è colui, che per se splende.

Con tutto ciò, tengo io, che la nostra conclusione e diffinitione della Nobiltà

biltà ſia vera, & che vane, anzi ſofiſtiche ſiano le ragioni di queſti Filoſofi, le quali a prima viſta paiono non di poco momento. Prima dunque ſi auertirà, che ſi come i termini e confini manifeſtano al ſenſo quello di che cadauno è poſſeſſore, coſi le diffinitioni (con propriiſſimo nome da Greci dette Oriſmi; che in noſtra lingua ſuonano termini e confini) fanno allo intelletto diſtintamente la propria eſſenza di cadauna coſa conoſcere; al che hauendo hauuto l'occhio il Peripatetico di tutti i Filoſofi ſolertiſſimo, cercò con methodo veramente mirabile, di trouar di tutte le coſe la diffinitione, ſtando che queſta è delle ſcienze il vero fondamento, ſomminiſtrando ella il mezzo termine alla perfetta dimoſtratione, come molto ben fanno i Logici. Si come adunque tutte le coſe nella mente noſtra per la diffinitione ſono ben'ordinate e diſtinte, coſi leuata la diffinitione in eſſa mente, ſi fa vna grandiſſima confuſione, totalmente ſimile a quella che nell'origine del Mondo i Poeti fauoloſamente chiamorno Chaos. Et però fu ſentenza del diuin Filoſofo nel Fedro approuata da Cicerone nel primo delli vfficij, che debbiano quelli che d'alcuna coſa vogliono trattare, incominciar dalla diffinitione: il che, ſi come è vero, coſi coloro che delle coſe hanno trattato, ſenza hauerle diffinite piu toſto nell'altrui mente vna groſſa ignoranza, che ben di diſtinta ſcienza han generano. Conciosia che dalla buona diffinitione naſca la ſolutione di tutti i dubbij, che occorrono nella ſcienza. In queſto errore molti delli antichi Filoſofi, & molti ſcrittori moderni ſono caduti: e tra gli altri nella materia, che noi trattiamo, l'errore del Mutio Giuſtinopolitano (ingegno ueramente raro) è ineſcuſabile; il quale ributtando la diffinitione del Filoſofo circa la Nobiltà, egli non gli ha però mai dato diffinitione, che la faccia di ſpecie diſtinta d'alcun'altre coſe. La onde sforzandoſi di moſtrar contradittione & errore in Ariſtotele, egli ſteſſo ſi ha fatto conoſcere per vano, e piu toſto profeſſor di legge, che buon Filoſofo. Ma di piu ſi auertirà, che ſi come tutte le linee, che da vn centro principiando alla circonferenza ſi tirano, in eſſo centro ſono vna coſa medeſima e diuerſe, in quanto a diuerſi punti terminate ſono; coſi tutte le coſe create in quanto da Dio prendono origine, ſono vn'iſteſſa coſa, e diuerſe, in quanto a diuerſe forme ſono terminate. Se noi dunque conſideriamo le coſe create nel ſuo principio, ch'è Dio, non ſolamente gli huomini, come dicono queſti Sapienti, ma tutte l'altre coſe ſono egualmente buone, nobili, & eccellenti; ma ſe le coſideriamo eſteriormente formate, e ſpecificate, ſono in bontà & in eccellenza tra loro molto diuerſe: e però il Filoſofo nella ſua diuina Filoſofia diſſe, che le ſpecie ſono come i numeri, volendo inferire, che ſi come i nu-

meri

meri nell'vnità sono vna cosa istessa, nè l'vno di perfettione eccede l'altro; ma quando dall'vnità si partono, & in specie si formano, l'una è piu dell' altra perfetta & eccellente; così tutte le specie delle cose nel suo principio sono le medesime; ma formate, sono diuerse. Piu oltre si noterà, (& quindi nasce l'errore del Stoico e de suoi seguaci) che questa bontà, questa eccellenza, & questa lor Nobiltà originale, si come con virtù propria non si puo acquistare, così per vitio non si puo perdere, e però considerato Lucifero nel suo primo istante di Natura, non è delli altri Angeli men perfetto e nobile; perche non puo il suo misfatto fare, che non habbi, come gli altri Angeli, hauuto origine da Dio. Del qual'errore ben aueduti si sarebbero, se hauessero cercata, e ben considerata la diffinitione della Nobiltà, la qual è vna pregiata conditione, che in alcuni indiuidui dell'humana specie si troua; conciosia che volendo essi diffinirla, non haurebbero detto, che la Nobiltà fosse vna eccellente qualità in tutte le cose create dependenti dal suo principio, ch'è Dio, padre di tutte le cose, & ch'ella si conserua in tutte quelle cose che non abbandonano sua stirpe, nè essercitano il vitio; perche conosciuto hauerebbero, che in questa diffinitione vi è error notabile, & inconueniente grandissimo; l'errore è, che douendo essi diffinire una particolar qualità, che si considera nell'humana specie, hanno diffinita vna qualità commune, che si troua non solo in diuerse specie, ma ancho in molte cose, che sono piu che di generi differenti: lo inconueniente è grandissimo, perche se la lor diffinitione fosse buona, l'Asino d'assai miglior conditione dell'huomo sarebbe; nel quale si come non puo cader nè virtù, nè vitio, così non potrebbe mai abbandonar sua stirpe, e sempre nobile sarebbe: e l'huomo quando virtuoso, e quando vitioso, hora nobile, hora ignobile sarebbe: dice il Mutio, che la Nobiltà consiste nella perfettione nel suo genere, volendo inferire, che quelle cose che nel suo genere perfette sono, hanno veramente del nobile; il che s'è vero; Quell'animale, dalla cui carne si astengono gli Hebrei, quando fosse perfetto, si potrebbe connumerar tra nobili. soggiunge poi quasi in se stesso confuso, che se ben è nobile chi d'antico sangue è discesò, non perciò è solamente nobile, chi è discesò d'antico sangue; perche in questa guisa, dice egli, si verrebbe a torre alla Natura, & alla virtù, che nuoua nobiltà generar non potessero. Vuol dunque inferir il Mutio, che tre sorti di nobiltà si trouano; della prima conforme al Peripatetico, ne fa authore l'antichità del sangue: della seconda la Natura, accostandosi a Seneca, il quale afferma nel luogo da me citato, che quello è piu dell' altro nobile, che ha miglior natura, & ingegno piu atto all'arti liberali:

Tre sort. de no

della

della terza ne fa produtrice la virtù, seguendo l'opinion di Boetio, che quello è nobile, il quale non abbandona sua stirpe, e si dà alla virtù. Quest' huomo veramente nella sua professione dotto, non ha auertito, che diuidendo egli la nobiltà in diuerse specie, non ha dimostrato nè diffinito il prossimo genere, nel quale conuenghino; perche se ne hauesse cercato la diffinitione, facilmente aueduto si sarebbe, che non si potendo elle ridur sotto genere vniuoco, & difficilmente sotto Analogo, manco se ne poteua formar differenti specie di quel modo ch'egli formaua: ha egli dunque vanamente detto, che la natura, ò la intentione della Natura, possa generare la nobiltà; perche si come habbiamo dimostrato, la Natura per se stessa è causa della rationalità; et per accidente della Nobiltà: che se cosi della Nobiltà, come della rationalità fosse datrice, tutti gli huomini, si come sono rationali, cosi tutti sarebbero nobili; ma perche della Nobiltà ne è causa la fortuna (causa contingente) delli huomini parte nobili, e parte ignobili si vedono. Che la virtù sia causa della Nobiltà, lo concediamo; ma non già la virtù d'vn solo (come egli afferma) ma si bene la virtù di molti. Concediamo anchora, che la Natura quanto a se stessa, è a tutti benigna madre. Soggiungiamo però, che operando ella per i semi, ad alcuni matrigna si dimostra: stando che i semi da i Cieli, da i luoghi, dal nutrimento, e da i padri, dispositioni diuerse, quando buone, e quando cattiue, riceuono. La onde gl'indiuidui d'vna medesima specie (e massime nella specie humana) si come sono di temperamento vario, cosi in essi diuerse inclinationi, e nelli animi effetti & affetti diuersi si scorgono; di qui ragioneuolmente auiene, che alcuni di stirpe nobili siano giudicati, & altri ignobili; alcuni ingenui, & altri sordidi: altri vagliano colle forze della mente, & siano veramente degni di commandare, & altri quasi ottusi siano, a quali molto meglio sia il seruire: al che alludendo il diuin Filosofo, disse, che nella generatione delli huomini, in alcuni si mischia l'oro, & questi sono degni di sempre commandare; in alcuni si mischia l'argento, & questi quando all'vbidire, quando al commandare s'accommodano, & in alcun'altri si mischia il ferro: però come di tutti vilissimi, sono sempre atti a seruire, e non mai a commandare. Conforme al suo Maestro fu il gran Paripatetico, il quale con euidentissime ragioni ci dimostrò darsi il seruo & il Signore per Natura. Non è dunque contraria la Nobiltà alle leggi di Natura; perche la Natura quelle cose che necessarie sono, a tutti fece communi; & quelle che sono al ben'essere & contingenti, alla variabilità lasciò sottoposte. Che se noi vediamo per isperienza, che ne' corpi de filiuoli alcuna volta i segni de padri, delli aui, e

de bi-

de bisaui si serbano; perche non debbiamo anchor concedere, che nelli animi co i corpi congiunti il medesimo far si possa? & che in essi le simili inclinationi, le facilità quando alla virtù, e quando a i vitij non appaiano? & che questo per il piu accada ò sia il mondo eterno (come falsamente affermano i Peripatetici) ò sia dall'Onnipotente Dio creato (come sanamente tengono i Teologi) perche nel corso di questa vita mortale, la varietà delle ragioni, de i costumi, del modo del viuere, delli alimenti, delli affetti dell'animo, e simili, rendono varie le cause prossime; dalle quali poi effetti diuersi si producono, però a mio giudicio, è degna d'esser approuata la sentenza d'Aristotele, che la Nobiltà in tutti i luoghi, & da tutti è hauuta in pregio; perche è alla ragion conforme, che da miglior naschino i migliori: il che fu confermato da Oratio in questi versi;

De i forti son creati i forti: e splende
De i padri la virtù ne' buon giouenchi,
E ne i caualli: e timida Colomba
Giamai non nacque d'Aquila feroce.

Ma per risoluer gli argomenti in contrario, dico, che non pur non è inconueniente, ma è necessario, che il primo virtuoso & illustre d'vna stirpe senza esser' egli assolutamente nobile, sia dell'altrui nobiltà fondatore: & acciothe la conchiusione sia manifesta, è d'auertire, che si come a fare che vna cosa si transmuti in fuoco, bisogna ch'ella acquisti otto gradi di calore; così a fare che vno diuenghi nobile, è necessario ch'egli oltre lo splendore di se stesso, riceua lo splendore almeno di tre altri lumi, cioè, che sia illustrato da tre altri suoi antecessori. La onde si come non sarà fuoco quello che tien solamente due ò tre gradi di calore, se ben sarà fuoco principiato; così nobile non sarà colui, che ha vn solo splendore; cioè quello di se stesso; se ben sarà di nobiltà principio. Nè qui ha luogo quella regola che dice, chi è causa che vna cosa sia tale, è maggiormente tale; perche ella riceue molte limitationi; e si puo verificar in quelle cause, che da' Logici e Filosofi sono chiamate cause totali; cioè, che sono per se stesse, e sole cause; ma colui ch'è principio di nobiltà, non è egli solo causa della nobiltà, ma con molti altri vi concorre. Concediamo anchora, che egli si come il punto nella quantità continoua, e l'vnità nella discreta è compreso tra nobili, ma non come assolutamente nobile, ma come quello che ha vn sol grado di nobiltà, e come principio. Confessiamo anchora, che vno non puo dare quello che non ha; e che il primo virtuoso non puo dar' ad vna stirpe la nobiltà; ma soggiungiamo, che egli puo dar quello che ha, cioè quel primo grado ch'egl s'ha colla sua virtù acquistato; & affermiamo

Risposta a gl'argomenti contrari

miamo

niamo che il figliuolo virtuoso del padre virtuoso è piu nobile, hauendo egli non solo il splendore di se stesso, ma ancho quello del padre; anchora che questo non hauendo se non due splendori, non si possa dire assolutamente nobile; si come fuoco non si puo chiamare quello che ha solamente quattro gradi di calore. Vltimamente non offende la nostra diffinitione quel detto del Filosofo, che il principio è la metà del tutto; perche bisogna intenderlo sanamente, volend'egli inferire, che il dar principio è di tale importanza, che pare che chi principia, sia al mezzo dell'opera: ma concedendoli che questa propositione sia uera, concluderemo contra di loro, che colui che ha mezza nobiltà, non è tutto nobile: di modo che a questo tale non si potrà mai adattare la nostra diffinitione: la quale resta ferma e salda, cioè, che la perfetta nobiltà sia vn bene di fortuna causato dallo splendor de suoi maggiori, & insieme dalla patria: per il quale si suppone, che il nato nobile, sia piu dell'ignobile atto et inclinato alla virtù. Che se noi dalle razze, la bontà delli animali giudichiamo, quanto maggiormente la virtù delli huomini dalla stirpe pronosticar debbiamo? stando che non solo l'occulta virtù del seme, ma anco la ragione l'huomo stimola ad imitare la conosciuta virtù de' suoi maggiori per dimostrarsi non in tutto del loro splendore indegno. Qui si fermò il Varano, parendole d'hauer a sofficienza dichiarato, che cosa fosse nobiltà, quando la Reina fece cenno al Signor Francesco Patritio, che dicesse qualche cosa per trattener vn poco piu a lungo lo incominciato ragionamento. Voltatosi dunque il Patritio al Varano; Voi Sig. Hercole dichiarandoci la diffinitione della Nobiltà, hauete detto che sarà veramente nobile chi legittimamente discenderà da huomini, e da Donne illustri per virtù, ò per ricchezze, ò per quelle cose, che piu fra gli huomini s'estimano: di modo che non solo la virtù, gli honori, i Magistrati, e la gloria, che quelle cose sono che piu s'estimano; ma ancho le ricchezze saranno autori della nobiltà: cosa a mio giudicio fuori di ragione; perche se le ricchezze della nobiltà fossero produttrici, sendo le ricchezze dell'auaritia legittimo parto, chi non vede, che la nobiltà nascerebbe di corrotta generatione? Dimostrateci dunque com'esser possa, che gli huomini per ricchezze diuenghino illustri, e siano di nobiltà principio. Et il Varano; Si come la virtù senza ricchezza difficilmente puo risplendere, non potendo, come dice il Filosofo, chi è pouero, far cose magnifiche; cosi quelle ricchezze, che non sono della virtù compagne, non possono essere della nobiltà fondatrici. Perciò lo auaro, l'vsurario, e colui che si dà a brutto guadagno, se ben accumulasse più ricchezze di Creso, non potrà mai per se stesso essere di nobiltà principio:

pio:

pio: ma se ben il primo di costui descendenti, il quale accopierà la virtù colle riceuute ricchezze. Voi Signor Hercole (soggiunse il Patritio) pur tutta uia mi rendete questo vostro bel parto sospetto d'infamia, temendo io, che suppositio, piu tosto che vero parto non sia; poiche volete, che senza il seme della ricchezza non basti la virtù per se sola a generarlo: che se ciò fosse vero, per cosa mirabile si potrebbe additar vn nobile, sendo cosa difficile, che con virtù s'accompagni ricchezza; e però soleua dir'il buon Diogene, che la virtù non puo habitar in Città, nè in casa doue ricchezze si trouino. Et il medesimo interrogato quali huomini nobilissimi fossero; i sprezzatori delle ricchezze, della gloria, e del piacere, rispose: & Plutarco, che l'appetito di natura è indomito; ma che se copia di ricchezze vi si aggiunge, egli totalmente sfrenato ne diuenta: & se vorremo seguitar' i più sauij Filosofi, e massime Seneca, chiameremo piu tosto la ricchezza madre della superbia, dell'insolenza, dell'ambitione, della intemperanza, che della Nobiltà: e se noi guardaremo a i fondatori d'antica Nobiltà trouaremo molto piu essempi di virtuosi, che poueri, le ricchezze sprezzando, colla sola virtù fecero loro stirpe illustre, che non i ricchi virtuosi. Et cominciando dalli antichi Romani, Fabritio con tutto che fosse pouero, volse piu tosto il Trionfo, che le ricchezze de i Sanniti, hauendo con grandezza d'animo i doni, & i donatori ributtato: Menenio Agrippa, il quale fu di tanta autorità, che più volte le discordie tra il popolo, & il Senato compose, visse così pouero, che dopò la sua morte, se tra il popolo nō si faceua vna cerca cōmune, non vi era onde sepelirlo. Attilio Regulo, huomo per la sua virtù illustre, fu così pouero, che douendo egli cōtinouar la guerra, fu necessario, che alla moglie & a i figliuoli fossero fatte le spese del publico: e per l'istessa cagione del publico fu maritata vna figliuola di Gn. Scipione: e ꝑ memorar ancho delle Greche historie, Focione Atheniese, potendosi (per i doni offertigli da Filippo) far ricchissimo, accettar non gli volse; & sendoli detto dalli Ambasciatori del Re; che per i figliuoli accettar li douesse; li quali senza le ricchezze, la paterna gloria conseruar non potrebbero: Se saranno simili a me (rispose egli) quel medesimo campicello nutrirà à loro, che ha me a questa dignità condotto. Et se non sono per assimigliarmi, nō voglio che alle mie spese nodrita & accresciuta sia l'intemperanza loro. Lissandro Lacedemonio, che fece Athene a Sparta tributaria, fu tanto pouero, che dopo la sua morte non hauendo i mariti delle sue figliuole riceuuta la dote, rifiutar le volsero, e da' Magistrati a ritenerle furono costretti. Epaminonda, che priuò i Lacedemoni del Principato della Grecia, e fece la sua patria libera, la quale inanzi a lui,

Ricchezze

detto de Focione

e dopo lui fu sempre in seruitù, di quante vittorie egli hebbe non pigliò mai per se cosa veruna, della sola gloria contento; e fu così pouero, che non si trouando dopo la sua morte di che farli l'essequie, fu sepellito del publico. Et Aristide per sua virtù, chiamato il Giusto, lasciò a pena tanto del suo, che fu sepellito; e le figliuole di lui furono dotate e maritate del publico. Infiniti altri essempi vi potrei io addurre per dimostrarui, che la ricchezza non ha parte nella nobiltà; liquali per non esser troppo lungo, passarò con silentio; e solo dirò, che il Filosofo nella Rhetorica tra le famiglie nobili annouera i descendenti di Socrate: & Socrate si come per virtuoso si conta, così non fu ricco, nè di ricco padre discese. Bisogna dunque dire, che questi huomini di sola virtù ornati, furono ignobili, per non esser stati ricchi (il che sarebbe vn paradosso) ouero che la sola virtù, e non ricchezza, è quella che fa illustre vna stirpe. La diffinitione, che io ho dato della nobiltà, disse il Varano, si come è vera, così risoluerà tutte le difficoltà: & se non sarà interpretata in cattiuo senso, non sarà in tutto discorde dalla vostra opinione. Pongo dunque queste due conclusioni. La prima, che la virtù è propriamente quella che partorisce la nobiltà. La seconda, che la nobiltà non si può nutrire, nè alla sua perfettione ridurre senza ricchezza. La prima è per se stessa manifesta: la seconda si proua con questa ragione; perche si come è proprio dell'ignobile essercitar arte vile, e mecanica; così è proprio del nobile essercitar le arti liberali liberalmente: e però il Filosofo afferma; che la vita delli artefici mecanici, è vile, dalla virtù lontana, & indegna dell'huomo ciuile; stando che per acquistarsi virtù, d'otio e di quiete vi è bisogno. La onde è da notare contra lo Stoico, che la nobiltà non tanto piglia origine dall'abbandonar il vitio, quanto dal lasciar i vili essercitij, & l'arti mecaniche; e darsi alle arti liberali: e perche queste non si possono liberalmente essercitare senza le ricchezze; però alla conseruatione della nobiltà, le ricchezze vi fanno di mestieri; non potendo quello che è da pouertade oppresso, hauer vita nè quieta, nè otiosa, sendo sforzato guadagnarsi il vitto coll'arte fattiua: e perciò il Filosofo nella Politica, se ben mi ricordo, disse; La nobiltà è antiche ricchezze e virtù: volendo inferire, che se ben la nobiltà ha per fondamento la virtù, non si può nutrire, nè perpetuare senza ricchezze: le quali quanto più sono antiche in vna famiglia, tanto maggior segno di nobiltà, e di virtù ci danno, non si potendo antiche ricchezze senza antica virtù conseruare. Che la nobiltà per ricchezze si conserui, e per mancamento si perda, l'isperienza e la ragione ce lo manifesta; perche persi i Principati, e le ricchezze, vediamo nobilissime famiglie venir in

disprez-

dispreζζo, e perder la nobiltà, sendo i nobili sforζati dalla inopia darsi a vili essercitij, & ad arti mecaniche; nelle quali si come si contamina il corpo, così la nobiltà si macchia. Affermiamo noi dunque, conforme al parer vostro, che il pouero per segnalata virtù puo essere di nobiltà principio; ma soggiungiamo, ch'ella nutrir non si può, nè alla sua debita e proportionata grandeζζa ridurre, nè conseruarsi in vna famiglia senζa le ricchezze. La onde si come Fabritio, Menenio Agrippa, Atilio Regolo, Gn. Scipione, Focione, Lisandro, Epaminonda, & Aristide il giusto, sendo poueri, furono per la lor segnalata virtù di nobiltà sofficiente principio; così per mancamento di ricchezze, ella presto s'annichilò ne' suoi discendenti. E se i discendenti (disse il Patritio) fossero così virtuosi, come il primo fondatore, non si potrebbe la nobiltà nutrire, e pigliar augumento senζa ricchezze? Et il Varano; Rara, ò nessuna stirpe nobile sarebbe. se come a generar la nobiltà, così a nutrirla, di segnalata & Heroica virtù bisogno vi fosse; sendo ella cosa rarissima e mirabile: però vi dico che si come ella si genera con eccellente virtù, così ella si mantiene e nutrisce con ricchezze e mediocre virtù. Dichiarateci vi prego, replicò il Patritio, inanzi che passiam più oltre, qual sia segnalata virtù, e qual sia la mediocre; perche nella virtù non credeuo io che si potesse dare difetto mediocrità, nè accesso, hauendomi detto il Filosofo, che nõ si puo mai esser troppo virtuoso. Son ben sicuro, Signor Patritio (rispose il Varano) che fingete di non intendere, accioche altri meglio intendano; come quello che non men desidera di giouar' ad altri, che a se stesso. Per satisfar' io dunque a questa vostra buona intentione, fingerò d'insignar a voi, accioche altri imparino: e però dico; che se noi consideriamo la virtù in se stessa, sendo ella vna mediocrità equidistante a due estremi, non puo riceuere nè il più nè il meno: ma se noi consideriamo il soggetto nel quale essa virtù si riceue, ella in tutti non sarà eguale, perche si come nelli huomini i temperamenti, gli essercitij, & i studij sono diuersi: così nell'vno più che nell'altro risplenderà qualche particolar virtù; come per gratia d'essempio; nell'huomo di guerra, versandosi egli tuttauia circa alle cose terribili sarà piu segnalata la virtù della fortezza, che non sarà nell'huomo ciuile, che si dà al gouerno della Republica; perche in questo sarà piu illustre la virtù della giustitia; si come nel Filosofo la virtù della temperanza. Si da dunque, secõdo il Filosofo, in questo modo lo eccesso della virtù; il qual eccesso è di natura tale, che non puo mai trapassar in vitio, anzi è quello che propriamente fabrica il Magnanimo: & si chiama virtù Heroica; come quella che tien dell'humano; & del diuino; & questa sarà

ò eccellenza nell'arte militare, accompagnata con le virtù morali, ò gran sapienza, ò prudenza ciuile; conciosia che da queste due virtù, le Città riceuano sommo beneficio; ma perche queste gratie non sono concesse ad ogn'vno, ne dalla natura è dato a tutti l'esser atti alla militia, ouero l'esser inclinati allo studio delle lettere, chiamerò di mediocre virtù ornato quello, nel quale saranno gentili costumi, che sarà continente, modesto, non inuidioso, non maldicente, osseruator di fede, amico del dritto e del giusto; leale nel seruar i depositi, così di danari, come di secreti, amante di verità, che per viltà d'animo non consentirà a cosa brutta, nè per temerità farà cosa disconueneuole; & sopra il tutto sarà religioso, e liberale; & in somma nemico d'ogni vitio, & amico di virtù. Quando dunque si dice, che ancho nobili saranno coloro, che haueran hauuti i lor maggiori per ricchezze illustri, non s'esclude la virtù mediocre; perche la propositione falsissima sarebbe, ma si bene la virtù Heroica; la quale per se stessa senza ricchezze è riguardeuole. Quanto allo hauer il Filosofo nella Rethorica connumerati tra nobili i discendenti di Socrate, supponendo quello che è in dubbio, che Socrate, & suoi discendenti fossero poueri, bisogna considerare, che trattando egli nella Rethorica di cose, che nel cospetto del popolo sono apparenti, egli non sempre filosoficamente, ma alcuna volta parla e tratta in vn certo modo popolarescamente, seruando, ò accommodandosi più tosto alla volgare opinione, che alla pura verità: e non è dubbio, che se ciò non lo escusasse, si verrebbe à contradire in più maniere; perche nè ancho vi potea essere antichità di sangue, nè discendenti di Socrate al tempo d'Aristotele; poi che, si come afferma Ammonio nella vita d'Aristotele, egli d'anni diecisette andò ad vdir Socrate, e per tre anni fu suo discepolo. Poi che in gratia mia, disse il Patritio, confessate, che la virtù è la madre, mi contento in gratia vostra, che la ricchezza, sia la balia della Nobiltà; la quale la nutrisca, & alla sua perfettione la riduca. All'hora il Conte Alfonso Turco, desideroso d'vdir più oltre; Pare, Signor Hercole, che la vostra opinione sia molto conforme al vero, che la Nobiltà più tosto dal lasciar le arti mecaniche, & i vili essercitij, che dall'abbandonar il vitio, pigli origine; il che conferma il Filosofo; doue dice, che quello ch'è occupato in vili essercitij, non può essercitar virtù: e non è dubbio, che tutte le Republiche così antiche, come moderne distinguono i plebei da i nobili con questo carattere; & il Filosofo non solo vuole, che il plebeo manchi di vitio, ma gli attribuisce vna certa portione di virtù; dicendo, basta tanta virtù al mecanico ch'egli possa essercitar l'arte sua giustamente: con tutto ciò io stò sospeso, perche

se dal

se dal lasciar le mecaniche, e non dall'abbandonar il vitio, prendesse origine la nobiltà, ne seguirebbe inconueniente; perche l'essercitator delle mecaniche senza vitio ignobile, & quello delle arti liberali con vitio sarebbe nobile; & in consequenza, qualunque scelerato si desse alle arti liberali, potrebbe esser autore di nobiltà. Nasce il vostro dubbio, rispose il Varano, dal non hauer ben compreso tutte le circostanze, dalle quali prende origine la nobiltà che io pur vi hò descritte, perche bisogna, che il fondator della nobiltà non solo lasci le mecaniche, e si dia a i studij delle arti liberali, ma che quelle esserciti liberalmente e con decoro; il che facendo non potrà mai esser vitioso. Volete inferire soggiunse il Turco, che non solo le mecaniche, ma anco il vitio deue essere abbandonato da chi vuol essere veramente nobile, ò di nobiltà principio. Così a punto, disse il Varano. Et che intendete voi, replicò il Turco, per quelle parole, Essercitar' arti liberali liberalmente? Et il Varano; Queste dichiarano, che è proprio del nobile essercitar le arti liberali senza vitio; perche è tenuto essercitarle non per auaritia, ò per ambitione, come fanno molti; ma solo per l'honesto. Et che intendete voi per arti liberali? disse il Turco. Et il Varano. Per arti liberali intend'io largamente tutti quelli essercitij così dell'animo, come del corpo, che sono degni d'huomo libero e ciuile, come sono tutte le scienze così diuine come humane; & le arti che ad alcune sciẽze sono subalternate; e sopra tutte l'arte della Guerra, et lo studio delle leggi; perche con l'una si conserua, e con l'altra si gouerna la Republica; e però tutti quelli che si danno a questi essercitij, non per trarne vtile, ò guadagno, ma in gratia di se stessi, delli amici, e dell'honesto, ò sono principio di nobiltà a' suoi discendenti, ouero non degenerando da suoi antecessori, tra nobili connumerar si possono. Troppo seuera legge, soggiunse il Conte Scipione Sacrati imponete alla nobiltà, volendo voi, che i Nobili siano tenuti essercitar le arti liberali senza sperãza di trarne alcun profitto: di modo che il Dottorato, il quale dalli Imperatori ha tanti priuilegij, di rado sarebbe principio di nobiltà, vedendo noi tuttauia, che la turba de i Dottori, e massime Legisti, è sempre intenta al guadagno. Et il Varano; Quello che ha l'animo generoso e nobile, sarà facile osseruator di questa legge; ma bẽ all'animo generoso e uile sarà rigida. Però ui replico, che quei Dottori che per guadagno tutto dì vendono parolette, anzi menzogne, non possono se nõ accidentalmẽte esser' autori della nobiltà, se bene acquistassero piu ricchezze di Crasso; ma ben potranno li costoro heredi coll' vsar le acquistate ricchezze, & essercitar l'arti liberali con decoro, fondar la nobiltà della lor stirpe. E se il Dottore leggendo (disse il Sacrato) et

insegnando riceuesse stipendio publico, sarebbe egli pregiudicio alla nobiltà? Et il Varano; sendo il publico stipendio tra le parti dell'Honore; & sendo l'honore desiderato dall'huomo da bene, come segno della sua virtù, il riceuerlo in premio, e massime della sua beneficenza, non solo non fa pregiudicio, ma piu tosto essalta la nobiltà: per la medesima cagione anchora lo stipendio, che somministra il Principe a' nobili per seruirsene secondo l'occasione in guerra, ò in qualche altra attione honorata, non macchia anzi piu tosto fa risplendere la Nobiltà; conciosia che lo stipendio del Principe, il quale rappresenta la Republica, è publico stipendio; e denota virtù nel nobile & che egli ha fatto, ouero è buono da far beneficio al Principe, & alla Republica. Et il Conte Hercole Tassone, che à canto le sedeua; Saprei volontieri, disse, se l'esserciar la mercantia, offende la nobiltà; perche se ciò fosse vero, la Nobiltà Venetiana, che tanto si estima, sarebbe di niun valore; poi che rari sono quei nobili, che mercanti non siano. parendo loro che difficilmente la Nobiltà si possa conseruare senza la mercantia, sendo quella che conserua & augmenta le ricchezze: Et io ho conosciuto e conosco Principi, che si danno alla mercantia, e pure i Principi tra nobili, nobilissimi sono. Et il Varano; Anchora che il Filosofo affermi, che la vita de' mercanti è vile, & alla virtù contraria: & che Thebani facessero vna legge, che niuno potesse esser capace delli honori della republica, se per diece anni alla mercantia non hauessero cessato. io nondimeno so questa distintione; perche la mercantia si puo essercitar in due maniere: l'vna col far condur da Prouincie lontane di quelle merci, che nella sua propria non si trouano, per giouar con suo guadagno alla Republica; l'altra col non mirar all'vtile publico, ma solamente ad arricchir se stesso, nella sua propria Prouincia comprar di quelle cose, di che ve ne è abondanza coll'aspettar occasione di riuenderle à maggior prezzo: & questa sendo fondata sù l'auaritia, & il brutto guadagno, si come è dalla virtù lontana, così quell'altra non macchia la nobiltà; massime s'ella sarà essercitata con decoro. E come si essercitarà con decoro, soggiunge il Tassone. Seruarà decoro il nobile nel far mercantia (disse il Varano) se non tralascierà per questa l'arti liberali; ma la farà essercitar per mano de' suoi agenti, & venderà le merci non a minuto, facendo botteghe, ma allo ingrosso e per honesto prezzo, hauendo sempre l'occhio non meno al beneficio publico, che al suo vtile priuato: con questo decoro l'essercita la nobiltà Venetiana; perche non tralasciando i Nobili le arti liberali, nè punto i negotij & magistrati publici, da lontane prouincie con lor naui fanno trasportar merci, al qual vfficio

tengono

Legge de Thebani contro mercanti

mercantia ... nel ... Thei

tengono suoi fattori, vendendo allo ingrosso; con questo giouando non solo alla Patria loro, ma a molte altre Prouince circonuicine: e però con questa maniera conseruando, & accrescendo le lor ricchezze, non offendono punto la lor nobiltà. Sono veramente nobili quei Signori (disse il Tassone) perche oltre l'esser ricchissimi in publico & in particolare, & Signori d'vna miracolosa e gran Città, qual è Venetia, nella terra e nel mar potentissimi, si possono chiamar soli nobili d'Italia, non sendo mai stato confusa la Nobiltà nelle lor antiche famiglie (l'origine delle quali di piu di 900. anni si conta) dalle barbare nationi; il che già non si può dire delle altre Città d'Italia, nelle quali altri nobili si vantano esser venuti d'Alamagna, altri di Francia, & altri di Spagna. Ma tornando al proposito nostro, poi che il nobile puo mercantare, saprei ancho volontieri se puo thesaurizare senza offesa della nobiltà; perche di questo stò in dubbio, massime hauend'io letto, che presso Romani era somma laude non hauer nè sminuito, nè accresciuto il suo patrimonio, giudicando quelli huomini generosi cosa difficile accumular oro e ricchezze senza vitio. Il thesaurizare (rispose il Varano) è nel numero di quelle attioni, che per se stesse nè buone, nè cattiue si chiamano: ma per le circostanze per il modo, & fine con che si fanno diuengono buone e ree. Sarà dunque lecito al nobile thesaurizare, ogni volta che in questo seruarà la mediocrità; & ciò farà a fine honesto: seruarà egli la mediocrità, se considerando se stesso e le sue ricchezze, viuerà con quel decoro, che alla sua nobiltà, & alla sua facoltà sarà conueneuole, cercando che delle sue entrate più tosto ogn'anno li soprauanzi, che li manchi, accioche per i sinistri rauolgimenti di fortuna non caschi in qualche mancamento; perche non è la maggior indignita, nè cosa che offenda più la Nobiltà, che l'essere sforzato il Nobile dalla indigenza andar, come si suol dire, per l'altrui mano: nè è cosa che dia maggior riputatione, nè che più al Magnanimo s'accosti, che non hauer bisogno di cosa alcuna. Sara honesto fine il thesaurizare per i figliuoli; il che è ancho permesso dalla legge Euangelica: parimente per souenir gli amici, & per poter honorar e soccorrer la Patria ne bisogni, cosa che sogliono fare i nobili Venetiani; i quali i lor particolari thesori ammassati colla industria, e colla parsimonia, portano nel publico erario, coll'offerirlo con gran lor riputatione al bisogno della patria: e però da sciocchi, che non mirano se non ad vna certa vana apparenza esteriore, vien pazzamente tassata la lor parsimonia, come quelli che nel vestire, e nel conuiuare non consumano le loro ricchezze; La onde chiamano i nobili Venetiani auari e sordidi, con tutto che per la lor Citta veggano

tuttauia manifesti segni della magnificenza loro; che se della casa si suol misurare non solo la conditione, ma ancho l'animo del patrone, che a se stesso l'ha edificata, quale è quello, che mirando i superbi & alti palazzi all'eternità consecrati, che i Nobili Venetiani a se stessi, & ad ornamento publico, con spese veramete heroiche edificano, non conoschi in loro vn'animo piu che grande, & non li chiami veramente degni del nome di Magnifico & Clarissimo? e non si burli di quei Nobili, che con gran vanità ad altro non attendono, che alla vanità delle pompe nel vestire, e nel far tauole sontuose; le quali hauendo tuttauia piene di parasiti, e di adulatori, con vergogna e danno di se stessi, e de' figliuoli, le lor ricchezze mandano giuso per i cessi. L'honesta parsimonia, & il moderato viuer di Venetiani (disse il Tassone) piu tosto alle ottime leggi, & alle buone consuetudini, colle quali si gouerna quella sapientissima Republica, attribuir si deue, che alla virtù de particolari; perche con leggi sono moderati i conuiti, & è proueduto al pomposo vestire cosi delle donne, come delli huomini: & il Magistrato de Censori, il quale è di gran degnità nella Repub. principalmente circa questo si essercita, castigando seueramente quelli che sprezzando la legge, eccedono il modo del vestire, del cõuiuare, e di tutte le altre pompe. Questa legge, soggiunse il Varano, è di tanta importanza, che per essa principalmente si mantiene e fiorisce la Republica; perche non solo si conseruano le ricchezze; (sostegno della nobiltà). ma si ammorza la superbia, si leua l'occasione alla inuidia, all'odio, allo sdegno, & in consequenza alle seditioni. Conciosia che quelli, che di nobiltà eguali, e di ricchezze alli altri inferiori si trouano, non potendo tolerar' il fasto e la superbia di piu ricchi nell'essere, nel vestire, e nelle altre apparenze esteriori, soprafatti da quelli, poco contenti del lor stato, cercarebbero facilmente mutatione di stato nella Republica: & non è dubbio, che se il Principe colla legge, alla pazzia de sudditi non pon freno, poco felicemente si viue nella Città, conciosia che gli huomini, di natura siamo tanto vani & ambitiosi, che i plebei a gara col vestir di parer nobili; & i nobili di parer Principi si sforzano: nè ponendo il lor studio in altro che ad vna certa apparenza esteriore, non si curano di vedersi in casa mendichi. pur che in piazza paiano ricchi. Poi che ci hauete fatto conoscere, disse il Conte Cesare Tassoni, in che modo sia lecito mercantare e thesaurizar' al nobile; non vi spiaccia acho dirci, se il Principe, senza offesa della sua maestà, possa accumular thesoro: per vna ragione par di nò; perche (come afferma il Filosofo) è proprio del Tiranno l'accrescer il suo thesoro: e del vero Principe, l'honore e la gloria; che potendo il Principe a

cipe a voglia sua disponer de' sudditi, e delle facoltà loro, gli mette molto piu a conto l'hauer riposto i suoi thesori nelle borse de suoi sudditi, e de suoi amici, che emungendoli tuttauia da quelli, nasconderlo nel suo errario; conciosia che col nasconderli nell'errario, alienando da se l'animo de sudditi, solamente dell'oro si faccia signore: ma col riporlo nelle borse de sudditi, dell'oro, e delli animi loro si faccia tiranno; del qual animo non è cosa piu difficile da esser signoreggiata, come quello che non con forza, ò violenza, ma solo colla beneficenza si possa acquistare: ma di piu, che occorre al Principe thesaurizare, se per la medesima causa non puo mai diuenir pouero, quantunque egli splendidissimo fosse: potendo egli sempre a voglia sua seruirsi delle ricchezze de suoi sudditi? Non pur è lecito (rispose il Varano) ma è necessario thesaurizar al Principe, poi che egli rappresenta la Republica; conciosia che il thesoro del Principe sia thesoro publico, col quale si difende la Città nel tempo della guerra, e nel tempo della pace si prouede alle indigenze del popolo; ma quello che importa piu, si mantiene la reputatione e grandezza del Principato, non sendo cosa che maggiormente faccia estimar il Principe, che l'esser ricco di thesoro, sendo il danaro il neruo delle guerre: però sopra ad ogn'altra cosa si deue guardar' il Principe di non cader nel mancamento del danaro; perche non cosi tosto bisognoso se ne mostra, che quantunque gran Principe, subito cade in vilipendio, e facilmente diuien preda de' suoi nemici. Deue però il buon Principe nel thesaurizare hauer sempre l'occhio all'honesto, cercando più tosto accrescere il thesoro col fuggir le superflue et eccessiue spese, che coll'imponer nuoue & insolite grauezze: acciochè egli non paia di voler aggrandir il suo patrimonio col sminuir quello de suoi sudditi; perche questo non sarebbe altro che di buon Principe farsi tiranno: non sendo (come ci insegna il Filosofo) in altro differente il vero Principe dal Tiranno, che il Principe cerca piu tosto arricchir i suoi sudditi, che se stesso; & il Tiranno, come quello che non considera, che il Principe è fatto in gratia de sudditi, e non i sudditi in gratia del Principe, non si curando punto del ben de sudditi, opera tutte le cose per vtile, ò per piacer di se stesso: e però l'oggetto del vero Principe è l'honesto: e del Tiranno ciò che li piace. Quel Principe adunque, che thesaurizerà nel modo che a vero Principe conuiene, conseruarà la reputatione nella pace, e sarà forte nella guerra e col non offender l'animo de suoi sudditi, ne sarà sempre vero e legitimo Signore. Fu laudata da tutta la Corte la risposta del Varano, quasi che in quella tacitamente fosse espressa la prudenza, e virtù del lor Principe: nè replicãdo altro il Cõte Cesare, il Signor Giulio

danaro neruo de guerra

Tiranno

Cesare

Cesare Brancaccio; Se ben mi ricordo, diss'egli, il Signor Torquato Tasso in vn suo Dialogo, che egli intitola Forno, trattando della nobiltà, tien questa cõchiusione, che l'huomo di valore; anchora che non sia huomo da bene, sia propriamente quello che dà principio alla nobiltà, coll'acquistar potenza e ricchezza, e lasciarla a suoi discendenti, la qual conchiusione egli verifica coll'essempio di Cesare, il quale con tutto che non fosse huomo da bene, non dimeno per esser stato valorosissimo, lasciò grandezza a suoi posteri. Da questa conchiusione in me nascono due difficoltà, l'vna se dal non buono possa prender origine la nobiltà; l'altra se possa star insieme vitio e valore; sopra le quai difficoltà, Signor Hercole, aspetto il parer vostro. Et il Signor Hercole; Inanzi che passiam piu oltre, sarà bene, che noi prima discorrendo inuestighiamo il vero significato, e donde deriuano questi termini, Huomo di valore, i quali nè appresso Latini, nè appresso Greci trouo mai espressi, nè credo che esprimer si possano con quel modo, e con quella gratia, che nella lingua nostra suonano. Quanto a me crederei che questa parola Valore, deriuasse dal Verbo volgare, Valere, che si suol communemente vsare in quelle cose, che si vendono a prezzo; & che parlando propriamente tanto importi il dire questa cosa è di tanto valore, quanto dire ella val tanto, ouero tanto è il suo prezzo: e di piu tengo, che quelle cose siano assolutamente di valore, le queli nella lor specie (ò siano artificiali, ò naturali) sono buone, & atte a quel fine, al quale si indrizza l'arte, ò la Natura; et che quando non sono tali, se ben possono a qualche vso seruire, assolutamente non si debbiano chiamar di valore; il che si come è vero così non puo esser assolutamente huomo di valore, chi non è huomo da bene, stando che egli non è atto a quel fine, al quale la Natura e l'autor d'essa Natura l'ha indrizzato, che è la Felicità: et dico assolutamente di valore; perche non si toglie, che send'egli buono in qualche arte, ò scienza, non sia di qualche prezzo. Questo è conforme al Filosofo, doue trattando della prudenza, e de' prudenti; dice, che questo nome propriamente conuiene a quelli, che di tutte le humane attioni sempre fanno il meglio: ma con tutto ciò, che ancho quelli che in alcun'arte sono eccelẽti, se l'vsurpano; onde si suol dire, che Prasitele e Fidia furono prudenti scoltori. Hora nel proposito nostro, se il Tasso intende, che l'huomo non buono si possa chiamar assolutamente di valore, à mio giudicio s'inganna; ma s'egli intende, che valoroso dir si possa di quel modo che si dicea Fidia prudente, dice bene. S'inganna parimente, se crede, che il valoroso da vitij accompagnato, possa esser della nobiltà fundatore per se stesso, e dico per se stesso; perche per accidente non si vieta,

potendo

potendo vn tale lasciar ricchezza e potenza a' suoi posteri, per mezzo della quale essi possino con splendore essercitar la virtù, e le arti liberali. L'opinion vostra, disse il Brancaccio, è conforme al mio genio, & è fondata sopra forti ragioni; perche se per la nobiltà si suppone nel nobile inclinatione alla virtù, sendo verisimile, che de i megliori naschino i migliori; se il primo fosse stato cattiuo, la suppositione, e propositione falsa sarebbe; perche dal non buono prenderebbe origine il buono; ma se come io ho osseruato, questa parola valore, pare che propriamente s'vsurpi nelli vsi pertinenti alla guerra: di modo che quando si dice, egli è valoroso, ò di valore, subito s'intende nell'arme. L'arte militare (rispose il Varano) si come fu sempre d'ogni altra arte nobilissia, & honoreuolissia, cosi quelli che hanno fatto professione d'armigeri, con tutto che il più delle volte siano stati micidiali e ribaldissimi, non solo si hanno vsurpato il nome, e titolo di valorosi, ma ancho d'huomini da bene; quasi che sia tutt'vno l'esser valente coll'arme in mano, & l'esser huomo da bene: ma si come è falso, che vn ribaldo per esser gagliardo, sia da bene; cosi è falso, che egli sia, ò chiamar si possa huomo di valore. Confermò questo detto il Sig. Giulio Cesare: & il Conte di Scandiano dubitò in questo modo; Voi Signor Hercole tra le principali conditioni della nobiltà, hauete posto non solo lo splendore de maggiori, ma ancho della patria; quasi che non basti la virtù d'vn sangue antico & illustre, anchor che fosse nato in piccol borgo, ad illustrare, & à nobilitar vna stirpe; che se noi voltaremo le antiche, et le moderne carte, infinite illustrissime e nobilissime case trouaremo hauer riceuuto origine in basso & humil luogo: e per discorrere vn poco più oltre, vn medesimo Cielo tutti ne cuopre, e ne riscalda; vn medesimo Sole ne illumina; et all'huomo di tutti gli animali eccellentissimo, non è stato come alli altri concesso vn sol natio terreno, ma per diuina gratia tutto l'vniuerso; send'egli in vita habitator della terra; e quando che sia, dopò morte, Cittadino del Cielo; e però il buon Diogene interrogato di che patria egli si fosse, Cittadino del Mondo, rispose egli; volendo inferire, che non la patria, ma la virtù arreca splendore; & che l'huomo non della patria, ma della sola virtù si deue gloriare; la quale è per se stessa atta ad illustrare quantunque oscura patria, si come ben' espresse Anacharsi Filosofo Scita, il quale ad vn sciocco Athenise, che la viltà della patria li rimprouerava, rispose; La mia patria vile, colla virtù so nobile: e tu la tua nobile, col vitio rendi oscura. Et si legge, che la virtù d'Homero mosse gara tra sette delle principali Città di Grecia, gloriandosi cadauna, ch'egli fosse nato suo original Cittadino: e non per altro, che per

illustrar

illustrar se stesse col splendore della virtù di quell'huomo: dal che si fa manifesto, che l'huomo virtuoso dà, e non riceue splendore dalla Patria. Molto più sincera donque, per quel ch'io credo, la diffinitione della Nobiltà sarebbe quando ella mancasse di questa conditione: aspetto non dimeno, che voi scopriate il mio inganno. Et il Varano; Si come la Natura e Dio han fatto l'huomo Signor della Terra, e Cittadino del Mondo: così egli del globo della Terra, non ha vn luogo più che vn'altro, alla sua habitatione, & al suo nascimento determinato: potendo egli come ci dimostra l'esperienza, viuere & habitar in tutti i luoghi: nasce egli nondimeno per fortuna più in vno, che in vn'altro luogo; et quel luogo doue nasce, doue vien nutrito, quello sua patria e suo natìo terreno si chiama. Sarà dunque l'huomo per natura Cittadino del Mondo, e per Fortuna Cittadino di quella Terra doue sarà nato. Non si può ancho negare, che le Città, & i luoghi della Terra non siano molto differenti: nè qui voglio porre in consideratione la diuersità de i climi, li quali (si come si vede ancho nelli animali irrationali) sogliono apportar differenze notabili nella statura e complession del corpo, e nelli affetti dell'animo, come afferma il Filosofo, parlando della natura de popoli d'Asia, e di Grecia: ma la diuersità delle leggi, delle consuetudini, e de costumi, le quali sono tali, che quello che in vna Città, par empio & ingiusto, in vn'altra, come cosa giusta, & honesta sarà concessa; il che s'è vero, bisogna à viua forza confessare, che vn nato, e nutrito in Città edificata, & augumentata da huomini Heroici, armata d'ottime leggi, doue si esserciti la prudenza, la sapienza, e tutte l'altr'arti liberali, si presuma molto più virtuoso del nato & alleuato in patria doue siano leggi barbare, costumi rozzi, & non vi si esserciti se non arti vili, et meccaniche. Mosso dalla qual ragione il Filosofo, disse, che i Barbari non erano, nè poteuano esser chiamati perfettamente nobili. Sarà dunque di tanta importanza la patria, che non si potrà formare perfetta nobiltà senza lo splendore di quella: dico perfetta; perche pur ancho nobile si chiamerà chi d'antico e virtuoso sangue sarà disceso, anchor che in humil luogo. Hauete così ben sodisfatto al mio dubbio, disse lo Scandiano, che non posso replicare, e confesso che lo splendore della patria è necessario alla perfetta nobiltà. Bisogna ancho, che il Sig. Varano satisfaccia à me, disse il Signor Guirino; perche non mi può capir nell'animo, che la nobiltà sia bene esterno, ò di fortuna; massime hauend'egli detto, che la nobiltà è congiunta sempre colla virtù: la qual virtù, sì come non è per fortuna, nè dalla fortuna, come ci insegna il Filosofo, così non può esser ben'esterno; perche sendo la virtù habito, e perfettione dell'anima

un nato in humil loco può esser nobile

l'anima

anima nostra, non può essere se non tra quei beni, che più con noi s'internano. Sciolga dunque il mio dubbio, & questa sua manifesta contraditione. Et il Varano: propone il Signor Guirino vn bel problema; Se la Nobiltà sia tra quei beni che sono in noi; ò pur ben'esterno e di fortuna: e per dimostrar la prontezza del suo nobil ingegno, quasi ch'egli non conoschi la verità, conchiude per le nostre istesse positioni, che la Nobiltà non è ben esterno, ò di fortuna; hauendo noi affermato, che in quella la virtù, e l'altre cose pretiose & honoreuoli si contengono. alche sarà facile rispondere, se vorremo considerare ciò che fin quì habbiam detto; perche è pur vero, che la Nobiltà si può mettere tra i beni di fortuna, come quella che accade oltre l'intentione della Natura, & è posta tra quei beni che non sono in noi dal Filosofo; perche se ben'ella prende origine dalla virtù, non dipende però mai dalla sola virtù di colui che la possiede, ma dalla virtù di molti suoi antecessori, la quale è veramente quella che nel nobile produce quel splendore, che Nobiltà si chiama. La onde si come la virtù de i fulgentissimi raggi del Sole ha forza di render le cose oscure, & visibili; così la virtù di molti descendenti, quasi lucidissimo raggio, può illustrar quantunque vile & oscuro lignaggio; e si come i Solari raggi non si trouano come in proprio soggetto nella cosa illuminata: così lo splendore de suoi non si troua nel nobile, come in suo particolar soggetto: ma egli insieme con gli altri del medesimo sangue si gode al chiaro lume de' suoi illustri antecessori. Se la Nobiltà (replicò il Guirino) è virtù della stirpe, ò del genere, come piace al Filosofo, & da sangue antico depende, hauendo noi sangue e corpo da nostri maggiori, non so com'ella non sia piu tosto dono di Natura, che di Fortuna: e non sia da riporre piu tosto tra quei beni, che sono in noi, che in quelli che son fuori di noi. Et il Varano; L'huomo nobile, dalla Natura, dal seme, e per Fortuna vien generato; perche la Fortuna non è altro che vn concorso di molte cause, delle quali la piu prossima è causa indeterminata: L'huomo in quant' huomo dalla Natura, e dal seme deriua: ma in quanto nobile dalla Fortuna; perche è cosa contingente, nè punto intesa dalla Natura, che nasca vn huomo, i cui maggiori siano stati chiari & illustri. Ditemi per vostra fe (soggiunse il Guirino) non è intentione di Natura far l'huomo, si come tutte le cose, in tal perfettione, che facilmente possa conseguir'il suo fine. Questa propositione (disse il Varano) è necessaria, & sempre vera: Che la Natura, guidata da infallibil prouidenza, sempre fa il meglio di tutte le cose, s'ella non è impedita. Et il Guirino: Se dunque nel nobile si troua maggior perfettione, che in tutte

l'altre

l'altre conditioni; & la Natura sempre intende il perfetto, mi par che segua di necessità, ch'egli naschi nobile non per Fortuna, ma per intentione della Natura; & in conseguenza, che la Nobiltà sia dono di Natura e non di Fortuna. Auertite Sig. Guirino (disse il Varano) che la vostra conclusione non è necessaria; perche tutte le propositioni del sillogismo non sono sempre vere & necessarie; perche se ben si suppone nel nobile maggior perfettione, che nelli altri, nondimeno molte volte accade il contrario, stando che nascono molti ignobili piu di alcuni nobili atti & inclinati alla virtù, come tutto dì ci dimostra l'esperienza: però io ho meritamente tassato la diffinitione del Mutio, cioè, che la Nobiltà non è la perfettione di caduna cosa nel suo genere; ma piu tosto vna tacita suppositione di virtù, come si è detto, laquale depende dalla chiarezza e splendore de' suoi maggiori. Non replicò altro il Guirino. Et il Conte Annibal Turchi: Voi Sig. Hercole, se ben vi ho inteso, hauete detto, che non puo esser nobile chi legittimamente non è nato: Se ciò fosse vero, ne seguirebbe, che il figliuolo d'vn padre e d'vna madre nobili potesse esser non nobile; il che pare inconueniente; perche se è vero, che la Nobiltà, come afferma il Filosofo, sia virtù del genere, ella dal seme, e non dal matrimonio prende origine; perche il matrimonio, in quanto alla Natura, è cosa accidentale, nè può accrescere, ò scemar perfettione al seme. Et per star nell'essempio naturale, si come a generar vn generoso cauallo, basta che si coniunga insieme vn nobile Stallone, & vna bella Giumenta: così a far vn nobile, sarà senz'altro matrimonio per se stesso sofficiente l'vnione dell'huomo, e della donna nobile. Et il Varano; Anchora che il matrimonio non sia d'essenza, hauuto rispetto alla generatione, e che basti l'vnione del maschio e della femina, egli è però necessario a formar il perfetto nobile; stando che il perfettamẽte nobile è quello che hà hauuto tutti i suoi maggiori chiari & illustri, & di vitio immaculati. Non potendo adunque negare il bastardo di non hauer hauuto padre e madre macchiati del vitio della intemperanza, come quelli che insieme si sono congiunti contra l'honesto, e contra quello che commandano le leggi così diuine come humane, anchora che virtuosi fossero stati molti altri suoi antecessori, bisogna ch'egli confessi, che non è perfettamente nobile; anzi che gli manca vn'oncia per arriuare alla perfetta nobiltà: e dico perfetta; perche non si toglie, che ancho i bastardi non habbino qualche parte nella nobiltà, e non possino esser simili in virtù alli aui & a' bisaui. Et se i bastardi legittimati fossero, soggiunse il Cont'Annibale, non si verrebbero a francar quell'oncia, che manca, & a farsi perfetta-

mente

mente nobili? Hauendo i prudenti Legislatori (disse il Varano) per vietar il vitio della intemperanza, priuati i bastardi della successione così de i beni paterni, come di qualunque altro bene di fortuna, come quelli che contra la dispositione delle leggi, e commandamento di Dio sono stati generati, è stato proueduto, per temperar il rigor della legge, che per i supremi Principi, i quali sono alle leggi superiori, possino esser ammessi per priuilegio alla successione: di modo che la legittimatione, gli puo far habili alla ricchezza, ma non alla perfetta Nobiltà. Resto satisfatto, disse il Cont'Annibale. Et il Cont'Hercole Beuilacqua. Ho veduto, disse egli, mentre son stato alla Corte di Francia, darsi priuilegij di nobiltà da quel Re a persone ignobili; benemeriti della Corona di Francia; & altresì priuar di nobiltà per suoi demeriti huomini nobilissimi; il che non so come far si potesse, se la nobiltà fosse ristretta in quelle famiglie, che d'antico sangue si pretendono esser discese: chiaritemi dunque, se i Principi possono dare, ò torre ad altrui la Nobiltà. Et il Varano. E' approuata conchiusione da Dottori di legge, che i Principi possono coll'autorità loro, non solamente dar la nobiltà con scritture, e con priuilegij, ma tacitamente col dar ad altrui di quei gradi, che a nobili appartengono; sì come è inuestirlo d'alcun feudo nobile; & che sia ancho in lor podestà priuar i nobili de' gradi di Nobiltà. Et Bartolo principal Dottore, scriue; che se alcuno viuesse mill'anni pieno di supreme virtù, non sarebbe mai nobile, in fin che dal Principe data non gli fosse dignità, ò nobiltà, per la quale egli fosse dalla plebe distinto. Nondimeno tengo io, che questo Dottore insieme con gli altri habbino grandemente errato, e non per altro se non che parlando, e trattando della nobiltà, non l'hanno mai diffinita; ma l'hanno confusa con i Titoli, con i Magistrati, con le dignità, & altre preminenze; che sono tutte parti d'honore, e premio di quelle attioni, che dipendono dalla virtù d'vn solo: e non posso se non marauigliarmi del Mutio, huomo veramente dotto e giudicioso; il quale dopo l'hauer insieme confuse molte specie di Nobiltà, muoue questo dubbio; Chi sarà piu nobile, ò colui, che sarà d'antico sangue disceso, ouero il nobilitato dal Principe? e lo solue con queste formali parole: Se il Principe donarà altrui la Nobiltà per vera testimonianza di virtù, colui sarà nobilissimo. Se veramente sarà per vn cotal appetito, il nato di sangue nobile sarà più da honorare. Bisogna dunque dire, secondo il Mutio, che l'esser nobile, e l'esser degno d'honore, sia il medesimo; il che è falsissimo; perche l'attione virtuosa, e non la nobiltà è degna d'honore: e se pur si honora la nobiltà, non si honora per se stessa, ma in quanto si presume ch'ella

sia

sia colla virtù congiunta. Ma se l'esser nobile è cosa diuersa dall'esser degno d'honore; chi non vede, che nel suo quesito il Mutio ha cominciato, come si suol dire, vn'vrna: e correndo la ruota, ha finito in vn boccale? Ma lasciando il Mutio con tutti gli altri Dottori di legge nel suo gran Chaos, dico, che qual si voglia gran Principe, non puo dare, nè togliere la nobiltà, s'ella è tale quale noi l'habbiamo diffinita, e qual si deue diffinire. Potrà ben dar'vn Principe ricchezze, titoli, magistrati, feudi nobili, conferir dignità, & altri simili e grandissimi honori; ma non potrà già egli fare, che il nato di plebeo sia disceso da sangue illustre; nè che il nobile per lo splendore de suoi maggiori, sia nato di sangue vile e plebeo, anchora che molto lo dishonorasse. Voi (soggiunse il Cont'Hercole) parlate ne' vostri fondamenti, supponendo, che la diffinitione da voi assegnata della nobiltà, sia la vera: il che non vi concederebbe già il Mutio nè gli altri Dottori da voi nominati; perche essi pigliano il nome della nobiltà molto piu largamente di quello che suona la parola Greca Eugenia. Quando a me creder nõ volessero, disse il Varano, deurebbero credere all'autorità de i loro Imperatori; conciosia che Federico secondo, il quale oltre la degnità, hebbe nome di gran letterato; interrogato che cosa fosse nobiltà, rispose; antiche ricchezze e bei costumi. E Sigismondo Imperatore sapientissimo, al quale supplicando vn' huomo di volgo a lui molto caro, che lo facesse nobile, rispose; Ricco ti posso fare, e darti ogni esentione: ma nobile non ti posso fare. Ma lasciando l'autorità, e vegnendo alla ragione, ò che la nobiltà si troua al mondo dall'altre cose distinta, ò ch'ella è la medesima con l'altre, cioè colla virtù, con le ricchezze, con la laude, con l'honore, e con altri beni che sono in noi, e fuori di noi. S'ella è la medesima con altre, superfluo è il trattarne separatamẽte. S'ella è dall'altre distinta, si come è necessario trattarne particolarmente, così fa di mistieri trouar diffinitioni & differenze essentiali, per le quali si conosca la sua natura esser dall'altre differenti. La diffinitione da me data, cõforme alla dottrina del filosofo, è tale, che dimostra questa eccellenza, che nobiltà si chiama, di natura differente da tutti gli altri beni, e da tutte l'altre cose: adunque è buona; ma la diffinitione del Mutio, e delli altri Dottori, non si può nè lodar, nè biasmare, non l'hauendo essi mai diffinita, nè fattole alcun segno, per il quale la possiamo distinguere dalla virtù, dalla laude, e dall'honore; anzi l'hanno nelli altrui colori di modo offuscata, ch'occhio non è di così acuta vista, che comprender la possa. Mi pare (disse il Cont'Hercole) che dal Mutio, che anchor'io ho veduto, si possa molto ben cauare la diffinitione della nobiltà;

perche

perche dicendo egli, che nobile significa degno di essere conosciuto, si potrà dire, che la Nobiltà è vn bene, che altrui fa degno d'esser conosciuto. Non vedete voi (rispose il Varano) che per questa diffinitione, non si distingue la virtù, le ricchezze, l'honore, & altri beni, che altrui fanno degno d'esser conosciuto, dalla Nobiltà? il che ci dimostra il Filosofo, dicendo, che tre sorti di Cittadini si trouano degni d'esser conosciuti nella Republica, cioè ricchi, nobili, & virtuosi: e non è dubbio, che vno può esser ricco, & plebeo, & virtuoso, e non ben nato: e pur sarà degno d'esser conosciuto. Ma per tornar à proposito, grandemente s'abusano quelli, che vilmente nati, della riceuuta nobiltà, se ne vanno altieri, quasi che l'autorità del Principe gli habbi fatto rinascere. Ma che direte voi soggiunse il Conte Hercole della nobiltà, che sogliono dare i Signori Venetiani a coloro, che hanno fatto qualche segnalato beneficio alla lor Republica? non è ella vera nobiltà? si come fecero à Giacomo Cauallo Veronese; il quale fu creato nobile Venetiano con tutti i suoi successori, per l'egregia sua virtù, & opere valorose, che egli fece nella pericolosissima guerra che essi hebbero con Genouesi à Chioggia, & insieme con lui per la medesima causa fecero nobili trenta famiglie popolane della Città di Vinegia, nobilitando quelli che all'hor viueano, & in perpetuo i discendenti loro, e furono gentil'huomini quei primi senza aspettare nè terza, nè quarta generatione. Se Giacomo Cauallo, disse il Varano, era nella sua Città nobile, nõ acquistò nobiltà nella Repub. Venetiana, ma coll'esser fatto membro di quella Repub. a cui era suddito, titolo, e preminentia di grand'honore, & vtile, potendo come gli altri Gentil'huomini conseguir tutti gli honori, tutti i Magistrati, e tutte le dignità: & per le ragioni da noi sudette quei primi, che di popolo furono fatti nobili, furono veramente honorati: ma non già della perfetta, e vera nobiltà nobilitati. La onde furono più tosto principio di nobiltà à' suoi posteri, che veramente nobili: e per conchiuderui, i Principi possono colla lor' autorità dar il principio della nobiltà ad vna stirpe, e parimente della ignobiltà, e massime quando per merito di virtù honorano i buoni; e per vitio vituperano i cattiui. La vostra conchiusione, disse il Conte Hercole, è così conforme al vero che io son fuori d'ogni dubbio. Ho ben'io che dubitare, disse il Conte Guido Calcagnini, nè mi può capir nel ceruello, che la nobiltà (si come l'ha posta il Varano) sia nel genere delle cose buone; sendo più tosto degna di esser numerata tra que' mali, che la felicità ci ingombrano; conciosia

che la nobiltà ai nobile non manco di quel vituperoso dell'honore, tutti i più soaui piaceri ammorbi, & auueleni. Eccoti vn bel paradosso, disse il Varano. E paradosso, replicò il Calcagnini, quello che non è da ferma ragione accompagnato; perche come può essere bene quello, che di libertà ci spoglia, e con duri lacci di seruitù ci lega? e chi non vede, che la nobiltà è tale, non potendo il nobile fare ne dire cosa alcuna senza il consenso della sua nobiltà? send'egli tuttauia sforzato con suo gran disgusto, parlare, caminare, stare, vestire, vsar le ricchezze e far tutte l'altre operationi non come egli vorrebbe, ma del modo che commanda la sua nobiltà, coll'hauer sempre l'occhio al suo decoro, & à non oscurar lo splendore de i suoi maggiori. Quello che non si può dir della ignobiltà, la quale piena d'vna soauissima libertà, fà lecito allo ignobile non solo viuere à modo suo, ma licentiosamente pigliarsi tutti quei piaceri, che più li aggradano, senza hauer rispetto à tempo, à luogo, ò à decoro de i suoi maggiori. Di questa verità me ne faranno facilmente testimonio questi Illustriss. Principi, queste nobiliss. Donne, & honorati Cauaglieri; i quali i lor piaceri non gustano mai più soauemente, che quando spogliatisi di quella prosopoeia, che seco porta questa bestia della nobiltà, si vestono di quella licenza, colla quale è sempre accopiata la piaceuole, & allegra ignobiltà: di quì auiene, che à noi nobili nel tempo del Carnasciale sono così care le mascare, potendo noi à voglia nostra trasformarsi quando in Facchino, quando in contadino, e quando in altra più vil persona, gustando incredibil piacere nell'imitare parlando, andando, & operando i lor mecanici, e licentiosi costumi, all'hora liberandoci dalla insolenza de i Seruitori, che tuttauia alla coda ci fanno la spia, prouiamo quanta dolcezza sia l'andarsene soli, hora correndo, hora saltando, hora cantando, hor ridendo; & il poter entrare in ogni luogo senza essere notati, e far ogni pazzia. Certamente se noi vorremo ben considerare, trouaremo che questo splendore, che nobiltà si chiama, non è altro che vn lume, che à tutti gli occhi i difetti de i nobili fà palese. Quanti vogliamo noi dire, che siano stati, e siano gli huomini di vil conditione, che hanno fatto non men lorda, e dissoluta vita di Sardanapal Lido, di Filopatore Egittio, di Eliogabalo, & di Commodo Imperatori Romani: e nondimeno per esser stati di basso stato, dalli occhi del Mondo non son stati scorti; la doue della intemperante, e vitiosa vita di quelli per esser stati nobilissimi, ne sono piene le carte. Ma che direte voi della nobiltà, quando ella si troua (come molte

volte

volte accade) accoppiata colla pouertà? Qual peso è più intollerabile? il Nobile pouero poco contento di quello che al sostentamento dell'humana vita è necessario, mancando delle cose superflue, di che se ne và gonfia la superba nobiltà, si rode fra se stesso, e ben mille volte il dì dolendosi del suo bel nascimento (come quello che si vergogna darsi à vil guadagno) in gran miseria langue. La doue il pouero mecanico, alla fatica, & ad vna vita facile auezzo, non punto ansioso delle cose superflue, quelle che all'humana vita sono sofficienti, coll'arte, ò sua meccanica industria preparandosi, mena sua vita gioconda, e tranquilla: molte altre ragioni addur potrei, per dimostrare che la nobiltà è più tosto nel genere delle cose cattiue, che delle buone; lequali per non far del Rethore, tralasciarò; send'io molto ben sicuro, che non è alcuno di questi nobili, e nobilissimi, che fra se stesso non conoschi la verità della mia conchiusione, e non si penti ben mille volte il dì d'esser nato nobile. Non conuiene, Sign. Conte, rispose il Varano, al nobile animo vostro, nè à queste nobilissime creature, che quì d'intorno ascoltano, entrar in opinione così sinistra; perche la nobiltà non solo non è tra le cose cattiue, ma è vn pretiosissimo bene da tutte le conditioni d'huomini estimato, & honorato: & è tanto lontano, ch'egli ci priui di libertà, che più tosto la man ci porge per trarne di seruitù: non sendo, si come ho detto, & affermano i Theologhi, la maggior seruitù del vitio. La Nobiltà, quasi lucidissimo specchio, col reflettere tuttauia nelli occhi del nobile, lo splendore della virtù de' suoi maggiori, lo inuita ad illustrarsi l'animo colla virtù per render se stesso simile à quelli, & à fuggir, e liberarsi dal vitio. La onde Q. Fabio Massimo, & Scipione, soleano dire, che mirando le imagini dei suoi maggiori, si sentiuano grandemente accendere l'animo alla virtù. Confesso Signor Conte, che la nobiltà è vna chiara lampada, che fà veder non men l'opre cattiue, che le buone; e per questo è principalmente degna d'esser riposta nel genere de i beni; percioche ella accende, e sprona alla virtù così co'l timor della infamia, come ancho colla speranza della laude: onde non scoprendo questo splendore di nobiltà, l'opere dell'ignobili, essi mancano dello stimolo, e del timore del biasimo; nè par loro di essere obligati passare più auanti di quello, che fatto habbiano i loro antecessori; & à i Nobili pare vituperio non giungere almeno al termine mostratoli da' suoi primi: e però quasi sempre interuiene, che nell'arme, e nell'arte virtuose attioni, gli huomini più segnalati sono nobili; perche la Natura ha inserta vna certa occulta virtù nel

seme di tutte le cose che le dà proprietà, e forza d'esser simile al principio onde deriuano; il che si fà manifesto per quello che tutto dì vediamo delli huomini, che nascono d'effigie simili non solo à i padri, ma anco molte volte alli aui, & a i bisaui. Il medesimo modo anco si vede nelle razze de i caualli, buoi, & altri animali, si come anco nelli alberi, che i rampolli quasi sempre al tronco s'assimigliano: e se qualche volta degenerano, ciò procede dal mal'agricoltore; il che intrauiene ancho alli huomini; i quali, se ben nati con buona creanza, sono coltiuati, quasi sempre sono in virtù simili a quelli onde procedono; e spesso ancho migliori: ma se manca loro chi ben li curi, quasi come seluatici, non fanno mai buon frutto. Concedo parimente, che la nobiltà al fin cade sotto il grauissimo peso della pouertà; nondimeno se il nobile insieme con le ricchezze non hauerà perso à fatto la generosità dell'animo, non le mancheranno modi, & vie honorate per solleuarsi, tre delle quali à mio giudicio sono di momento: l'vna co'l consecrarsi à Dio; e si com'egli è dalla fortuna abbandonato, così egli con Heroica virtù dimostrarsi sprezzator della fortuna, e del mondo. L'altra co'l darsi ad honorata seruitù di Principe. La terza con lo essercitar la nobilissima arte militare. Et non è dubbio, che non habbi sempre gran vantaggio il nobile con lo ignobile, anchora che siano in virtù eguali; che se due huomini saranno, i quali non habbino prima dato di se stessi sazzo per opere buone, ò cattiue, subito che s'intende l'vno essere nato nobile, & l'altro nò, appresso ciascuno l'ignobile sarà sempre manco estimato, che il nobile; e bisognerà, che l'ignobile con molte fatiche, e con tempo, nella mente delli huomini imprima buona opinione di se; che l'altro in vn momento, e solamente coll'esser gentil'huomo, l'hauerà acquistata. Tutti i circonstanti confermarono il parere del Signor Hercole: e vedendo il Conte Palla Strozzi, che il Calcagnino non replicaua altro: Saperei volentieri, disse egli, donde habbi hauuto origine questo nome Gentil'huomo; e parimente se il medesimo sia l'esser nobile, e l'esser Gentil'huomo; perche per queste vltime parole, che hauete detto, nelle quali confondete questi termini, pare che sia vna cosa medesima; vedend'io nondimeno, che molti, quantunque d'humil stato, pur che siano ben vestiti, fanno del gentil'huomo: e tuttauia confermano il lor detto col giurar à fè da gentil'huomo, mi fà star sospeso; e tal'hor credere, che il dir gentil'huomo, non significhi propriamente nobile, ma huomo di gentili costumi, e da bene. Et il Varano. Quanto alla prima domanda,

cre-

cred'io che questo nome di Gentile sia stato tolto dal Latino, si come la maggior parte di tutte le altre voci, che vsiamo nella nostra lingua volgare; perche Gentile presso i Latini vuol dire quanto d'vna istessa famiglia; e parimente Gentili chiamauano quelli che vn medesimo nome haueano; si come si legge in Cicerone, il quale parlando di Tullio Hostile, lo chiama suo gentile: & scriue nella Topica, che Gentili sono quelli, che tra loro sono d'vn nome medesimo, & da liberi hanno la loro origine; i maggiori de quali non han mai seruito: dal che si comprende, che questo nome di gentile, ad altri che à persone di famiglie nobili non conueniua; e perciò giudico che quella voce, la quale anticamente significaua, che questo era con lui di questa, e quegli con quell'altra famiglia nobile, allargandosi il significato, hora à noi dimostra in generale chi altri è persona nobile, e si come gentili si chiamauano tra loro chi erano di nobil famiglia, così hora quelli che sono nobili, si chiamano Gentili; di modo che si può conchiudere, che il nome di Gentil'huomo sia proprio del nobile, & che allo ignobile in modo alcuno non si possi addattare. Alla seconda dimanda, ancora che Dante, il Petrarca, & il Boccaccio habbino vsato indifferentemente questi due termini Nobile, e Gentile: io nondimeno gli fò differenza; e tengo, che il nome di Gentil'huomo sia molto più ristretto del Nobile: & che il Gentil'huomo sia quello, che dal Filosofo vien detto Geneos, cioè generoso; nel quale non solamente risplende la virtù del genere, ma anco quella di se stesso; perche se ben come ho detto, il nome di Gentile è proprio del Nobile: Nondimeno senza virtù ne sarà sempre indegno possessore; e però vi conchiudo, che il Nobile senza Virtù, & il virtuoso senza Nobiltà non si potrà chiamar propriamente Gentil'huomo. Così come la vostra conchiusione, disse lo Strozza, ha del ragioneuole; così giudico, che poco sia il numero de' veri Gentil'huomini, & infinito il numero di quelli che si vsurpano questo Titolo; perche non solamente i Nobili vitiosi, e li ignobili virtuosi, ma anco chi per mezzo delle ricchezze può viuer otioso, quantunque ignobilissimo, & vitiosissimo, fa professione di Gentil'huomo, di modo che se alcuno gli dicesse, Tu non sei Gentil'huomo, subito come se hauesse riceuuta vna grand'ingiuria, risponderebbe colla mentita: nè sopra ciò ricusarebbe il duello, quasi certo di combatter giusta querela. L'opinion vostra (disse il Varano) è conforme à quello che dice il Filosofo, cioè che tutti in parole la nobiltà, e la virtù si vsurpano, ma che veramente siano nobili, e da bene, in verun luogo venti non se

ne trouano. Piacque à tutti i Signori, e Caualieri il quesito del Conte Palla, e fu molto lodata la risposta del Varano. Et il Caualier Gualenguo; Voi Sig. Hercole infin quì così copiosamente, e così particolarmente hauete parlato della nobiltà, che à noi hoggimai può parere, che altro da dir non rimanga; con tutto ciò io non resto satisfatto à pieno, se de gradi della nobiltà non ci date qualche distinta informatione; perche nè sofficiente, nè vera causa dell'esser l'vno più dell'altro nobile, perche sia il maggior numero, & l'antichità de i suoi antecessori, come pare che voi vogliate inferire nel principio: perche se ciò fosse, ne seguirebbe che vn Gentil'huomo priuato, il cui sangue fosse antico di quello d'vn Duca, ò d'vn Rè, fosse del Duca, ò del Rè nobile; il che come inconueniente da alcuno non vi sarebbe concesso. Aspetto dunque sopra questo vdirui discorrere de i gradi della nobiltà. (Rispose il Varano;) Par che sia materia pertinente à Leggisti; conciosia che versandosi parte della giustitia circa al distribuir le pene, i premij, e gli honori, così è necessario, che essi Legisti molto distintamente conoschino, e trattino de'gradi della nobiltà, acciochе con geometrica propositione possino compartir le dignità, i titoli, e le precedenze, delle quali principalmente par degna la nobiltà. Nondimeno per satisfarui, edificando sopra i miei fondamenti; diuido la nobiltà in cinque gradi, ouero in cinque ordini. Il primo ascendendo è di quei nobili, che hauendo hauuto origine da ricchezza, e mediocri virtù, non mai accresciute, non mai diminuite, si chiamano priuati Gentil'huomini. Il secondo è di quelli, che oltre à questo sono honorati di feudi nobili, e di giurisdittione con titoli di Conti. Il terzo ha giurisdittione con titolo segnalato, & sono Marchesi. Il quarto è quello de' Duchi. Il quinto, & supremo è quello de i Rè. Questi gradi di nobiltà hanno tal proportione tra loro, quale si suppone in esse virtù; conciosia che gli honori, e le precedenze alla nobiltà si compartono, secondo la virtù, che nel suo genere si presume. Il primo grado adunque fondato sopra mediocre virtù, sarà à tutti inferiore; e l'vltimo, nel quale Heroica virtù si presume, che è quello de i Rè (perciò da Homero chiamati pastori de popoli) sarà nel superiore; gli altri tre, parte inferiori, e parte superiori saranno; conciosia che il secondo più nobile del primo, cederà al terzo, al quarto, & al quinto: il terzo superiore al primo, & al secondo, darà luogo, al quarto, & al quinto: il quarto sopra gli altri tre inferiori, darà la precedenza al quinto. Se ben v'intendo, soggiunse il Gualenguo, volete dire, che i gentil'huomini priuati

hanno

hanno a cedere à Conti; i Conti à Marchesi; i Marchesi à Duchi; i Duchi à i Rè; & questo ha del ragioneuole, anchora che in Alemagna, forsi per abuso, i Conti precedono à Marchesi; e nel Regno di Napoli, i Principi à Duchi. A questo nome di Prencipe, disse il Varano, non ho io dato alcun particolar grado di Nobiltà, stando che è nome commune à tutti i gran Signori, & che distingue non i Signori da i Signori, ma i Signori da i suddici: e se pur s'vsa in particolare, pare che conuenga à i primi geniti de i Duchi, e de i Rè. Credo ancho disse il Gual. che non senza ragione habbiate il principal grado della Nobiltà tralasciato, al quale tutti i nobili, e nobilissimi facilmente cedono: & questo è quello dello Imperatore, e del Papa. L'Imperatore in quanto Imperatore, & il padre Santo in quanto Papa, non può cadere, rispose il Varano sotto la diffinitione della nobiltà, nè far alcun ordine di nobiltà; e dico in quanto Imperatore, e Papa; perche non si toglie, che vno che sia eletto Imperatore, e Papa, non possa esser nato di stirpe Regia, e nobilissima; il che vi deurebbe esser manifesto; conciosia che l'huomo si porti la nobiltà dal ventre materno, ma non si può portar nè lo Imperio, nè il Papato, sendo cadauno di questi per elettione, e non per successione; ma può bene vno nascere Marchese, Duca, e Rè, parlando de i Principati, & Regni, che vanno per successione: & se ben l'Imperatore à i Rè; & il Papa non solo à i Rè, ma allo istesso Imperatore precede; di questo non è cagione la nobiltà, ma la degnità, la quale in tali soggetti denota tanta eccellenza di virtù, che di ogni sopr'eminenza sia degna. Come può essere, replicò il Gualenguo, che se l'Imperatore, & il Papa hanno prerogatiue di dar i maggior titoli di nobiltà, potendo essi fare Conti, Marchesi, Duchi, e Rè, essi poi nobili, e nobilissimi non siano? Et il Varano: Io vi ho con viue ragioni prouato, che qual si voglia sopremo Principe non può dar nobiltà, ma si bene ornarla, & accrescerla con titoli, feudi, e perminenze; le quali non tanto della nobiltà, quanto della virtù sono premio: ma quando vi concedessi, che l'Imperatore, & il Papa potessero altrui far nobile, non perciò mi conchiudereste, ch'essi fossero da riporre nel numero de i nobili; perche anco il Sole ha forza di produr calori in questi corpi inferiori: nondimeno il Sole (se vogliamo credere al Filosofo) non è caldo. Horsù vi intendo (disse il Gual.) volete che l'Imperatore, & il Papa siano nobili virtualmente, e non formalmente (per vsar questi termini Scolastici) il che non vuol significar altro se non che essi in vn modo più eccellente delli istessi nobili la nobiltà possedono: come

quelli che hanno virtù di fondare, ò d'accrescere la nobiltà: e di questo mi contento; ma desidero di saper più oltre, se in cadauno di questi ordini di nobiltà, vi siano i gradi del più, e del meno, o se pur tutti quelli, che sono in vn medesimo ordine, siano egualmente nobili: di modo che frà essi non possa cadere precedenza. Non potendo (rispose il Varano) i nobili d'vn medesimo ordine, quando insieme si truouano, tutti sedere sopra vn medesimo scanno, nè capir in vn'istesso luogo; ma sendo necessario, ch'vno à man destra, e l'altro à man sinistra; l'vno di sotto, & l'altro di sopra si troui; così è necessario, per dar il luogo à cadauno conueniente, che qualche circostanza, del più, e del meno vi si consideri; la quale circostanza, ò differenza, non sarà però specifica, nè mutarà la sostanza; ma sarà più tosto generica, cioè commune à tutti gli ordini dei nobili. E ben vero, che di questa differenza, ò precedenza tra nobili priuati, non si tien conto più che tanto; perche oltre che i giouani cedono il luogo à vecchi, è ancora gentil creanza, e nobil cortesia che l'vn Gentil'huomo honori l'altro & si sforzi sempre di dargli il luogo superiore: ma fra Prencipi grandi se ne fa molta stima, e spesso si disputa tal precedenza. Et quale è questa differenza? disse il Gual. Due sono à mio giudicio (rispose il Varano) le differenze, che in tutti gli ordini sono degne d'esser contrapesate, alle quali ragioneuolmente si hanno da dar le precedenze, l'vna è l'antichità del sangue, cioè il numero de pregiati antecessori; l'altra è quella nobiltà, che si chiama di quattro quartieri, cioè di quelli che per quattro generationi descendono non solo da huomini, ma anco da donne nobili: & questa nobiltà in Ispagna tanto si estima, che il Rè Catholico non da il Cauaglierato di Santo Iaco, se non à quei nobili, i quali oltre al merito di lor propria virtù, non prouano questa quarta discendenza. Non replicò altro il Gual. E parendo al S. Hercole già stanco di ragionare d'hauer sodisfatto al commandamento della Reina, volea dar luogo à qualche altro solazzo; ma la Reina fatto cenno al S. Antonio Barisano, detto il Greco, che si facesse innanzi, il quale giunto quel giorno, se ne staua in vn canto ad vdire il ragionamento, gli commandò sorridendo, che ancor egli mouesse dubbio, e contradicesse al Sign. Hercole. Questo è vn'honorato Cittadino di Scio; il quale dopò che l'Isola fu occupata da Turchi, non potendo tolerar la dura seruitù de' Barbari, se ne venne in Italia; & conosciuto in Ferrara per letterato, fù da Sua Altezza raccolto con stipendio, & datali la publica lettura della lingua Greca; & per esser egli di pia-

di piaceuole, e gioconda conuersatione, come quello che stà volontieri suso le burle, & audacemente parla in ogni materia, è gratissimo à tutta la nobiltà della terra, e massime alle Donne: hauend'egli dunque fatto riuernza alla Reina, parlò in questo modo? Facile mi sarebbe, Reina Serenissima, dubitando contradir'à tutto quello che ha detto il Signor Hercole; ma perche poco ci auanza all'hora della cena, dirò solamente che io non posso tolerare, che le donne, animali imperfettissimi, habbino parte alcuna nella Nobiltà, com'egli più tosto adulatore, che verdadiero senza punto di vergogna ci ha affermato; sapendo egli molto ben fra se stesso, che parla contra la ragione, & il commune vso; il quale non riconosce la nobiltà se non dall'huomo: & meritamente; perche la femina (se il Filosofo è degno di fede) non è altro che vn maschio inperfetto fatto per error della Natura; la qual sempre intende di far il maschio: & la donna comparata all'huomo, ha quella proportione che ha il senso alla ragione: e per discorrer'vn poco più sottilmente, è cosa certa, confermata dallo istesso Filosofo, che nella generatione dell'huomo, il maschio dà la forma, e la femina la materia. E anco in tutte le Academie accettata conchiusione, che ogni bruttezza, & ogni imperfettione nella cosa generata dalla materia si riconosce, si come tutte le bellezze, e tutte le buone conditioni dalla forma dependono; ne per altro le sostanze incorporee, delle corporee sono più eccellenti, se non che queste colla materia congiunte, e quelle dalla materia separate si trouano; il che se è vero, come si può affermare, che la Donna, la quale col porger la materia, è causa d'ogni imperfettione, possa dar all'huomo pur vna minima ombra di nobiltà? Che la donna non habbi parte nella nobiltà, & ch'ella totalmente sia dall'huomo, lo confermano anco le Leggi, & i Rescritti de' Romani Imperatori; e tra le altre vi è vn testo di Vlpiano, nel quale si legge, che i mariti alle donne apportano chiarissima degnità; & il medesimo fanno i padri, infin che sono maritate ad huomini di plebe; & oltra questo, vn rescritto d'Antonio; Che le donne nate di padre Consolare, ò Pretorio, ritengano la chiarezza della lor generatione, se maritate sono ad huomini nobilissimi, e di conditione non priuata; & vn'altro di Valente, e Valentino, che le moglie siano honorate, quantunque ignobili; & nobilitate secondo la nobiltà de i mariti: & che se poi marito prendono di minor conditione, priuate della prima degnità, siguano la conditione de mariti. Chi non vede, che da queste leggi, e da questi rescritti si caua vna certissima, & indubitata conchiusione, che le

donne

donne non hanno parte alcuna nella nobiltà; ma che seguono la nobiltà, e conditione dell'huomo, come l'ombra il corpo? di modo, che se per se stesse non hanno nobiltà, come ne possono dar ad altrui? Si che Signor Hercole, lasciando da parte l'adulatione, & troppo desiderio che hauete della gratia loro, confessate sinceramente il vero; e le donne, come animali imperfettissimi, escludete da questa pregiata conditione, che nobiltà si chiama. Fidatosi il Signor Barisano, Reina Serenissima (disse il Varano) in vna poetica, e vana menzogna, che le Donne naturalmente amino chi lor disama; & i loro sprezzatori habbino in preggio, col sprezzar apertamente le donne, si sforza di satisfar allo ardente desiderio, ch'egli ha d'esser da quelle amato, & apprezzato: ma sì com'egli s'inganna nel giudicar'i naturali costumi delle donne; e sì come audacemente proferisce il falso per vero, così spero, che in vano egli habbi da desiar la gratia loro. Dico dunque che le Donne, animali bellissimi, e perfettissimi, non solo se stesse, ma anco altrui colla loro propria virtù, di nobiltà possono far partecipi; & ch'elle, sì come à formar l'huomo, così à farlo intieramente nobile, necessarie vi sono. Confesso, che la nobiltà principalmente dall'huomo s'attende; ma soggiungo, che lo splendore della donna tanto importa, che non si può chiamar perfettamente nobile, chi nato sarà di donna vile: nè voglio vsar' altr'arme, che le sue proprie in vincerlo; perche è vero, che nel seme dell'huomo si contien l'anima in potenza, che è la forma; & che il sangue nell'vtero della donna, è la materia della quale si forma il corpo, di modo che l'anima dall'huomo, e il corpo dalla donna prende origine; ma di più dico, che se la forma nobile sarà introdotta in materia nobile, il composto sarà perfettamente nobile; ma se la materia sarà vile, ancora che la forma sia nobile il composto non sarà del tutto nobile, anzi le mancherà vn grado di nobiltà, ch'è quello della materia. Ditemi per vostra fe, Signor Antonio, non stimarete voi più l'imagine di Cesare in oro, che la medesima, e per la medesima mano in piombo, ò rame scolpita? & questo non per la forma, la quale è l'istessa, nè per l'artefice, il quale è il medesimo; ma per la materia, la quale è bella, & eccellente. Vi concedo, che le cose materiali,, e corporee, delle immateriali & incorpoee sono manco eccellenti, e per cagione della materia: & che la materia è causa d'imperfettione, in quanto ella è il soggetto della alteratione della trasmutatione, e della istabilità delle cose non permanenti: nondimeno comparando esse cose materiali, & corruptibili fra loro, quelle che

banno

hanno la materia più purgata, e meglio disposta, senza dubbio riescono molto più degne, & eccellenti; il che ci conferma il Filosofo; il quale dice, che in tutte le cose, nelle quali vi è bisogno della materia quanto la materia sarà migliore, tanto riusciranno più belle, e più eccellenti: & per star nel proposito nostro, se è vero che l'anima segua la temperatura del corpo, come dicono i più dotti, e come prouiamo noi stessi; come negarete voi, che non sia di gran momento alla nobiltà la temperatura del corpo dato dalla donna, non meno che da celesti influssi? conciosia che l'anima, se ha il corpo mal temperato, & inclinato al vitio, difficilmente può risplendere per quelle virtù sopra le quali è fondata la nobiltà. Non negarete, e lo so certo, che il corpo dato dalla donna, non habbi parte nella nobiltà (se ben la materia rappresenta) vedendo noi, che tuttauia dalle qualità del corpo, come da manifesto carattere, sogliamo pronosticare dell'altrui conditione; conciosia, che l'effigie, l'aria, i gesti, i mouimenti del corpo, molte volte, huomo, ò donna da noi non più veduta, per nobile, ò ignobile, ci facciano conoscere. Voi dite, che la donna è huomo imperfetto; quando anco vi concedessi questo, che è pur falso, direi che questa imperfettione non è sostantiale, ma accidentale; perche non intende il Filosofo, ch'ella sia manco dell'huomo rationale; ma la chiama huomo imperfetto; perche vna sol cosa le manca per essere huomo; & questa non è d'importanza all'humana perfettione: la onde sì come non dà perfettione all'huomo l'esser più de donna; così alla donna non apporta imperfettione l'esser manco d'huomo. Ho ben'io per tanto lontano dal vero, che la donna sia difetto di natura, ò contra sua intentione formata, quanto è lontano dal vero, che la natura non intenda di conseruare la humana specie; la quale non manco per la donna, che per l'huomo è perpetua: del che auedutosi il Filosofo, nello istesso libro soggiunge, che la Natura intenta al ben dell'vniuerso, fà con gran prouidenza quando maschio, & quando femina. I difetti di Natura non sono altro, che Mostri, & di raro accadono. Le Donne, tanto è lontano, che siano mostri, che di quelle sotto il Cielo non è cosa più bella; le quali non di raro, nè di poca quantità, ma per singolar gratia della benigna Natura, & dello istesso autor della Natura sono prodotte al Mondo in copia assai maggiore delli huomini. Confessate dunque Signor Antonio, il vostro peccato, & chiedetene perdono; perche il vostro Vlpiano nelli Imperiali rescritti, da voi allegati, saranno bastanti ad alleuiarui

pur

pur vna minima dramma delle pene, che da questi Signori vi soprastanno, in difesa delle quali contra le leggi, e rescritti da voi citati, addurrò l'autorità di Virgilio, & vn decreto della Sapientissima Republica di Venetia, per dimostrarui quanta gran parte habbino le donne nella nobiltà. Virgilio parlando di Drance, dice;

Daua à costui la nobiltà materna
Superba schiatta, era per padre oscuro.

Chi non vede, che per questi versi, Virgilio non solo intende, che le Donne habbino parte nella nobiltà; ma anco, che per se sole siano sofficienti à dar superba schiatta?

Il decreto Venetiano commanda, che i figliuoli di donna vile, ancora che di legitimo matrimonio nati, non siano accettati alla proua della nobiltà, & che à loro Magistrati, à Consigli loro in modo alcuno non siano ammessi. Giudicando quei prudentiss. & nobiliss. Signori (si come è veramente) che senza la nobiltà, e generosità delle madri non si possa conseruar immaculata la nobiltà ne' figliuoli. Se le Donne, soggiunse il Greco, sono incapaci di quelle virtù, che fanno gli huomini nobili, & illustri, come può essere ch'elle habbino parte nella nobiltà? se forse non voleste, che l'essercitio dell'ago, e del fuso, al quale sono meritamente destinate le donne, fosse tra tutte le arti liberali nobilissima. Et il Varano. L'essercitio dell'ago, e del fuso fatto senza auaritia nelle donne, ancor che nobilissime è arte lodeuole, nè per questo si toglie, ch'elle non siano proportionatamente capaci di tutte quelle virtù così pertinenti à costumi, come alla mente, che à gli huomini conuengono; poi che non manca loro alcuna di quelle facoltà, ne alcuno di quelli istromenti di che l'anima ad operar virtuosamente si serue: che se Dio, e la natura non fa mai cosa in darno, come affermano tutti i Sapienti, non si ha da supponere, che l'intelletto, i sensi così interiori, come esteriori, e parimente gli organi corporei, che hanno le donne simili alli huomini, siano in vano fabricati; e ch'elle così come alli huomini seruir non se ne possano in acquistar prudenza, scienza, sapienza; e finalmente in essercitar qualunque arte liberale. Pero il diuin Filosofo à fauor delle donne nella sua Republica con viue ragioni si sforza di prouare che le donne a tutte quelle cose sono atte, alle quali sono gli huomini accommodati; & che d'heroica virtù sono capaci: & il dottissimo Plutarco compose vn libro della virtù, & eccellenza delle donne. E se ben il Filosofo afferma, che la donna ha quella proportione all'huomo, che ha il senso alla ragione;

non

non intende però che l'huomo sia ragioneuole, e la Donna priua di ragione: ma parlando egli della compagnia domestica, vuol inferire, che sì come il senso per natura ha da obedire, e la ragione à commandare, così nell'ottimo gouerno della casa, la donna naturalmente ha da obedire, l'huomo à commandare: & questo imperio che ha l'huomo sopra la donna, dice egli, ha da essere imperio ciuile, e non seruile; ma poco dopò soggiunse, che se ben la donna non ha le virtù morali in quella perfettione, c'hà l'huomo; nondimeno è ancor lei dotata di fortezza, di giustitia, di temperanza, e di quella prudenza, che per se è sofficiente à ben obedire à chi ben sà commandare. Anchora che le donne, replicò il Greco, habbino le cose, che hauete detto, nondimeno da tante altre male qualità sono accompagnate, che difficilmente possono far cosa buona; come quelle che sono fredde naturalmente, di corpo languide, molli, e troppo delicate, hauendole più tosto la Natura fabricate per la procreatione dell'huomo, che per altro effetto; conciosia che in tutte l'altre cose siano d'impedimento, e di fastidio; e però dicea Catone; Che se il Mondo potesse esser senza la donna, la nostra conuersatione sarebbe sempre con Dio; volendo inferir questo gran sauio, che viuendo l'huomo in compagnia d'vn'animal così imperfetto, non potrà menare se non vita angosciosa, e misera. Ma perche voi Signor Hercole non crediate, che io parli (come si suol dir) à vento; & che io sia più tosto maledico, che verdadiero, vdite, che dice il filosofo, descriuendo la natura, e costumi delle Donne. La Donna è facile al pianto, al lamento, & alla desperatione: è inuidiosa, maledica, mordace, ostinata, ansiosa, sfacciata, bugiarda, pigra, timida, & facile da essere ingannata. Et il diuin Filosofo nel sesto delle leggi, afferma, che il sesso feminile è tanto cattiuo, e di natura così malitioso, che alle leggi difficilmente si può sottoporre. Che vi pare delle lodi, che danno questi Filosofi alle donne? non sono elle sofficienti per dimostrare quanto siano degne d'hauer parte, ò preminenza nella nobiltà? difendetele pur quanto vi piace, che à me non farete voi già credere, che l'Asino sia destriere. Se delle lodi delle donne (rispose il Varano) non fossero hoggimai piene tutte le carte, mi affaticarei dimostrar con parole magnifiche la grandezza della lor virtù; conciosia che non manco si trouino essempi d'Heroica virtù nelle Donne antiche, e moderne, di quello che si faccia nelli huomini; ma perche le lodi loro già sono notissime, nè di mia intentione è hora far dell'Oratore; solamente come difensore del giusto ne dirò tanto, quanto importa à rafrenar la vostra maledicenza.

cenza. E vero, ne lo nego io Signor Antonio, che l'autor della Natura volendo porre il fiore della bellezza nelle donne, le fabricò d'un corpo lucido, molle, e delicato, acciothe insieme col senso della vista, dilettando il tatto, accendessero nell'huomo quel desiderio, che le causa eternità; la onde sì come nella donna la bellezza è di grand'ornamento, così l'esser molle, e delicata non gli apporta alcuna imperfettione: anzi s'è vero quello che afferma il Filosofo, che i molli di carne siano più atti d'ingegno, si potrebbe conchiudere per questo, che le donne fossero più atte delli huomini alla scienza, alla sapienza, & à tutte quelle virtù, che più nelli huomini risplendono. E ancho vero, che la Natura intenta alla conseruatione dell'Vniuerso, in tutte le specie ha posto il sesso della femina, e del maschio, ò la virtù dell'vno, & dell'altro; ma è ben falso, che la donna non sia prodotta per altro, che per la formatione dell'huomo; perche il generar' altri qual se stesso, è il proprio fine delle piante, e delli irrationali: ma del rationale il proprio fine è il sommo bene, il quale non può già l'huomo fruire in questa vita senza la Donna; il che si conferma col testimonio del Filosofo, il quale nella sua economica dice in questo modo; L'huomo non è come gli altri animali fatto solamente per essere, ma per ben essere; e però gli è necessaria la natural conuersatione della Donna, non tanto per generare, quanto per riceuere da quella gran commodo; il che sì come è vero, così sarà vna grande heresia il dire, che la Donna sia d'impedimento, ò di fastidio, ouero che la nostra conuersatione senza la donna fosse beata, perche questo repugna alla ragione, alla isperienza, & all'autorità di questo gran Filosofo; il quale medesimamente dice, che la casa non può essere perfetta senza la donna; & che sì come la donna è la metà della casa; così le donne sono la metà della Città: & nell'Economica pur'afferma, che non può essere nè cosa più santa, nè più degna d'huomo sauio, che il cercar di congiungersi con vn'ottima, e laudabilissima donna, & di quella procrear figliuoli; e che non conuiene ad huomo di mente sana conuersar temerariamente con ogni donna, acciothe di qualche rea, ò vilissima femina non generi figliuoli alla madre simili; per le quali parole ben si può comprendere quanto stimi questo Filosofo la nobiltà e generosità della madre alla procreatione de figliuoli. Afferma ancora coll'autorità d'Homero, che maggior felicità non può accadere alli huomini in questa vita, che quando marito, e moglie con vn voler concorde la lor casa gouernano. Et Esiodo contrario alla seuerità di Catone, disse, che tre cose all'huomo

l'huomo faceano di mistieri; La casa, la donna, & il bue aratore: volendo dimostrare, che al bene, e beato viuere dell'huomo, era necessaria la domestica conuersatione della donna. Et il Filosofo pur nell'Economica dice; che il marito, che non prezza la moglie, è non meno ingrato di quello che sprezza il suo benefattore: volendo inferire, che la donna non solamente è di solazzo, ma anco di gran beneficio all'huomo. Conciosia, che l'honesta, e casta Donna, non solo al marito nel letto, e ne i piaceri è compagna, ma nelle fatiche solleuamento, nelli affanni conforto, nelle infermità medicamēto pieno di seruitù amoreuole: nè potrebbe l'huomo senza l'aiuto della donna ben gouernar la sua casa; la quale tutto ciò che procaccia l'huomo di fuori ella in casa fedelmente custodisce, e gouerna: ma à chi vogliam noi credere, se non prestiamo fede alla isperienza? non prouiamo noi stessi, che senza le donne alcun contento, nè alcun soaue piacere possiamo gustare? come quelle, che colla lor dolcezza temprano l'amaro di questa nostra vita, la quale senza le donne più rustica, e più aspera sarebbe di quella delle più seluaggie fiere. Elle da nostri cuori sgombrando i vili, e bassi pensieri, solleuano gli affanni, e le miserie, & quelle torbide cure, che così spesso ci accompagnano; & colla gran bellezza loro tuttauia rappresentandoci l'imagine della Diuinità, tanto è lontano, che dalle belle imprese ci suijno, che più tosto gli ingegni nostri destano, & alla cognitione delle cose più grandi gli inalzano. Ma è ben somma maledicenza la vostra, Signor Antonio, poi che per acquistar fede alle calunnie vostre, vi preualete delle autorità del Filosofo in sinistro senso; il quale se ben descriuendo la natura delle donne, in esse pon lo eccesso d'alcune cattiue inclinationi, non però ne spoglia gli huomini à fatto; ma quel ch'è peggio; Voi prodigo dispensator de' biasmi loro, & nelle lodi auarissimo, spendete parole di souerchio nel scoprir'i vitij, & malignamente le rare lor virtù celate: e pur in vostra coscienza sapete, che nell'istesso luogo da voi citato, descriue le donne delli huomini più misericordiose, di memoria più tenaci, più vigilanti, e più sobire. Et Platone nel Menone, & nel V. della Repub. stima di maniera la donna eguale all'huomo in virtù, che ordina, che il gouerno della Città, i Magistrati così di guerra, come di pace, e tutti gli altri vfficij siano communi tra gli huomini, e le donne, & il Filosofo, ancora che non stimi la donna del tutto eguale all'huomo, nondimeno proportionatamente le attribuisce la temperanza, la giustitia, e la fortezza; ma quando vi concedessi senza pregiudicio del vero, che le donne à qual-

Tre cose al huomo necessarie

che

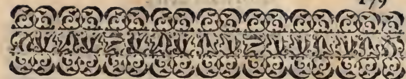
che vitio di natura fossero inclinate, direi, che tanto più di lode sono degne, quanto che vincendo le loro cattiue inclinationi, virtuosamente viuono. Qui si fermò il Varano. Et volendo il Greco replicare, come quello à cui non mancano mai parole; la Signora Tarquinia Molza sorridendo; Dhe non passate più oltre, disse, Signor Barisano; e contentateui di quello che sin'ad hora hauete detto in vituperio delle Donne, accioche queste Signore, che quì d'intorno ascoltano, contra di voi meritamente irate, à guisa delle Bacbidi, non vi facessero vn nuouo Orfeo. Rise il Greco, e disse; Hanno. più tosto causa, gentilissima Signora, queste donne di ringratiarmi, che d'offendermi; perche s'io non hauessi contradetto al Signor Hercole, non si haueriano intese tante laudi, che esso ha lor dato; e son ben sicuro, che quanto io più le caricassi di biasimo, tanto più le lor lodi à guisa di palma s'alzariano al cielo. Con queste parole fù posto fine al ragionamento, e vedendo la Reina, che vn poco di tempo li soprauanza fino alla venuta della corte. commandò alla Sign. Camilla Mosti, & alla Signora Camilla Beuilacqua, che danzassero, & esse subito presesi per mano, e fatto doi Balletti al suon d'vn Lauto, fecero i Canarij con estrema gratia, e singolar piacere di chi le vede, ma sendo sopragiunto il Signor Duca con la corte. Leuatasi la Reina tutte se ne andorno allo appartamento della Serenissima Duchessa, doue era preparato vn bellissimo concerto di varij istrumenti di musica, e di soauissime voci, il qual concerto accompagnò anco vn pezzo della cena; leuate le tauole si dispensò alquanto di tempo in varij giuochi, & altri piaceuoli solazzi. e vedendo il Signor Duca l'aere d'oscurissime nuuole ingombrato, e che i venti co'l lor impetuoso soffiare minacciauano lunghe, & impetuosissime pioggie, in pregiuditio del piacer della caccia, & del pescare, diede ordine alla partita, per la seguente mattina. Leuatasi dunque per tempo sua altezza, & vdita la solita messa, s'imbarcò colla Serenissima Signora Duchessa, la Signora Donna Marfisa, & Signora Donna Bradamante, & le Dame di corte, in vna sontuosissima Naue; & fece dare alla Signora Contessa di Sala, & al restante della Corte il Bucintoro. Questa è vna gran naue fabricata con tanto artificio che altra, nè più bella, nè più sontuosa far si potrebbe, come quella che ha Sala, Camere, Corridori, e poggi, di modo, che di se porge à riguardanti vna vista mirabile, e son sicuro, che s'ella fosse stata al tempo, che Iasone nauigò allo acquisto del Vel d'oro: questa e non quella delli Argonauti adornerebbe il velo. addaggiatisi dunque

in que-

in questa naue, le gentildonne, & i Cauaglieri, dopò che con delicatissimi cibi hebbero scacciato il digiuno: propose la Signora Contessa di Sala, che per ellettione, e non à sorte si elleggesse vna Reina, il cui imperio non si estendesse fuori di naue, & durasse per tutto il viaggio: accioche col promouer ella qualche piaceuol ragionamento si venisse à fuggir la noia del viaggio. cominciatosi dunque l'vn l'altro à susurar nelle orecchie, e poi alzatasi la voce, à poco à poco fù con applauso di tutti eletta Reina la Signora Tarquinia Molza Gentildonnà Modenese, per il suo raro, & pellegrino ingegno, molto dalla Duchessa amata, e da tutta la Corte reuerita, la quale dopò lo hauer ricusato con modestia, accettò finalmente l'honor, e l'Imperio. Staua ciascun sospeso, aspettando ciò che commandasse la nuoua Reina per trattenimento di quella sera: Quando ella dopò l'esser stato alquanto pensosa, così disse; Fra tutti i beni, che esterni, ò di fortuna si chiamano, parmi, che dopò l'honore, la ricchezza tenghi il primo luogo, vedendo noi per isperienza, che le ricchezze quasi da tutti gli huomini sono bramate, parendo loro, che niuna cosa all'humana felicità sia di quelle più proportionata. Considerando io dunque, che l'altr'hier dell'Honore, & hieri della nobiltà fu molto ben discorso, quando mi credessi, che ciò douesse esser grato alla compagnia, farei elettione di chi deuesse hoggi delle Ricchezze ragionare; & crederei, che questo non fosse in tutto fuori di proposito, hauendoci il Signor Hercple Varano con viue ragioni prouato, che le ricchezze sono il sostegno della nobiltà. All'hora quasi tutti i circostanti verso la Reina, e tra se cominciorno à dire, che questo non poteua essere se non piaceuole, & vtile discorso: & faceano istanza ch'ella commandasse, chi douesse trattarne. Voltatasi dunque la Reina al Conte Hercole Tassone, Gentil'huomo di bei costumi, e di buone lettere ornato; Voi Signor Conte, disse, sarete quello, che hauerà questa impresa di trattar delle ricchezze; intendendo che sia lecito à chi vorrà contradirui in tutte quelle cose, che à loro non pareranno conuenienti; & che voi parimente siate tenuto a rispondere secondo l'vsato stile. Poi che così piace all'Altezza vostra, Reina Serenissima, disse il Conte Hercole, che io tra tanti, che più di me vagliono, sia quello che habbi questo carico, per non mi contraporre al giudicio dell'Altezza vostra, che io estimo assai più del mio, non posso, ne voglio in alcun modo ricusarlo; e tanto più volontieri l'accettarò, quanto che sarà lecito à ciascuno contra-

dirmi; perche hauendo io, mercè del mio sterile ingegno, poco, e quasi niente da dire, potrebbero facilmente le ricchezze nelle mie mani cader in pouertà, e diuentar mendiche; se questi fertili ingegni col contradirmi copiosamente non le sostentassero, & ad vn perfetto fine non le riducessero. Quiui stato alquanto sopra di se il Tassone, incominciò in questo modo.

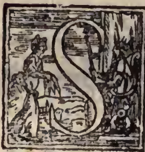




DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI GENTIL'HVOMO FERRARESE:

GIORNATA SESTA.

Delle Ricchezze.



ONO alcuni, Reina Serenissima, li quali hauendo posto ogni lor studio in acquistarsi ricchezze, poiche, ò per cattiua fortuna, ò per loro proprio mancamento, à viuer finalmente poueri sono costretti, non sapendo come vendicarsi, fanno delli Hippocriti; & delle ricchezze sprezzatori dimostrandosi, coll'empir l'orecchie altrui de i biasmi loro, chiamano le ricchezze madri dell'arroganza, dell'insolenza, e dell'intemperanza; & finalmente con Diogene Cinico affermano, che virtù non può stare con la ricchezza. Io dal costoro parere fui sempre, e sono più che mai lontano: e tengo questa ferma conclusione, che l'huomo goder non possa in questo nostro Mondo vita perfetta senza ricchezze; conforme alla qual mia sentenza, assegnando la propria diffinitione della ricchezza; Dico, ch'ella non è altro, ch'vn cumulo di tutti quelli istromenti, che al sostentamento, al commodo, & all'ornamento della casa, & insieme della vita ciuile sono necessarij, senza il quale l'huomo non può chiamarsi perfettamente felice; Dico ch'ella è vn cumulo di tutti gl'istromenti; perche mancando alcuni di questi, l'huomo non si potrebbe del tutto chiamar

ricco: e dico, che senza ricchezza, l'huomo ciuile non può esser felice; perche ella è vno de principali istromenti per essercitar la virtù: e però le ricchezze sono degne d'esser prezzate dalli huomini niente manco di quel che sono. Questi istromenti, li quali tutti insieme vniti fanno quel cumulo, che ricchezza si chiama, si diuidono in sette parti; cioè, Possessioni, Animali, Case, Pecunia, Gemme, bella Masseritia, e Serui. Le possessioni, e Animali, seruono al sostentamento dell'humana vita. Le Case, la Pecunia, & i serui al commodo, Le Gemme pretiose, & la bella Masseritia, all'ornamento. Quello dunque si potrà dir veramente ricco, che hauerà buona quantità di terreni, danari, armenti, greggi, e d'ogni sorte d'animali così vtili, come dilettevoli; che hauerà commoda, e bella Casa, bella Masseritia, così di vestimenti, come di ornamento di casa, e che possederà tutte queste cose sicuramente, e giustamente, & che saranno talmente sue, che le potrà vendere, & à suo piacere donare: & che di tutte queste cose egli si seruirà parte per vtile, e d'alcun'altre solo per ornamento, e per piacere. E però egli hauerà le sue possessioni, e ville fruttuose, & insieme belle: perche il fruttuoso le seruirà ad vtile; & il bello al piacere. Saranno dunque ben coltiuate, & piantate con belli ordini di viti, & alberi fruttiferi; & appresso di quella, bella casa di Villa con giardini, horti ameni, vaghi, e ombrosi boschetti, delli quali horti, & giardini non cauerà vtile di momento, ma solamente le seruiranno al diletto, e piacere. Conchiudo dunque, Reina Serenissima, che quello, che di tutti beni sarà copioso, si potrà chiamar fortunato, e felice, se ne sarà prudente dispensatore. Quiui hauendo fatto punto il Tassone; il Greco, ò perche si credesse, ch'egli non hauesse da dir' altro, ò pur frettoloso de' contradire, fattosi innanzi; il vostro dirscorso, disse egli, Sig. Conte ha hauuto questo di buono, ch'egli è stato breue; perche nel resto la conchiusione, che hauete fatta è del tutto falsa, contraria alla santa, e vera Filosofia: il che spero con viue ragioni far conoscere à questa Serenssiima Reina, & à tutte queste gratiosissime Dame, e nobilissimi Cauaglieri. A bell'agio (disse il Tassone) che forse non vi sarà così facile dimostrare falsa la mia conclusione, come vi è stato facile troncar il mio discorso. Perdonatemi, soggiunse il Greco, s'io troppo innanzi son trascorso; perche, geloso del ben publico, non poteuo tolerare, che voi passaste più oltre, insegnando falsa dottrina, non sendo cosa piu contraria al vero, che riporre la ricchezza nel numero di quei beni, che all'humana felicità sono proportionati, non send'ella in

effetto

effetto altro; che vn cumulo di tutti quei mali esterni, che per se stessi sono sofficienti à corrompere, e dissipare tutti i beni interni, de' quali chi n'è possessore, è indegno d'esser chiamato felice. La verità della quale mia conchiusione, spero di prouarui con ragione, e con l'autorità de' più sauij Filosofi. E cominciando prima dal nascimento della ricchezza, ella non può esser buona, poi ch'ella nasce di corrotta, e pessima generatione, send'ella parte infame dell'auaritia, anzi dell'istessa sceleraggine: e però disse il Filosofo; Ogni ricco è iniquo, ò herede d'vn iniquo; Costui hanno fatto ricco le vsure, colui li spogli, vn'altro i tradimenti: questo è fatto ricco per adulatione, à questo danno guadagno i stupri, e gli adulteri: ad altrui giouano le menzogne: sono di quelli che con la propria moglie, colle figliuole, e colle sorelle fanno acquisto: ad altri sono vtili gli homicidij, & assassinamenti. Finalmente rado è, chi giustamente ammassi ricchezze: di modo che s'elle porgessero all'huomo felicità, si potrebbe concludere, che la felicità non fosse altro, che premio d'iniquità. Dirò di più, che quello non è buono, il quale non fà buono colui, che lo possiede: la ricchezza non pur non fà buono, anzi rende cattiuo il suo possessore. Che la ricchezza non possa far buono il suo possessore, ne fà fede Seneca, dicendo; Che gioua al pazzo le sue ricchezze; poi che per quelle non può diuentar sauio? ma ch'ella faccia cattiuo il ricco, si proua col testimonio del Filosofo; il quale descriue i costumi de i ricchi in questo modo; i ricchi sono superbi, grandi ingiuriatori, insolenti, delicati, & intemperanti. Et Seneca conforme à questo, dice; La ricchezza gonfia l'animo, partorisce insolenza, e superbia, s'acquista inuidia, disuia la mente, & induce timore: e pe'l contrario l'honesta pouertà fa l'huomo modesto, industrioso, sicuro, & è quasi flagello, che alla virtù lo spinge, però diceua Arcesilao; La pouertade esser' aspera, nondimeno partorire ottimi figliuoli. Et il buon Diogene, chiamaua la pouertà sapienza, che per se stessa s'impara; volendo inferire, che la pouertà fa l'huomo sauio, e non la ricchezza. Terzo; dirò, che quello non è veramente bene da essere prezzato dall'huomo da bene, del quale ne può esser possessore così il reo, come il buono; & sin'vn sprezzatissimo e uilissimo huomo. E chi non vede; che vn ruffiano, vn beccaio, & vn tauerniere può esser delle ricchezze possessore? Quarto, quello non è conueniente, nè proprio bene del genere humano, il quale non può essere posseduto senza il male di molti: La ricchezza è tale, non potendo vno essere ricco, senza che molti siano poueri: adunque

non è vero bene. Finalmente quello non è bene, il quale è cagione all'humana generatione d'infiniti mali: le ricchezze sono tali; perche dalle ricchezze nascono le discordie, le liti, le guerre, gli odij, e li rancori, & altri simil mali; dunque non sono buone. Afferma il Signor Conte, che questa beatitudine, che ricchezza si chiama, serue a commodo, & ad ornamento dell'humana vita, se commodamente viue chi di molte cose ha dibisogno. La conchiusione sarà vera; ma chi non vede, che quanto vno è più ricco, di tante più cose ha di mistieri? non si potendo nè vsare, nè conseruar la ricchezza senza molti istromenti, e molti aiuti? & però sarà vera quella sentenza; Che chi molto possiede, di molto ha bisogno: & che quello che misura la sua abbondanza non con la superfluità, ma colla necessità di Natura, di poco ha bisogno. Ma qual tanto commodo può apportar la ricchezza, che ricompensi la gelosia, & l'ansietà, ch'ella dà di se stessa all'huomo, ò che ricompensi quel pericolo, che pone la salute dell'anima, e la sicurezza del corpo al ricco in compromesso? I ricchi, e non i poueri, sono preda delli assassini, de ladri, de micidiali: in questi si essercita il veleno: & questi nelle fortissime rocche temono le insidie. O beata ricchezza, poi che tu manchi d'esser sicuro, tantosto, che ne sei fatto Signore. E che diremo noi dell'ornamento? si può forse negare, che i bei vestimenti, le gemme preciose, i sontuosi palazzi, la pomposa masseritia non siano di grandissimo ornamento, e splendore à chi le possiede? che l'hauere l'arca ripiena d'oro, e d'argento, l'esser sempre accompagnato da vna gran turma di seruitori, non faccia l'huomo degno di molta stima? O vanissima specie di gloria poiche l'huomo dalle istesse tenebre cerca la luce, e non considera, che delle belle vesti, e del sontuoso palazzo s'ammira la natura della materia, l'arte, e l'ingegno dell'Architetto, più tosto che il suo possessore; & che la luce delle gemme è proprio splendore delle gemme, e non dell'huomo; & che l'oro, e l'argento non è altro che terra rossa, e bianca, sol per error delli huomini prezzata: & che finalmente l'hauer copia di serui intorno; non è altro che da molti nemici esser circondato; li quali tanto più delli altri sono pronti all'offesa, quanto che quelli esterni, & questi sono nemici interni. Se tutti questi beni insieme accolti, Reina Serenissima, seruono al commodo, & all'ornamento dell'humana vita; se facciano l'huomo felice, ò infelice; ciascuno di mente sana ne può far giudicio. Io quanto à me direi, che se la felicità (come piace al Filosofo) è nostro proprio bene, nè per qual si voglia acci-

dente ci può esser tolto, che la ricchezza non vi hauesse parte; come quella, che dalla fortuna data, dall'istessa in vn momento ci può esser tolta: e direi, che il sommo bene in questa humana vita altro non fosse che vna stabile, e costante tranquillità d'animo, la quale sprezzando tutti i beni di che và altiera la Fortuna, e sopra il tutto le superbe ricchezze nella sola virtù si confida. Nondimeno la risposta attendo. Eccoui Reina Serenissima, rispose il Tassone; vno di quelli erranti, che dalla Fortuna ingiuriati, in vendetta si sforza di mostrare ch'ella non habbi pur vn minimo interesse nell'humana felicità: e che quei doni, ch'ella benignamente ci porge, tra quali la ricchezza è di gran stima, non siano da ripor nel numero de i beni humani, come sproportionati à quello, che per essere à se stesso sofficiente, sommo bene si chiama. Spero nondimeno con ragioni così viue scoprir questa hipocrisia, che non ci sarà alcuno di così semplice giudicio, che prestandoli fede, delle ricchezze sprezzator diuenghi. Dico adunque, che l'huomo, sì come di forma è dalli altri animali differente; così il fine di quello dalli altri è diuerso: il fine delli altri animali, altro non è, che viuendo, generar' altri qual se stessi. L'huomo nel regno di Natura, e di Fortuna nato, non solo è per viuere, e generare; ma per bene, & beatamente viuere: alli animali delle cose al viuer sofficienti la Natura per se stessa prouede; all'huomo la natura il viuere; la ragione, & la Fortuna il ben viuer procura: viuono gli animali colle leggi di Natura; viue l'huomo con ragione, con prudenza, e con arte: possono gli animali viuer vita solitaria: l'huomo solo, sendo à se stesso insofficiente, & per natura animal ciuile, senza la domestica, e ciuil conuersatione, non può menar se non vita angosciosa, e misera: e però, come ben dice il Filosofo. Quell'huomo, che nella ciuil compagnia non può viuere; ò ch'egli è DIO, ò ch'egli è bestia; conciosia, che solamente Dio sia à se stesso sufficiente: & alla bestia la vita solitaria conuenga. L'indigenza adunque, & il naturale desiderio della compagnia, & non il fuoco (come altri falsamente affermano) alle Case, alle Ville, & alle Città diede principio; le quai Case, Ville, e Città, si come senza i loro necessarij istromenti sostentar non si possono; così senza robba sono à se stesse insofficienti; sendo la robba il principale di quelli istromenti, che la Casa, e la Città mantengono. Hora non sendo altro la Città, che vna moltitudine d'huomini vnita, per se stessa al viuer sofficiente: è necessario, che à guisa del corpo humano, ella sia composta di membri dissimili; li quali trà

loro in bontà, & indignità disuguali, tutti però alla buona formatione, & conseruatione della Città cospirino. La onde, si come sarebbe cosa mostruosa, e del tutto inutile, il vedere il corpo humano tutto composto di teste, ò di gambe, ò di braccia, ò d'altri membri tra loro vniformi, così sproportionata cosa sarebbe, & à se stessa insofficiente, se tutti gli huomini in vna Città fossero artefici, ò agricoltori, ò soldati, ò Giudici, ò d'vna medesima conditione. Non sarà dunque alcuno così poco aueduto, che non conosca, che per la conseruatione, e ben viuer della Città, bisogna che vi siano artefici, mercenarij, agricoltori, mercanti, soldati, Giudici, Magistrati, ò Principe, & Sacerdoti; il che si come è vero, così è necessario, che vi siano poueri, ricchi, nobili, & ignobili. Et però quelli che sforzati si sono di ridur in vna Republica tutti gli huomini ad vna equalità, hanno più tosto creato vna Republica d'huomini celesti, che d'huomini terrestri: e non hanno manco errato di quello che si facesse quel Musico, il quale da voci vnisone cercasse l'armonia; perche si come da voci, e concenti diuersi, ella si compone, & ad vna sol voce ridotta, non è più armonia; così di conditioni diuerse d'huomini, si forma la Città, & ad vna sola conditione di Cittadini ridotta, non è più Città, nè à se stessa sofficiente. Se dunque tutte queste cose sono vere, non potrete già voi, Signor Antonio, della Città bandir le ricchezze; poi che sono istromento necessario al sostentamento di quella: & ben vsate, non del vitio, ma delle virtù, & arte liberali sono vero sostegno: si come dell'arti mecaniche, la pouertà è il proprio fomento; le quali arti non da altro hanno hauuto origine, che dall'humana indigenza. Et se voi concedendo, che le ricchezze stiano nella Città, ne vorrete esser giusto dispensatore, son sicuro, che più tosto le darete à quelli che essercitano le arti liberali, e di virtù sono capaci, che non à mecanici, mercenarij, & agricoltori; conciosia, che à questi sendo alla virtù inetti, & più tosto istromenti, che parti della Republica, la sordida vita non disdica: la onde è necessario, che gli huomini virtuosi viuano con decoro. Non parlate dunque Signor Antonio contra la mente vostra, anzi cedendo alla ragione, confessate liberamente, che le ricchezze, quanto à se stesse, sono buone, & degne d'esser poste tra beni desiderabili: e se alcuna volta paiono cattiue, questo non è loro proprio difetto, ma è colpa dell'anima maluagia, che le possiede, e mal vsa; perche (come ci dimostrò hieri il Signor Varano) elle sono madre dell'arti liberali, sostegno della nobiltà, della buona creanza, e de bei costumi. E però disse il Filosofo, che la

dottrina e la nobiltà s'accompagna piu tosto co i ricchi, che co i poueri, non potendo hauer otio colui che non ha rendita & medesimamente afferma, che hauendo i ricchi abondanza di quelle cose, per le quali gli altri sogliono esser ingiusti & ingiuriosi; di qui auiene, che i ricchi de poueri sono megliori, & degni d'esser nobili chiamati. Confesso Signor Antonio, che la sola virtù è quell'artefice, che fabrica la felicità; ma si come non puo l'artefice senza i debiti istrumenti operare; così la virtù senza i doni che Natura e Fortuna ci porge, non puo dar perfetta, nè vera felicità. Ma che accade, che noi vsiamo autorità, & argomenti per conuincer il nostro Grego à fauor delle ricchezze, e de i ricchi, potendo noi col suo proprio essempio, per non dir testimonio, prouare, che le ricchezze sono buone, & i ricchi virtuosi e ben creati: vedendo noi, che egli si come è virtuoso e costumato, così sempre conuersa co i ricchi, e fugge totalmente il commercio de' poueri; come alieni da i buoni costumi e dalla virtù: & che egli da i ricchi, come amatori della virtù, e de virtuosi, è molto più che da poueri amato, e prezzato. E vero, disse sorridendo il Greco, che le case de ricchi, e non de' poueri frequento; ma come fa il medico; il quale va alli infermi, e non a i sani; & il medesimo piu dalli infermi, che da' sani vien bramato: con tutto ciò, non hauendo voi anchor a atterrato le mie ragioni, vi so certo, che mentre ferme staranno, non muterò opinione. Son sicuro, rispose il Tassone, che non mutarete mai le case de' ricchi con quelle de poueri; perche i poueri inuidiano la vostra virtù, et i ricchi l'amano e cercano d'imitarla: e però non mi sarà difficile, poi che voi sete affettionato a' ricchi, il farui restituir l'honore alle ricchezze. Cominciando adunque dalla vostra prima oppositione, è falso, che le ricchezze habbino, ò possino hauer cattiuo nascimento, come quelle che nate col mondo, & al mondo coeterne, quanto a se stesse sono buone, e dall'huomo conosciute per tali, da quello in gratia della felicità bramate & acquistate sono; ma perche con lecito & illecito modo accumular si possono, e per l'humana malitia per il piu coll'illecito si acquistano, di qui pare, che le ricchezze naschino di quel corrotto seme, che voi hauete detto: il difetto però non stà nelle ricchezze, ma nell'huomo cattiuo, che mal acquista, mal possiede, e mal vsa: possono con tutto ciò, come ho detto, hauer buona origine; perche alcuna volta insieme coll'honore sono date in premio alle attioni virtuose, oltre che buona fortuna, faticosa industria, honesta parsimonia puo ad altrui accumular ricchezze; si come ci insegna Esiodo in questi versi;

Al poco aggiungi il poco: & al pochetto
Sopragiungi il pochetto: questo grande
Di modo si farà, che scacciarai
La pouertade, e la infelice inopia.

Vi confesso, che le ricchezze non fanno buono il lor possessore, nè possono far' il pazzo sauio; conciosia che solo i beni interni, quai sono le perfettioni, e virtù dell'animo, hanno forza di far l'huomo da bene: però la ricchezza, ben' esterno, non fa buono, nè reo il possessore. Et anchora che il Filosofo descriuendo i costumi de' ricchi, li chiami insolenti, superbi, ingiuriatori, e simili; è d'auertire, ch'egli nella Retorica, trattando de costumi, e delle inclinationi d'ogni qualità e conditione d'huomini, li considera quando inclinano al vitio, acciochè l'auditore possa secondo la inclinatione e dispositione dell'auditore, mouerlo a quello affetto à che egli piega; & in questo modo facilmente persuaderlo: ma non dice già egli in luogo veruno, che la ricchezza non sia da esser riposta tra quei beni, che giouano all'humana felicità; poi che la casa e la Città senza ricchezza langue. E' anco vero, che delle ricchezze puo ogni tristo e vil huomo esser possessore; nè però si toglie che non siano buone, e degne d'esser dal virtuoso prezzate; perche se questa ragione preualesse, la sanità, la robustezza del corpo, e la bellezza, sarebbero beni del virtuoso indegni, poi che in huomini sprezzatissimi molte volte si trouano. Dice il Signor Antonio, che la ricchezza all'human genere non è buona; poi che senza il male di molti non puo esser posseduta; non potendo vn esser ricco, che molt'altri non siano poueri: & qui non s'auede, ch'egli à se stesso contradice; perche supponendo pouertà male, vien' a confessare, che la ricchezza, alla pouertà contraria, sia buona. Soggiunge che la ricchezza non è buona, perche è cagione di molti mali, che tutto dì fra gli huomini si fanno, come liti, discordie, guerre, assassinamenti, furti, rapine, e simili. Questa oppositione è proua efficacissima per conoscere, che la ricchezza è vn sommo bene, poi che muoue il desiderio e la volontà di ciascuno a far ogni suo sforzo per acquistarla; però assegnarebbe egli causa piu vera, se dicesse la malitia & humana peruersità, e non la ricchezza è causa di tutti i mali sopranominati. Si potrebbe anco con piu ragione conchiudere, che la pouertà ne fosse causa; perche il mancamento di quelle cose di che abondano i ricchi, accende la cupidigia ne' poueri; la quale è poi causa di tutti quei mali, che tutto dì commettono. E però il Filosofo, contrario al vostro Arcesilao, dice, che la pouertà partorisce seditioni, e maleficij. Afferma il nostro Greco, che la ricchezza non è di commodo; dicendo, che quanto

vno è più ricco, di tante più cose ha di bisogno; però se la diffinitione della ricchezza è vera, forza è che la sua positione sia falsa; perche doue è il comulo di tutti gl'istrumenti necessarij al sostentamento, al commodo, & all'ornamento dell'humana vita, iui non può esser disagio di cosa veruna: e se bene la ricchezza apporta all'huomo gelosia di se stessa, et alcuna volta lo pone in pericolo, non si conchiude da questa ragione, ch'ella sia cattiua, ma più tosto il contrario, perche non si ha timor di perder le cose cattiue, ma le buone, le quali per natura loro non mettono il possessore in pericolo; ma sì bene l'auaritia e maluagità dell'huomo, si come ancho la lussuria fa poco sicura la castità di bella Donna; nè perciò è da dire, che la bellezza sia cosa cattiua. Concedoui anchora, Signor Antonio, che delle belle vesti, e de suntuosi palazzi più tosto s'amira la natura della materia, e l'ingegno dell'Architetto, che il ricco; & che lo splendore è proprio delle gioie, e dell'oro, e non del ricco, che se ne adorna, con tutto ciò le belle vesti & il suntuoso palazzo, se non l'hauesse il ricco à se stesso, & a publico ornamento fatto edificare, nè la natura della materia, nè l'ingegno dell'Architetto di se marauiglia darebbe: e la bellezza, e splendor delle gioie, nelle più intime cauerne sepolto starebbe, se il ricco, quasi scoprendo i bei tesori di Natura, alli occhi de' riguardanti non le porgesse: oltra che in tutti questi ornamenti risplende il raggio della magnificenza, la quale tra le principali virtuti heroiche si cõnumera. Il posseder dunque tutte queste cose, & vsarle, come, quando & quanto si conuiene, apporta all'huomo grandissimo decoro; & sono veramente degne d'esser poste nel numero de' beni desiderabili; si come tutte l'altre ricchezze. Dico anchora, che la felicità è nostra propria; e che non ci può esser tolta; & che la ricchezza, bene di fortuna, stà nelle mani dell'istessa fortuna. Ma bisogna auertire, che la felicità si può considerar' in due modi: il primo in quanto ella depende dalla sua propria causa efficiente, ch'è la virtù: il secondo, in quanto ella depende non solo dalla efficientte, ma ancho da tutte le cause istrumentali, e dalle circostanze necessariamente congiunte colla efficiente: nel primo modo considerata, ella è nostra propria, nè ci può esser tolta; perche la virtù vera produttrice della felicità, nõ sottogiace a' colpi di fortuna, nè ha parte in essa l'honore, la ricchezza, nè alcun'altro de' beni esterni. In questo modo la considera il Filosofo, nel primo dell'Etica, da voi citato, quando egli distingue la felicità dall'idea di Platone, dalle ricchezze, dall'honore, & da quel piacere, che il volgo estima. Di questo modo anchora la considerò nel settimo della Politica, quando disse; La felicità nõ accade à noi per i beni di fortuna, ma ciascuno

ha

usar le ricchezze co quando, e quanto è de gran decoro

felicità in due m. di considerata

ha tanto di felicità, quanto ha di virtù e di prudenza; & quanto secondo quelle egli opera; & questo si proua col testimonio di Dio, il quale non per alcun bene esterno, ma per se stesso è felice e beato. Nel secondo modo considerata, non sendo ella altro che vn cumulo di tutti i beni humani così interni, come esterni, i quali vnitamente concorrono à fruir per mezzo della virtuosa attione, il perfetto e sommo piacere, anchora ch'ella non ci possa essere assolutamente tolta, può nondimeno in molte circostanze esser' impedita. In questo modo la considera il Filosofo nel primo della Rethorica, doue non solo tra le parti della felicità pone i beni dell'animo, ma ancho i beni del corpo, e tutti i beni esterni. In questo modo la considera nel settimo dell'Etica, doue dice apertamente, che l'huomo felice ha bisogno de beni esterni, e di essa fortuna, acciochè nella sua operatione non sia impedito; la qual cosa, dice egli, sendo molto ben conosciuta: da molti vien tenuta la prospera fortuna, e la felicità, vna cosa medesima. E anchora d'auertire, che il Filosofo nel luogo da voi citato, dice queste formali parole; Il sommo bene è nostro proprio; & è tale, che difficilmente ci può essere tolto. Non negò dunque, che la felicità nõ ci possa esser tolta; ma ben disse, che difficilmente, volendo inferire, che ella nõ può esser tolta assolutamente; ma può ben' esser nelle sue circostanze defraudata. Dalche si può molto ben cõchiudere, che sẽza la ricchezza sarebbe priua del suo principal istrumento; e che quello che non è ricco, non potrà esser perfetamentte felice; stando, che non potrà essercitar la virtù della liberalità, della beneficenza, e magnificẽza; le quali fanno l'huomo degno d'honore. Parmi Sig. Antonio, disse la Reina; che la causa vostra sia talmente persa, che non occorra à replicare; e son sicura, che da cotesti Signori in fauor della pouertà non ottenereste pur vn minimo suffragio quando se ne hauesse à cauar sentenza per scrutinio. Non sarebbe, Reina Serenissima (disse sorridendo il Greco) giusto scrutinio; se il numero de ricchi non si pareggiasse con altri tanti poueri; perche la passione, che sempre domina i ricchi, e non il giusto, sarebbe la sentenza: accettarò nondimeno il giudicio di vostra Maestade per vn fermo decreto; nè dirò altro, aspettãdo che vn giorno mi sia fatto conoscere da chi può non con parole, ma con gli effetti, che le ricchezze sono buone e degne dell'huomo virtuoso. Quando altro non bastasse, disse il Conte Guido Calcagnini, l'esperienza vi dourebbe far chiaro, la quale tutto dì ci dimostra, che la ricchezza non solo è necessario istru mento della felicità; ma ch'ella tra tutti i beni mondani tien' il primo luogo: conciosia che la ricchezza al ricco senz'altra fatica quei beni largamente dispensi; che non può la virtù con molto sudore al pouero

acqui-

acquistare: & pare, che colui che nasce ricco, insieme nasca gratioso, virtuoso, degno di esser amato e da ciascun lodato; il che sendo molto ben conosciuto da voi altri dotti, le vostre compositioni non à i virtuosi, ma a' ricchi solete dedicare: & vediamo anchora, che da Principi i titoli, & i supremi honori, piu tosto a' ricchi, che a' virtuosi vẽgono dispensati: & che parimente per vn virtuoso che trattengono in Corte, dieci di ricchi se ne contano: come quelli che giudicati sono molto piu vtili & honoreuoli a'la Repub. & al Principe con la lor ricchezza, che non sono i virtuosi colla lor virtù. Di quanto auanzi la ricchezza la virtù, soggiunse il Conte Palla Strozzi, quella (à mio giudicio) sauia risposta data da Sofocle alla moglie di Hierone Tiranno di Siracusa, ce lo manifesta; conciosia che interrogato qual fosse meglio esser ricco, ò virtuoso: Veggo i uirtuosi (rispose egli) tutto dì alle porte de i ricchi; e non mai i ricchi alle porte de i virtuosi: segnò manifesto che la ricchezza si fa la virtù mercenaria. Se i ricchi, Sig. Conte, disse il Greco, del lor mancamento s'auedessero, si come i virtuosi i lor disagi conoscono, sarebbe il contrario; perche i ricchi alle case de' virtuosi andarebbero, nè da quelli mai si partirebbero; ma altri non può far giudicio di ciò ch'egli non conosce. Sanno i sauij e virtuosi, che cosa è oro, & argento, & in qual' vso s'habbi da dispensare. De' ricchi veramente molti non sapendo quello che sia la sapienza e la virtù, nelle tenebre della lor ignoranza sepolti, ne fanno quella stima che fece il Gallo d'Esopo della gemma pretiosa; ma poi che à fauore delle ricchezze hauete citato l'essempio d'vn adulatore, che tale si può dire Sofocle con quella pazza femina, voglio che mi basti à fauore della virtù recitarui il principio della lettera che scrisse Antigono dell'Asia potentissimo Re, à Zenone Citico Filosofo sapientissimo. Io, disse egli, si come auanzo te di fortuna e di gloria, così di sapienze, di studij liberali, e di perfetta felicità qual tu possiedi conosco esserti inferiore. Di perfetta felicità si conosceua il Re d'esser superato dal Filosofo, reputãdo cosa vana la ricchezza e la gloria. Sapeua il Re Antigono di che cosa haueua di mestieri; e però à se chiamaua il sapientissimo; il che se conoscessero di molti ricchi; ambirebbono assai piu i virtuosi di quel che fanno, ne andarebbero tanto gonfij della lor ricchezza, mancando di sapienza; perche conosceriano; che i ricchi senza virtù altro non sono, che Pecoroni, che hanno il vello d'oro, si come solea chiamarli il Magnanimo Re Alfonso d'Aragona; dicendo anchora, che de' ricchi ad vso di tapezzaria piu tosto per ornamento di Sale e di camere, che per altro si seruiua, sendo essi in effetto non molto dalle dipinte imagini dissimili: ma che ne' suoi negotij vsaua i virtuosi; li quali si come

sono

sono rari, così è necessario, che nelle Corti siano assai manco che i ricchi. Ma forse ho detto troppo. Dite pur ciò che vi piace, disse il Cont' Alfonso Turco, che io quant' à me non dubito che la ricchezza non sia vno de' maggior beni, che all'huomo in questa vita accader possa: anzi tengh'io, che tanto quanto la ricchezza cresce, tanto l'humana felicità s'augumenti: di modo che il ricchissimo sia il vero felicissimo. In quest'vltima parte, Sig. Conte, disse il Tassone, v'ingannate; perche la felicità nella mediocre ricchezza più tosto si ferma, che nello eccesso. Hauendoci voi prouato, replicò il Turco, che la ricchezza è bene, non so vedere, come crescendo la ricchezza, non s'augumenti il bene, & in conseguenza la felicità. I beni, come vi è stato altroue detto, sono di più maniere; cioè del corpo, dell'animo, e di fortuna: E tra' beni dell'animo e quei di Fortuna vi è questa differenza notabile, che l'eccesso de' beni di fortuna, tra quali sono le ricchezze, ò nuoce, ò non gioua à colui che le possiede; ma i beni dell'animo quanto sono in maggior colmo, tanto più il lor possessore beato rendono: E se hauesse il Sig. Barisano tenuta questa conchiusione, che le smisurate ricchezze, e non le ricchezze fossero più tosto d'impedimento, che di profitto al bene e beato viuere, io sarei stato all'opinion sua conforme; perche le souerchie ricchezze spesso quei mali apportano al ricchissimo, ch'egli ha raccontato; & forse di questo modo biasmauano le ricchezze quei seueri Filosofi. Però dice il Filosofo, che la prosperità di fortuna quando eccede, è d'impedimento alla felicità: di modo che in tal'eccesso ragioneuolmente non dè chiamarsi prosperità. Et in vn'altro luogo parimente afferma, che il mediocre possesso de' beni di fortuna è degno d'esser ottimo giudicato, come quello che facilmente obedisce alla ragione: e l'eccesso fà il contrario. E più oltre soggiunge in laude della mediocrità, che tutti quei che sono in ricchezza mediocri, sono atti al conseruar se stessi; percioche le cose d'altri non desiderano come fanno i poueri, nè le loro sono da poueri desiderate, come quelle de ricchissimi: la onde non insidiando essi, nè sendo da altri insidiati, senza pericolo se ne viuono. Diceua parimente Focilide, che per il felice stato della Repub. era da desiderare, che i Cittadini haueßero mediocre, ma però sofficiente ricchezza; volendo inferire, che basta tanta ricchezza quanto si possa essercitar la virtù con decoro: & che quelli, che di ricchezze, di potenze, e d'amici soprabondano, non sono buoni Cittadini; perche non sanno, e non possono sopportar l'altrui imperio. Che le mediocri ricchezze siano non solo alla felicità di se stesso, ma anco al felice stato della Republica sofficienti, di qui si può comprendere, che tutti i Legislatori

tori sono stati nelle ricchezze mediocri; perche, Solone, come si legge ne' suoi versi, fu mediocremente ricco; e tale fu Ligurgo, Charonda, Falea Cartaginese, & Hippodamo Milesio, & finalmente la maggior parte di tutti gli altri; si che potete esser chiaro, che le moderate, e non le smisurate ricchezze sono di giouamento alla vita beata. Restarò sodisfatto, se a questo che hauete detto, aggiungerete qualche piu ferma ragione, disse il Cont' Alfonso. Et il Tassone; Io lodo il vostro ingegno, poi che la sola autorità non vi compiace: ma eccoui la ragione; E' cosa certa, che l'istrumento con che essercita l'arte l'artefice, deue essere ad esso artefice, & all'arte proportionato; perche s'egli fosse diminuito, ouero di smisurata grandezza, l'artefice e l'opera istessa non riuscirebbe: sendo adunque la ricchezza istrumento col quale il virtuoso essercita la virtù, è necessario, che ella sia in modo proportionata alla virtù, & al virtuoso, che nè per difetto, nè per eccesso l'opera virtuosa (nella quale cõsiste la felicità) resti impedita: e perche la moderata ricchezza è tra il difetto, e l'eccesso; questa necessariamẽte sarà sofficiente, e proportionato istrumento; e l'eccesso sarà nociuo ò non punto gioueuole. Ma di piu, se dallo accrescimento delle ricchezze, la felicità pigliasse augumento, potendosi le ricchezze moltiplicare in infinito, ne seguirebbe, che la felicità, la quale è il fine dell'huomo, fosse infinita: La onde non potendo mai l'huomo conseguirla a pieno, verrebbe solo di tutte le cose create a mancar del suo fine. Conchiudo dunque, che si come senza ricchezza non può esser felicità perfetta, così l'eccesso delle ricchezze ò nuoce, ò non gioua: & che la mediocrità è istrumento cõmodo alla virtù, et alla vita beata. Queste ragioni sono così ben fondate, disse il Turco, che io ne resto a pieno sodisfatto. Senza dubbio, soggiunse il Gualenguo, che chi non sa vsar virtù con mediocre ricchezza, meno l'vserà coll'eccesso; conciosia che il superfluo delle ricchezze sia molto piu al vitio, che alla virtù proportionato: e per l'ordinario ne' ricchissimi quelle male dispositioni si scuoprono, che dal Filosofo sono raccontate nella Rethorica; percioche in quel luogo non de mediocri, ma de ricchissimi intende, ne' quali abonda l'insolenza, la superbia, l'intemperanza, e molt'altri vitij, di che la smisurata ricchezza è il proprio fomento. Parmi (disse il Conte Hercole Beuilacqua) che così sia; ma desidero anchor'io saper piu oltre; se ricco si chiama quello che la ricchezza possiede, ò pur colui che l'vsa; perche di questo stò dubbioso, vedendo che molti, con tutto che non la vsino, sono però chiamati ricchissimi. Vano è il possesso senza l'vso, si come afferma il Diuin Filosofo nell'Eutimedo, rispose il Tassone; però consiste l'esser ricco non

Ricco è chi sa usar le ricchezze

solo

solo nel possedere, ma anco nell'vsar le ricchezze: & chi dicesse, che più nell'vsar, che nel possedere forse non direbbe male: conciosia che colui che non se ne serue, dal pouero in altro non è differente, se non che il pouero è pouero per necessità; & egli è pouero per volontà; e però molti, non conoscendo, che stà l'esser ricco principalmente nell'vsar le ricchezze, s'ingannano, e non se ne auedendo, col non vsarle, se stessi impoueriscono. Anzi tengh'io, disse il Cont'Hercole, che questi de' poueri siano assai piu miseri; perche i poueri desiderano la ricchezza per proueder' al disagio, e costoro la bramano, acciòche nella abondanza viuano in mancamento: nè mi posso imaginar la causa di tanta pazzia. Nasce l'auaritia, disse il Tassone, da vna ferma aspettatione di lunga vita, e dal non pensar mai alla morte; perche qual'è cosi sciocco, che hoggi volesse sparmiare, se credesse di morir domani? ma l'huomo promettendosi lunga vita, quasi ch'egli habbi a viuer sempre, si prepara ricchezze e denari in infinito, sperando quando che sia di fruirle, e con questa vana speranza, pascendosi d'aere, a guisa di Camaleonte viue; e finalmente nell'abondanza muore in disagio. Come puo essere, disse il Conte Scipion Sacrati, che il promettersi lunga vita, faccia l'huomo auaro, vedendo noi per esperienza, che l'auaritia è particolar vitio ne i vecchi, i quali d'hor'in hora aspettano la morte? I vecchi (disse il Tassone) non aspettano, ma temono la morte, come quelli che sono molto più desiderosi di vita, che non sono i giouani: e però diceua Marco Tullio, Che non vi era alcuno cosi decrepito, che non si promettesse anchora qual ch'anno di vita; ma per altra causa sono ancho i vecchi auari; percioche raffreddandosi in essi il sangue, nè potendo piu gioir di quei piaceri, ne' quali suol essere prodiga la giouentù; & hauendo ancho molte volte prouato il disagio nell'età passata, temendo del simile nell'auenire, si danno ad accumular danari, riponendo in quelli ogni lor gioia, & ogni lor piacere. Hauendo io posto mente, disse il Conte di Scandiano, a questi, che auidi di ricchezze, auari si chiamano; li trouo talmente all'accumular denari intenti, che par loro, fuori che il danaro, tutte l'altre ricchezze di niun pregio, il che mi fa credere, che nel possesso del danaro stia la vera ricchezza; percioche per mezzo del danaro, tutte l'altre ricchezze fruir possiamo: anzi pare, che quelli che sono danarosi, siano in vn certo modo tiranni delli altri, quasi che tutte le cose obediscano al danaro: e però solea dir Filippo padre del Magno Alessandro; che non era fortezza cosi grande, alla quale potesse peruenire vn'asinello carico d'oro, che non fosse espugnabile. Non si puo negare, disse il Tassone, che il danaro non sia di gran commodo,

& in

danaro signor di tutte le cose

& in vn certo modo al ben viuere necessario, sendo impossibile, ò almen difficile, viuer nella commune società, senza la permuta delle cose; conciosia che spesso l'vno ha bisogno di quello che ha l'altro copia. Hora non si potendo far giusta permuta se non per mezzo del danaro (come l'altr'hieri ci dimostrò il Cauagl. Gual.) il quale è quello che rende giusti, & equali i contratti; per questo il danaro è veramente degno d'esser prezzato, e d'esser posto nel numero delle ricchezze. Nondimeno considératolo in se stesso, non è vera, nè sincera ricchezza; come quello che per se stesso non sodisfa à i bisogni di Natura; potendo morir di fame, di sete, di freddo, e d'ogn'altro disaggio non meno chi lo possiede, che quello che non l'ha; il che si conferma colla fauola di Mida. E di quì auuiene, che la ricchezza del danaro sola, di tutte le ricchezze è insatiabile: anzi che tanto ne cresce il desiderio, quanto cresce il cumulo della pecunia; perche del danaro non si serue la Natura ad vso alcuno, come fa del pane, vino, frutti, e tutt'altre ricchezze di che si sostenta, e s'adorna l'humana vita; il superfluo de i quali genera fastidio, e satietà. Non vi pare (disse il Signor Guirino) che per se stesso, senz'altro meriti d'esser prezzato il danaro sendo di così nobil materia composto, qual'è l'oro, e l'argento? il qual'oro è tanto vago, e tanto splendido, che per lo suo splendore era consecrato al Sole: e per esser egli da ogni corruttione sicurissimo, & temperatissimo, era medesimamente à Gioue dedicato. La onde marauiglia non è, se chiunque lo mira, resta da quello abbagliato, e vinto. Anchora che l'argento, e l'oro, rispose il Tassone, di tutti gli altri metalli siano i più belli, e più vaghi, sono però manco vtili: onde se noi haueremo rispetto à quello, che più gioua all'humana vita faremo assai più conto del ferro, con tutto che egli sia d'ogn'altro metallo il più brutto; conciosiache del ferro, e col ferro si fabrichino gl'istromenti di tutte l'arti; & il ferro ne faccia forti tra più feroci animali: e finalmente nella Città, e dentro dalle proprie case ne assicura: il che sendo conosciuto dal Sauio Solone, cõsigliò Creso à permutar il suo molto oro (da quel pazzo Rè mostratoli ad ostentatione) in ferro con pronosticarli, che se prestamente ciò non facesse, sarebbe l'oro, il suo Regno, & egli stesso preda di Ciro; il qual voto d'oro, ma carico di ferro, e pieno di valore, veniua ad assaltarlo. Conchiudoui dunque, che il danaro quanto à se stesso, è di poco, ò niun giouamento alla homana vita; come quello che da i Legislatori fu inuentato per rendere equali i contratti; perche non potrebbe permutar l'edificatore col Calzolaio, sendo di tanto più valor' vna casa,

oro

ferro

N d'vn

d'vn paio di scarpe, se non fosse il danaro, che adegua il contratto: e però il danaro da Greci fu chiamato Numisma, quasi dalla legge fabricato: perche Nomos, vuol dir legge: & i Latini, per la medesima causa, lo chiamano Nummus: e non è dubbio, che il danaro è solamente prezzato per l'opinione delli huomini, de quali sì come sin'hora l'estimano, se da quì in poi lo cominciassero à tenere come egli è in effetto, cosa vile, ve lo trouaresti inutil peso. Che l'inuentione del danaro, disse il Sig. Patritio, non serua ad altro, che alla permuta delle cose, ce lo dimostra vn'altra ragione; perche hauuto rispetto alla domestica compagnia, dentro dal limitale della propria casa, doue non cade permuta, è del tutto inutile. E come non cade permuta, ouero è inutile nella casa; soggiunse il S. Hercole Varani. Perche tra moglie, e marito, disse il Patritio, tra padre, e figliuoli, tra seruo, e patrone, e tra fratelli mentre stanno insieme in vna medesima famiglia non cade permuta doue entri il danaro per adequation di contratto: e però il danaro è inutile dentro dal limitale della casa, ma solamente serue di fuori nella compagnia ciuile, nel far contratti, e permute. Pare, disse il Sig. Scipion Zilioli, che quella regola patischi eccettione; perche tra patrone, e seruitore nella casa si fa permuta, & il danaro vi ha luogo, dando il seruitore la sua fatica, & suoi seruigi al patrone; & il patrone il salario in cotanti al seruitore: in contracambio. Auertite (disse il Patritio) che per seruo non intendo di questi, che tutto dì vanno seruendo hor questo, hor quello per mercede; perche queste sono più tosto similitudini di serui, che veri serui, come quelli che non conoscono il patrone per lor signore, nè temono d'esser puniti da quello delle ribaldarie, che tutto dì nella casa commettono: onde sono al tutto indegni d'esser posti nel numero di quelli che la compagnia domestica compongono; sendo per il più vagabondi, fraudolenti, e indrizzando le loro attioni piu tosto ad ogni altro fine, che al seruir' il patrone; ma intendo di quel seruo, di cui non solamente l'vso, ma l'istessa sostanza è del patrone, il quale hora da noi è detto schiauo; perche questo tale è il vero seruitore; & è vno de i principali istromenti con il quale il patrone la sua casa gouerna: questo & per timor del patrone, e per la speranza della libertà (premio del ben seruire) ottimamente serue il patrone: e tra questo, & il patrone non cade permuta doue entri il danaro. Adesso conosco, disse il Zilioli, che la regola non patisce eccettione: & che il danaro non è ricchezza, che serui tra quelli d'vna propria famiglia, se ben è necessario per il sostentamento della casa, come ci ha molto ben dimostrato il S. Conte, il quale nella mate

ria

via delle ricchezze ha così ben sodisfatto, che forse poco più da dubitar ci resta. Il che sendo da tutti confermato, fù posto fine al ragionamento, & sendo già smontata S. Alt. e la Sereniss. Duchessa alla villa di Consandoli, si leuò la Reina, e tutta la compagnia, & vscite della Naue, seguitando la Corte se n'andorno, doue era preparato lo alloggiamento in vn sontuosissimo Palazzo poco discosto dalla riua del Pò, già edificato con magnifica spesa dalli antichi Principi di Este. Quiui dopò l'hauersi ciascuno preso alquanto di riposo nel suo particolar appartamento, sendosi di già fatto notte, tutti furono alla camera della Sereniss. Duchessa, doue con Musiche, e con piaceuoli giuochi si passò il tempo fin alla cena, la qual finita, e leuate le tauole, si fecero diuerse sorti di balli, ma sendo l'hora tarda tutti se n'andorno ad aspettar col riposo la mattutina luce. La mattina seguente S. Alt. la Sereniss. Duchessa, & tutta la corte con diuotione vdita la solita messa, pie innanzi pie ponendo s'inuiorno alla ripa del fiume, doue ciascun montò nella sua barca, fuori che i Secretarij, i Consiglieri, & altri magistrati, i quali inuitati dalla Signora Contessa di Sala, dalla Signora Tarquinia, e dall'Illustriss. S. Don Cesare, si addaggiorno sopra il Bucintoro, con intentione che si hauesse à ragionare di qualche nobil soggetto, e tra questi era il S. Antonio Montecatini, di tutti i Filosofi del nostro secolo principalissimo, il S. Giambattista Landerchi, splendore delle leggi, il S. Benedetto Rainaldi, il Signor Achille Fantini, il S. Giammaria Crispo, il S. Renato Cati, huomini non solo nella professsion di leggi Eccellentiss. ma d'ogni altra maniera di belle, e scielte lettere intendentissimi. Furono parimente dispensati sopra i poggi della Naue diuersi chori di Musici (i quali in questa Corte sono rarissimi) acciochè con diuersi istromenti à vicenda sonando, e cantando, non meno colla melodia al senso dell'vdita diletto porgessero, di quello che le Dame colla lor bellezza al senso della vista si facessero. Ma poi che con piacer' hebbero fatto vn pezzo di camino, venuta l'hora del desinar, d'ordine della Reina furono nella sala poste le tauole, e dall'vna banda i Togati, e le Dame: e all'incontro i Cauag. & huomini di cappa: & essa Reina con Regia Maestà sotto il Baldachino fu posta in capo. Finito il desinare; sempre da soauissime Musiche accompagnato, furono da prouidi Scudieri, come si costuma nelle Barche, per fuggir la noia del viaggio, poste in tauola carte, tauoglieri, & scacchieri. Ma la Reina hauendo col cenno imposto silentio, parlò in questa guisa. Si come due sono le conditioni delli huomini, che degni di vero honore sono istimati, l'vna delle quali di lettere; e l'altra d'arme fa professione; così molte

volte dispular si suole à qual di questi si debba dar la precedenza. Considerando io dunque, che in questo nobilissimo concerto, dall'vna parte si troua il fior de' letterati di questo nostro secolo, e dall'altra, Caualieri nell'arte militare eccellentissimi; prendendo questa bella occasione, intendo che hoggi per trattenimento del viaggio si habbi disputando a terminare; qual sia degno di maggior honore, ò il letterato, ò l'armigero: & accioche nel contrastare non si generi confusione, intendo che si combatta per campione: il che sarà fatto eleggendo i letterati per la parte loro vn solo che parli, & gli altri vn'altro. E perche non si può terminare lite senza Giudice: voglio, che vdite le parti, della sentenza si habbi da star al prudente, & immaculato giudicio della Sig. Contessa di Sala. Piacque al S. Don Cesar, & à tutte le Dame, la giudiciosa proposta Reina. Et stando esse attente per vedere l'vscita de' Campioni, da' letterati dopò vn basso mormorio fu dichiarato loro Campione, il Sig. Francesco Patritio: & da' Caualieri, il Sig. Giulio Cesare Brancaccio, non solo il più veterano tra soldati, & nel mestier dell'arme eccellentissimo; ma gentil'huomo dotto, eloquente, e d'ogn'altra maniera di virtù ornatissimo. Fatta la elettione, rompendo la Reina il silentio, commandò al Patritio, che primo entrasse in campo; il quale sorridendo. Ancora che, Reina Serenissima (diss'egli di non poco pregiudicio sia à letterati l'esser attori; & quasi vn confermare la precedenza all'armigeri; nondimeno, poiche così la Maestà vostra commanda, io non ricusarò d'esser lo assalitore; con patto però, che in questo nostro conflitto non si habbi ad vsar altr'arme, che quelle con che sogliono i letterati superar i loro auuersarij; perche se gli armigeri le lor arme sfodrassero, senza dubbio i sillogismi, le induttioni, gli entimemi, gli essempi, & l'istesso campione de letterati sgombrarebbesi il campo. All'hora sorridendo il S. Giulio Cesare; Se ben à noi, come à Rei peruiene l'elettione dell'arme; nondimeno acciocbe la vittoria nostra sia di maggior gloria, accettiamo il combatter colle vostr'arme: si che mouete hormai la lingua Sig. Patritio al bellicoso assalto; perche si come la ragione è per noi, così mi fido col mio valore di sostenerla. Stato dunque il Patritio alquanto sopra di se, cominciò in questo modo.



DE'

DE' DISCORSI DEL CONTE ANNIBAL ROMEI GENTIL'HVOMO FERRARESE:

GIORNATA SETTIMA.

Della Precedenza dell'Arme, ò delle Lettere.



LTO, e difficil problema, Reina Serenissima, hoggi ci hauete preposto da disputare; cóciosia, che l'arme, e le lettere siano professioni amendue così nobili, e così eccellenti, che difficile sia il giudicare à chi si debbia dar la palma: stãdo, che per le arme si difendono, e s'amplificano i Regni, et per le lettere si conseruano, e si gouernano: et così l'vna dell'altra ha di mistieri, che nè l'vna senza l'altra essercitar si può giustamente, nè l'altra senza l'vna mantener sicuramente: nondimeno poi che piace all'Alt. V. che con qualche ingegnosa, e piaceuole disputa, la noia del viaggio si trapassi; mi sforzarò di mostrare, come valoroso Campion de letterati, che la bilanza trabocca dalla banda nostra: et che non potendo l'armigero, et il letterato amendue in vn medesimo scanno sedere, l'armigero ragioneuolmente ha da cedere il luogo. Hora per venire nella cognitione di quella verità, che noi cerchiamo; parmi necessario, che breuemente discorrendo, prima d'ogni altra cosa trattiamo di quelle perfettioni, che per se stesse sono sofficienti à ridur l'huomo al suo vero fine, ch'è la felicità, acciochè veduto-

tosi in qual grado di perfettione siano le lettere, & in qual sia l'arte militare, si possa trarne vn fermo giudicio à chi si debba dar il primo grado d'honore, ò all'armigero, ò al letterato. Dico adunque, che l'huomo non per altro di tutti gli animali solo è di felicità capace, se non perche oltre la vegetale, e sensitiua virtù, è dotato dell'intelletto, per il cui mezzo operando virtuosamente si può vnir col sommo bene, & fruir il sommo gaudio. In quest'humano intelletto, due principalissime facoltà si ritrouano, l'vna delle quali è detta da Filosofi intelletto speculatiuo; il cui oggetto è la verità: l'altra intelletto prattico, che si versa circa à quel buono, che nelle humane operationi consiste. Ragioneuolmente queste due facoltà nell'intelletto humano sono poste, conciosia che di tutte le cose, che l'vniuerso comprendono, alcune siano opere di Natura, e del grand'Iddio; alcune siano operationi humane. Nelle opere di Natura, e di Dio, s'inuestiga il vero: nelle operationi humane, si cerca il buono. Per mezzo di queste due facoltà s'acquista l'huomo due sorti di perfettioni; l'vna delle quali è detta habito speculatiuo, l'altra habito pratico. L'habito speculatiuo non è altro che la notitia di tutte le cose, che questo vniuerso comprendono; le quali sì come sono di tre maniere, così tre sono gli habiti speculatiui; conciosia, che alcune per propria lor essenza siano dalla materia sensibile separate, qual'è Dio Ottimo Massimo, le intelligenze alle celesti sfere assistenti, e quelle che dalli istessi Metafisici Transcendenti sono chiamati; come l'Ente, il buono, il vero, la cosa, e simili; la notitia delle quali è meritamente chiamata sapienza. Alcune sono per lor essenza totalmente nella materia sensibile immerse, e col moto congiunte; & sono i Cieli, gli elementi, & i misti. La cognitione di queste si dice scienza Naturale. Alcune altre ancora, che in effetto non si possono mai dalla materia sensibile trouar disgiunte: nondimeno per lor natura sono tali, che colla imaginatiua, e colla mente imaginare, e considerar si possono, non considerando, nè imaginando la materia: e questa è la scienza Mathematica, diuisa in Geometria, che considera la quantità continua, cioè, linea, superficie, e corpo, & Aritmetica, che si versa circa la quantità discreta, qual'è il numero. Sono alcuni altri habiti speculatiui pur compresi sotto questi tre capi, da i Logici chiamati scienze Subalterne, ò scienze mezze; perche in quanto al soggetto, circa al quale elle si versano, partecipano della Naturale: ma in quanto al modo con che prouano le loro conchiusioni, sono Mathematiche, come quelle, che riceuono le conclusioni Mathematiche per loro principij:

Tra

Tra queste è l'Astrologia, che considera i corpi, e mouimenti celesti, de quali anco il Naturale, ancor che diuersamente; la Prospettiua, che tratta della linea visibile; la Stereometria, che si versa circa à corpi sodi; La Musica, che considera il numero armonico, & altre simili. Et queste sono tutte le scienze, & habiti di che si adorna l'intelletto speculatiuo, coll'inuestigar, e ritrouar il vero. L'habito pratico non è altro, che la notitia di tutte quelle cose, delle quali l'huomo è principio: & in due si diuide, attiuo, e fattiuo. L'attiuo è vna ferma cognitione di quelle cose, che al buon gouerno di se stesso, della casa, e finalmente della Republica si appartengono. L'habito fattiuo è quella notitia, che Arte si chiama; la quale si diuide in mecanica, e liberale. Ma lasciando da parte l'arte mecanica, come impertinente all'huomo ciuile, diremo che tra le arte liberali, si connumera la Grammatica, l'Arte Rethorica, la Dialetica, la Poetica, la Musica, che canta, e suona, la Pittura, & Architettura, e l'arte Medica: e tra tutte queste daremo il principal luogo all'arte Militare, come de tutte eccellentissima; la quale dal Filosofo è stata posta nel numero delle arti; hauendo ella tutte le conditioni, che ad arte si richiedono: cioè, la soggetta materia, il fine, e l'istromento, che al fine la conduce; nè mancando ancora de suoi fermi principij, de quali tutto dì si seruono i gran Guerrieri. La soggetta materia, è la battaglia: il fine, la vittoria: l'istromento, le arme.

Queste sono, Reina Serenissima, tutte le perfettioni, che ridur possono l'huomo al suo fine, ch'è la felicità: delle quali senza dubbio quelle saranno più eccellenti e degne di maggior honore, le quali più ageuolmente possono render l'huomo felice. Quando io dunque hauerò dimostrato, che le lettere, & gli habiti speculatiui hanno maggior parte nella felicità, che non ha l'arte Militare, credo che i letterari haueranno vinta la causa. Se è vero quello che affermano tutti i Sapienti, che delle cose create, quella di perfettione ecceda l'altra, che più s'accosta alla diuina bontà, & è di quella più partecipe; senza dubbio il letterato, all'armigero, in bontà, & in degnità sarà superiore: conciosia che il letterato sia di quella virtù dotato, che rende l'huomo simile alle cose diuine; perciochè la scienza, e la sapienza, la quale stà tra letterati, per mezzo della contemplatione faccia l'huomo compagno di Dio, e l'vnisca col sommo bene, e con la vera felicità. Questo ci conferma il Filosofo nel decimo dell'Etica: doue dice, che quelli che impiegano la mente nella contemplatione, e si danno alli studij delle buone lettere, sono di tutti gli altri più amati da Dio; perciochè si adornano

quella parte dell'anima, che ha più similitudine con le cose diuine: la onde Dio accende il lume della sua diuina gratia nell'anima loro, e li consola di sommo gaudio, e di vera beatitudine. Et altroue lodando la Metafisica, dice che anchor ch'ella non sia vtile, ella nondimeno è degna di sopremo honore, come quella, che leua di terra al cielo il nostro intelletto, e l'inalza alla cognitione delle cose alte, e diuine: e però meritamente si dice, che il sauio domina le Stelle; come quello che lontano dalla vita volgare sendo à se stesso sofficiente, beatissimo viue. Et il buon Marco Tullio, nel primo delle Tusculane dice, che la Filosofia è vn dono dato da Dio: & che in questo mondo niuna cosa può esser piu soaue, nè più eccellente. Et nel libro de Amicitia, non pur antepone la sapienza all'amicitia, ma à tutte l'altre cose. E nel 2. delli vfficij; dice queste formali parole. Che cosa è più desiderabile, più eccell. e più degna d'huomo della sapienza, questa col darci cognitione di tutte le cose diuine, & humane l'animo rende tranquillo, & pieno di sommo gaudio, se questa non è degna di laude qual cosa si dè lodare? Et Archita Tarentino dice, che la sapienza è fra tutte le cose humane la più eccellente: & è come tra sentimenti il vedere, nell'anima la mente, & fra le stelle il Sole. La santa Filosofia non pur gioua alla felicità d'vn solo, ma anco al felice viuere della Citta, si come afferma il Diuin Platone nel suo Meneseno, dicendo: al Filosofo, e non ad altri s'appartiene il Gouerno della Città. E nel quinto della Republica; che non possono esser felici quelle Città doue i Filosofi non signoreggiano, ò i Signori sofficientemente non filosofano: e non disse doue l'arte militare, ò gli eccellenti guerrieri gouernano; perche l'arte della guerra non solo non ha parte nell'humana felicità, ma è più tosto contraria à quella; stando ch'ella distrugge l'humana generatione: & è tanto più imperfetta della scienza, quanto che il fine dell'arte militare può esser impedito dalla fortuna; si come il più delle volte accade; la quale nella scienza non ha luogo: & è cosa certa, che doue domina la fortuna, iui l'intelletto poco gioua: e doue l'intelletto non preuale, iui è manifesto segno d'imperfettione. Dirò ancora, che quanto è piu eccellente l'anima del corpo, tanto sono più eccellenti le attioni dell'anima di quelle del corpo; il che s'è vero, cosi saranno i letterati più eccell. delli armigeri; stando che l'attioni de letterati, d'alcuna corporal virtù non hanno di mestieri: e quelle dell'armigeri principalmente colle forze del corpo s'essercitano. Proua il Filosofo, che la mente nostra è diuina, & immortale, non per altro, se non perche ella ha le sue operationi dal corpo separate: sen-

do

do dunque le operationi de i letterati dal corpo disgiunte, elle haueranno del diuino, & saranno veramente degne d'esser poste tra le cose più honoreuoli; il che già non si può dir delli armigeri; le attioni de' quali sendo totalmente nel corpo immerse, hanno in se quella imperfettione, che dà il corpo all'anima, & ogni materia alla sua propria forma. Molti altri argomenti potrei io addurre per dimostrare, che l'Arme hanno da cedere alla Toga (come afferma il buon Marco Tullio) e conceder lo alloro alla lingua, & alla penna de letterati, li quali per breuità tralascio; e solamente à fauor nostro addurrò alcuni essempi, per dimostrare, che le lettere hanno forza d'inalzar gli huomini fin' al Cielo, & collocarli nel numero delli Dei. Lisania huomo nobilissimo d'Arcadia, come narra, Leontio Greco, sendo nelle scienze profondissimo, passato in Atene, diede tal stupore à quei popoli all'hora rozzi, che non pur lor Rè lo fecero, ma l'adororno, come Dio, & hauendoli dedicato vn Tempio, fu il primo che fosse chiamato Gioue. Apis, figliuolo di Toroneo, e di Niobe; sendo d'Argo passato in Egitto, per mezzo delle scienze venne in tanta riputatione, che oltra l'esser fatto Rè, fu tenuto, & adorato per Dio; e fu tanta la riuerenza, che per public editto fu posta pena capitale à chiunque hauesse hauuto ardire di chiamarlo, huomo mortale. Belo, il quale, come narra paulo Orosio, nel più lontano Egitto hebbe signoria, per esser stato inuentore, & dottore della dottrina celeste, fu giudicato degno à cui si edificasse vn Tempio in Babilonia; e fu chiamato Tempio di Gioue Belo. Hermete figliuolo di Filone, huomo d'Arcadia, e di Proserpina sua propria figlia, per fuggir l'infamia della sua scelerata origine, andato in Egitto, sendo nelle scienze profondissimo, e massime nella Geometria, Arithmetica, & Astrologia, fu creduto Dio; e fu chiamato figliuolo del Cielo, e del giorno; come quello che disceso dal Cielo nella luce del giorno fosse diuenuto notabile. Io, Illustriss. Signora con queste poche, e simplicissime ragioni, con queste auttorità, e con questi essempi, ho voluto confermar la causa nostra; la qual'è per se stessa tanto sicura, che non occorre vsar arte Rethorica per sostentarla; e son più che certo, ch'il S. Brancaccio conosce in conscienza, che difende ingiusta querela; se ben come Cauallier d'honore entra in campo per non perder l'honore. Mi piace, dice il Brancaccio, che voi S. Patritio ci confermiate il possesso dell'honore; percioche non si può perder quello che non si possiede. E già buon pezzo, che la ragione stà nell'arme, rispose il Patritio, alla violenza delle quali i letterati contrastar non possono: ma hora, ridotti al Tribunale della Giustitia, spero che la cosa habbi da passar d'altro modo: & che i

Nel [illegible] de li offici

letterati pur vna volta habbino da esser posti al luogo loro. All'hora la Reina; Tempo è, che voi vsiate le vostr'arme, ò S. Brancaccio; altramente vi vedo in gran pericolo. L'affettione, dissi il Brancaccio; che meritamente porta L'Alt. V. à' guerrieri; le dà più tosto cagion di temere, che alcun'imminente pericolo. Perche s'è vero quello che ci dimostrò l'altr'hieri il S. Gual. che l'honore sia premio delle opere virtuose, & segno di beneficenza, non solo i letterati non haueranno da precedere à i guerrieri, ma nell' honore haueran poco interesse: stando che l'honore alla scienza impropriamente; & all'arte militare propriamente conuiene: conciosia che dall'arte militare venghino quelle attioni, delle quali l'honor'è premio, e dalla scienza non venga alcun'atto esteriore, per il quale il letterato si conosca per degno d'honore. Ma eccoui vn'altra ragione, S. Patritio, fondata sopra le parole del vostro istesso Filosofo nel primo dell'Etica, doue comparando il ben publico al priuato, dice in questo modo; Cosa amabile è quella, ch'è in utile d'vn solo: ma è molto più eccellente, e diuina quella che gioua alle genti, & alle Città. Stando questa verità: vedete come io son buon Logico. L'arte Militare è vna perfettione che non ad vn solo; ma alle genti & alle Città è gioueuole: la scienza non gioua se non à quel solo che la possiede: Adunque l'arte Militare della scienza è più eccellente, e più honoreuole. Ch'ella sia di tanto giouamento, è cosa manifesta; conciosia che per quest'arte si difendono le genti, e le Città da i rapaci, & insolenti nemici, si conserua la libertà, e difende la sua propria Religione: questa fa osseruar le leggi, senza le quali la Republica vn corpo senz'anima sarebbe: però fu prudentemente detto nel proemio dell'istituta, che la Maestà dell'Imperatore deue esser non solo di leggi armata, ma anco d'arme deue esser ornata; stando che (come dicono i Giurisconsulti) poco gioua il dritto, & il giusto nella Città, se la spada non lo fa osseruare. Et Cicerone, nell'Oratione per Aulo Cluentio Albino afferma che i difensori, & ministri della giustitia sono i guerrieri. Et il diuin Filosofo pone vna delle principali parti della Republica, gli armigeri. Et scriue Paolo Orosio; il che è confermato dal Filosofo nella Politica, che la prima Republica, che tra Greci fu ordinata, fu non d'altro che di guerrieri. Conoscendo parimente il gran Ligurgo non esser cosa più eccellente, nè più vtile alla Republica di questa nobilissima arte, indrizzò tutte le leggi, ch'egli diede à Spartani, alla perfettione, & alla grandezza di essa Arte militare: per le quai leggi, sendo essi Spartani diuenuti eccellentissimi guerrieri, difesero la libertà non solo di se stessi, ma di tutta la Grecia, dall'innumerabile essercito di

Serse. Che il bene vniuersale sia da anteporre alla felicità d'vn solo; & l'arte Militare alla scienza, lo dimostra ancora M. Tullio nel primo delli Vfficij, dicendo in questo modo: Qual'è quel così curioso di conoscere la natura delle cose: che offerendosi vn pericolo alla patria, subito non lasciasse il contemplare; se ben si credesse di misurar la grandezza del Mondo, e di numerar tutte le Stelle, & non corresse à darli soccorso? Si può dunque, e si dè conchiudere, che l'Arte Militare, come ben vniuersale, ha da precedere la scienza, ben particolare. Et in conseguenza, gli armigeri à i letterati: e sopra al tutto à quelli, che Filosofi, e Sapienti sono chiamati; li quali non contenti delle cose terrene, simili à i giganti, si sforzano d'ascendere in Cielo, e farsi eguali à Dio; & nutriti d'otio, conoscendosi inetti alle attioni; & à conseguir Magistrati, & honori, frà se stessi gonfii di superbia, si ritirano dalla compagnia ciuile alla vita solitaria: e dopo l'esser stati ne' lor studij tra libri rinchiusi, escono languidi, e macilenti; nè sapendo determinare di che modo il Sole gli scaldi, fra se stessi confusi, nell'humor malencouico si struggono. Ma lasciandoli da parte, e ritornando alla eccellenza dell'Arte Militare, ella è veramente vn cumulo di tutte quelle perfettioni, le quali in grado eminente rendono l'huomo Heroico. Et cominciando dalla virtù della fortezza, questa è proprijssima dell'Arte Militare, e non è men da quella inseparabile di che si sia la luce dal Sole; per questa virtù fù degno d'eterna lode Oratio Cocle, il quale sopra il ponte solo oppose il petto à Toscana tutta per salute della patria: nè men fu Leonida Spartano degno d'honore, il quale combattendo per la patria, anzi per la libertà di tutta la Grecia, con trecento fortissimi soldati sostenne alle Termopoli per tre giorni l'impeto dell'innumerabil essercito di Serse.

La temperanza, come conseruatrice della prudenza, è necessaria alla perfettione di quest'arte: conciosia che difficilmente superar possa lo nemico, chi prima non ha fatto l'habito à vincer se stesso. Non fu di minor gloria ad Alessandro l'atto della temperanza verso le bellissime Donne di Dario, di quello che si fossero state le due vittorie ottenute con fortezza, e valore. Con questa virtù, somma gloria à se stesso, & vtile alla Patria arrecò Scipione Africano; il quale in Ispagna giouine di ventiquattr'anni, e senza moglie, restituì intatta vna bellissima, e nobilissima giouanetta al suo sposo: aggiungendoli per dote i danari del riscatto: e cõ questo virtuosissimo atto domò il feroce animo de' Celtiberi, li quali forse colla fortezza superati non haurebbe. Finalmente Romani, come si legge, non meno per esser stati temperati, che forti, trionforno del Mondo. La virtù della liberalità, è totalmente necessaria al-

l'arte guerriera; percioche con questa il generoso Capitano allettando l'animo de' soldati, gli rende pronti alla battaglia, & al conseguir vittoria. Con questa virtù tirò il Magno Alessandro la Falange Macedonica nell'vltimo Oriente; per il cui valore trionfò dell'Asia tutta. Con questa Giulio Cesare non pur superò le indomite nationi; ma tirò l'animo de suoi soldati à spogliar se stessi di libertà, e la lor propria patria, per farne lui Signore, e Monarca, & in vero la liberalità fu propria di Cesare. La Magnificenza è ancora di non poco ornamento à questa nostr' arte; conciosia che il Magnifico Capitano con questo non solo appo i suoi, ma appresso alle genti straniere s'acquistò reputatione, e gloria; sendo stato Ottauiano sempre superiore à Marc'Antonio ne i spettacoli, che l'vn e l'altro diede al popolo: & in tutti gli atti della Magnificenza, così nelle battaglie fu contra del medesimo vittorioso: & Alcibiade più tosto con questa, che con altra virtù conseguì honori nella patria, e fuori. La Magnanimità non è men congiunta con l'arte guerriera di quello che sia la bianchezza con la neue; percioche quel Guerriero, che non ha l'animo grande, non farà mai imprese gloriose. Cesare fu di tanto grand'animo, che passando in Francia per vn piccolo, & vil borgo, disse ad vn suo soldato, che vituperaua il luogo; Sappi, ò amico, che io elleggerei più tosto d'esser il primo in questo luogo, che in Roma il secondo. Et Alessandro per questa virtù cognominato il Magno fu d'animo tanto altiero, che hauendo vdito da alcuni esserui più Mondi, sospirando si dolse, che d'età di vintisette anni, egli non ne haueua ancor acquistato vno. Si come la vana gloria, e l'ambitione oscura le attioni di quest'arte, così la virtù della modestia grandemente la fa risplendere. Non s'acquistò minor gloria il buon Africano in recusar con modestia, il superchio delli honori offertili dal Senato, & popolo Romano, di quello che si hauesse fatto in superare, & domare le superbe forze de' Cartaginesi: e pe'l contrario, oscurò i suoi gran fatti Alessandro per il vitio dell'ambitione, hauendo egli accettato d'essere dalli Adulatori chiamato figliuolo di Gioue Ammone, e finalmente d'esser honorato di tutti quelli honori, che à sopremi Dei, più tosto che ad huomo mortale erano conuenienti. La mansuetudine moderatrice dell'ira, è quasi necessaria al ben' essercitar quest'arte; conciosia che l'ira offuschi la virtù dell'animo, e toglia il vigor del corpo: onde il Capitano irato perdendo l'arte è facilmente del nemico preda. Cesare, si come fu, e sempre sarà guerriero senza pari al mondo, così di tutti fu mansuetissimo; nè si troua mai che irato combatesse: & per esser stato molto più facile al perdonare, che alla vendetta, egli finalmente restò tradito, e

to e morto. E pel contrario Alessandro col vitio dell'iracondia oscurò le sue vittorie; percioche irato diede Lisimaco à Leoni; passò il petto colla lancia à Clito, e fece morir Calistene. L'affabilità, ò piaceuolezza, ancora, ch'alla seuerità di quest'arte paiano poco conuenienti, nondimeno son di profitto, come quelli che rendono il Capitano grato, e amabile à suoi soldati: cõ questa virtù l'Africano s'acquistò grand'honore, e vtile: e fu tanto affabile, e domestico tra suoi soldati, che cõ tutto ch'egli hauesse vn grosso essercito, tutti salutaua per nome. Si come nõ si può essercitar virtù senza giustitia, così senza giustitia, non può star l'arte guerriera. Con questa si fà amar il valoroso Capitano per la speranza del giusto premio; e temer per l'aspettatione della meritata pena. Non pur le virtù morali; ma alcune dell'arti liberali paiono necessarie alla perfettion di quest'arte: e trà l'altre la Rethorica fa effetti mirabili; il che ci dimostrò Scipione il minore della Spagna; il quale trouato l'essercito licentioso, e tutto corrotto da pessimi costumi, con vna eloquentissima oratione, senz'altro, lo ritornò alla disciplina Romana. Et Giulio Cesare con quest'arte del dire confermò l'animo de suoi soldati in Francia spauentati dalla grandezza de' corpi Tedeschi: e perciò ne otteme gloriosissima vittoria contra il superbo Ariouisto. Finalmente gli antichi Capitani stimorno, & i moderni stimano di tanta forza l'eloquenza nell'Arte Militare, che di rado, ò non mai entrano in battaglia, se prima non hanno con vna militar' oratione confermato l'animo à soldati, e accesi alla battaglia. Sendo di grandissima importanza, e singolar precetto dell'Arte Militare, il conseruar l'essercito sano, dirò ancora, che l'hauer cognitione d'alcune cose, che all'arte Medica s'appartengono, non può esser se non di gran giouamento; perche molto seruirà al perito Capitano conoscer le qualità dell'aere, e la bontà dell'acque, e de venti: la qualità de i cibi; così nello elleggere il sito per l'accamparsi, come per il nutrir l'essercito. Et si legge: che i Capitani Romani non men premeuano in questa, che nelle altre attioni militari. E ancora necessaria à quest'arte l'Architettura; e massime quella parte, che si appartiene al fortificare; perche mancando di questa cognitione, il Capitano non si può ne difendere, ne offendere, nè espugnar le Città. Fu in questa parte Giulio Cesare così eccellente, che di se stesso diede stupore al mondo per le torri, ponti, fortezze, e machine, delle quali sino al dì d'hoggi ne appaiano varij dissegni. Parmi Illustrissima S. d'hauer' assai chiaramente dimostro, che questa nostra nobiliss. arte è vn concento, & vn'armonia di tutte le più degne perfettioni, & vn cumulo di tutte le virtù; arte veramente degna di quelli huomini, che per esser del mortal, e diuino partecipe, si chiamano Heroi.

Però non è marauiglia, se Curtio più valorosiss. d'ogn'altro Caualgliero Romano, fu dallo istesso Oraculo d'Apolline approuato degno di satiar quella gran voragine fatta nella piazza di Roma, come la più eccellente, e pretiosa cosa, che in Roma ritrouar si potesse. nè è da dire; che in Roma anco huomini in lettere eccellentissimi non si trouassero, hauendoui Pitagora, e Numa Pompilio seminato la sua aurea Filosofia. Potrei ancora con infiniti essempi dimostrare, che l'arte militare è d'ogni altra perfettione più atta ad inalzar l'huomo a sommo grado di gloria; ma sendone pieni tutti i volumi, mi rimetto à quello che ne dicono gli Historici. Nondimeno per sgannar i letterati, dirò, che presso gli antichi furono sempre in maggior stima le arme, che le lettere: il che si comprende per le statue, & imagini de loro più supremi Dei formate, e dipinte non co' libri, ò scartafazzi in mano, ma con gl'istromenti dell'arte guerriera; volendo essi dimostrare, che senz'arme non potea esser Deità perfetta. Diedero dunque à Gioue il fulmine, à Nettuno, & à Plutone il tridente, à Saturno la falce, ad Apolline l'arco, le saette, & il dardo; ad Hercole la mazza; à Pallade lo scudo, la lancia, e la celata; a Diana arco, saette, e dardo; A cupido arco, e fatali saette; e di più giudicorno gli antichi quest'arte di tanta eccell. ch'ella star non potesse senza qual che particolar Deità; e però Marte, e Bellona stimorno Dei della guerra; ornãdo le statue loro delli istromenti militari; li quali istromenti giudicorno anco degni d'esser fabricati da diuina mano: e però affermorno Vulcano esser dell'arme de Dei fabricatore. il che dimostra il Petrarca, dicendo.

Sospira, e suda à l'opera Vulcano
Per rinfrescar l'aspre saette à Gioue,

Finalmente la scrittura sacra chiama il grand'Iddio, Dio delli esserciti, e non de letterati. Si che Sig. Patritio vi potete dar per vinto, per non metter l'anima in compromesso; perche sapete bene, che voi difendete ingiusta causa. Rise il Patritio, e disse; Voi Sig. Branc. vi dimostrate ingrato, anzi ribelle de i letterati; poiche l'arme, e l'arte del dire, da letterati appresa, vsate contra lor stessi: e son più che certo, se voi non foste altre tanto letterato, quanto sete guerriero, non vi dimostrareste in questo conflitto così ardito campione; con tutto ciò non sarà già la vittoria dal canto vostro, hauendomi voi lieuemente ferito; perche io con più graui colpi vi ho trafitto. Vi ho inteso, rispose il Branc. volete inferire, che i vostri argomenti stanno più che mai fermi, e saldi, à quali non ho io risposto: & che col lodar le arme, non ho punto scemato la gloria delle lettere. Però da quel ch'io ho detto, si può comprendere che il primo vostro fondamento và à terra; perche l'honore non è premio di quel-

la perfettione, che gioua alla felicità di quel sol che la possiede; ma è premio della beneficenza, che gioua ad altri; & perche sia manifesto, che le vostre ragioni non conchiudono contra gli armigeri, pongo in campo la differenza, che fà il vostro Filosofo tra la laude, e l'honore, toccata l'altr'hieri dal Cauaglier Gualenguo. La laude dice egli, è quella oratione, che dimostra la grandezza della virtù; & è propria delli habiti; onde sogliamo lodar Fidia, e Prassitele per l'habito della scoltura, che hanno in eccellenza: ma l'honore non conuiene propriamente alli habiti ma alle opere virtuose; perche egli è vero premio dell'opera eccellente; conciosia che se vno hauesse virtù, e se ne stesse otioso, egli più tosto si potrebbe lodare, che honorare. Hora sendo l'opere virtuose di due maniere; alcune interne, come è il contemplare; & altre esterne, come l'armeggiare, è cosa manifesta, che l'honore non può esser dell'operatione interna; perche non sendo l'attione interna conosciuta, se non da quel solo, che opera, ella non può mouere alcuno ad honorarla. Resta dunque ch'egli sia premio dell'esterna, la quale sendo manifesta non solamente à colui che opera, ma anco ad altri, moue, e sforza l'honorante, che la conosce, ad honorarla. E però disse bene il Filosofo; Che l'honore sta più nell'honorante, che nell'honorato; volendo farci noto, che è necessario per venir all'atto dell'honore; che l'attione sia conosciuta per uirtuosa dall'honorante. Sendo dunque, Signor Patritio, le attioni de i letterati come voi stesso hauete conchiuso, attioni intrinseche, e solamente dell'anima, si come elle da voi solo letterati sono conosciute, & intese; così per voi stessi nell'intrinseco vostro vi potrete honorare: ma non sendo à gli altri manifeste, sarete più tosto degni di laude, che d'honore. E pel contrario, hauendo l'opere di noi guerrieri il lor principio interno fondato nell'animo; e scoprendosi à gli occhi, & alle orecchie altrui per mezzo del valore, e virtù de' nostri corpi, così di laude, & insieme degni di sopremo honore siamo riputati: nè può la Fortuna impedir la gloria nostra, se bene alcuna volta ci impedisce la vittoria; perche hauendo l'arte guerriera, come hanno molt'altre, due fini; il suo proprio fine non è la vittoria. E però ad Annibale non scemò punto l'honor di guerra l'vltima giornata che egli perdè in Africa, non hauend'egli mancato à giudicio di Scipione, di far tutto quello che si apparteneua à peritissimo guerriero per ottener vittoria: nè à voi Sign. Patritio sarà di biasmo alcuno l'hauer perso hoggi meco in questo abbattimento; perche se ben non hauete persuaso, hauete nondimeno parlato in eccellenza à persuadere. Soggiunge il Signor Patritio, che l'arte militare non ha parte nella felicità, e manco nell'honore, poi ch'è destruttiua dell'hu-

mana generatione: & in questo s'inganna, hauendo noi dimostrato, ch'ella è vn bene, che gioua in vniuersale alle genti, & alle Città col far osseruare le leggi, e difenderle da nemici. E però ben dice Marco Tullio; Che di necessità si hà da far guerra per poter viuer' in pace. Et il vostro Filosofo pur loda il far guerra, facendola per difesa della patria, e per dar salute à coloro co' quali si guereggia. Questo si conforma ancora colla scrittura sacra, doue si legge, che Dio permette, anzi commanda la guerra, dicendo al Popolo Hebreo; Armateui, e confondete i Filistei nemici al popolo di Dio. Et in Hieremia pur si nota, che Dio disse; preparate li vostri scuti, e le vostre celate; & vestiteui le vostre corazze; & caualcate i vostri caualli; e pigliate le vostre lancie contra vostri nemici; congregandoui tutti insieme alla battaglia; e maledico quello che non farà sangue contra nemici del Popolo d'Israel. E nel libro delli Macabei si troua, che Dio sempre mai commouea, & irritaua il popolo alla battaglia contra nemici d'Israel: e però Dauid nel salmo scriue; Benedetto sia Dio, il quale ammaestra le vostre mani alla battaglia. Et in tutti i libri de i Rè si troua, che Dio commanda le battaglie per punition delli Ribelli, per abbattimento de Tiranni, e per cagione della pace del Mondo. E però lecita, e salutifera guerra sarebbe; se i Principi Christiani armassero i popoli loro contra la fiera spada d'Oriente, contra nemici del popolo eletto, cercando d'abbassar l'orgoglio di così fiero Tiranno, e di ridur per forza d'arme à miglior vita, & al vero culto diuino quelle nationi, che viuono con feroci, e barbari costumi. Et ancora che ciò far non si potesse senza spargimento di sangue humano, e senza qualche atto d'ingiustitia; nondimeno di ciò non si ha da tener conto, perche senza ferro, e senza fuoco il Medico non può sanar la postema. Per non lasciar alcuna cosa intatta di che si gloria l'auuersario nostro, dico, che Lisania, Belo, Hermete, Apis, & altri simili, furono deificati non tanto per le scienze di che erano adorni, quanto per l'opere della beneficenza; perche si come queste possono essere da cadaun comprese; così le attioni interne sendo, e massime à popoli rozzi, nascoste non possono esser' honorate. Et questo è tanto manifesto, che non occorre à far altra replica. Hauendo così detto il Signor Brancaccio, pareua alla Reina, & à tutti i circostanti, che la vittoria pendesse dalla banda de i Cauallieri. Quando leuatosi in piede il S. Renato Cati; Siami lecito, diss'egli, Serenis. Reina, difender la causa nostra; poi che il Signor Patritio più tosto partiale, che vero Campione di tutti i letterati, sprezzando le ferocissime arme de' Giuriscons. ha solamẽte sfodrata la debolis. spada del Filosofo contẽplatiuo: e pur sà egli à manife-

sta proua, che questa sorte di letterati, se ben'è degna di somma laude, se nò và nondimeno pouera, nuda, e sprezzatissima. Questo tutto dì vediamo, disse il Patritio, nō per altro, se nō perche la sciocca turba è intenta à vil guadagno; nè discerne la virtù & il merito dell'honore. E' proprio de' Giurisconsulti, Sereniß. Reina, disse sorridendo il Brancaccio, cōfonder le leggi; però nō è marauiglia, se il S. Cati, Illustre Giurisċōs. ha rotto la legge del combatter per Campione, e d'improuiso frāco guerriero, mi vien ad assaltare giudicandomi ferito e stanco: ma s'inganna, che à me non manca voce, lingua, e parole per rispondere non solamente à due, ma à quattro e sei, & à tutta la turba de' letterati, che la vorranno meco. E proprio de Giurisconſ. soggiunse il Cati, riformar la legge, riducendo il sommo rigore à termine d'equità; perche il sommo rigore nō è altro che vna somma ingiuria: e sarebbe ben' ingiuria da douero, se noi, senza esser' ascoltati, perdessimo la causa nostra per altrui mancamento. Mi sarà dunque lecito difendere la ragione de Giurisconsulti; e far conoscere à chi m'ascolta, che di gran lunga debbiamo precedere alli armigeri. E perche il S. Brancaccio fonda la sua intentione sopra la diffinitione dell'honore, il quale è premio di beneficenza, non mi partendo punto da quella, per atterrarlo colle sue istesse arme; intendo disputare; Qual di maggior profitto sia al genere humano, le arme, ò le leggi. E' cosa manifesta, che le leggi furono dal grand'Iddio, col Mondo insieme prodotte. Legge infallibile gouerna e muoue i Cieli. Legge stabile e giusta tempra delli elemēti l'atrociß. guerra; percioche quello che l'vno all'altro vsurpa in vna parte, altroue nel medesimo istante ricompensa. Alla inuiolabil legge di Natura, cedon le piante, & obedisconogli animali. Finalmente la legge discesa di Cielo, questa humana sfera gouerna e regge. L'Arme non già di Cielo (se ben i Poeti fauoleggiando, & i Pittori fingendo, ne adornano le imagini delli Dei) ma dal piu profondo cētro d'Abisso da malignissimo spirito tratte alla luce, tāt'è lontano, che giouino al Mondo, che piu tosto guastino l'imagine di Dio; l'opere di Natura cōsumino, & gli artificij humani atterrino. Chi leuasse l'arme dal Mondo, così tolte sarebbero le ingiurie, e le uiolenze; percioche nō ci essendo chi per forza cercasse d'vsurpar l'altrui, il tutto in pace colla santità delle leggi si gouernarebbe. E però solea dir' il buon' Agesilao, Che se tutti fossimo giusti, nè d'arme, nè di valore mestieri ci sarebbe. Chi togliesse le leggi dal Mondo, non solo le Città, corpi senz'anima sarebbero; ma restando ogni cosa in arbitrio alla violenza dell'arme, nè ci essendo chi prescriuesse le giuste guerre, & il modo d'essercitarle cō giustitia, ogni cosa andarebbe sossopra, nè mai hauerebbero fine le ingiurie, e non sarebbe altro che un leuar del Mōdo quella felicità che hauer possono in questa vita

i mortali. Quì dirà forse il S. Giulio Cesare, che sẽza arme il Mondo d'vn grã d'ornamento mancarebbe: et che l'arme, come ci dimostra l'esperiẽza, sono molto più atte à far gli huomini grandi, e gloriosi di qual si voglia sorte di lettere: & che le statue, le corone, i trionfi, e tutti i piu supremi honori sono proprij de uincitori guerrieri, e nõ de' Giurisconf. ò altri letterati, e soggiungerà, confermando quello che ha detto di sopra, che l'arme quando giustamente si muouono, non sono altro che bene. Et io dirò allo incontro; che l'arme sono al Mõdo di maggior trauaglio, che d'ornamẽto, sendo elle principio dell'occupar i beni altrui, e di metter le Città libere in dura seruitù, sforzãdo il piu delle volte huomini sauij obedir alla pazzia delli attrocis. Tiranni. Dirò anchora, che per abuso, & ingiustamente si drizzano statue, si dãno corone, & i trionfi à vincitori guerrieri; perche qual puo esser maggior abuso & cosa più inhumana, che cercar la grandezza e la gloria dalle vccisioni, dalli incendij, dalli stupri, da i sacrilegij, dalle rapine; e finalmente trionfare delle miserie humane. Dirò anchora, che non si può essercitar giusta guerra, se non quella che fà in difesa della sua patria; e ch'ogn'altra guerra (e sia detto con pace del Filosofo) è contraria alle leggi di Natura; la quale, si come concede, che altri difender si possa, e ricuouar il suo; così non permette, che per desiderio di regnare, si debbia vsurpar quello ond'altri ne è legittimo possessore: non volẽdo ella, che altri ad altrui faccia quello ch'egli non vorrebbe fosse fatto à se stesso. Ma supponendo ancho che ad altrui si possa muouer giusta guerra; quante sono le ingiustitie che seguono quella giustitia? gli innocẽti popoli, a' quali non stà il giudicare se la guerra sia giusta, ò ingiusta, che sono sforzati obedir' a' loro Signori sotto pena di mancamento e di ribellione; & il piu di loro non hauendo mai preso spada, nè coltello contra nemici, sono fatti prigioni, taglieggiati, amazzati, le case rubate, le donne violate; e finalmente le Ville, le Castella, le Città poste à ferro e à fuoco: & quello che la Natura, l'arte, e la prudenza humana ha fatto in molti anni, per virtù dell'arme in breuiss. spatio di tempo si uede distrutto. Afferma il S. Giulio Cesare, che poco gioua il giusto nella Città, se non vi è chi lo faccia osseruare; & che vano è il consiglio nel Senato, se non vi è chi lo esseguisca: & che i Caualieri armati sono i ministri della giustitia: & in questo, si come dice bene, così nõ se ne auedendo, tacitamẽte conferma la precedenza dell'honore a Giurisconf. s'egli però non volesse mantenere vn paradosso: Che fussero più degni d'honore quelli che esseguiscono, di quelli che cõmandano. Giudicano i prudẽti Giurisconf. prima se la guerra è giusta, ò ingiusta, nè si muoue il Capitano, nè l'essercito sin che il decreto che se ne è tratto, non lo cõmanda: e pero dice il diuin Filosofo che la sciẽza, che della guerra

con-

consulta, dee signoreggiar à quella che fà la guerra; volendo inferire, che i Giurisconsf. non solo precedere, ma cõmandar debbono alli armigeri. Et il Filosofo istesso fu del medesimo parere, sottoponẽdo l'arte Militare all'arte Imperatoria, et alla scienza ciuile. Si preuale il nostro auersario d'vna sentenza consermata dal Filosofo, che l'vniuersale al particolare ha da precedere: il che se è vero, cederãno senza dubbio l'arme alle leggi; perche le leggi senza nuocere, fanno beneficio vniuersale à tutto il Mõdo: e le arme, se pur giouano, giouano ad vn sol popolo, ò ad vn sol Principe; e questo non possono fare senza nuocere à molti. Vorrei che mi fosse trouato vn Principe, che per opera de' soldati hauesse mai fatto tanto beneficio al Mondo, quãto per opera de Giurisconsf. fece l'Imperator Giustiniano con l'ordinar le leggi. Questo è stato veramente vn beneficio vniuersale, del quale tutto il Mondo se ne potrà seruire per infiniti secoli; che se dalla beneficenza si ha da misurar l'honore, tanto fu Giustiniano di Cesare piu degno d'honore, quãto ch'egli senzá nuocere, fece à tutti beneficio. Et Cesare col vincere cinquantaquattro battaglie, giouando solamẽte al popolo Romano, anzi à se stesso, fece morir molte centinaia di migliaia d'huomini; e distrusse vn grandissimo numero di Città e Castella. Si preuale anchora il S. Brancaccio à fauor delli armigeri, dell'autorità di Ligurgo, e del diuin Filosofo; il quale tra le parti piu principali della sua Repub. pone i guerrieri. Quanto à Ligurgo, io mi rimetto à quello che dice il Filosofo nella Politica; poi ch'egli cõ efficaciss. ragioni dimostra che le leggi di Ligurgo, e la Repub. de Spartani, è nel numero delle dishoneste e mal cõposte Republiche. Quanto à Platone, egli nel secondo della sua Repub. e nel quarto dichiarando l'vfficio de guerrieri, dice in questo modo; Habbiamo posti nella Città i soldati, come Cani, i quali à principali Cittadini, come a Pastori della Città habbino da obedire: e non è dubbio, che i principali Cittadini non s'intendono coloro che amministrano ragione e giustitia, quali sono i Giuriscõs. à Cani generosi assimiglia quel diuin scirttore gli armigeri; dicendo, che alla guisa de buoni Cani hanno da essere vigilanti à sentire i nemici, presti à seguitarli: e poi che gli hanno raggiunti, valenti à combatterli. Da questo luogo di Platone si caua, cõforme al mio parere, che ogn'altra guerra è ingiusta, fuori che quella che si fa in difesa della Patria, poi ch'egli pone i soldati non per altro che per guardia della Città; e chi ad altro se ne serue, gli mal'vsa. Et il nostro mortal Cato, confortando alla virtù della fortezza, disse; Combatti in difesa della Patria: e non disse per acquistar l'altrui imperio: Si come adunque non si puo negare, illustriss. Signora, che le arme siano in gratia delle leggi, & a quelle soggette, cosi cõchiuder si deue, che di gran lunga gli armigeri à professori

di legge siano inferiori; conciosia che nella Città gli vni stanno come rettori, e gli altri come guardiani; & questo à me pare tanto manifesto, che non habbi contraditione. Ma perche mi aueggo a' gesti del viso, & à i mouimẽti della persona, che il nostro duro auersario, hormai impatiẽte d'ascoltare, è auidissimo di parlare, farò quì punto, sendo molto ben sicuro, ch'egli poi che nè voce, nè lingua, nè parole mai gli mancano, non vorrà cedere alla manifesta ragione; ma fidatosi nella sua eloquenza, tentarà di torcere il retto e sincero giudicio dell'illustriß. nostra Signora. E' di gran forza l'eloquenza ne' Giurisconś. disse il Brancaccio; & è tale, che molte volte la buona cõscienza de' giusti Giudici pone in pericolo: del che dubitand'io, accioche il sano & intero giudicio della illustriß. nostra giudicatrice, resti immaculato, farò conoscere, che il Sig. Cati, ha fatto come quell'incauto Greco, che per esser da Troiani temuto, spogliatosi le sue proprie, si vesti dell'arme del feroce Achille. Però inanzi che io scopri le sue astutie, è necessario, che discorrendo vn poco piu oltre di quello che à guerriero si conuiene, io faccia del Filosofo; i secreti inuestigãdo di Natura, e l'infallibil prouidẽza di Dio. Non si può negare, illustriß. Signora, che la Natura all'huomo matrigna, et alli animali pietosiß. madre non sia stata; perche ella non solo di corpo robustissimi gli ha fabricati, ma di naturali vestimenti gli ha coperti, e di naturali arme fortificati, colle quali ferociß. e superbiß. senza temer offesa se ne vanno: & à quelli ch'ella ha prodotto imbelli & inermi, ha di velociß. piedi, ò di leggieriß. piume & ale proueduto; accioche volando, e fuggendo, si sottraghino da i pericoli. L'huomo nato nudo, inerme, e d'ogn'altro animale piu debole, & esposto ad ogni inguria sarebbe stato, se per singolar gratia del Cielo concesso nõ gli fosse stato il bel don della mente, et il lume della ragione, la quale ciò che la natura gli ha denegato, essa al doppio gli ha reso. Questa in vn medesimo istante, ornò l'huomo di arme, & armò di leggi, acciochè coll'arme tra piu feroci animali andar sicuro, e colle leggi vita perfetta, e ciuile viuer potesse. E' dunque gran vanità il dire, che le leggi di Cielo discese, e l'arme siano tratte d'Abisso; percioche l'vno e l altro furono opera di dritta ragione: & in consequenza fu l'vn e l'altra celeste inuentione. E si come è vero che le leggi senza l'arme star non possono; così è falso quello che afferma il nostro auersario, che il leuar l'arme al Mõdo, apportarebbe quella felicità, che piu si brama in questa vita mortale; perche senz'arme non solo vane le leggi sarebbero; ma l'huomo nato per dominar alli altri animali, sendo debole & inerme, delli altri piu feroci animali preda sarebbe; nè contra quelli haurebbe maggior difesa di quello che si habbino contra le Grù i piccoli Pigmei. Ma concediamo senza pregiudicio del vero, che le

leggi siano dell'arme piu nobili, non perciò conchiuderà il S. Cati, che la dottrina de' Giurisconf. sia di maggoir pregio, che l'arte Militare; nè che i Generali d'essercito à' Dottori di legge habbino à cedere; perche quãdo si hauesse à dar questa prerogatiua; non à i Giurisconf. ma a' Leggislatori conuerrebbe: stando che quei che fanno le leggi, sono Principi grandi, ò Republiche, ò huomini sapientiss. e per virtù Heroica eccellẽtiss. qual fu Solone e Dracone, che le leggi diedero alli Atheniesi, Ligurgo, che le diede à Lacedemoni, Numa Pompilio à Romani, Falea a' Cartaginesi, Mercurio Trimegisto alli Egittij, Zoroastro a Persi & a Battriani, Minos a Cretensi, Charonda a quei di Tiro, Zalmosi a Tartari, Hippodamo à Milesij, Platone a Ciciliani, & altri simili. Ma discorrendo vn poco in torno alla dottrina, che tanto vanno altieri i Giurisconf. si come il S. Patritio enumerãdo le scienze, e le arti liberali nõ l'ha posta nel suo catalogo; cosi tengo io per difficile trouarli luogo tra gli habiti speculatiui & attiui: tra le scienze non si puo ella annouerare; perche non sendo altro la scienza, che conoscer la cosa per la sua propria et infallibil causa; interrogato il Giurisconf. di quello che fa, non allegarà altra causa, se non che la legge cosi dice, ò cosi affermano i Dottori. Non si puo anco arte propriamente chiamare, se non di quel modo che la chiamò il Petrarca, cioè arte di vender parolette anzi menzogne; perche se bene ella si versa circa alle leggi, come sua propria materia, ella nondimeno nõ le puo alterare, nè trasmutar in varie forme, come fanno le altre arti la lor propria materia: percioche le leggi nõ possono esser trasmutate da i Giuriscõf. ma da Principi grãdi, e da Leggislatori: del che sendosi aueduti essi Giurisconf. nè sapẽdo con che altro titolo honorar questa lor sciẽza, l'hanno chiamata Iurisprudentia, che non vuol dir altro, che quella prudẽza che si versa circa il far ragione e giustitia, secõdo che cõmãdano le leggi. Ma dirò più oltre, che questa lor facoltà nè anco si può riporre tra le virtù morali; perche trattãdo il Filosofo di quella virtù particolare, che si chiama Giustitia, dice, che ella si versa circa al giusto distributiuo, & al cõmutatiuo, cioè circa al dar i premij e le pene, & circa al ridur i cõtratti, et le pmute ad equalità. Et questa virtù a chi bẽ la considera nel suo fondamẽto, non è propria de' Giurisc. ma è particolare de Leggislatori; percioche il Giurisconf. solo si versa circa a tre cose; Interpretar le leggi scritte; Risponder secondo le leggi; Giudicar secondo le leggi, ò secondo quelle consuetudini, che per esser inuecchiate, hanno forza di leggi. Da questo si puo trarre vna cõchiusione conforme al Filosofo; Che la legge scritta, è legge che tace: et il Giurisconsulto non è altro che la legge che parla; & in consequenza, che la virtù della Giustitia non depende da esso, ma dal Leggislatore e dalla legge.

Afferma il Filosofo, che tre conditioni d'huomini si trouano, alcuni diffidatisi dell'autorità, cedono alla sola ragione, altri non molto capaci di ragione, facilmente all'autorità s'acquetano; & altri di ragion'incapaci, parimente l'autorità de sapienti sprezzano: & si come questi vltimi di tutti sono pessimi, & i secondi danno sazzo d'intelletto rozzo; così li primi denotano ingegno eminentiss. e tali sono i Filosofi speculatiui, i quali cercano la verità, e non l'autorità; & tali sono i Capitani di guerra, li quali sprezzando l'authorità delli altri, si gouernano colla sola ragione. Tra li secōdi si connumerano i Leggisti, la dottrina de quali è totalmente fondata sopra l'autorità; e però sogliono essi dire, che non è degno d'esser'ascoltato chi parla senza autorità; e da questo si puo cauar vna massima, che i Leggisti per se stessi non sanno cosa alcuna; ma che la lor scienza è fondata nell'altrui opinione: di modo che il piu delle volte volendo essi rispōdere, ò giudicare, senza lo hauer l'occhio alla forza della ragione, doue non è legge scritta, vanno numerando le opinioni di quelli che hãno schicherati i scartafazzi, e si attengono, come a certiss. & infallibiliss. regola, alla piu cõmune: & è tanta la confusione de' Dottorazzi, che hanno scritto piu per guadagno, ò per ostentatione, che per zelo della giustitia, che tra loro spesso si disputa non qual sia la piu ragioneuole, ma qual sia la piu cõmune: cosa veramẽte degna di riso e di compassione; quasi che sia da istimar piu la opinione di dieci ignoranti, che quella di quattro sapienti. Se questa sorte di letterati, illustriss. Signora, habbino da p̃cedere i guerrieri, i quali col lor segnalato valore adornano le patrie loro di mille trofei, e danno materia a scrittori d'immortalar se stessi col consecrar all'eternità le attioni militari & magnanimi gesti, è facile da giudicare. Da quello che ho detto, si conosce chiaramente, che il S. Cati vese i Giurisconf. della persona de' Leggislatori; a' quali, sendo essi Principi et huomini heroici; non sarebbe inconueniẽte, che cedessero gli armigeri. Percioche questi giudicano, e cõmandano le guerre, e fanno i Generali d'essercito; e non i Giurisconf. si come esso veramente afferma; se forse egli non intẽdesse, che vna medesima cosa fosse, il cõmandar a i guerrieri, & il cõmandar alli essecutori & al ministro della giustitia, proprio vfficio de Giuriscõs. Questa verità si può cõprendere dalla descrittione, che fa il Filosofo della sua ben cõposta & ottima Repub. nella quale diuide i Citadini in 4 ordini, cioè Guerrieri, Senatori, Giudici, e Sacerdoti, e descriuẽdo gli vffici loro, nõ chiama gli armigeri con questo brutto nome di Cani; ma propugnatori, difensori, & amministratori di giuste guerre: a i Senatori dà il gouerno delle cose publiche; & a questi stà il determinar della guerra e della pace, et a questi cedono gli armigeri: perche in tal grado stanno come Signori: a i Giudici, che nõ sono altro che i Giurisconf. dà

l'vfficio

l'vfficio di terminare e decidere le liti: a' Sacerdoti i quali sono i piu vecchi, quasi ridotti al lor vltimo et perfettiß. fine, dà la cura delle cose sacre. Et è d'auertire, che ancora che a formar vna Città a se stessa sofficiēte, vi vogliano molte e diuerse conditioni d'huomini, nondimeno a formar la Repub. vuole il Filosofo, che quelli quattro ordini bastino: & esclude totalmente quei mecanici, che essercitano arti sordide e vili, come quelli che di virtù sono incapaci: & sendo essi piu tosto istrumenti, che parte della Città. Se dunque l'autorità fondata sopra forte ragione è degna di fede; non sarà vero che i Giurisconf. stiano nella Città come Rethori, nè che l'vfficio loro sia di cōmandar a' guerrieri, se bene hanno autorità di commādar alli aguzini; perciochе siedono a banco per giudicar e decider liti, e non per gouernar il publico. Non si toglie però, che vn Giurisconf. non possa anco hauer luogo nel Senato, et esser del numero de rethorici, quādo egli non solo saperà ciò che Vlpiano insegna; ma possederà parte di quelle singolari virtù di che và adorno il S. Cati, e tutti questi altri eccellentiß. Giurisconf. veramēte degni Consiglieri del Sereniß. nostro Principe; perciochе a questi piu tosto il nome di Leggislatori, che di Giurisconf. cōuiene. Soggiūge il S. Cati, che delle leggi, e de Giurisconf. il beneficio è molto piu uniuersale di quello dell'arme e delli armigeri; perciochе le leggi a tutto il Mondo, e le arme ad vna sol Città, ò ad vn sol Principe giouano; e che il beneficio delle leggi è sempre senza dāno; ma le arme senza l'altrui offesa giouar non possono. Noi habbiamo dimostrato a sofficienza, che le arme vniuersalmente fanno beneficio, se mosse sono & essercitate con giustitia; & che Dio istesso di sua propria bocca cōmanda le guerre; et che la giusta vittoria nō è men' vtile a' vinti che a vincitori; perciochе i vinti sono per quella ridotti a miglior vita; che se l'arme per offender altrui fossero cattiue; il medesimo delle leggi sarebbe, lequali senza sangue essercitar non si possono. Cōmandano le leggi, che i micidiali siano amazzati, i feritori feriti, i ladri, gli adulteri, i sacrileghi, e finalmente tutti i delinquenti siano atrocemente afflitti: nondimeno perche ciò si fa per zelo della giustitia, e perche i buoni possano fruir la pace, esse leggi sono buone, e buoni sono i Giurisconf. se con giustitia le amministrano; ma se ingiusti sono, nocciono vie piu che i maluagi soldati; perche i soldati saluano gli amici, & offendono con tutti i mal modi li nemici; la doue gli auari Giurisconf. col dar alli amici speranza di salute, ad altro non attēdono che a roderli insin'all' osso: & in vero di tutti gli huomini, l'ingiusto Giurisconf. è dannosissimo. Potrei, illustriß. Signor a porre in campo molt'altre ragioni per dimostrar che i Giurisc. se ben son degni d'honore, non hāno però da esser anteposti alli armigeri: ma perche veggio la naue hormai al porto, passando al

commun'vso;dirò questo,che i Duchi, i Re, e gli istessi Imperatori, Caualieri e non mai Dottori si appellano; & nelle giostre armati,ne' tornei, & in mezzo le campagne nelle battaglie ancora tra guerrieri compariscono, nè mai fra circoli de i Giuriscons. ò d'altri letterati a disputar s'appresentano:e nō per altro,se non perche l'essercitio dell'arme è proprio de grandi,e molto piu honoreuole di quello delle lettere. Noi anchora nelle cerimonie,doue si tien conto della precedenza, vediamo che piu presso la persona del Re,ò dell'Imperatore vanno i gran Capitani, & gli huomini di guerra, che non fanno i Secretarij, i gran Canzellieri, & i consiglieri,ancora che siano gran Dottori, e gran letterati; segno manifesto, che dalli istessi Re,e dallo Imperatore sono estimate molto piu le arme delle lettere, e gli armigeri de i Dottori. Ma quādo altro non bastasse, il giudicio delle Donne nō mai fallace,deurebbe bastare per far certiss. proua che sono piu da stimar i guerrieri de i Dottori; vedēdo noi, che la maggior parte delle donne piu si tengono vaghe dell'amor de i Cauag. che de i letterati: nè si può cōprender la gioia che sentono nel lor cuore, quando vedono cōparire i lor amāti in giostre, ò in tornei armati colle imprese & i fauori da loro donati; & in gratia loro armeggiare, romper lancie, & aggitar destrieri: si che non vi sia graue, S.Cato, acquietarui al cōmun giudicio, e lasciar a noi guerrieri il supremo grado d'honore, poi che acquistato e cōseruato ce lo habbiamo nō con scritture, ò parolette vane; ma con vero valore,con sangue, e con sudore: e ricordateui della risposta di Milciade, il qual interrogato chi fosse piu da stimare, Homero gran letterato, ò Achille gran guerriero; Tanto, diss'egli, è piu da prezzar Achille d'Homero, quanto è da più il vincitore di colui che a suon di Tromba publica la vittoria di quello. Qui si fermò il S. Giulio Cesare; e volēdo replicar il S.Cati, al quale non mancauano efficacissime ragioni per difesa de' Giurisconf. la Reina col dito impose silentio: e cōmandò alla illustriss. Contessa, che proferisse la sua sentenza; la quale dopo l'esser stata alquanto pensosa, pronunciò in questo modo; Hauendo noi vdite, e ben considerate le ragioni dell'vna e l'altra parte; giudichiamo, che l'honor ciuile, ch'è premio delle opere eccellenti & Heroiche, alli huomini di guerra maggiormente si debbia concedere: & che la Veneratione, (propria delle cose diuine) à letterati e sapienti conuenga: e meglio la nostra sentenza riformando; Diciamo, che i guerrieri honorandi, & i Dotti venerandi si debbon' estimare. Fu da tutti i circōstāti ammirata la giudiciosa sentenza della S.Cōtessa. Et con questo vsciti della Naue, e mōtati sopra sontuose Carozze, hauēdo le Donne, & i Cauagl. accōpagnato a Palazzo il S.Duca e la S. Duchessa, tutti furono alle case loro.

IL FINE.